This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 1,079,166

PROPERTY OF
University of Michigan Libraries
1817
STELLFELD PURCHASE 1954

14 K 27

BELLINI.

G. Barbèra Edit.

V

BELLINI

MEMORIE E LETTERE

A CURA

DI FRANCESCO FLORIMO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1882.

MUSIC.-X
ML
410
.B44
F64

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

A

VINCENZO BELLINI

CHE IN PIENO SECOLO DECIMONONO
RENDETTE CREDIBILI I PORTENTI
DELLA CETRA DI ORFEO
E DEL CANTO DI QUELLA SIRENA
SULLA CUI TOMBA VENNE EDUCATO
MA A CHI LO CONOBBE DA PRESSO
PIÙ AMMIREVOLE
PER IL CUORE
DOVE IDDIO AVEA POSTO IL SECRETO
DELL' ARMONIA DELLE SFERE CELESTI

FRANCESCO FLORIMO

A CUI LA MEMORIA DELLA FRATERNA AMICIZIA
TIEN LUOGO DI OGNI GLORIA E CONFORTO DELLA VITA
ERGE CON DEBOLI FORZE
QUESTO QUALUNQUE MONUMENTO
CHE PURE VORREBBE DURATURO
QUANTO IL NOME CHE PORTA IN FRONTE

GIOVANNI SCHERILLO.

AI LETTORI.

Oramai già vecchio di ottantadue anni, sento che forse questo sarà l'ultimo lavoro che io pubblico intorno al mio Bellini. Ho conservato per lunghissimo tempo, con cura religiosa, tutte le lettere ch'egli mi scrisse, da che ci dividemmo, lui per andare incontro alla gloria, a Milano, io per restare modesto archivista in questo real Collegio, dove entrambi fummo educati. Ma non ho saputo dire di no, quando il nome dell'amico mio correva per tutte le bocche, a quelle gentili persone che mi richiesero un autografo di lui; nè pensai a ritenerne una copia, non prevedendo che un giorno mi sarebbe potuto servire.

E veramente alla pubblicazione di questo Epistolario non mi ci sarei accinto, senza il consiglio di alcuni valentuomini, e senza la spinta definitiva che me ne venne dal mio giovane amico Michele Scherillo, in un articolo pubblicato in un numero del *Fanfulla della Domenica* (5 settembre 1880). Debbo però rendere qui sincere grazie all'illustre signor Barbèra

per le cure intelligenti e disinteressate, con cui ha mandato a termine questa pubblicazione.

Non intendo di presentare un'opera che abbia valore letterario; voglio solo mostrare il mio amico nella sua vita intima, nella sua ingenuità giovanile e con le sue passioni di artista. Quei lettori poi che si scandalizzeranno dello stile epistolare di queste lettere, io non posso che invitarli a leggere quello che lo Scherillo dice sulla cultura letteraria del Bellini, nel citato numero del *Fanfulla*. Gli schifiltosi sulla forma belliniana, che si provino un poco a creare una sola delle note della *Sonnambula!*

Non poche difficoltà però mi si sono presentate. La prima fu d'interpetrare le lettere di cinquant'anni indietro, scritte sopra carta finissima, per dritto e per traverso, e quasi tutte annerite e in qualche luogo bruciate per le precauzioni sanitarie di quel tempo d'invasione colerica. Questo mi rendeva impossibile di consegnarle originalmente nelle mani del tipografo. Ci bisognava un interpetre più che un copista. Parlandone con un mio amico da cinquant'anni, il commendatore Cesare Dalbono, egli mi si offerse per l'ingrato lavoro; e nel termine di un mese mi consegnò le lettere tutte ricopiate di suo carattere, unitamente agli autografi che io ho depositati nell'archivio di questo Collegio. Egli volle mandarmele accompagnate da una sua lettera, nella quale, parlando di molte cose che riguardano Bellini, mi è sembrato di trovare come una prefazione, e mi prendo la libertà di pub-

blicarla. Sicchè, circa alle lettere, non mi resta che di avvertire che in alcuni luoghi segnati da puntini non si è tolto se non qualche cosa di poca importanza, o che riguardava interessi tutti particolari e domestici dello scrittore. Ho ancora aggiunte alle mie quelle lettere che dal Bellini furono ad altri dirette, e che, per mio invito, cortesemente mi furono favorite. Si abbiano questi gentili i miei sinceri ringraziamenti.

L' Epistolario è preceduto da una Vita di Bellini da me scritta parecchi anni indietro e quasi rifatta ora con altre notizie e documenti. Ad essa fa seguito la narrazione del mio viaggio a Parigi per rilevare le ceneri dell' amico e la descrizione delle feste fatte lungo il viaggio ed a Catania, in occasione del ritorno degli avanzi del suo illustre cittadino.

Napoli, dal Collegio di Musica.
Gennaio 1882.

FRANCESCO FLORIMO.

BIOGRAFIA

DI

VINCENZO BELLINI.

« Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira. »

DANTE, *Parad.*, XV.

Quali e quanti sentimenti siansi in me destati al solo scrivere il nome di Vincenzo Bellini, io non so numerare. Nel parlare del compagno della mia giovanezza, del più tenero amico che mi abbia avuto, che non credeva compiute le sue gioie se non le avesse divise meco, e che sentiva scemarsi le angosce confidandole a me; che fin nell' estremo momento della sua vita, nel delirio che precesse la morte, al nome della madre unì il mio; io mi sento commosso profondamente. Per lui io non posso essere un indifferente biografo, per quanti sforzi io faccia per far tacere il cuore, e lasciarmi guidare solo dalla ragione. Ed alcune volte proprio mi pare che a comprimere il cuore troppo violentemente, non risponderei in modo degno alla santa amicizia che mi legava a quella cara memoria.

Da Rosario Bellini, maestro di musica, e da Agata Ferlito, giovanetta intelligente e di bello aspetto, nacque un figliuolo il 3 novembre del 1801. Catania non badò a questo avvenimento, perchè l' umile casetta ove quegli vagiva non era il palagio del potente e del ricco; ma Catania ebbe poi a gloriarsi di Vincenzo Bellini, che

seppe affascinare il mondo con le sue melodie. Il 4 novembre il fanciullo Vincenzo veniva battezzato nella Cattedrale di Catania; e noi non crediamo superfluo di qui riportare quella fede di nascita, per dileguare tutte le inesattezze che finora son corse su cotesta data:

Anno Domini Millesimo octingentesimoprimo.
Die quarta Novembris Sanctæ Indictionis 1801.
Reverendissimus D. Salvator Scammacca U. J. Doctor Decanus hujus Sanctæ Cathedralis Ecclesiæ baptizavit in ipsamet Sancta Cathedrali Ecclesia infantem hjeri natum ex D.ª Agatha Ferlito, et procreatum ex D. Rosario Bellini, jugalibus, cui imposita fuerunt nomina *Vincentius, Salvator, Carmelus, Franciscus:* Patrinus vero fuit D. Franciscus Ferlito: Unde ego quia ad hæc omnia interfui tamquam Cappellanus Coadjutor testor rem se ita haberi, et propria manu scripsi, et subscripsi. — BENANTI confirmo ut supra.[1]

Fin dai teneri anni mostrò speciale inclinazione ed attitudine grande alla musica. Aveva appena un anno, ed ogni canto che udiva in casa o per le strade lo rallegrava: a diciotto mesi imparò a modulare con grazia infantile un'arietta di Valentino Fioravanti, che il padre gli accompagnava, nè mai si dipartiva da lui quando sonava il cembalo. Tali predisposizioni incitarono il padre ad insegnargli i primi rudimenti dell'arte, adatti alla tenera età; e più tardi dall'avo paterno Vincenzo, abruzzese di origine, educato al Conservatorio della Pietà de' Turchini, ove fu allievo del Jommelli e del Piccinni, venne iniziato allo studio dei *partimenti* e del *contrappunto*. Ciò che sin da' primi anni lo ren-

[1] Quest'atto fu pubblicato la prima volta nel giornale *Bellini* di Catania, anno IV, n. 84-85, 16 novembre 1879.

deva degno di attenzione, era un frequente passare dalla gioia alla tristezza, senza alcuna apparente ragione; e rimasta col trascorrer degli anni la sola forza dell' indole, prese un' aria di dolce malinconia, argomento di finissima sensibilità e squisito sentire. Scorgendo coloro che lo avvicinavano la grande attitudine e la svegliatezza di quell'ingegno, ne informarono l'Intendente di Catania, duca di San Martino, il quale, d'accordo col Municipio, gli decretò un annuo assegno, perchè si recasse al Collegio di Napoli a studiare fondatamente la musica. Tale pensione, quando fu rinunziata da Bellini perchè non ne aveva più bisogno, venne dal Municipio di Catania trasferita con generoso intendimento al padre, Rosario, il quale la godè sino a morte; e questo siccome attestato di ammirazione al forte ingegno del figlio.

Nel luglio 1819 venne ammesso come alunno nel Collegio di San Sebastiano in Napoli, e, scorsi appena sei mesi, ottenne un posto gratuito per concorso. Ebbe a primi istitutori per lo studio dell' armonia e partimenti Giovanni Furno, ed il suo maestrino (ripetitore) fu Carlo Conti: pel contrappunto, a suo tempo, fu posto sotto la savia scorta di Giacomo Tritto, la cui scuola, quantunque fosse dottissimo maestro insegnante, poco si affaceva alle tendenze melodiche del giovinetto Bellini; il quale dopo qualche anno, nel 1822, mutò maestro, e passò ad apprendere nella scuola dello Zingarelli, che era pure direttore del Collegio. Lo Zingarelli, con quel senso tutto proprio, comprese tosto la bella disposizione del giovine Catanese, e cominciò con vero interesse ed amore paterno a coltivare quell' eletto ingegno, prima colla severità di buoni studi, e poi guidandolo e dirigendolo a considerare e meditare le opere dei classici e celebri maestri che tanto illustrarono

l'arte.[1] Tra gli stranieri, l'Haydn ed il Mozart fissarono la sua prima attenzione, ed occuparono gran parte del suo studio, poichè soleva passare molte ore del giorno a mettere in partitura i *quartetti* del primo ed i *quintetti* del secondo. Tra i sommi della Scuola napolitana, egli amava, più che altri, il Jommelli ed il melodico Paisiello; ma il Pergolesi era l'autore di sua predilezione, col quale il suo cuore simpatizzava compiutamente. Lo stile tenero, espressivo, pieno di profondi affetti dell'inimitabile autore dello *Stabat*, fece sì profonda impressione sul suo cuore, che egli riuscì in breve di saperne a memoria tutte le opere. A qual grado eminente giungessero le emozioni che destavano in lui quelle melodie, me ne accorsi io un giorno, che, entrando nella sua camera, mentre sonava il cembalo, lo trovai con gli occhi pieni di lagrime. Maravigliato, ne dimandai il perchè. « E come non piangere, mi disse, contemplando questo sublime poema del dolore? » Era lo *Stabat*. « Quanto sarei felice, egli continuò, se nella mia vita avessi la fortuna di creare una melodia tenera e appassionata che almeno somigliasse ad una di queste! » E con parole che uscivano dal cuore, soggiunse: « Questo vorrei, e dopo sarei contento di morire anche giovanissimo come il povero Pergolesi. » E chi poteva immaginare in quell'istante come fatalmente tali parole si dovessero avverare?... Le sue melodie non furono seconde a quelle del Pergolesi, e, come lui, ebbe breve la vita: nè più tardi, quando anch'egli era divenuto grande, lasciava mai di ripetere, che riteneva non potersi creare opera più eminentemente drammatica e commovente,

[1] Intorno all'asserzione del Cicconetti che Bellini avesse avuto delle lezioni dal Raimondi, si vegga ciò che di questo maestro si dice nella mia *Storia della Scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatorii.*

nel suo genere, dello *Stabat* dell' *angelico Pergolesi:* così usava chiamarlo.

Divenuto nel 1824 primo maestrino tra gli alunni, ebbe il privilegio annesso di poter andare in teatro il giovedì e la domenica di ogni settimana. Rappresentavasi allora nel Teatro San Carlo quella colossale opera del Rossini ch' è la *Semiramide*, eseguita da quei sommi nella storia dell'arte, che erano la Fodor-Mainvielle e Luigi Lablache. Rimase Bellini all' udirla talmente colpito, che nel ritirarsi in Collegio dopo il teatro con me e con altri compagni, a noi che disputavamo sulla maggior bellezza di questo o di quell' altro pezzo, egli, soffermandosi verso Porta Alba, ci rivolse tristi parole di sconforto, perchè non gli pareva che si potesse più scrivere buona musica dopo quella classica del Rossini. Ma se alle anime deboli lo sconforto inaridisce la mente ed è cagione di inoperosità, a lui, che portava l' impronta del genio, fu sprone a grandi cose. Colui che credeva perduta ogni speranza di riuscita, dopo poco doveva scrivere la *Norma!*[1] Stimolato dal pensiero della gloria, che ogni dì più si accendeva in lui, raddoppiò gli studi, e cominciò prima a scrivere una romanza per contralto: *Dolente immagine Di Fille mia,* che, pubblicata per le stampe, ebbe una buona accoglienza; e poi un' aria con recitativo andante e cabaletta: *Quando incise su quel marmo,* che fu essa pure molto bene accolta. Scrisse pezzi per

---

[1] Certo, in quella sera di quanti eravamo nessuno pensò che quello stesso sconfortato giovanetto, il quale per giunta sconfortava noialtri, sarebbe un giorno diventato così grande, che in suo onore si sarebbe inalzato un teatro col suo nome, nel luogo stesso dove egli si era soffermato a manifestarci la sua sfiducia e l'ammirazione pel gran Rossini. Chi di noi poteva mai pensare che quel compagno della nostra fanciullezza, fattosi sgabello della *Sonnambula* e della *Norma*, sarebbesi collocato un giorno accanto all' autore stesso della *Semiramide?*..

flauto, clarinetto, violino ed oboe; sei Sinfonie a grande orchestra; due Messe, un *Dixit* a quattro voci ed orchestra, quattro *Tantum ergo*, *Litanie*, *Magnificat*, *Credo;* e la cantata *Ismene* per le nozze del suo amico signor Antonio Naclerio colla signora Gelsomina Ginestrelli. Tutte queste musiche andarono disperse in quella spensierata età, in cui si gode solo del presente e non si pensa punto all' avvenire. Alcuni dei citati pezzi, da me dipoi ricercati, ed a stento rinvenuti, li ho donati alla Biblioteca di questo Collegio di San Pietro a Majella in Napoli.

Il mondo musicale era allora dominato dal genio ardito, fantastico, immenso, inesausto, strapotente di Gioacchino Rossini; ch' entrato appena nel campo dell' arte, abbattè d' un colpo quanti gli si ponevano avanti e gli altri tutti che l' avevano preceduto; ai quali parve che dicesse: « Voi siete il passato, che io venero e rispetto; ma il vostro regno è finito. D'ora innanzi di voi s' impossesserà la storia. Io schiudo un' èra novella; il presente e l' avvenire è mio. » Come del Napoleone manzoniano si potrebbe dire di lui:

« Ei si nomò: due secoli
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a lui si volsero
Com' aspettando il fato.
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor. »

Ed invero i cuori non palpitavano più all' udire le musiche del Jommelli, del Paisiello, del Cimarosa; l'amore, di cui erano stati oggetto, divenne riverente stima, e tutte le ammirazioni si rivolsero al nuovo maestro di Pesaro, che svariatissimo nelle forme, animato in ogni concetto, impetuoso nelle passioni gravi, gaio nei soggetti piacevoli, ricco e svariato nella parte strumentale, fa-

ceva risonare una musica vivace, grande, ardita, feconda, che trascinava, esaltava, inebriava, stordiva ogni mente, ogni cuore. Il modesto alunno del Collegio di Napoli, che vedeva un' intera generazione invaghita, o, per meglio dire, conquistata dalla potentissima fantasia creatrice di Rossini, si raccolse, e con la calma della meditazione contemplò attonito quell' ingegno gagliardo che soggiogava il secolo: e, mentre gli altri scrittori musicali, anco provetti, si piegavano alla nuova maniera del dominator Pesarese, Vincenzo Bellini, riscaldato dalla scintilla celeste che gli si accendeva nel petto, attinse nell' anima la forza di resistere alle seduzioni delle melodie *Rossiniane* ed al plauso che ne accompagnava i trionfi. Anzichè schierarsi nella folla degl' imitatori, ebbe la coscienza della propria individualità, e, seguendo le ispirazioni dell' appassionata anima sua, seppe con la potenza dell' ingegno e con l' originalità del proprio stile prender posto fra i più eletti figli della divina Armonia.[1] Egli si avvide che i modi trattati da Rossini non erano i soli pei quali la passione potesse rivelarsi: accanto al sublime intra-

---

[1] Lo espresse bene il QUATTROMANI in due sue ottave, che furono pubblicate in occasione dell' *Apoteosi di V. Bellini* (Napoli, 1876):

« Tra il passato e 'l futuro il gran Rossini
S' assise e disse: — Io son, ciascun si taccia; —
Securo e non superbo allor Bellini
Ardì guardare quel colosso in faccia,
D' un genio innovator senza confini
Seguir non volle la spinosa traccia;
Ma in sè discese, e dal suo cor guidato,
Divenne grande e gli si assise allato.
L' uno provò che il genio della mente
Può far dell' uom creato un creatore;
L' altro mostrò la forza prepossente
Che hanno gli affetti dell' umano cuore:
L' uno è fornace immensurata ardente,
Di cui ti accieca e arretra lo splendore;
È rovo l' altro, che soave in seno
T' infonde quel calore ond' è ripieno. »

vide il patetico, accanto al selvaggio il tenero, accanto alla forza il dolore: insomma vide il cuore accanto al pensiero musicale, e la passione di *Otello* fu rivelata per altre vie nella *Norma.*[1]

I severi studi sui classici, il molto amore dell' arte, e più il desiderio dell' innovazione, o, come egli soleva dire, « il desiderio di vedere se con le stesse sette note si potessero esprimere in altri modi le passioni umane, » gli fecero conseguire il grande scopo di rinnovar l' arte e di scolpirvi un' impronta tutta propria. La malinconia, il sentimento affettuoso, tenero, appassionato, spontaneo, furono i pregi eminenti di Bellini. A lui non fu mestiere d' altro che di tradurre esattamente la parola del suo cuore per trovare sorgenti di commozione da molti trascurate fin allora. Assiduo e instancabile nel lavorare, cercava la vera espressione dell' affetto e della parola senza pompa, e con semplicità di mezzi conseguiva effetti maravigliosi, prepotenti. Egli s' ispirava al sentimento della buona poesia per esprimere e svelare colla spontaneità delle sue melodie il profondo mistero del cuore umano; e volle che la musica non fosse un rumore vano ed inutile, ma raddolcisse gli uomini in compagnia di quella divina sorella e li intenerisse al bisogno. « Datemi (diceva egli sempre), datemi buoni versi, ed io vi darò buona musica. »

---

[1] « Quand on vit arriver un Sicilien blond comme les blés, doux comme les anges, jeune comme l'Aurore, mélancolique comme le couchant. Il avait dans son âme quelque chose comme du Pergolesi et du Mozart tout à la fois; s'il avait été peintre au lieu d'être musicien, j'aurais dit qu'il y avait en lui du Corrège et du Raphaël. Il avait vu Rossini s'élever si haut, que son œil triste et doux avait peine à le suivre dans son vol audacieux; il souhaita être la lune de ce soleil. Ne pouvant être l'aigle, il voulut être le cygne. Dieu lui avait mis une lyre dans le cœur; il n'eut qu'à laisser battre ce cœur pour en tirer les accords les plus touchants. » LÉON ESCUDIER, *Mes souvenirs.*

L'anima di Bellini si rivelò nell'*Adelson e Salvini.*— Lo Zingarelli, desiderando di avere da lui un saggio tutto proprio, lo esortò a far da sè, e non volle metter mano ad alcuna correzione a quella partitura, per potere giudicar meglio il valore di lui ed il suo avvenire. Ed ecco che, nel carnevale del 1825, comparve sul teatrino del Collegio di Musica in San Sebastiano la prima operetta del Bellini intitolata: *Adelson e Salvini,*[1] cantata dai suoi stessi compagni Manzi, Marras e Perugini, da lui composta senza aver consultato che il proprio cuore. Lo Zingarelli volle assistere al penultimo concerto ed al concerto generale, e dandogli dei consigli sommarii intorno alla parte tecnica dell'arte, finì col dirgli: « Le altre correzioni poi ve le farà il pubblico quando ascolterà questo vostro primo lavoro; ed il più delle volte esse sono più giuste e più sensate di quelle che possono fare tutti i maestri del mondo. »

Produsse grande fanatismo questa operetta nel pubblico napolitano, che non si mostrava mai sazio di udirla e riudirla; e furono tali e tante le pratiche fatte presso il Ministro, sotto la cui dipendenza trovavasi il Collegio di Musica, acciocchè permettesse la continuazione delle rappresentazioni, che l'Eccellentissimo, per accondiscendere ai desiderii del pubblico, concesse che fosse ripetuta ogni domenica per tutto l'anno 1825. Ed è madornale l'errore di chi asserì che essa fu rappresentata nel teatrino del Conservatorio *a porte chiuse.*

Comunque egli dipoi niuna stima facesse di questo

---

[1] Il libretto di quest'opera fu scritto dal poeta Andrea Leone Tottola, ed era stato musicato prima, non da Vincenzo, come disse alcuno, ma sì dal padre di costui, Valentino Fioravanti, che fu emulo e rivale del gran Cimarosa nelle opere semiserie e buffe.

suo primo lavoro, fino a scrivere nell' ultima pagina di esso: *Fine del Dramma, alias Pasticcione,* pure in quella operetta lampeggiava qualche stupendo concetto e qualche bellezza peregrina.

De' felici pensieri dell' *Adelson* Bellini si servì più tardi con buon successo nella romanza di Giulietta nei *Capuleti e Montecchi: Ah! quante volte, ahi quante;* nell' aria e scena del baritono nella *Straniera: Meco tu vieni, o misera;* nell' ultima scena della *Bianca e Fernando: Crudele alle tue piante,* scritta in Genova per la Tosi. Lo Zingarelli, fiducioso di sè e della propria esperienza, promettevagli ogni più prospera fortuna.

Incoraggiato dalla splendida riuscita di quel suo primo lavoro, Bellini si pose immantinente intorno ad un' opera seria, *Bianca e Fernando* (che la Censura cambiò in *Gernando,* affinchè non fosse pronunziato il nome del Re invano), con parole di Domenico Gilardoni; che il Duca di Noja, come governatore del Collegio di Musica e Sopraintendente dei Reali Teatri e Spettacoli, gli fece comporre pel Teatro San Carlo. L' opera ebbe felicissimo incontro, ed il pubblico in folla accorreva tutte le sere al teatro per udire la seconda produzione di questo giovine allievo del Collegio, e giudicare del suo avvenire.

Bellini scrisse quest' opera invece della solita *cantata,* che ogni primo alunno del Collegio soleva scrivere pel Teatro San Carlo, in forza di un dritto acquistato al Collegio dal signor Duca di Noja. Io ho riportato un tal documento nella seconda parte di questa Vita, cui rimando il lettore. Bellini scrisse un' opera, e non una cantata, perchè questa gli pareva un lavoro senza interesse, e non bastevole alla manifestazione del suo genio, che pur voleva uscire dalle restrizioni della scuola e volare liberamente; e gli fu concesso, perchè

già il suo primo lavoro aveva palesato in lui l'artista geniale e non volgare. Quest' opera, concertata dalla Tosi, dal David e dal Lablache per essere rappresentata nella serata di gala del 12 gennaio 1826, per circostanze imprevedute fu differita a quella del 30 maggio successivo, e cantata dalla Lalande assieme col Rubini, Lablache, le due sorelle Mazzocchi, Berettoni, Benedetti e Chizzola.

In quest' opera, per la quale fu gratificato dall'impresario Barbaja[1] di ducati 300, si vedeva sviluppato quel germe che già era apparso nell'*Adelson e Salvini*; e vi si mostrava che, se la sua scuola non era per divenire la dominante, era sempre una scuola

---

[1] Domenico Barbaja, milanese, sortì bassi natali e poverissimi; ma ebbe spirito elevato ed intraprendente, sebbene fosse sprovvisto di ogni coltura intellettuale. Venne dapprima in Napoli, ove tenne i giuochi di azzardo dal 1808 al 1821. Nel 1809 imprese a condurre i Teatri Reali di San Carlo e del Fondo, ed in appresso anche quello dei Fiorentini ed il Nuovo. Contemporaneamente assunse anche la direzione della Scala e della Canobbiana di Milano, ed il Teatro Italiano di Vienna. Di modi burberi, ma di cuore sensitivo, morì di apoplessia nell'anno 1842. Fu generalmente stimato siccome valentissimo nel suo mestiere, tanto che lo dissero il *Napoleone* degl'Impresari. Ed infatti seppe raccogliere quanto vi era di più celebre nell'arte musicale in fatto di maestri compositori, cantanti, ballerini e scenografi; e la sua liberalità e il suo buon gusto contribuirono non poco a quello sviluppo sorprendente che ebbe l'arte in Italia nel tempo che egli condusse i teatri. Per commissione avutane da lui, Gioacchino Rossini scrisse pel Teatro San Carlo l'*Elisabetta regina d'Inghilterra* nel 1815, *Otello* nel 1816, *Ermione* nel 1817, *Riccardo e Zoraide* e il *Mosè* nel 1818, *La Donna del Lago* nel 1819, *Maometto II* nel 1820 e *Zelmira* nel 1822. Poi vennero Mercadante, Pacini, Donizetti, Conti, Bellini e Luigi Ricci, che scrissero svariatissime opere pel San Carlo di Napoli e la Scala di Milano; Carlo Maria Weber scrisse il *Freischütz* e l'*Euriante*, e Kreutzen l'*Alibusa regina d'Ungheria* pel Teatro di Vienna. Di animo grandioso, l'ostacolo, quanto più forte, tanto più lo stimolava ad intraprendere. Fece rifare il Fondo. Bruciato il San Carlo, lo riedificò qual è in sei mesi. Prese l'appalto per le fabbriche dei ministeri in San Giacomo in Via Toledo; ed in diciotto anni, cioè dal 1818 al 1836, intraprese e condusse a termine la fabbrica del tempio posto rimpetto il Palazzo reale, dedicato a San Francesco di Paola.

ricondotta sui principii naturali: una scuola piana, soave, affettuosa, malinconica, e che racchiudeva dentro il suo sistema il gran segreto di piacere spontaneamente e non per artifizio.

Nella *Bianca e Fernando* avvenne per la seconda volta un fatto che distrusse poi totalmente un' antica abitudine. La Corte di Napoli aveva lo stesso uso di quella di Spagna, la quale non comportava gli applausi in teatro alla presenza dei Sovrani, permettendoli solo dopo che questi ne avessero dato il segnale. Nelle sere di gran gala poi l' etichetta era spinta sino al punto che giammai opera o ballo nuovo veniva applaudito. Il pubblico doveva aspettare la seconda rappresentazione a pronunziare il suo giudizio, e la Corte, per lasciarlo libero, non interveniva in teatro. Nel 1819, quando Mercadante fece rappresentare la sua *Apoteosi d' Ercole* in San Carlo, Ferdinando I, derogando al vecchio costume, diede pel primo il segno degli applausi nella cabaletta del terzetto che cominciava colle parole: *Non sempre ride amore.* Francesco I, nel 1826, imitando l' esempio del padre, fece lo stesso con Bellini, alla cabaletta del duetto tra Bianca e Fernando, che comincia colle parole: *Deh! fa' che io possa intendere.* Il pubblico in tutte due le circostanze secondò i Sovrani entusiasticamente, e le opere ebbero brillantissimo successo. Per tal modo fu soppressa la vecchia costumanza, e l' innovazione con gli anni ha tanto progredito, che, varcato il limite della convenienza, è divenuta sconvenienza. Oggi, alla presenza del Re e dei Principi, non solamente si applaude in teatro, ma si fischia, si grida e si fa peggio. Così avviene, quando si sprezza, o non si è mai conosciuto, quel santo precetto: *Sit modus in rebus!...*

Il successo di *Bianca e Fernando,* e anche il consi-

glio di chi forse voleva allontanar Bellini da Napoli,[1] spinsero il Barbaja ad invitarlo a comporre l'opera di obbligo dell'autunno pel Teatro della Scala di Milano, col compenso di 100 ducati al mese, da aprile ad ottobre, tempo in che doveva impreteribilmente mandarla in iscena. È facile immaginare la gioia di Bellini ad una tale proposta; ed in compagnia del tenore Rubini, che allora, quantunque valentissimo, non era però quel celebre che fu poi, lasciò Napoli e la prediletta stanza del Conservatorio il dì 5 aprile 1827.

Il buon Zingarelli, che l'accompagnò sempre col pensiero e con l'affetto, lo provvide di lettere commendatizie per le prime nobili famiglie e pei personaggi di Milano più eminenti per merito od altamente locati. Felice Romani, nome che resterà indissolubilmente attaccato a quello di Bellini, aveva già fama di valente poeta melodrammatico: Bellini non esitò di rivolgersi a lui, nè sbagliò, perchè le qualità dell'ingegno di ambidue s'incontrarono così bene, che non si sa ben dire quale dei due meglio riflettesse i pregi dell'altro. Il *Pirata*, proposto dal Romani, fu il primo lavoro che scrissero insieme. Quest'opera conseguì la sera del 27 ottobre 1827 nel Teatro della Scala un successo splendidissimo; e sinceri ed universali furono gli applausi che salutarono dal principio alla fine il novello maestro, il quale, con un coraggio senza pari, degno della sua grand'anima, si presentava innanzi ad un pubblico giustamente fanatico delle forme rossiniane, e gli strappava applausi che ormai sembravano esclusivamente devoluti al colosso Pesarese. Questo coraggio, quest'audacia erano prova non dubbia di ciò che Bellini sarebbe divenuto un giorno.

---

[1] Vedi appresso ciò che riguarda le relazioni fra Bellini e Pacini.

Non nego le dovute lodi al tenore Rubini, che manifestò nella parte di *Gualtiero* un immenso valore, sicchè non mai avvenne poi che nel parlare del *Pirata* non si svegliasse la memoria e il desiderio di lui; [1] ma non però mi associo al parere di alcuni, che, volendo togliere al Bellini buona parte di merito, hanno detto doversi attribuire il successo delle sue musiche unicamente alla valentía dei cantanti che le avevano eseguite. Duolmi, e non poco, che fra cotesti oppositori si annoveri il chiarissimo e dotto signor Fétis, col quale, pur professandogli altissimo rispetto, io non intendo disputare intorno ad una musica che guardiamo da due punti diametralmente opposti. Al signor De La Fage però mi riserbo di rispondere in seguito, per confutare alcune sue opinioni su Bellini. È indubitato però che, oltre l'impronta geniale che traspare da tutte le opere belliniane, molti grandi artisti debbano a lui la loro celebrità, e fra gli altri Rubini, il quale cominciò davvero ad esser grande, allorchè prese ad usare de' mezzi suoi vocali secondo i consigli di Bellini.

Il conte Barbò racconta che, mentre era un giorno in casa Bellini, fu testimone di una piacevole scena. Rubini v'era andato per ripetere la sua parte; e Bellini così cominciò a dirgli: « Come stai questa mattina?... Ti senti disposto bene, ed a mio modo? » — « Eh! caro Bellini (rispose quegli), ci vuole altro per contentarti! Non di meno farò il meglio che per me si potrà; » e si cominciò a provare il duetto tra Gualtiero ed Imogene. Ma ben presto s' incontrarono le stesse difficoltà delle altre volte; e Bellini esclamò: « Ma tu non ci metti metà dell' anima che hai. Qui, dove potresti commuo-

[1] Chi non inteso il Rubini in quest' opera, non può comprendere sino a qual punto le melodie belliniane possano commuovere!

vere il pubblico, sei freddo e languente: mettici un po' di passione: non sei stato mai innamorato?... » L'altro non rispondeva parola e si stava confuso. Allora il maestro, adoperando un tuono di voce alquanto più dolce: « Caro Rubini, soggiunse, pensi ad essere Rubini o *Gualtiero?*... Non sai che la tua voce è una miniera d'oro non tutta ancora scoperta?... Dammi ascolto, te ne prego, ed un giorno mi sarai grato. Tu sei fra' migliori artisti: nessuno ti pareggia in bravura; ma ciò non basta.... » — « Intendo che cosa vuoi dire (rispose l'altro); ma io non posso disperarmi e montare in furia per finzione. » — « Confessalo (rispose Bellini): la vera cagione si è che la mia musica non ti garba, perchè non ti lascia le consuete opportunità; ma se mi fossi fitto in testa d'introdurre un nuovo genere ed una musica che strettissimamente esprima la parola, e del canto e del dramma formare un solo tutto, dovrei ritirarmi per te che non vuoi secondarmi? Tu lo puoi, basta che ti dimentichi di te e ti ponga con tutto l'animo nel personaggio che rappresenti. Guarda come bisogna fare. » Così si fece a cantare egli stesso. Sebbene la sua voce non avesse particolari qualità, pure, animato il volto e tutta la persona, trasse fuori un canto così patetico e commovente, che stringeva e straziava il cuore, tanto che avrebbe messo il fuoco in petto a quale si fosse più duro tra gli uomini. Commosso il Rubini, sottentrò colla sua voce stupenda.... « Bravo Rubini! ecco, mi hai inteso: sono contento. Ti aspetto dimani a far lo stesso. Del resto, rammentati di studiare sempre in piedi, accompagnandoti coi gesti. » E, salutandolo affettuosamente, richiamò l'amico conte Barbò, che da altra stanza aveva udito il colloquio.

In conferma di questo aneddoto, posso aggiungere

che quando di entrambi già risonava alta la fama, ed in Parigi insieme si ritrovavano, spesse volte, fra loro scherzando, si udiva dire dal tenore al maestro: « Caro mio, tu sei il gran Bellini per Rubini. » E l'altro: « E tu, mio caro, sei il gran Rubini per Bellini. » Ciò a me raccontava il Lablache, che, con quel suo fare scherzevole, sapeva sì bene contraffar l' uno e l' altro.

Quale fosse il giudizio che il pubblico pronunciò sul conto di Bellini, si può rilevare da quanto ne scrissero i giornali che in quel tempo esaminavano gli spettacoli teatrali, la *Gazzetta di Milano* e quella *dei Teatri.* In essi leggiamo: « Il maestro Bellini, veduto come dal torrente rossiniano si lasciano tutto giorno travolgere tanti compositori giovani e vecchi, páre ch' ei di proposito siasi studiato a sfuggire la piena; e senza urtar di fronte il prepotente gusto dominante, è riuscito con tutto il maggior successo attendibile da un primo saggio a rimettere il canto nelle vie di una bella semplicità, animandolo con quelle combinazioni armoniche di accompagnamento che servono a dargli risalto senza sopraffarlo, e che non lo sforzano ad essere il ripetitore continuo del violino e del flauto. Il maestro, fedele ai principii di un' ottima scuola, anche in quella parte della composizione, che un tempo era tanto in onore e che tanto è negletta al presente, non trascurò l' effetto dei *recitativi obbligati,* a molti dei quali gli astanti prestano un' attenzione tutta speciale. Questa particolarità ha il doppio vantaggio di presentar meglio le situazioni e di farci conoscere che a Rubini non mancavano che le occasioni per comprovare come egli possa non solo cantare, ma agire. È tutto merito di questo felice allievo di Zingarelli l' essersi attenuto alle norme del suo grande istitutore, in tutto quanto riguarda il seguire, non con una letterale servilità, ma

coi caratteri dell' estro suo musicale, quelli che l'estro del poeta avea ideati. Fu suo merito far gradire i *recitativi*, convertendoli in bellissime frasi cantabili e creando per essi uno stile che pur segue le inflessioni di voce di una ben intesa declamazione cantata. Fu suo merito l'aver mostrato un' intenzione e dato un colore ed un' indole alla musica, e quindi l'averci dato a gustare un' opera nuova. » Erano di poco trascorsi tre mesi, e già, con rapidità insolita, il *Pirata* rallegrava i Viennesi, i quali concordemente la giudicarono opera sublime, tanto per forza drammatica, quanto per novità di stile e di concetti, di che ci fanno fede la *Gazzetta universale de' Teatri* ed il *Giornale di Arti, Letteratura e Teatri*, che in quel tempo si pubblicavano in Vienna.

Il nome del giovine compositore fu ripetuto in breve per tutte le città, e già sopra di lui si fondavano le più grandi speranze.

Chiamato a Genova nel 1828 per l'apertura del Teatro Carlo Felice, mancandogli il tempo a comporre una novella opera, vi mise in iscena la sua *Bianca e Fernando* con l'aggiunzione di quattro nuovi pezzi, che riuscirono di grandissimo effetto, e l'opera ebbe compiuto successo. Ne furono esecutori l'Adelaide Tosi, David e Tamburrini; e per compenso ebbe la somma di 8000 franchi. Ritornato in Milano, sottoscrisse il contratto per una nuova opera al Teatro della Scala pel prezzo di 1000 ducati, avendo ad interpetri la Maria Lalande, la Ungher, il Reina ed il Tamburrini. La *Straniera* fu il soggetto scelto dal Romani e da Bellini. Come riuscisse questo lavoro lo dissero i giornali di quel tempo, tutti concordi nel predicarlo impareggiabile e nell'affermare che la pubblica opinione si era anzi mostrata ancor più favorevole che pel *Pirata*.

Trenta volte nella sera del 14 febbraio 1829 vollero i Milanesi vedere il giovine Bellini sul proscenio del Teatro della Scala per salutarlo ed applaudirlo: e bene a ragione, poichè la novità de' cori, la spontaneità de' pensieri, la forma bella e nuova dei duetti, il gusto squisito che regnava in tutta l'opera, le difficoltà delle situazioni con franchezza superate, e tutte le altre doti che già avevano fatto ammirare il *Pirata*, si mostravano in modo ancor più evidente determinate nella *Straniera*, che stabiliva ormai la fama del maestro.[1]

Quello che può dirsi è che il successo della *Straniera* è da scriversi nei fasti della musica, poichè con essa il Bellini assicurò la vittoria all'incominciata riforma, chiamando tutti irresistibilmente a stringersi sotto la sua bandiera. Nondimeno, considerando il tessuto e le forme di quest'opera, si rileva che Bellini per fuggire i fiori e gli ornamenti, dei quali si faceva tanto uso in quel tempo, vi sostituì una melodia troppo *sillabica*, abusando ancora di molti *recitativi* cantati a tempo. Accortosi di questo abuso, si corresse subito nei successivi lavori, ove seppe stabilire con rara valentía il vero canto, ed una giusta declamazione cantata, che al giorno d'oggi (salvo eccezioni di pochi

---

[1] Bellini mi scrisse da Milano in data del 4 marzo 1829: « Vengo di ricevere una lettera del nostro caro maestro Zingarelli di congratulazione per la riuscita della *Straniera*, piena di tanta affezione, che mi ha fatto versare lagrime di tenerezza e di sentita riconoscenza. Dalla risposta qui acclusa, che dopo letta gli consegnerai, avvertirai qual fu il mio contento nel riceverla, e non posso dirti se fosse per me premio maggiore e più desiderato, o il favore straordinario de' Milanesi o le calde e sentite parole indirizzatemi dal sommo mio precettore. L'ho fatta leggere a molte persone, e tutti sono rimasti incantati pel contento che mostra un sì famoso ed affettuoso vecchio. Rispondimi subito e parlami della Maddalena. Il crederesti?... sento ancora non averla interamente dimenticata... Ah! le donne, le donne!! Addio e riama il tuo

» BELLINI. »

divenuti sommi nell' arte) viene dagli altri dispiacevolmente spinta ad una declamazione *gridata*, contraria alla ragione, al buon senso, al gusto teatrale, recando un vero detrimento all' arte stessa ed alle gole dei poveri cantanti, i quali, per ottenere applausi, anzi che cantare gridano, restando, specialmente nel *cadenzare* una frase, arrampicati sopra una nota acuta per qualche minuto secondo, fintanto che il pubblico stupefatto da quello sforzo e per paura che continuando non crepino, prorompe in applausi; per questo la quistione oramai sembra divenuta (come diceva il Rossini) quistione di polmoni.

La patria di Bellini, sulla quale si rifletteva lo splendore che egli andava recando all' arte musicale, gli decretò una medaglia, che da una parte mostrava il ritratto colle parole intorno: *Vinc. Bellini Catanensis Musicæ Artis Decus;* dall' altra una *Minerva* ritta, con una corona nella destra e con asta e scudo nella sinistra, circondata dal motto: *Meritis quæsitam Patria.*

Crediamo interessante il riportare, a proposito della *Straniera*, un aneddoto di Bellini e Felice Romani, aneddoto che fu primo a pubblicare nella *Gazzetta Musicale* di Napoli, del 20 ottobre 1855, il nostro amico signor Raffaele Colucci. Eccolo qui:

« Correva il 1829, e Bellini si trovava a Milano. Pacini aveva l' anno prima destato fanatismo cogli *Arabi nelle Gallie*, ed egli scriveva la *Straniera* con Felice Romani. Erano i tempi beati del romanticismo, dei sospiri tra i viali degli alberi, delle brezze serotine, dei chiari di luna.... cose tutte, su cui il positivismo ha fatto man bassa col suo ghigno senza cuore.

» Il giovane compositore era seduto al pianoforte, solo, in una modesta stanzetta, mentre il sole che vol-

geva al tramonto gli gettava i suoi ultimi bagliori attraverso una finestra, come salutandolo. Lo spartito era terminato, salvo l' ultimo pezzo.

» Egli aveva letto il libro e n' era rimasto, come d' ordinario, soddisfatto. Eppure niuno era più difficoltoso in fatto di poesia come il cigno di Catania; ma Romani pareva nato apposta per lui. Però in quel momento era giunto al pezzo finale, l' aria di Alaide, e sentiva di non potere andar più oltre.

» Quei versi non corrispondevano più alla sua idea, alla via in cui si era inoltrato. Erano teneri e melodiosi, ma egli aveva bisogno di una poesia ardente, passionata; lo sentiva anche troppo, ma bisognava che il poeta interpretasse la sua idea, trovasse il motto del suo enigma. Timido, starei per dire, pudico come la sua musica, Bellini non osava nulla da sè: ed infatti in quel momento si provò più volte a creare una melodia senza parole, per poi chiamare il poeta ad adattarvele; ma quante volte si accostò alla tastiera e si accinse a farlo, altrettante se ne ritrasse dopo inutili sforzi. Alla fine si decise a pregare Romani di recarsi da lui, e gli espose la cosa.

» — Benissimo, disse questi. Mezz' ora e ti darò un altro pezzo. —

» Un quarto d' ora dopo, infatti, gli faceva leggere una seconda aria finale. Bellini, cogli occhi sulla carta, non rispondeva.

» — Neppur questa ti va!

» — Francamente? neppure.

» — Ed io te ne scriverò una terza. Vediamo se giungerò a contentarti. —

» Alle corte: neppur la terza piacque.... neppure la quarta! Il poeta, tentennando il capo, cominciava a dubitare dell' estro del maestro; temeva che non si fosse

esaurito collo scrivere l' opera, e ne volesse far pagare il fio all' innocente poesia.

» — Adesso sono costretto a dirti che non capisco più che cosa vuoi, disse secco secco il Genovese, piegando la carta e ponendosela in tasca.

» — Che voglio? esclamò Bellini, a cui in quel momento si animarono le guance e gli occhi; ma voglio qualche cosa che sia una preghiera ed un' imprecazione, una rassegnazione ed una protesta; voglio qualche cosa che sia una minaccia ed un lamento, un delirio ed un' agonia! —

» E lanciandosi ispirato al pianoforte, creò la sua aria, mentre che Romani lo guardava esterrefatto.... mentre che Romani col guardo acceso scriveva anch' egli....

» — Ecco ciò che voglio! disse infine; hai tu capito adesso?

» — Ed eccone le parole, rispose il poeta porgendogliele e sorridendo; ti pare che ti abbia bene interpetrato? —

» Era la famosa aria:

« Or sei pago, o ciel tremendo,
Or vibrato è il colpo estremo....
Più non piango, più non temo,
Tutto io sfido il tuo furor.
Morte io chiedo, morte attendo,
Che più tarda, e in me non piomba?...
Solo il gelo della tomba
Spegner puote un tanto amor! »

» Bellini abbracciò commosso il suo poeta: l' uno era degno dell' altro. L' aria era stata rifatta cinque volte, ma era riuscita un capolavoro. »

Come per riposo, si dette poi a scrivere alcune ariette per camera, piene di soavi melodie e ricche de' più graziosi concetti e delle più delicate armonie.

Invitato quindi a comporre un'opera per l'apertura del gran Teatro Ducale di Parma, con parole del Romani compose la *Zaira* pel prezzo di 5000 franchi. Fu rappresentata il 14 maggio 1829, con la Lalande soprano, la Cecconi contralto, il Trezzini tenore, l'Inchindi baritono ed il Lablache basso. L'opera ebbe esito sfortunatissimo, ed alcuni l'attribuiscono a puntigli municipali. E la supposizione ha qualche fondamento, perchè nell'essere invitato a comporre per quel teatro, gli fu dato il dramma *Cesare in Egitto* di poeta parmense, che, per quanto potesse dirsi un regolare lavoro letterario, mancava interamente di convenienze artistiche teatrali; di modo che Bellini rifiutò di accettarlo, dichiarando che non avrebbe mai potuto musicarlo, e volle un dramma scritto dal Romani. Il Rossini rise in faccia al pubblico di Roma che fischiava il *Barbiere;* ma Bellini volle una vendetta più profonda; e, finita l'opera, contro il volere de' suoi amici, si fermò all'ingresso della platea, e si mostrò impavido a quei che l'avevano disapprovato. D'allora promise a sè stesso che nell'avvenire non si sarebbe mai più seduto al cembalo per le prime tre sere che l'opera andava in iscena, come per antica, e, dirò pure, barbara costumanza, si usava. Dopo di lui, tutt'i maestri seguirono siffatto esempio.

I Milanesi, per festeggiarlo, ridiedero il *Pirata* alla Canobbiana, ed alla Scala *Bianca e Fernando,* ch'ebbe non altro che un successo di stima.

Chiamato in Venezia per mettere in iscena il *Pirata* verso la fine di quell'anno, questo spartito fu eseguito al Teatro la Fenice con grandissimo successo ai 16 gennaio del 1830. Sopravvenuta una malattia al maestro Pacini, che doveva scrivere l'opera d'obbligo per la stagione di primavera, gli animi dei Veneziani si ri-

volsero tutti a Bellini, e gli fecero proposta all' uopo. Ma egli si negò per la strettezza del tempo; pure tanto gliene dissero i suoi amici, tanto gli seppero colorire il pubblico desiderio e la favorevole occasione di mostrarsi grato agli onori che di fresco avea ricevuto da quella città, che non seppe non consentire. La poesia fu del Romani e l' argomento: *I Capuleti e Montecchi;* quattro parti in due atti. Giuditta Grisi, Rosalba Carradori e Lorenzo Bonfigli furono gli esecutori. Agli 11 maggio 1830 venne rappresentata quest' opera per la prima volta, ed ebbe un' accoglienza favorevolissima oltre ogni credere; la qual cosa recò tanto più stupore, in quanto che conoscevasi non aver speso a comporla più di una quarantina di giorni. L' introduzione, la cavatina di Tebaldo, quella di Giulietta, l' appassionato duetto tra questa e Romeo, e più di tutto il finale del primo atto, la stretta del quale, sulle parole:[1]

« Se ogni speme è a noi rapita
Di mai più vederci in vita,
Questo addio non fia l' estremo,
Ci vedremo almeno in Ciel! »

---

[1] A proposito di questa *stretta*, ricordo che una sera dopo l' opera uscendo dal Teatro San Carlo con Mercadante, mentre si percorreva la Via Toledo, questi mi disse: « Io sono il primo ad applaudire questa stretta che assai mi piace; ma perchè troppo azzardata, ti confesso che, se in circostanze simili a me fosse venuta in mente una tale bizzarra idea, l' avrei rigettata. » Ma non la pensava così il Rossini, che citava quel pezzo come un miracolo di espressione e di bellezza. E come il Rossini.... il Berlioz! il Berlioz spregiatore idrofobo, come lo chiama il Biaggi, de' più grandi compositori italiani, dal Palestrina al Rossini. Quando il Berlioz ebbe a Firenze uditi i *Capuleti*, scrisse il peggio che seppe del libretto, della musica, de' cantanti, de' coristi, dell' orchestra, d' ogni cosa e di tutti. Ma della stretta: *Se ogni speme è a noi rapita*, ecco ciò che scrisse: « Le musicien, toutefois, a su rendre fort-belle une des principales situations; à la fin d'un acte les deux amants, séparés de force par leurs parents furieux, s'échappent un instant des bras qui les retenaient et s'écrient en s'embrassant: — Nous nous reverrons aux cieux. — Bellini a mis, sur les

Bellini musicò con una delle sue più felici, spontanee e passionate melodie, e che con molto fine accorgimento fece cantare all'*unisono* da Romeo e da Giulietta, perchè essendo uno il pensiero che animava in quel solenne momento quei disgraziati amanti, una dovea essere l'idea musicale. Il duetto della sfida nell'atto secondo fra Romeo e Tebaldo col coro funebre che lo framezza, e tutto il finale secondo, furono giudicati pezzi di bellezza incomparabile. Gli applausi aumentarono sempre di sera in sera; e, cosa strana, non fuvvi alcuno che non convenisse nell'ammirazione e gradimento di questo lavoro musicale.

Il solo tenore Bonfigli, che eseguiva la parte di Tebaldo, era scontentissimo della sua cavatina, e con modi arroganti si permise d'insultare il maestro. Bellini, nonostante la sua indole tranquilla, perdette l'abituale dolcezza, e pieno di dignità, e con un certo orgoglio, disse all'insolente cantore: « Sappiate, signore, che la mano di mio padre, che mi ha insegnato a tenere una penna in mano, mi ha insegnato parimenti a tenere una spada. » Quegli sel tenne per detto. La cavatina fece furore, e, dopo la rappresentazione,

---

paroles qui expriment cette idée, une phrase d'un mouvement vif, passionné, plein d'élan e chantée à l'unisson par les deux personnages. Ces deux voix, vibrant ensemble comme une seule, symbole d'une union parfaite, donnent à la mélodie une force extraordinaire; et, soit par l'encadrement de la phrase mélodique et la manière dont elle est ramenée, soit par l'étrangeté bien motivée de cet unisson auquel on est loin de s'attendre, soit enfin par la mélodie elle-même, j'avoue que j'ai été remué à l'improviste et que j'ai applaudi avec transport. » — Gran caso! il Berlioz che sente e che ammette la bellezza musicale nella spontaneità, nella semplicità e nella schiettezza! Ed è caso unico, chi pensi che il Berlioz stesso scriveva all'Hiller: « M. Sauër veut absolument me lier avec Bellini, ce que je refuse de toutes mes forces. La *Sonnambula*, que j'ai vue hier, redouble mon aversion pour une pareille connaissance. Quelle partition! Quelle pitié!! » Povero Berlioz!!

il Bonfigli non esitò punto a fare le più umili scuse al maestro, che cortesemente gli strinse la mano senz'altro più. In seguito egli cantò da per tutto quella cavatina, con tanto poco senno da lui prima disprezzata, e che era divenuta il suo cavallo di battaglia, ricavandone sempre onori e profitti, e non ebbe mai tanto incontro in tutta la sua carriera teatrale quanto nell'opera in parola.

Che se alcuno volesse conoscere qual sensazione producesse questo lavoro, troverebbe nell'*Eco dei Teatri*, nella *Gazzetta di Venezia*, nell'*Osservatare Veneziano*, o in qual altro giornale di quel tempo gli venisse alle mani, un elogio unanime e gloriosissimo al nome di Vincenzo Bellini; non essendovi stata nè varietà di opinioni, nè opposizione di gusti, nè contrasto di parte, che in quell'occasione non si accordassero a celebrarlo. Credo tuttavia prendere dal numero 32 dell'*Eco* ciò che ivi si narra dell'ultimo atto, affinchè sia palese che non fu certo prova di buon gusto quella che si fece negli anni appresso, unendo l'ultimo atto del Vaccaj ai primi del Bellini, quasi che per mancanza di pregi dovessero a vicenda l'un'opera soccorrere l'altra. « Se interessante per sua natura era la drammatica situazione alla prima scena di questa quarta ed ultima parte, non meno stupendo e interessante è il lavoro di un *Coro* e di un lamentevole canto di Romeo, il quale fu appena interrotto da alcuni *bravo, bene, benissimo:* giacchè troppo si sentivano gli spettatori commossi e desiderosi di assaporare il seguito di quelle note divine, che sarebbe stato impossibile ad essi l'applaudire colle mani. Ma eccoci giunti alla grande scena, nella quale cantanti e maestro si mostrarono superiori a qualunque elogio.... nel duetto finale ed alle ambasce di morte dei due sventurati

amanti, l'entusiasmo non ha più ritegno e la delizia di quei mesti e veramente filosofici concenti sprigiona dal ciglio di chi ascolta le lagrime con tanto affetto, che quasi si vorrebbe che più lungamente durasse quell'agonia per più lungamente provare quelle dolci sensazioni. » Bellini alla terza sera si vide con gran festa accompagnato alla propria abitazione da una folla immensa di popolo con fiaccole accese, preceduto da una banda militare che sonava i pezzi più favoriti delle sue opere. Ritrasse dai *Capuleti* 1800 ducati, e la medaglia in oro dell'Ordine civile di Francesco I, accordatagli dal Re di Napoli che allora aveva istituito quell'Ordine.[1]

---

[1] Il signor Perucchini, egregio dilettante e compositore di musica da camera, così scrisse al cavaliere Paternò in data del 14 marzo 1830 da Venezia:

« Caro Cavaliere,

» Il vostro raccomandato maestro Bellini, nella nuova opera che ha composta in poco tempo e che andò in iscena giovedì, ha riportato straordinario applauso e tale, che da molti anni qui non s'intese l'uguale. Il libro, scritto da Felice Romani, s'intitola: *I Capuleti ed i Montecchi*, che in fondo non è che *Giulietta e Romeo*. Il pubblico cominciò a mettersi di buon umore dalla sinfonia, che applaudì coll'introduzione che segue, e gli applausi andarono crescendo in modo che divennero un vero entusiasmo. Vi sono dei pezzi bellissimi e di un genere tutto nuovo, non istrepitoso, ma ragionato, armonioso, dolcissimo, e che fa sentire le voci senza opprimerle cogli strumenti. Gli attori tutti lo secondarono a meraviglia. La Giuditta Grisi (Romeo) superò sè medesima: cantò bene, ed agì eccellentemente. La Carradori (Giulietta) anche essa vi corrispose. Il tenore Bonfigli egualmente bene la parte sua, e credo che restasse sorpreso di avere tanti applausi; ma tutto era a riguardo del maestro. Il pubblico all'unanimità chiamò tutti a mostrarsi ripetute volte sul proscenio e tutto finì con universale compiacimento. Mio figlio, amicissimo del Bellini, n'è esultante, e vi saluta e si congratula con voi. Il male è solo che fra otto giorni il teatro si serra.

» Credetemi devotissimo sempre

» PERUCCHINI. »

Volle l'Autore con affettuoso pensiero dedicare i *Capuleti e Montecchi* ai suoi concittadini con le parole seguenti:

AI CATANESI
CHE IL LONTANO CONCITTADINO
NEL MUSICALE ARRINGO SUDANTE
D'ONOREVOLI DIMOSTRAZIONI
LIBERALI CONFORTAVANO
QUEST' OPERA
SULLE VENETE SCENE FORTUNATA
PEGNO DI GRATO ANIMO E DI FRATERNO AFFETTO
CONSACRA
VINCENZO BELLINI.

Ed i Catanesi depositarono lo scritto originale nella biblioteca dell' Università. Siccome molte diceríe furono inventate e sparse al tempo che Bellini scrisse tale opera, le quali tentavano di mettere dissidio fra Bellini ed il suo maestro Zingarelli, ed una storiella fra le altre del signor Anselmo Del Zio prese molta voga, e fu pur anco riportata dal Cicconetti nella sua *Vita di Bellini* e dal signor Arturo Pougin nel suo libro: *Bellini, sa vie et ses œuvres*, a smentirle scrissi un' apposita dichiarazione, che riporterò appresso.

Partito da Venezia, fece ritorno in Milano verso la fine della primavera; ma, al venir dell'estate, fu sopraffatto da morbo intestinale, e ridotto in breve in sì pessimo stato, che si temè della guarigione; pure, dopo qualche giorno, svanì qualunque pericolo, e si riebbe. L' impresario del Teatro Carcano di Milano avea scritturato la Pasta, la Zacconi, il Rubini ed il Marini; e, come compositori, Donizetti, che scrisse l'*Anna Bolena*, e Bellini, che scrisse la *Sonnambula*. Quest' opera fu rappresentata la sera del 6 marzo 1831, ed ebbe

un' accoglienza entusiastica. Col genere mutato diede Bellini chiara prova come nelle scene semplici ed ingenue fosse insigne quanto nelle nobili e dignitose.[1] Ebbe in compenso 2000 ducati, oltre la metà dei diritti d'autore, che apportarono grande introito, tanto l'opera venne avidamente ricercata.

Impegnatosi a comporre pel Teatro della Scala la prima opera d'obbligo, che doveva andare in iscena il 26 dicembre dello stesso anno 1831, con poesia del suo indivisibile Felice Romani, scrisse la *Norma* per la Giuditta Pasta, la Giulia Grisi, il Donzelli ed il Negrini, e ne riscosse la somma di 3000 ducati e la metà degl' introiti sì pel noleggio dello spartito negli altri teatri, come pei diritti d'autore.[2]

Intorno alla prima rappresentazione di quest' opera, mi sembra di non poter far di meglio che riprodurre nella sua genuina forma la lettera che nella stessa sera

---

[1] Quando scrivevo questa Biografia, lessi nella *Scena*, giornale di Venezia, sotto la data di sabato 21 marzo 1868, cioè 37 anni dopo che Bellini scrisse la *Sonnambula* e 35 dopo la sua morte: « Abbiamo avuto alla *Fenice* una rappresentazione della musica divina nella sua semplicità e nella sua grazia veramente sublime, la *Sonnambula*. Questo meraviglioso *idillio* belliniano, che mai non invecchierà, sarà monumento eterno della vera melodia italiana. »

[2] Bellini fu il primo che fece salire il prezzo delle sue opere ad una somma esorbitante per quel tempo; perchè, quanto alla *Norma*, tra il compenso che ricevette dall'impresario ed i diritti di proprietà, introitò al di là di 4000 ducati. Quando mi trovavo con lui in Sicilia, discorrendo un giorno su tal proposito, ei così mi disse: « Io esigo, è vero, per una mia opera il doppio e forse anche il triplo di quello che i maestri miei coetanei si fanno pagare ordinariamente; ma ciò non perchè io creda che le mie composizioni valgano di più, sibbene per la potentissima ragione, che il tempo che io impiego per comporne una sola, è occupato dai miei colleghi maestri a scriverne due o tre. Essendo mio costante proponimento di non dare che un'opera ogni anno, vorrei che questa mi apportasse un compenso adeguato alle mie fatiche, e pare che vi sia riuscito. » Io gli rispondevo sorridendo, che non bastava in questo la sua volontà, ed in ciò gl' impresari avevano il naso ben fino....

del 26 dicembre, appena rientrato in casa, mi dirigeva Bellini:

« Carissimo Florimo,

» Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu solo puoi comprendere. Vengo dalla Scala; prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti?... *Fiasco!!! fiasco!!!* solenne *fiasco!!!* A dirti il vero il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi; e con precipitazione (credo) volle alla mia povera *Norma* far subire la stessa sorte della Druidessa. Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi, che accolsero con entusiasmo, colla gioia sul viso e l'esultanza nel cuore, il *Pirata*, la *Straniera* e la *Sonnambula;* e pure io credeva di presentar loro una degna sorella nella *Norma!* Ma disgraziatamente non fu così: mi sono ingannato; ho sbagliato; i miei prognostici andarono falliti e le mie speranze deluse. Ad onta di tutto ciò, a te solo lo dico col cuore sulle labbra (se la passione non m'ingannà), che l'*introduzione*, la *sortita* e *cavatina* di Norma, il *duetto* fra le due donne col *terzetto* che segue *finale* del primo atto, poi l'altro *duetto* delle due donne, ed il *finale* intero del secondo atto, che comincia dall'*Inno di guerra* in poi, sono tali pezzi di musica, ed a me piacciono tanto (modestia), che, te lo confesso, sarei felice poterne fare di simili in tutta la mia vita artistica! Basta!!! Nelle opere teatrali il pubblico è il supremo giudice. Alla sentenza contro me pronunziata spero portare appello, e se arriverà a ricredersi, io avrò guadagnato la causa, e proclamerò allora la *Norma* la migliore delle mie opere. Se poi no, mi rassegnerò alla mia tristissima sorte, e dirò per consolarmi: non fischiarono forse anche i Romani l'*Olimpiade* del di-

vino Pergolesi?...[1] Io parto col corriere, e spero arrivare prima della presente. Ma o io o questa lettera ti recherà la triste novella della *Norma fischiata*. Non ti accorare perciò, mio buon Florimo. Io son giovine, e sento nell'anima mia la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta.

» Leggi la presente a tutti i nostri amici. Io amo dire il vero tanto nella buona che nell'avversa fortuna. Addio, e a rivederci presto. Intanto ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo

» BELLINI.

» Milano, 26 dicembre 1831.[2] »

E si riserbò di dirmi a voce che quell'acerbo dolore gli aveva spremute acerbe lagrime. Partito immediatamente, siccome è detto nella lettera, recò egli primo in Napoli la nuova del cattivo successo della *Norma* e sempre negli stessi termini: « fischiata.... il pubblico così ha giudicato; » ma pure aggiungeva « che desiderava poter comporre sempre pezzi simili, » ed annoverava quelli di sopra indicati.[3] Ed i fatti vennero

---

[1] Bellini, in quel momento di commozione somma, non ricordò che i Romani avevano pure disapprovato nella prima sera il *Barbiere di Siviglia*, e i Veneziani fischiata la *Semiramide!!*

[2] Al cavaliere Temple, fratello di Lord Palmerston, che trovavasi ministro di Sua Maestà Britannica in Napoli, io donai questa lettera autografa di Bellini, contentandomi, per far cosa grata a quell'alto personaggio, di conservarne per me la semplice copia.

[3] Credo importante di riferire qui una lettera speditami qualche tempo fa dal signor Felice Niccolini:

« Caro Florimo,

» La lettera a te diretta dal Bellini dopo il *fiasco* della *Norma* a Milano, e da te pubblicata nell'egregio tuo lavoro biografico dell'illustre maestro, mi ha ricordato il seguente aneddoto. Te lo racconto, sicuro di farti cosa grata, perocchè ti porge una novella prova di

a provare se Bellini si era ingannato in quel giudizio; poichè, nel mentre in Napoli si parlava ancora della caduta della *Norma*, quella musica si era rialzata; gli applausi sottentrarono fin dalla seconda rappresentazione con immensa usura alla disapprovazione della prima, e si volle sentirla per quaranta sere di seguito! [1]

---

quella genuina modestia, che non era l'ultimo de' tesori largiti dalla Provvidenza al tuo carissimo amico.

» Un giorno, ero giovanetto, vidi entrare quella simpatica persona del Bellini in camera di mio padre. Era giunto il dì innanzi da Milano, e con animo gentile, memore dell'affetto che mio padre portavagli, e della benevolenza riuscitagli di aiuto negli esordii della splendida sua carriera, veniva a salutarlo con cordiale gratitudine. Appena comparve, mio padre, abbracciandolo, esclamò: — Ebbene, come t'è andata l'opera a Milano? — Male, caro signor Niccolini, rispose Bellini; fiasco completo! — Fiasco? Possibile?! Ma dimmi colla tua solita schiettezza di chi è stata la colpa, tua o de' Milanesi? — Io non saprei dirlo; rispetto troppo il giudizio del pubblico. Posso dirvi soltanto che ove l'opera tutta avesse meritata la sorte che ha avuto, non avrebbe dovuto naufragare, non per merito mio, l'ultimo pezzo. È così profondo l'interesse drammatico di quell'ultima scena, stupendamente trattata dal poeta; è tale e tanta la passione che ispira con pietose parole, in quell'ultimo istante, il personaggio di Norma, ch'io non posso ancora persuadermi come sia naufragato quel pezzo, pur rivestito di cattiva musica. Ma il *fiasco* è stato solenne, e.... forse inappellabile! Ve lo dico con rossore, caro signor Niccolini, neppure Felice Romani ha potuto salvare il povero Bellini! —

» Caro Florimo, queste parole, che parmi ancora d'udire, dovrebbero pur troppo servire di grande insegnamento a molti de' tuoi confratelli. Ma coraggio, caro Florimo! séguita a predicare, più che agli altri, ai giovani musicisti gli aurei precetti della nostra vecchia scuola; i quali in fondo furono quelli che educarono al bello l'ingegno del cigno catanese; e séguita a predicare ad essi le sue domestiche virtù. È inutile illudersi: se i giovani del Conservatorio non sapranno imitare la modestia del tuo compianto amico, e non vorranno seguire il consiglio del Verdi: — Tornate all'antico e sarà un progresso, — aspetteremo forse invano per molti anni illustri e virtuosi maestri. Ti saluto di cuore.

» Felice Niccolini. »

[1] Trovo in una lettera che il Mercadante mi scriveva da Torino, il 12 dicembre 1831, quanto segue:

« Son già venti giorni che ho mandato l'*Album* della Duchessa di Noja accompagnato da una mia diretta a Bellini, che si compiacque riscontrare; e trovo interessante trascriverti la conclusione della sua let-

Rapidamente se ne diffuse la notizia in ogni città, ed ogni città volle udire ed ammirare questa sublime creazione. Ciascuno alla sua volta celebrava quei cori, quando gravi e dignitosi, quando concitati e guerreschi. Si levarono a cielo la maestosa introduzione, il terzetto, i duetti improntati di tanto affetto e bellezza e con molta novità posti come a dialogo, e specialmente quello sublime: *In mia mano alfin tu sei,* fatto e rifatto per ben tre volte, come Bellini stesso raccontava, ed ove le parole, come a me disse un giorno il Rossini analizzando questo pezzo, « sono talmente incastrate in quelle note e queste nelle parole, che formano un insieme completo e perfetto. » Ed a ragione venne poi proclamato da per tutto il maggior dialogo nell'arte e per melodia e per drammaticità, e che, quando è anche sonato o cantato da un solo strumento o da una sola voce, commuove le fibre e riesce a molcere i sensi ed inebriare e trasportare l'anima. La *Casta Diva,* angelica melodia, non seconda alle più felici create dall'origine della musica sino ai tempi nostri, e l'ultima scena finale nella quale la preghiera della rea e misera sacerdotessa pei suoi figliuoli, la pietà paterna che comincia a guadagnarsi il cuore del gran sacerdote, lo sdegno dei druidi e dei bardi, il rimorso del proconsole ingannatore, furono da Bellini con tratti raffaelleschi dipinti e rivestiti da sì singolari concenti, che non sai giudicare se l'animo più resti meravigliato al magistero dell'arte o commosso alla dolcezza dei canti.

Intorno a questa *Casta Diva* voglio riportare un

---

tera che mi ha fatto immensamente ridere; eccola: *Lunedì comincerò le pruove della mia opera* Norma, *e credo che lo stesso farete voi. Io ho fatto testamento ed ho pensato lasciarvi qualche cosa, se mi ammazzano: potendovi succedere lo stesso, vi prego di non dimenticare il vostro affezionatissimo* BELLINI.

aneddoto, il quale mostrerà come meglio di noi gli stranieri sappiano stimar gli uomini e le cose nostre. Un giorno del 1847 Halévy, l'autore dell'*Ebrea*, ci convitò in molti musicisti, fra cui v'era anche l'Auber ed il Carafa, ad una sua villetta presso Parigi, ed ivi, fra l'allegria e l'urto dei bicchieri, si bevve alla salute di molti, e fra gli altri a quella dei compositori italiani, e dopo il gran Rossini, primo fu onorato Bellini. Niuno meglio dei Francesi conosce tutte le *nuances* dell'ospitalità. Allora l'Halévy pronunziò queste parole, che io ricordo ancora: « Pour moi, je vous avoue que je donnerais toute ma musique pour avoir composé seulement la *Casta Diva.* » Una salva unanime di applausi tenne dietro a queste parole dette dal modesto e dotto compositore francese, il quale onorava per tal modo e in maniera così giusta e gentile l'autore delle più delicate melodie; e si noti che in quel tempo erano già scorsi dodici anni da che l'Halévy avea composto l'*Ebrea.* Conveniamo adunque che gli stranieri sono più giusti di noi in giudicar noi stessi: hanno la virtù di stimarci, ciò che a noi manca, perchè non sappiamo che sia carità cittadina, ed invece siamo larghissimi nella carità verso gli altri. Tutto quello che ci viene d'oltre alpi o d'oltre mare per noi è ammirevole; tutto quello che sorge nel suolo patrio è miseria: il nostro passato è l'ideale della perfezione, il presente è cosa ridicola, abbietta. Per tal modo disistimando noi stessi, a ragione non troviamo spesso chi ci stimi fuori d'Italia. Che volete che si dica di noi in Germania, in Francia, allorchè gl'Italiani dicono di Bellini *che non sapeva la musica, che faceva motivetti da trivio, che scriveva musica per chitarra*, e poi questi stessi detrattori, dopo che intesero l'*Ebrea* dell'Halévy, rimasero trasecolati, la proclamarono opera perfettissima, nobilmente ispi-

rata e dottamente scritta; dissero che da trent'anni in qua non si era scritta opera migliore, che quello era il modo di scrivere bene! *Ah! se ci avessero insegnato a scriver così!!* No signori, vi dico io, non l'avreste mai fatto, perchè a voi manca quel cuore generoso che aveva l'Halévy, quella grandezza d'intelletto che gli faceva intraveder le cose senza la grettezza e l'invidia e la pochezza dell'animo vostro; perchè l'Halévy aveva tutte le virtù di un grand'uomo, e voi avete tutti i difetti dei poveri di spirito. L'Halévy, volendo giudicare il Bellini, poteva farlo, perchè sapeva quel che diceva; ma voi, volendo giudicare il Bellini e l'Halévy, non sapete di che parlate, non sapete quello che dite!

Una splendida caratteristica dell'ingegno di Bellini si ha in questa mirabile e vera espressione drammatica, alla quale sono improntate le sue melodie: egli, ispirato alle condizioni ed a' caratteri de' personaggi, ne pennelleggia in modo eccelso le diverse passioni, e sorprende, diremo così, la natura nelle sue manifestazioni. Dotato com'egli era di una squisita delicatezza di sentire, traeva i suoi canti non dall'artificiale combinazione de' suoni, ma sì dall'anima, la sola che può farci eloquenti; e possedeva in sommo grado quell'ammirevole facoltà che chiamar si potrebbe la sintesi melodrammatica, che in lui era feconda per un'intelligenza superiore. Cercava nel semplice il sublime, nel semplice, patrimonio così bello degli antichi, e che nella tristissima epoca che volge quasi tutti disprezzano, mistificando l'arte colle armonie dell'avvenire, e studiandosi di mostrarla, ad imitazione del pittore greco, se non bella, ricca almeno, come ragionano i prevaricatori del buon gusto, senza pensare che le migliori regole sono quelle che detta il cuore. Come il melodioso Paisiello nella *Nina*, come il grandioso

Rossini nell' *Otello*, e come lo stesso portentoso Mozart (detto l'Italiano tra i maestri tedeschi) nel suo *Don Giovanni*, Bellini scuote, commuove e strappa le lagrime: questa è la sua grandezza, la sua vera gloria. Se qui volessi con le mie sole parole giudicare questa musica, non potendo fare altro che rilevarne gl'immensi pregi, potrebbe taluno sospettare che fosse uno di quei tali momenti, in cui mi fo troppo guidare dal cuore; piacemi quindi ripetere alcuni giudizi di gran peso dati da illustri maestri o critici.

Lo Zingarelli, cui Bellini per gratitudine dedicò questa sua *Norma*, considerandola, versava lagrime di tenerezza, e diceva a coloro che l'attorniavano, ed io era fra gli altri: « Non ve lo dissi le mille volte che questo Siciliano avrebbe riempito il mondo di sè? » Ed arrivato al coro di guerra, dopo averlo letto la prima e la seconda volta, esclamò: « Per Dio!! come è indovinato e come è bello, ma è *barbaro!* E da questo punto sino alla fine dell'opera è tale musica, credete a me, che fintantochè gli uomini che l'ascolteranno avranno un cuore, dovranno applaudirla sempre. » E finì col dire: « La natura ha palesato a Bellini un gran segreto, *la tenerezza delle lagrime.* »

Il signor Arturo Pougin, egregio artista ed uomo di lettere, in un elaborato lavoro su Bellini pubblicato in successivi articoli nel giornale l'*Art Musical* di Parigi,[1] nel num. 46 dell'anno 1866,[2] cioè trentacinque anni

---

[1] Questi articoli riuniti insieme formano parte del libro del signor Pougin: *Bellini, sa vie, ses œuvres*, 1868.

[2] In questo stesso numero è riportata, tradotta in francese, la lettera di Bellini sull'esito della *Norma*, di cui io diedi una copia al signor Pougin, come egli stesso francamente riferisce. Però mi debbo dichiarare tanto a lui più grato, in quanto che nel manifestarlo scrive sul mio conto cose che mi sono carissime, perchè vere, affermando aver io conservato per la memoria del mio amico *un culte véritable et touchant.*

dalla prima rappresentazione della *Norma*, dopo averne indicati i grandi pregi, conchiude in risposta a qualche piccola osservazione: « Quoiqu'on puisse dire, enfin, et quelques soient les reproches qu'on lui puisse faire, *Norma* n'en restera pas moins l'une des plus belles et des plus pures expressions du génie humain.... »

I Veneziani, a detta di persona cui si deve prestare la massima credenza, quando quest'opera per la prima volta si rappresentò alla Fenice, ove ebbe successo di fanatismo, laconicamente così la giudicarono: La *Norma* è una vera *norma!*

La *Norma*, che noi non sappiamo se lodare più per la grande precisione del pensiero o per la serenità delle forme, è come un campo in cui natura e religione, civiltà e barbarie, virtù e vizi si svolgono contemporaneamente e si combattono. In essa Bellini fa sentire il dolore e la gioia, la tenerezza e la crudeltà, l'ebbrezza del piacere e il fremito dello sdegno. Il cav. Platania, direttore del Conservatorio di Palermo, chiamava la *Casta Diva:* « Mirabile esempio di semplicità, di dolcezza; la più bella incarnazione del misterioso, del sublime e dell'indefinito. » Che cosa di più drammatico, ed insieme di più artistico, del duetto: *In mia mano alfin tu sei?* pezzo d'unità così completa, così maravigliosa, che non si sa se la musica sia scritta per le parole o le parole per la musica. Nell'*Inno di guerra* poi, nell'andante: *Qual cor tradisti*, nella preghiera: *Deh! non volerli vittima*, e nella chiusa dell'opera: *Padre, tu piangi*, che formano l'inarrivabile finale, nel quale contendono terribilmente l'ira, la pietà, la preghiera, il dolore, è tale la potenza dell'accento drammatico da rendere impossibile il trattenere le lagrime, che vogliono erompere abbondanti per quella piena d'affetti che suscitano tali note. « Si pensi a questo finale (dice

il valoroso critico G. A. Biaggi nella *Nazione* del 26 settembre 1876), e si misuri l'altezza dell'ingegno di Bellini. Questo finale, di così colossale membratura, così ampio nelle forme, così ricco di movimenti e di colori, così vario nell'espressione, è tutto d'un pezzo: è d'un getto. I mezzi dell'arte sono adoperati in questo finale secondo l'indole e la natura loro; con quella sapiente economia, della quale i grandi soli ed i genii hanno il segreto. In questo finale la melodia è signora; e tutto emana e muove da lei, e tutto concorre a rendere più vive e più efficaci le bellezze. — Questo finale è tutto musica! — Ed in questa musica c'è tutto il dramma! Ne' tre secoli che conta ormai di vita il melodramma, noi non crediamo che le due arti, il dramma e la musica, toccassero con migliore esempio di concordia un più alto punto di quello che toccarono nel finale della *Norma*. Per questo rispetto, a giudizio nostro, non vi ha nulla di più nè nel terzo atto dell' *Otello*, nè nel secondo del *Guglielmo Tell*.

› Ora i pedanti, che avevano e che hanno il Bellini per un compositorello, analizzino questo finale un po' meglio di quanto non abbiano fatto fino adesso; contro il costume della maligna loro natura, lascino per un momento i bassi fondi della grammatica e dell'ortografia, portino le loro seste e i loro compassi un po' più in su, e vi troveranno un pregio tutto musicale e di tal valore da spiegare in certo modo il segreto delle sue bellezze e de' suoi effetti; un pregio che fu tutto proprio della vera e grande Scuola italiana, e del quale, pur troppo, nelle opere moderne non se ne ha quasi più segno nè indizio. E quel pregio il Bellini lo portò ad un così meraviglioso grado di eccellenza, che mai più da nessuno, nemmeno dal Rossini. ›

Ed Oscar Commettant dice nel *Siècle*: « Ogni nota

di quest'opera, ogni frase, ogni accento ha la sua semplice espressione, la sua ragione di essere. Bellini seppe porre in lotta tutte le passioni: l'amore, la gelosia, lo strazio dell'abbandono, della colpa, il perdono, gli affetti moderni, e farle tutte concorrere in un insieme grandioso e solenne. In questa sublime creazione, in cui si svolge il dramma del cuore umano, sono riposte la melodia ed il canto con tutte le attrattive e con tutte le grazie. La passione è viva e sentita, l'affetto irrompe potente, il cuore parla e domina, dappertutto una soave e cara melanconia. Bellini avrebbe potuto dire di essa ciò che della sua *Alceste* disse Cristofaro Gluch: *Cet opéra ne doit pas plaire seulement à présent et dans sa nouveauté; il n'y a pas de temps pour lui: j'affirme qu'il plaira également dans deux cent ans, si la langue française ne change point; et la raison est que j'en ai posé tous ses fondements sur la nature, qui n'est jamais soumise à la mode.* »

Lo stesso pontefice massimo della musica dell'avvenire, l'illustre Riccardo Wagner, l'anti-rossiniano per eccellenza, per Bellini in generale e per la *Norma* in particolare nutre una vera ammirazione. Ce ne faceva certi egli di persona, nel soggiorno che fece a Napoli l'inverno del 1880, quando ci dicea: « Tutti mi credono un orco in riguardo alla musica italiana, e mi pongono in antitesi con Bellini. Ma no, no, mille volte no. Bellini è una delle mie predilezioni: la sua musica è tutta cuore, legata stretta intimamente alle parole. La musica che io abomino è quella vaga, sconclusionata, che si ride del libretto e della situazione. » E quanto ciò sia vero, i lettori potranno vederlo nel seguente manifesto, che il Wagner pubblicava agli 11 dicembre 1837 per la sua beneficiata al Teatro di Riga:

« Il sottoscritto crede di non potere meglio provare la sua stima pel pubblico di questa città che scegliendo questa opera. La *Norma*, fra tutte le opere di Bellini, è quella che ha abbondantissima la vena melodica congiunta colla più profonda realtà, la passione interna. Tutti gli avversari della musica italiana renderanno giustizia a questo grande spartito, dicendo ch'essa parla al cuore, che essa è l'opera d'un genio. È per questo ch'io invito il pubblico ad accorrere numeroso.

» RICCARDO WAGNER.[1] »

Ed il critico musicale tedesco, Franz Brendel, wagneriano per la pelle, nel condannare arrogantemente tutta la musica moderna italiana dopo Rossini, dalla demolizione universale salva solo la *Norma!*[2]

Ci scriveva ai 4 aprile 1874 quell'egregio amico nostro, che fu il compianto maestro Errico Petrella, l'autore della *Jone:*

« Mio caro Florimo,

» Ieri sera, contro il mio consueto, mi trovai in San Carlo: rappresentavasi *Norma*. Questo nome comprende una storia, nelle cui pagine tutti i maestri compositori non si dovrebbero mai stancare di leggere. Io ti dissi a voce, è già qualche tempo, che se in un cataclisma mondiale la Provvidenza mi avesse dato facoltà di salvare una sola opera musicale dalla universal distruzione di tutte le cose, io, senza esitare punto, avrei preservato lo spartito della *Norma* del

---

[1] *Neue freje Presse.*

[2] FRANZ BRENDEL, *Geschichte der Musik.* Berlin, 1878. — E vedine la rivista fattane da FRANCESCO STENDARDO nella *Gazzetta Musicale Ricordi*, agosto 1880.

mio Bellini. Non già che io non avessi ammirazione e stima per altri molti capilavori antichi e moderni, nei quali io ben discerno l'alto studio, i maravigliosi concetti, le dolcissime melodie ed il forte ingegno dei loro autori; ma, mio caro Florimo, quel meraviglioso congegno che poggia sopra un'unica base, la quale ha origine nel profondo d'un cuore sensitivissimo, mi commuove, mi trasporta, mi fa sempre piangere. Questo mi è succeduto fin dalla prima volta che udii la *Norma*, nel 1834; e non è mancato di succedermi anche ieri sera, nonostante lo svolgimento e la successione delle forme dell'arte, nonostante la educazione artistica e gli organi vocali del nostro tempo. Ciò ho voluto scriverti per affermarti con la penna quanto un giorno ti dissi fuggevolmente a voce.

» Ti dò un abbraccio; e sarei felicissimo se tu volessi donarmi una delle tante reliquie che conservi dell'immortale Catanese tuo amico.

» Tutto aff.mo tuo
» ERRICO PETRELLA. »

Tutti cotesti giudizi di ingegni così disparati, che concordi gridano capolavoro insuperabile la *Norma*, dimostrano come essa sia di quelle opere colossali, che sopravvivono al capriccioso torrente della moda ed alla lenta demolizione del tempo. Le bellezze fredde, appariscenti e convenzionali della forma, le dotte combinazioni armoniche ed orchestrali cadono al paragone della vera ispirazione dell'artista.

Infatti questo capolavoro è rimasto uno dei più bei modelli della tragedia musicale italiana, di modo che, per quanti cangiamenti, in forza dell'avvicendarsi dei tempi, abbia sofferto il gusto musicale, si continua non pertanto a rappresentarlo in tutti i teatri; si sente

con gradimento e si applaudisce sempre. Il mondo musicale, ammirandone la grandiosità dei concetti e la dotta e propria maniera di rivelare le differenti passioni, cominciò a salutar Bellini come rinnovatore dell'antica e classica scuola di canto; di *quel cantar che all' anima discende.*

Ma se Bellini fu grande nel genere severo, riuscì dall'altro lato ammirabile nel genere idillico. Eccola che passa mesta, co' capelli sparsi sulla veste candida, *sonnambula,* la gentile Amina. Essa canta come l'usignuolo che ha perduto la compagna.

Che cosa è la *Sonnambula?* Un idillio, un sogno delizioso al rezzo di un boschetto d'aranci, che ne porta di lontano le malinconiche note di Teocrito e del Meli. Si erra fantasiando per un nuovo mondo, in una vera età dell' oro, senza smancerie arcadiche, tranquilla, felice, serena. Ti senti trasportato sulle ali del canto in un'aura più spirabile, circonfusa di luce, olezzante, paradisiaca. Provi un'ebbrezza indefinita, un non so che d'ineffabile, una smania, una febbre. E le note ti vengono dolcemente ad accarezzare l'orecchio, senza cercare di sbalordirlo con acrobatismi e prodezze armoniche: esse sgorgano lene lene, come ruscelli, e quel placido mormorío ti commuove, e profondamente. Pare che il cuore non debba avere altre voci che quelle note, quelle divine melodie, le quali non saranno mai obliate, fino a che ci sarà un cuore umano per palpitare.

Nessuno meglio di Bellini, che bene a ragione può dirsi il Petrarca dei suoni, avrebbe potuto rispondere a chi lo avesse ripreso della troppa semplicità e facilità dei suoi canti, quello che fu già detto delle statue del Canova: *Questo facile quanto è difficile!!*

Si raffrontino queste caratteristiche e commoventi espressioni dell'affetto campestre col nobile ed eroico

sentimento eminentemente drammatico, con le ardenti passioni della *Norma*, e non potrà negarsi che queste due opere di un carattere diverso resteranno come tipi particolari e compiuti dell'arte musicale del XIX secolo, e che Bellini cercò la vera espressione dell'affetto e della parola soltanto nel santuario del proprio cuore. Egli lo interpellava, e vi trovava le più spontanee manifestazioni, e studiava di tradurre musicalmente le più intime espressioni, perchè riteneva che non con gli artifizi, ma con la verità del sentimento si commuovono e si scuotono le fibre degli uditori.

« La musica di questo idillio (dice il Clément)[1] è soave come le vibrazioni d'un'arpa eolia, malinconica come una serena notte d'autunno, affascinante come un tramonto sulle azzurrine e quiete onde dell'Oceano. In esso Bellini canta gli affetti d'una contadina, e ritrae nelle sue note l'innocenza, il candore e la calma d'un'anima vergine ed ingenua. Bellini colla *Sonnambula* diveniva il Teocrito, il Gessner della musica; ed in quest'opera mostra tutta la gentilezza del suo genio melodico, più tenero che forte e più commovente che variato. »

La *Sonnambula* nell'arte musicale non ha riscontro che nella *Nina pazza per amore* del Paisiello: entrambe con le loro semplici cantilene s'insinuano nei nostri cuori e ne ricercano le più riposte latebre.

E che connessione intima fra il concetto poetico ed il musicale! Che fusione di note e parole! E come tutto è compendiato nella scena finale! Il Rossini diceva l'andante di questa scena: *Ah! non credea mirarti*, la prima melodia che si sia scritta mai. Egli la qualificava come « passionatamente triste, patetica, piena di gusto

---

[1] *Les Musiciens célèbres.*

e di squisito sentire, adatta alle parole ed alla situazione scenica, creazione di un pensiero melodico non mai interrotto, e che si svolge fino al compimento della frase, chiudendo il pensiero poetico, e preparando per gradi gli effetti dell' allegro: *Ah! non giunge uman pensiero.* Nelle parole: *Deh! m'abbraccia,* c' è tutto lo slancio d' un' anima giovanile, ardente, nel momento d' una gioia suprema. »

Chi non ha fremuto all'esplosione dell'*Ah perchè non posso odiarti?* E chi non s' è sentito scorrere le lagrime allo straziante *D' un pensiero, d' un accento?* La *Sonnambula* è una delle più pure concezioni nel mondo dell' arte — nè credo che l' amicizia mi faccia velo agli occhi; — una di quelle opere senza macchia, trasparenti com' un cristallo di rocca. Tutti i critici furono d' accordo nell' innalzarle un inno di plauso; e tutti non dissero che la medesima cosa, quello che si deve dire di ogni opera supremamente bella: È ammirabile!

Ci piace d' aggiunger solo un giudizio del marchese di Thémine: « La *Sonnambula,* egli dice, est l'œuvre de la première jeunesse de ce blond enfant de la Sicile, qui était encore si jeune quand'il mourut. Mais c'est par la *Sonnambula* qu'il affirma sa belle et sympatique individualité. La *Sonnambula* apparut au moment où l'art italien se transformait par une heureuse rénovation. En ce moment Grossi écrivait son *Ildegonda,* Tenerani taillait sa *Psyché.* L' Amina de Bellini est bien la sœur de la *Psyché* et de l'*Ildegonda.* Elle fit bientôt le tour de la Péninsule, puis celui de l'Europe et des deux mondes. Et remarquez la simplicité des éléments dont Bellini s'est servi pour cette partition. Il n'a eu besoin que d'un soprano, d'un ténor et d'une basse-taille. Malgré cette simplicité de moyens, que de beaux effets d'ensemble le musicien

a su en tirer! mais aussi, les mélodies y éclatent et s'y suivent sans discontinuer! Et quelles adorables mélodies! La *Sonnambula* comptera bientôt un demi-siècle d'existence, et elle est toujours aussi belle qu'aux premiers jours. Combien de temps vivront-elles, les œuvres fastidieusement vides des musiciens de l'avenir? Ce que vivent les enfants mort-nés! [1] »

Napoli lo rivide cresciuto in fama e carico di tanti onori ricevuti; ma delle cresciute grandezze pur era ignaro egli solo: tutti parlavano delle sue glorie, egli solo ne taceva. Il poco tempo che qui si trattenne, volle prendere stanza in quel Collegio, che pochi anni prima aveva lasciato con nome ignoto. Qual fosse la gioia dei suoi compagni nel rivederlo ed abbracciarlo, è impossibile a raccontare e dipingere. Tutti affollati intorno a lui gli domandavano mille svariate cose: chi parlava delle sue opere, chi dei suoi splendidi trionfi: ma nulla dispiaceva a lui più che le sue lodi. Godeva invece di ritornare col pensiero e coi ragionamenti agli anni passati insieme coi compagni, e con modesti modi rispondeva alle tante carezze che tutti gli prodigavano: *Miei cari, che posso dirvi? Sono stato fortunato, ne ringrazio Iddio.* Di buon mattino gli alunni del Collegio pararono la porta della mia stanza, ch'egli aveva scelto per dormire, di festoni di fiori; ed al di

---

[1] *L'Art musical.* — Recentemente è venuto fuori a Modica in Sicilia un opuscoletto del signor Antonio Dell'Agli col titolo: *Impressioni sulla Sonnambula di Bellini* (1879). Ne discorse sull'*Ateneo* di Napoli Michele Scherillo (anno III, n. 6 e 7); e lo disse un panegirico piuttosto che un lavoro di critica, e noi siamo perfettamente del suo avviso. « Quando si parla assolutamente, egli dice, si ha sempre torto; e qui, per esempio, si potrebbe domandare all'autore se egli creda il Bellini anche più fecondo del Rossini, più romantico del Mozart, più sinfonico del Beethoven, più comico del Cimarosa. Ognuno ha i suoi meriti, e il critico non deve dimenticarli, anzi deve metterli in luce, per mostrare dove il suo autore sia andato ad assidersi. »

sopra, in mezzo ad una ghirlanda di alloro, si leggevano queste parole:

AMORE ONORE VIRTÙ
GLORIA E SAPERE
TUTTO È RIPOSTO IN TE
BELLINI.

La sua sorpresa e la sua commozione furono grandi nel leggerle uscendo dalla stanza, come fu tenera ed affettuosa la gratitudine che mostrò ai compagni abbracciandoli tutti l'un dopo l'altro. Volle un giorno anche desinare in comunità, occupando il posto che aveva quando era alunno; e le ovazioni ch'ebbe possono bene immaginarsi, ma descriversi no certo. Egli amava ripetere spesso che il contento provato in quella giornata non l'avrebbe mai dimenticato. Lo rivide ancora il suo vecchio maestro Zingarelli, e con l'ineffabile gioia di trovare in lui coronate le sue fatiche! Bellini non lasciava di visitarlo due volte al giorno, contentissimo di tributargli questo pubblico attestato di rispetto e devota riconoscenza. Una volta gli disse: « Io di nulla vi sono più tenuto, mio ottimo maestro, di nulla più che dei vostri rigori, ed anche, permettetemi che ve lo dica, dei modi burberi che usavate con me. E me lo ricordo bene quel triste giorno che mi faceste versare amarissime lagrime, quando mi diceste *che io non ero nato per la musica!* Ebbene.... vi dimando perdono se l'indocilità della natura giovanile non mi faceva mostrarmi grato a tante vostre amorevoli cure; ma, credetemi, la mia riconoscenza sarà eterna per voi. Da voi riconosco quel poco che io so. Son certo che più mi avrà giovato il nome di vostro discepolo appresso gli stranieri, che il mio scarso ingegno e il mio poco valore. » Lo Zingarelli, tutto commosso,

si levò dalla sedia e l'abbracciò due volte, ed era veramente bella e commovente quella scena di reciproche tenerezze!... Nel tempo della sua breve dimora in Napoli venne nominato Accademico della Reale Società Borbonica, nel ramo delle Belle Arti.

Dopo qualche settimana partì per la Sicilia per rivedere la sua famiglia; e colà, in mezzo alle carezze domestiche, passò quaranta e più giorni. Io, che l'accompagnai in quel viaggio, che può dirsi di trionfo, fui testimone delle grandi ed entusiastiche accoglienze che gli fecero Messina, Palermo e specialmente Catania. Dare minuti ragguagli e fare circostanziate descrizioni di tutto l'avvenuto in coteste città, durante il soggiorno di Bellini, sarebbe un andar troppo per le lunghe, ed a me resta ancora a parlare molto di lui e per cose di maggiore importanza.

Reduci in Napoli, egli ripartì subito per Milano. Fu questa l'ultima volta che io l'abbracciai! Passando per Roma, ove si rappresentava la *Straniera*, e per Firenze, ove cantavasi la *Sonnambula*, appena si avvertì la sua presenza in teatro, il pubblico l'accolse con grandissime acclamazioni. Ma mosse sollecitamente per Milano, dove, oltre le solite conoscenze, era premuroso di avvicinare il Mercadante, col quale volle unirsi nella più stretta amicizia; e tutto il tempo che colà si trattenne, lo visitò ogni giorno per godere della sua artistica conversazione. Nell'agosto andò in Bergamo ad assistere alla rappresentazione della *Norma*. L'opera ebbe splendido successo, come rilevasi da una lettera ch'egli stesso scrisse al conte Barbò, in data del 23 agosto, riportata dal Cicconetti, e che termina con queste parole: « Frattanto gli applausi furono assai, spontanei ed universali: già s'intende che i cantanti ed il maestro furono chiamati

sul proscenio, ec. ec.; solite cose.... I cori assai bene, ed applauditissimi; l'orchestra così così.... »

Da Milano passò a Venezia a scrivere l'opera del carnevale, per la quale gli si corrispondeva la somma di 13,000 franchi e metà della proprietà e dei diritti d'autore. L'argomento, scelto d'accordo col Romani, fu la *Beatrice di Tenda;* esecutori la Pasta, la Del Sere, il Cartagenova e il Curioni. Ma si diedero tali e tanti incidenti, sì pel libretto non consegnato a tempo dal Romani, sì per tanti altri intrighi teatrali, che l'opera, andata in iscena molto più tardi del tempo stabilito, fu non solo freddamente ricevuta la sera del 16 maggio 1833, ma venne quasi universalmente disapprovata; ed una delle più forti ragioni che mettevano innanzi i Veneziani, era che Bellini si ripeteva, ed in molti luoghi di quest'opera aveva copiato sè stesso.[1] Alla nuova dell'infelice esito, fu più di ogni altro sollecito il Mercadante da Milano a dare al maestro quel meglio che può l'amicizia, i conforti amorevoli e non simulati; i quali tanto più effetto produssero sull'animo di Bellini, in quanto che venivano da chi, compagno nell'arte e nella gloria, aveva spesso veduto serena e qualche volta egualmente bieca la faccia della fortuna. Ma l'efficace conforto dovea nascere dal tempo; poichè non andò molto e la *Beatrice* venne festeggiata al pari di tutte le altre sue opere in ogni città, come egli stesso previde;[2] ed ovunque si comin-

---

[1] Bellini, come tutti quelli che hanno l'impronta del genio, ha l'impronta sua, lo stile che gli è proprio: in somma, in tutte le sue opere, egli serba sempre la sua fisonomia, qualunque sia il genere che imprenda a trattare. Egli è vero che qualche volta si ripete; però questo gli accade nel modo stesso che avviene a tutti i compositori, quando han trovato la maniera loro individuale di fare.

[2] Qui può trovar posto la lettera che Bellini scrisse ad un suo compagno di Collegio, al chiarissimo maestro Bornaccini in Ancona, in

ciarono ad ammirare ed applaudire i cori, le stupende arie, il terzettino *Angel di pace all' anima*, il maestoso finale, il quintetto, nel quale la narrazione fatta da Orombello della tortura è sì patetica e vestita di melanconica melodia, e la svariata passione di Beatrice e del Visconte espressa con tanta verità, bellezza e dignità. Non si apponeva male Bellini, quando a molti suoi amici diceva: « Avrò potuto errare e non accorgermene, ma la coscienza mi accerta che non ho fatto lavoro del tutto indegno delle scene. »

La fama di tanti trionfi lo fece invitare in Londra per concertare e dirigere due delle sue opere, e quindi a Parigi per comporne una nuova pel Teatro Italiano, ed un' altra per la Grand' Opera Francese. Accettò le prime offerte, è quasi presago di non potere adempire l' ultima, la rimandò ad un tempo posteriore. Partì per Londra [1] in compagnia di Giuditta Pasta; e sul finire del maggio 1833 i severi Inglesi applaudi-

---

data del 21 maggio 1833. L' abbiam trovata in una Biografia del Bellini scritta dal professore F. J. Polidoro. Eccola:

« Mio caro Bornaccini,

» Tutte le mie fatiche per Venezia sono state sparse al vento: avrai saputo il solenne fiasco della mia *Beatrice*. Potrei addurre in iscusa il mal umore del pubblico pel gran ritardo; certi articoli preventivi nel giornale; un avvertimento di Romani nel suo libro che pute di carnefice in tutti i punti: ma tali ragioni ora sarebbero intempestive. Altro non mi consola per ora che la seconda recita della *Beatrice* portò all' impresa un terzo di biglietti di più dell' introito della prima rappresentazione, e nella terza il doppio: il Lanari, che credeva far ancora di più col *Tancredi*, ieri sera è stato c.....o. Sabato e domenica si darà la *Beatrice* ed aspetteremo l' esito. Il tempo poi risponderà a tutto. La *Zaira* trovò la sua vendetta ne' *Capuleti*, la *Norma* in sè stessa; chi sa che ne sarà della *Beatrice?*... io l' amo al pari delle altre mie figlie, spero di trovar marito anche per essa . . . . . »

[1] Prima di lasciar l' Italia mi fece prezioso dono del suo bellissimo ritratto ad olio, opera di Pelagio Palagi; la qual tela forma ora parte della collezione che regalai al Collegio.

rono con fanatismo la *Norma* e la *Sonnambula*. Il giovine compositore, acclamato da tutti, era divenuto il favorito dell'aristocratica società inglese. La graziosa Regina gli fece dono di un ricco anello, e da una principessa Bonaparte ebbe un pugnale ornato di pietre preziose.

Ritornato in Parigi nel 1834, venne da tutti gli artisti accarezzato, ed a preferenza da coloro che dovevano eseguire la sua musica, e che si sottomettevano alla sua volontà e ne secondavano anche i più piccoli capricci. Sapeva poco o nulla il francese, e ridevasi degli svarioni che gli uscivano di bocca. Una volta scandalizzò Madame Gibus, moglie del celebre cappellaio inventore del cappello che porta il suo nome; perchè, entrato nella bottega di lei, chiese in francese un cappello di feltro, con una equivoca variante. Un' altra volta, essendo sulla scena, e sentendo affermare cosa non vera, esclamò: *C'est une bugie!* Erano nèi ch' accrescevano il fáscino ch' esercitava su tutti. Ma lo amava specialmente il vecchio maestro Cherubini, non meno che Gioacchino Rossini. La sincera amicizia che nacque tra questi due eletti ingegni fu profonda, inalterabile e degnissima di essere notata nella storia. Bellini assiduamente lo visitava tutti i giorni, e quell'ammirazione pel grand' uomo, nata in lui poi ch' ebbe udita la *Semirâmide*, siccome in principio di questa Biografia è detto, tutt' altro che scemare, ogni dì più si accrebbe, e diventò adorazione, quando ebbe studiato e meditato il *Guglielmo Tell.*

In una lettera, a me diretta in data del 15 maggio 1833, scrisse: « Io sento il *Tell* per la trentesima volta, e sempre più mi convinco che noi tutti compositori del giorno (niuno escluso) non siamo che tanti pigmei vicino al colosso maestro dei maestri. Io re-

puto il *Guglielmo Tell* la nostra *Divina Commedia*, una vera epopea; nè so comprendere come ognuno che ama e coltiva la musica non si prostri innanzi a questa più che sublime, divina creazione, a questo miracolo dell'arte. In tutti i miei studi giornalieri non sono mai diviso dal mio *Guglielmo Tell.* » Magnifico e non perituro giudizio, che onora immensamente più Bellini che Rossini, assiso come questi trovasi nel più alto posto dell'arte.[1] Ed a me, che gli suggeriva

---

[1] A proposito del *Guglielmo Tell* mi piace anche qui ripetere ciò che con vera soddisfazione intesi dirmi da Luigi Ricci in Praga nel 1858 e dal fratello Federigo in Parigi l'anno 1867:

« Noi consideriamo questa immensa opera di Rossini come un *Dizionario musicale.* In tutti i nostri dubbi, in tutte le nostre esitanze, ricorriamo subito al *Guglielmo Tell.* Egli ci mette nella via del vero, e come modello da imitarsi, e con la sicurtà di non andare mai errati. » Come è bello questo spontaneo elogio al gran compositore, tributato da due egregi maestri fratelli, che occuparono un sì cospicuo posto nell'arte!

Ed ora, che mi trovo a parlare del *Guglielmo Tell*, piacemi qui, comechè un po' fuor di posto, riportare due graziosi aneddoti di Rossini. Terminata la prova generale, il gran maestro usciva dal teatro attorniato da una folla di persone, che gli elogiavano e portavano a cielo quella divina musica. Una gentile dama francese ad alta voce lo chiama a nome, apostrofandolo così: « De tout mon cœur je vous félicite, mon cher M. Rossini, parce que je me suis aperçue que dans votre *Guillaume Tell* vous avez écrit tant de très-jolies petites choses, vraiment de très-jolies petites choses.... » Il Rossini con quella sua aria burlesca e quel suo sogghigno ironico, che sapeva assumere quando l'occasione gli si presentava favorevole, fissando la dama, dopo un' affettata riverenza, così le rispose: « C'est bien à vous, chère dame, c'est bien à vous de m'encourager comme-ça; » e le voltò le spalle.

Un'altra volta un signore inglese, che lo visitava spesso, voleva persuader lui, che non andava più al teatro, di recarsi all'*Opéra* per sentire il *Guglielmo Tell*, molto ben rappresentato, come l'Inglese gli assicurava. Egli rispose: « Non ci andrò affatto, per una semplicissima e convincentissima ragione. » — « Quale? » interrompendolo, riprese a dire l'Inglese, allungando il collo più del regolare. Ed il maestro immantinente: « Pour la simple raison, mon cher ami, que je n'aime pas la vieille musique. » L'Inglese alla sua volta, facendo col collo un movimento in perfetta opposizione al primo, rispose *yes, yes....* Questi due graziosi aneddoti a me raccontò lo stesso Rossini, che si compiaceva ripeterli spesso sganasciandosi dalle risa.

di onorare sempre il Rossini, tanto perchè era l'altissimo maestro del secolo cui lasciava in eredità il suo gran nome, quanto perchè poteva essergli di molto giovamento, egli così rispose: « Tu mi consigli di esser devoto a Rossini, di amarlo, di rispettarlo, di rendergli omaggio; ma sappi, caro Florimo, che per me amar Rossini, stimarlo, tributargli ammirazione, venerazione e rispetto, non è arte, ma è un vero sentimento, un sentito bisogno del mio cuore. » Ma dell'umiltà di Bellini, che già tutto il mondo lodava come uno dei primi compositori nel ritrarre le gentili ed amorose passioni, ond'è costituita principalmente la vita dell'animo umano, non è questa l'unica prova, chè anzi parea rallegrarsi ogni qualvolta poteva palesare a chi e quanto dovesse della propria gloria. Intorno a che toccò al maestro Mayer un invidiabile onore, in una lettera che Bellini scrisse al Colleoni, della quale riporterò questo brano: « Ho provato piacere nel leggere le belle osservazioni sul Palestrina del mio caro e tragico maestro Mayer, che ti prego di abbracciare affettuosamente da mia parte, e di ripetergli che il mio cuore deve la sua maniera di sentire allo studio che io feci delle sue sublimi composizioni, piene di espressione e di lagrime. Digli che qui in Parigi non v'è discorso musicale, in cui il suo nome non venga ricordato con onore. »

Intanto, stabilito coi direttori del Teatro Italiano il prezzo di 12,000 franchi ed il terzo dei diritti di proprietà, si era dedicato a tutt'uomo a comporre i *Puritani* con poesia del conte Pepoli. Lusingato dai Parigini che applaudivano in modo entusiastico la *Sonnambula*, volendo conservare il prestigio del nome colla novella opera che scriveva pei Francesi, ed invaso da un santo amor proprio di dover gareggiare col Mer-

cadante e il Donizetti, che in quella stagione scrivevano parimente per lo stesso Teatro Italiano, si mise con indefesso studio ed applicazione al compimento di quell' opera, che doveva essere per lui, sventuratamente!, il canto del cigno. Terminata che fu, la rimise al Rossini come direttore del Teatro Italiano, accompagnandola con una modestissima lettera, così concepita: « Eccovi il povero mio lavoro terminato, che vi presento, sommo maestro mio: fate di esso il meglio che vi aggrada: togliete, aggiungete, modificate il tutto, se lo credete, e la mia musica guadagnerà sempre.[1] » Comprendo che questo parrà incredibile a molti, che si vergognerebbero di sottoporre all'altrui giudizio le loro opere. Ma Bellini, già in possesso della gloria, si compiaceva di palesare a tutti per iscritto ed a voce cotesto suo tratto. Il Rossini con commosse parole lo narra in una lettera che scrisse al suo amico Pietro Folo romano.[2] Questo grande maestro, perchè teneramente lo amava come amico e come padre, e prendeva cura affettuosa dei suoi trionfi, non mancò di dargli salutari consigli, che gran giovamento recarono allo spartito intero; e fra gli altri pregevole fu quello (come Bellini stesso mi scriveva) di dividere l'opera in tre atti, e di far terminare il secondo al duetto di baritono e basso, come pezzo che non potea mancare di sicuro effetto.[3] L'opera venne

---

[1] Questo tratto è letteralmente trascritto da una sua lettera, che da Parigi mi scrisse in data del 14 dicembre 1834.

[2] Questa lettera è posseduta dal signor Cicconetti, il quale per mezzo del Folo ottenne dal Rossini le notizie che da lui desiderava intorno a Bellini.

[3] In prova piacemi riportare ciò che mi scrisse da Parigi in data del 4 marzo 1835, cioè quaranta giorni dopo la comparsa dei *Puritani*, parlandomi del gran maestro, che non mai lasciava di occupare un posticino nelle sue lettere:

« A Rossini piacque il mio carattere franco e sincero, e si affezionò

rappresentata la sera del 25 gennaio 1835. Gli esecutori furono: *Giorgio* — Luigi Lablache; *Riccardo* — Antonio Tamburrini; *Arturo* — Giambattista Rubini; *Elvira* — Giulia Grisi; *Enrichetta* — Madame Amigo. L'esito corrispose all'universale aspettativa. Il successo fu veramente splendido; il trionfo solenne e compiuto. Il nome di Bellini fu portato a cielo: i più insigni nell'arte musicale furono a tributargli omaggio: le più illustri Accademie si accinsero a dargli un attestato di lode ascrivendolo a socio. L'indomani della prima rappresentazione il *Boulevard des Italiens*, ove era la sua dimora *aux Bains chinois* (ora demolita), veniva ingombra da immenso numero di carrozze; e le più eleganti e distinte signore dell'aristocrazia ed i più eminenti personaggi correvano ad offrirgli corone di fiori. Dopo cinque giorni, cioè il 30 gennaio, venne dal Re de' Francesi decorato dell'Ordine della Legion d'Onore, e tra i maestri di quel tempo, dopo il Rossini, l'Auber e il Meyerbeer, fu il primo che meritò tale onorificenza.

---

a me. Io lo visitai spesso, e sì in pubblico che in privato non mai lasciai di testimoniargli *ammirazione, sentita stima e rispetto.* Sovente gli dimandai dei consigli sulla mia opera, e fu cortese e compiacentissimo a darmeli con amicizia ed affezione. Venne il successo dei *Puritani:* restò lo stesso, e posso dirti che prende sempre vivo e vero interesse per la mia carriera. Mi consiglia in tutto con sommo giudizio e pel mio bene, sì per le scritture propostemi da Napoli, sì per quelle che qui mi offrono, ed in tutte le circostanze mi si è mostrato favorevole. Non lascia però di ripetermi spesso di pensare ora alla Francia, ove un'opera (se piacerà) mi frutterà sei volte più di gloria e di danari. Finalmente mi ha promesso che mi assisterà se dovrò scrivere un'opera in francese, perchè la prosodia di questa lingua mi assicura esser cosa da perdere la testa. Insomma egli mi ama davvero e mi ama schietto, senza mistero nè composizione diplomatica; ed è perciò che sento per lui sincera e leale affezione non solo, ma una simpatica riverenza. Vuoi infine sapere l'ultima espressione?... Io sono tanto sicuro dell'amicizia di Rossini, quanto lo sono della tua, mio caro Florimo. Tu sì giustamente entusiasta di lui, vorresti restar solo a dubitarne?... »

Luigi Filippo ebbe la felice idea di mandargliela in teatro, come sul campo ove l'avea guadagnata; ed al Rossini, che a me lo disse, venne affidato l'incarico di presentargliela. Più tardi il Re di Napoli lo decorò della croce dell'Ordine di Francesco I.

Senza dilungarmi in una minuta descrizione dell'opera dei *Puritani*, dirò solo che in essa il Bellini segnò un progresso immenso nella sua maniera di comporre, e, come scrisse il Fétis, un progresso incontrastabile sotto il rapporto dell'arte. Vi si ammira un'orchestrazione più elegante, più variata e più accuratamente elaborata e nudrita, ove quelle armonie si fondono sì bene con le melodie, che ne risulta un insieme meraviglioso. Nè è da passare inosservato con quanta arte, conservando la semplicità italiana, siasi mantenuto nelle proprie forme, concedendo ai Francesi quel che la cortesia non lascia negare a qualsivoglia ospite, il quale suole consentire agli usi stranieri quanto gli comportano i patrii.[1]

---

[1] Io conservo una lettera del maestro Auber, scrittagli la dimane del successo dei *Puritani*. Eccola:

« Mon aimable Maestro,

» J'ai été ravi en entendant votre ouvrage, qui est un beau fleuron à ajouter à votre couronne, déjà si riche! Ne vous ayant pas trouvé chez-vous, recevez donc ici mes compliments et mes remerciments pour la bonne soirée que vous m'avez fait passer.

» Mille et mille bonjours.

» Dimanche, 26.

» AUBER. »

Ed un'altra dell'egregio compositore conte Gallemberg:

« Mon cher Bellini,

» Les grandes beautés musicales dont votre nouvel ouvrage est si richement parsemé, m'ont causé la plus vive émotion, et je vous avoue franchement que si je ne parcourrais un tout autre champ, leger et futil, dans la région musicale, je jeterais ma plume au feu après avoir en-

Il giorno dopo l'andata in iscena de' *Puritani*, Gioacchino Rossini scriveva al suo amico, avvocato Filippo Santocanale, a Palermo:

« Pregiatissimo signor Santocanale,

» Sapendo quanta affezione lei porta al comune amico Bellini, mi fo un piacere d'informarla che l'opera da questi composta per Parigi, i *Puritani di Scozia*, ebbe un felicissimo successo. Cantanti e compositore furono due volte chiamati sul palcoscenico,[1] e devo dirle che a Parigi queste rimostranze sono rare, e che il solo merito le ottiene. Lei vede che le mie profezie si sono realizzate, e con sincerità al di là delle nostre speranze. Vi è in questo spartito progresso notabile nello strumentale; però raccomandate quotidianamente

---

tendu vos *Puritains*. Continuez toujours ainsi, et le laurier ne sèchera jamais pour vous.

» Adieu, et croyez-moi

» Paris, 26 janvier 1835.

» votre dévoué ami
» GALLEMBERG. »

Il Donizetti, che trovavasi in Parigi a dirigere le ripetizioni del *Marino Faliero*, scrisse a Felice Romani, secondo che riporta il Pougin: « J'arriverai tard, mais mieux vaut tard que jamais. Le succès de Bellini a été très-grand, malgré un *libretto* médiocre; il se maintient toujours, bien que nous soyons à la cinquième représentation, et il en sera ainsi jusqu'à la fin de la saison. Je t'en parle, parce que je sais que vous avez fait la paix. Aujourd'hui, je commence les répétitions de mon côté, et j'espère pouvoir donner à la fin du mois la première représentation. Je ne mérite point le succès des *Puritains*, mais je désire ne point déplaire. »

[1] Che differenza co' tempi moderni! Pare che le chiamate vadano in ragione inversa del merito dell'opera! Rossini per l'*Otello* fu chiamato all'onore del proscenio *una sola* volta (Napoli, 1816); Bellini pe' *Puritani, due* volte (Parigi, 1835); Donizetti per la *Lucia, tre* volte (Napoli, 1835)!!! Oggi invece *venti* chiamate si possono considerare quasi come un insuccesso! e spesso opere che muoiono prima di nascere, procacciano agli autori cinquanta, sessanta e fino a ottantatrè chiamate, com'è avvenuto, or fa un anno, a Bologna! Che vuol dir questo? Risponda chi vuole.

a Bellini di non lasciarsi troppo sedurre dalle armonie tedesche, e di contare sempre sulla sua felice organizzazione per le melodie semplici e piene di un effetto vero. La prego far parte al mio buon Caserano del successo di Bellini, e gli dica che gli assicuro essere i *Puritani* lo spartito di Bellini il più completo che egli abbia sino ad ora composto.

» GIOACCHINO ROSSINI.[1] »

La direzione dell' Opera rinnovò le sue vive pratiche affine di persuaderlo di comporre per la Grande Opera Francese a vantaggiosissime condizioni: ma egli, pel vivo desiderio di ritornare in Italia, accettò le offerte che gli vennero fatte dalla Società d' Industria e Belle Arti di Napoli, di scrivere cioè due grandi opere pel San Carlo negli anni 1836 e 1837, pel prezzo di 9000 ducati netti, riserbando a sè la proprietà dello spartito ed i diritti d'autore.

Mentre che tutti prendevan diletto ascoltando ed ammirando le sue composizioni, egli che amava la pace della solitudine, sola amica delle anime delicate e generose, fuggendo i rumori della capitale, si era dopo alcuni mesi rincantucciato in Puteaux, villaggio presso Parigi, a poca distanza dalla riva destra della Senna, per potere colà, in un' atmosfera più pura ed in una calma beata, riposarsi dalle provate emozioni e meditare nei giornalieri suoi studi le novelle creazioni che doveva rivelare al mondo musicale, — ma che sventuratamente scesero con lui nel sepolcro! Quel soggiorno sembrava da prima che confacesse alla sua gracile complessione; ma, verso il settembre, gli si manifestarono i primi sintomi di quella malattia intestinale, che

[1] Edita nel giornale di Napoli *L' Omnibus*, de' 28 marzo 1835, anno III.

qualche anno prima poco mancò non l'uccidesse in Milano. Era questa volta accompagnata da una diarrea ricalcitrante a tutti i rimedi dell'arte salutare, la quale, dopo il quindicesimo giorno da che era comparsa, cambiata natura e divenuta d'indole infiammatoria, in poco tempo, dal 15 al 21 settembre, fece perdere ogni speranza di salute.

I legami santissimi del cuore, i soli che fanno dolorosa la morte, questi soli occupavano i pensieri di lui; e negli ultimi momenti, in un eccesso di delirio, quasi testimoni delle più tenere sue affezioni, chiamava incessantemente la madre che lo consolasse di un abbraccio; e: « Dov'è mio padre, diceva, dove sono gli amici miei?... » E voltosi al maestro Carafa, assiso al capezzale del suo letto, lo pregava che scrivesse subito a Florimo in Napoli, perchè si recasse prontamente a vederlo, altrimenti lo troverebbe morto. — O Bellini! Se dopo tanta gloria ti fosse stato concesso di spirare l'ultimo fiato fra le braccia de' tuoi cari, quale morte sarebbe stata più bella della tua?... Ma i tuoi occhi cercarono invano le sembianze del padre, le tue labbra cercarono invano quelle di tua madre! La madre lontana non potè raccogliere il tuo ultimo anelito, e comporre il tuo freddo corpo! e gli amici tuoi, che ti furono compagni nei primi anni, non ebbero il conforto di darti l'ultimo addio! Ma la memoria di te non li abbandonerà giammai; chè, se ogni altro ricordo tacesse, di te parleranno eternamente questi luoghi, ove insieme vivemmo gli anni della gioventù! Di te ci ricorderà sempre ogni angolo d'Europa, perchè in ogni angolo di essa tu sarai onorato e celebrato; e noi andremo superbi di averti conosciuto, d'essere stati gli amici ed i compagni tuoi, di te che sei una tra le più singolari glorie dell'età nostra. Le

generazioni venture ti tributeranno sempre amore e rispetto, e tu sarai venerato ed amato fino a che gli uomini avranno cuore, fino a che una sola delle tue melodie aleggerà su questa valle di lagrime! [1]

Bellini cessò di vivere il giorno 23 settembre del 1835, alle cinque pomeridiane! [2]

« Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira. »

Alla *Mairie* di Puteaux fu inscritto questo atto di morte: [3]

« Décès 1835 46
Décès
Bellini Vincenzo
le 23 septembre 1835.

» *Mairie de Puteaux.*
Extrait du Registre des Actes de Décès pour l'année 1835.

» L'an mil huit cent trente-cinq, le vingtquatrième jour du mois de septembre, à dix heures du matin, par-devant nous, Julien Guillaume Jérôme, Maire et officier de l'état civil de la commune de Puteaux, canton de Courbevoie, arrondissement de Saint-Denis, département de la Seine, sont comparus les sieurs: Jacques Louis Huché, âgé de cinquante-

---

[1] Dal maestro cav. Carafa, che, dopo la catastrofe, in tempi diversi, io rividi per ben sette volte in Parigi, ho inteso ripetere sempre, non senza emozione di entrambi, l'ultimo funestissimo periodo di vita del povero amico mio; perchè, diceva il Carafa, « le grandi sventure bisogna ricordarle sempre, per ripeterle poi come per sollievo dell'anima, quando le circostanze all'uopo si presentano favorevoli ed a proposito. »

[2] Non mancarono i consueti fabbricatori di favole a mettere in voce un qualche sospetto di veleno; ma svanì qualunque dubbio, dopo l'esame del cadavere eseguito per ordine del re Luigi Filippo.

[3] Fu pubblicato la prima volta dal signor Leon Escudier nell'*Art Musical*, del 12 febbraio 1874, anno VII.

trois ans, journalier, et Joseph Hubert, âgé de trente-sept ans, jardinier, tous deux domiciliés en cette commune et amis du defunt ci-après nommé. Lesquels nous ont déclaré qu'hier, à cinque heures du soir, est décédé en la maison du sieur Legigan, Quai Royal, en cette commune, *Vincenzo Bellini*, âgé de trente-deux ans, professeur de musique, célibataire, né à Catania en Sicile. Sur quoi, nous, officier de l'état civil sur-nommé, après nous être transporté, accompagné des déclarants au domicile où se trouve le corps du défunt, nous nous sommes assuré du décès. En foi de quoi nous avons dressé acte, qui a été transcrit sur les deux registres et signé par le déclarants et nous après lecture.

» Puteaux, le 3 février 1874.
Suivent les signatures.

» Pour copie conforme
Le Maire
Signé — BLANCHE. »

Minuziosi ed importanti ragguagli su tale luttuoso avvenimento ci ha offerti il barone Aymé d'Aquino, ministro plenipotenziario di Francia, scrivendoci, una volta che fu di passaggio per Napoli, questa gentile lettera:

« Mio caro Florimo,

» Mi avete chiesto la relazione di ciò che vi raccontai sulla morte di Bellini. Io credo non poter far di meglio che di mandarvi qui appresso la copia d'un mio giornale di quel tempo.

» Paris, septembre 1835.

» *Le 11.* — Le bruit court que Bellini est malade
» à Puteaux (où je l'ai vu ces jours-ci). Je le trouve
» au lit. Il a, me dit-il, une legère dyssenterie et qu'il
» ne tarderait pas à revenir à Paris. A ce moment
» parait Mme Lewis, que je connaissais sous le nom
» de Mlle Olivier. Elle gronde avec aigreur le malade,

› en disant qu'il lui faut un repos absolu. Le reproche › m'étant évidemment adressé, je prends congé. Je rac- › conte ma visite à mon oncle Carafa et à tous nos › amis.

› *Le 12.* — Je retourne à Puteaux. A travers la › grille de la maison le jardinier se montre, mais la › consigne est donnée. On ne reçoit personne.

› *Le 13.* — J'y retourne avec Mercadante ; même › consigne.

› *Le 14.* — Carafa se fait passer pour médecin de › la Cour. Il parvient jusqu'à Bellini qu'il trouve au lit.

› *Le 22.* — Ces jours-ci personne n'ayant pu voir › Bellini, le mécontentement de ses amis éclate, ce › soir, chez Lablache. On parle même de faire inter- › venir le Procureur du Roi....

› *Le 23.* — Ayant à aller passer la journée à Rueil › chez ma belle-sœur, je pars à cheval de bonne heure. › Au pont de Courbevoie je m'arrête à Puteaux. Le › jardinier est toujours inflexible. Dans la journée un › orage épouvantable éclate, et à 5 heures dix mi- › nutes environ, tout trampé par la pluie battante, je › frappe à la maison de Mr. Lewis. Pas de réponse. Je › pousse la grille et elle cède. Après avoir attaché mon › cheval, je pénètre dans la maison qui parait com- › plètement abandonnée. Je trouve Bellini sur le lit › semblant endormi.... mais sa main est glacée. Je ne › puis croire à l'affreuse vérité.... Le jardinier ren- › tre et me racconte que le *Signor Bellini* a rendu › le dernier soupir à 5 heures, et que Mr. et Ma- › dame Lewis, étant partis pour Paris, il avait dû › sortir pour appeler du monde et avoir des cierges.... › Affolé, éperdu, je me rends en toute hâte chez La- › blache, rue des trois frères, d'où la fatale nouvelle › se répand dans Paris. Le soir je rencontre, chez le

» general Manhès, Mercadante avec Donna Sofia. Nous
» sommes tous consternés. Survient Giulio Alary. Il
» nous indique une touchante mélodie, dont Garofolini
» vient de composer les paroles:

» *Piangi, Catania misera,*
» *E teco pianga il mondo,* ec. »

» Chi più di voi, mio caro Florimo, può comprendere come, dopo tanti anni, pensando a quel fatale avvenimento, sia il mio cordoglio vivace?...

» Il vostro aff.mo e dev.mo amico
» AYMÉ D'AQUINO. »

La tristissima nuova dell'immatura morte rapidissimamente si diffuse per ogni dove, e tutti coloro che avevano ammirato le sovrane melodie, piansero l'irreparabile perdita. Il giorno 23 settembre di quell'infausto anno sarà segnato fatale nella storia della musica. A me scrisse parole commoventi Maria Malibran, quando seppe la funesta dolorosa novella.[1] Il Rossini dichiarò perdita immensa per l'arte l'immatura morte di Bellini, e vinto da profondo dolore ne pianse.[2]

---

[1] Ed a piedi della sua lettera in un *PS.* scriveva: *Questo fatalissimo giorno 23 settembre sarà giorno funesto e di tristissima ricordanza negli annali del Teatro Italiano!!!* E ai 23 settembre del 1836, appunto un anno dopo, moriva in Manchester, per una caduta da cavallo, Maria Malibran!...

[2] Quanto il Rossini abbia fatto all'annunzio della luttuosa novella, si può vedere in questa lettera da lui diretta al Santocanale:

« Pregiatissimo amico,

» Ho il dolore d'annunziarvi la perdita del comune amico Bellini. Questo infelice giovane spirò venerdì 23 andante, alle ore 5 pom. Una dissenteria, sempre crescente sino all'infiammazione durante diciotto giorni, rese ogni risorsa della Facoltà inutile. Se sono inconsolabile per la perdita dell'amico, lo sono del pari nel pensare alla pena che vi recherà questa mia, e al dolore che proveranno i suoi genitori. Tutta Parigi lo piange, e se nelle disgrazie di questo genere (che sono irreparabili) evvi

Il vecchio maestro Zingarelli, all'udire dalla mia bocca lo sventurato annunzio, con un accento straziante, che la sua canizie rendeva più solenne, esclamò: *Ah! fossi io morto invece; l'arte nulla avrebbe perduto!* — parole che resteranno a monumento imperituro della grandezza d'animo di quel venerando vegliardo, che

---

qualche compenso, certo è che la dimostrazione d'un popolo istruito ed incivilito, come il parigino, debbono alleviare di molto le nostre pene. Io l'ho amato ed assistito in vita e vado a dirvi ciò che ho fatto dopo la sua morte, onde ne rendiate conto alla sua famiglia, e senza perder tempo. Arrivai dalla campagna, ove passai l'estate, poche ore dopo la morte dell'amico: trovai già che il giudice di pace aveva messo il suggello su tutti gli effetti appartenenti al defunto. Si è fatto imbalsamare il corpo di Bellini, ed ho fatto mettere il suo cuore a parte, parimente imbalsamato, cosicchè se i parenti o la città natale volesse il corpo o il cuore, tutto sia conservato. Si è fatto il processo verbale dell'autopsia, che vi compiego in questa mia, onde conosciate il di lui male. Ho formata immediatamente una Commissione de' primi artisti di Parigi de' tre Teatri Reali e di cui sono presidente, per fare eseguire una Messa agli Invalidi, con tutta la pompa che si conviene ad onorare l'amico. I componenti sono i seguenti: Cherubini, Pär, Carafa, Halévy, Habenek, Panseron, Nourrit, Chaullet, Rubini e Traupenas. Ho già ordinato le circolari per aprire una sottoscrizione per elevare un monumento a Bellini, e col prodotto (pagate le spese dell'imbalsamamento e de' funerali, che saranno degni del defunto) potremo farci onore, e così risparmiare il danaro appartenente a' parenti dell'amico.

» Offrite i miei servizi alla di lui famiglia, e se non sarò il prescelto nella procura, li pregherete di lasciare qualche latitudine a colui che sarà incaricato di concedere alle persone ch'erano più affezionate a Bellini qualche piccolo oggetto appartenente al defunto, e beninteso che sia di pochissimo valore. Credo che la cerimonia avrà luogo il 2 ottobre.

» Mandandovi la modula della procura, vi manderò il programma di quanto si farà; per ora vi dico che ho a mia disposizione tutti i cantanti della Grand' Opera, del Teatro Italiano e dell'Opera Comica; e vi dico con franchezza che tutti si fanno un piacere ed un dovere di far parte di questa solenne e dolorosa funzione. Non so se le emozioni, in cui mi trovo, mi rendono chiaro nello scrivere; abbiate della indulgenza per me, e dite a' parenti ed agli amici che la sola consolazione che mi resta è quella di consacrare le mie cure ad onorare l'amico, il compatriota e il grande artista. Credetemi

» Vostro affez. amico
» GIOACCHINO ROSSINI. »

mostrava come nel suo cuore l'arte stesse innanzi alla propria vita. Lo Spontini disse a me in Napoli nel 1837, che il Teatro Italiano aveva perduto un colosso colla morte di Bellini. E non solo questi sommi, ma il pubblico intero volle mostrare in quanta riverenza tenesse Bellini, e come fosse atto di dovere il mostrare l'immensità della perdita che faceva il mondo musicale. Parigi in quella sera fece tener chiusi i teatri. Lo scultore Dantan corse a Puteaux ed improntò dal vero le forme del Bellini già morto, così provvedendo al desiderio dei lontani e delle future generazioni.

Cessato il primo momento di stordimento e di dolore, si pensò a tributargli quegli onori, di cui era meritevole. Riunitisi i maestri Cherubini, Rossini, Auber, Carafa, Mercadante, Päer, Halévy, Panseron; e gli artisti Habeneck, Lablache, Tamburrini, Rubini, Nourrit, e i due direttori del Teatro Italiano, Robert e Severini, ed infine l'editore Traupenas, d'accordo tutti convennero di doversi fare solenni funerali, e prima pensarono al trasporto del cadavere a Parigi. Fu il 2 ottobre destinato a sì lugubre cerimonia. La chiesa degl'Invalidi, destinata pel rito funebre, fin dalle prime ore del mattino fu occupata dai più illustri personaggi che abitavano Parigi, commossi da profonda mestizia. I lembi della coltre erano tenuti dai quattro sommi Italiani: Cherubini, Rossini, Päer e Carafa. Si celebrò la Messa nel più religioso silenzio, e fra le meste armonie che eseguivano 350 cantori diretti dall'Habeneck, ad un tratto Rubini, Ivanoff, Tamburrini e Lablache intonarono un *Lacrimosa* alla palestrina, sopra quella patetica melodia dell'ultimo finale dei *Puritani: Credeasi misera,* accomodata alla circostanza dal chiaro maestro

Panseron.[1] Allora da tutti gli angoli della chiesa non si udì che piangere e singhiozzare, nè vi fu cuore che non si commovesse a quell'assalto di dolore. Solenne riuscì questa cerimonia religiosa, e del pari imponente fu quella del trasporto del cadavere al cimitero del *Père Lachaise*. Un suono lugubre lungo tutta la strada, ed undici carrozze, con entro i più rinomati artisti italiani e stranieri, l'accompagnarono sino all'ultima dimora, ove, nonostante una dirotta pioggia, si ascoltarono con pio raccoglimento gli elogi che di quel grande si recitavano. Tutti furono altissimamente commossi all'udirsi rammentare le virtù del Bellini, e quanto e per quali vie in poco tempo fosse salito in sì gran fama. Tutti piansero quando, sepolto il cadavere, videro trascinarsi presso la fossa il decrepito decano dell'arte in Francia, Cherubini, sostenuto dai compositori Auber ed Halévy, ed unite le proprie alle altrui preghiere, pieno gli occhi di lagrime, gittargli sopra un pugno di terra. Nè solamente alla tomba si arrestarono le dimostrazioni dell'affetto di Rossini per l'estinto;[2] ma egli volle onorarne anche la memo-

---

[1] Il maestro dei maestri, Rossini, disse a me un giorno a Parigi che egli non avea mai udito quella melodia eseguita dal Rubini senza provare una forte commozione. — Il Panseron ebbe il delicato pensiero di farmi dono dell'autografo di questo suo pezzo, che io ho già donato all'Archivio del Collegio.

[2] È pregio dell'opera riportare qui una lettera che Luigi Lablache scrisse al suo amico Vincenzo Torelli in Napoli:

« Parigi, 10 novembre 1835.

» Mio caro Torelli,

» Riguardo al povero Bellini ti dirò che ci occupiamo d'una sottoscrizione per le spese del funerale per erigergli un monumento, e che fino a questo giorno si sono incassati franchi 14,000. Il monumento sarà fatto dal migliore scultore esistente in Francia, signor Marocchetti, italiano. È impossibile dirti quello che fa Rossini per questa sottoscri-

ria, proponendo una soscrizione per un monumento da erigersi a conservare le ceneri nel luogo ove venne sepolto. Primo a segnarsi fu il Rossini medesimo con ingente somma, e poi tutti gli artisti residenti a Parigi. Il re de' Francesi Luigi Filippo, la regina Amalia, tutti i Principi Reali ed altri ancora vi contribuirono. In poco spazio di tempo erano raccolti venticinquemila franchi.

Il monumento funebre, eseguito dall'illustre scultore italiano Carlo Marocchetti al cimitero del *Père Lachaise*,[1] rimase intatto fino al 1876, nel qual anno, come si dirà in appresso, fu aperto, dovendosi traspor-

---

zione. Ti basti sapere che due terzi della suddetta somma si debbono a lui, perchè non fa che girare, e quasi prende la gente per la gola, e gli obbliga a firmare; e ciò gli riesce facilmente, perchè in questo paese egli è onnipotente.

» Questa è l'epoca che fa conoscere Rossini come uomo, a vergogna de' detrattori del suo merito, spinti non da altro sentimento che dalla bassa invidia. Giudicane tu, mio caro Torelli: Rossini in questo momento è direttore del Teatro Italiano di qui; e cosa fa? Fa scritturare i Bellini, i Denizetti, i Mercadante, e non solo permette che si dia la loro musica, ma gli assiste come padre, e coi suoi sublimi consigli, da' quali ritraggono non piccoli vantaggi. Se tu lo avessi visto, al momento che gli dànno la nuova della morte di Bellini, piangere a calde lagrime, avresti detto con me: ecco l'uomo senza cuore! — poichè così viene chiamato da' suoi nemici. Cento volte ho avuto occasione di fare delle sottoscrizioni per degl' infelici che abbondano in questo paese, ed ho trovato Rossini sempre pronto, sempre disposto al bene.

» Perdona, caro Torelli, di essermi lungamente fermato su questo proposito, ma sentiva il bisogno di dire simili verità; ed a chi meglio dirle che a un amico come te?

» Il tuo affez. amico
» L. Lablache. »

[1] Quattordici anni dopo, il celebre Federico Chopin, negli estremi momenti della sua vita, avendo perduto tutte le illusioni di felicità, e preparandosi da sè medesimo la tomba, con un piacere malinconico, pregava gli amici che l'attorniavano che lo seppellissero al *Père Lachaise*, accanto a Bellini, ch'egli aveva amato tanto.

tare le ceneri del grande Maestro alla madre patria Catania.[1]

L'Italia fu piena di versi che lagrimavano il caro estinto, e fra gli altri fu scritta una cantica in terza

---

[1] Il Mercadante, il giorno dopo l'esequie, mi scrisse da Parigi la lettera, che credo interessante qui riportare:

« Carissimo Florimo,

» Per alleviare in parte il tuo giusto dolore, vengo con la presente a descriverti la lugubre funzione di ieri, e nel tempo stesso per farti l'elogio di questa ospitale terra, che sola sa onorare il vero merito sì in vita che in morte. Ieri 2 si resero gli ultimi onori alla memoria del nostro caro e sventurato amico: v'intervennero i primi talenti di ogni classe riuniti in questa capitale: Cherubini, Rossini, Päer, Carafa, Mayerbeer, Auber, Halévy, Herz, Niedermayer, Berton, Boilan, Habeneck. Tutte le prime parti, orchestra e coristi della Grande Opera, dell'Opera Comica e degl'Italiani. Tutti accompagnammo il convoglio sino al cimitero, e tratto tratto lungo la strada, ad onta di una dirotta pioggia, si trovavano delle bande militari che eseguivano dei pezzi ridotti delle sue opere. Rubini, Ivanoff, Lablache, Tamburrini cantarono nella chiesa di Notre-Dame un quartetto a voci sole ricavato dal 2° finale dei *Puritani*. Nel cimitero vi furono sei orazioni funebri, l'una più interessante dell'altra; ma quella che più toccò il cuore fu del maestro Päer. Nessuno fra noi restò cogli occhi asciutti; piangemmo tutti; la commozione fu generale, come generale era l'amore e la stima che si aveva pel trapassato. Si è aperta una soscrizione per inalzargli un monumento, che unito alla fama che meritamente godeva, ne tramandasse eterna la memoria alla posterità. Un busto sarà collocato nel Teatro Italiano; infinite composizioni si sono stampate in sua lode; Rossini si è condotto divinamente con vero interesse e cuore. Gl'impresari del Teatro Italiano ed i Francesi tutti hanno gareggiato di dimostrazioni e di entusiasmo onde renderlo immortale. I suoi *Puritani* formano l'incanto e la delizia del pubblico, e si stanno concertando la *Sonnambula* e la *Norma*. Rasseguiamoci, mio caro Florimo, al destino più forte di noi, e conserviamo sempre in cuore viva la memoria di un sì bravo ed ottimo amico: a noi miseri mortali altro non è concesso. Ama sempre

» Parigi, 3 ottobre 1835.

» il tuo affez.
» MERCADANTE.

» *PS.* — Rossini è possessore di tutta la corrispondenza tua con Bellini, e mi ha detto che ha rilevato dalla stessa che lo consigliavi, più che da amico, veramente da padre, e perciò fa grandi elogi di te.
» Addio e vivi sano. »

rima dal chiarissimo Giuseppe Borghi, della quale piacemi riportare la seguente terzina:

«Ah! beate le sere allorchè intesi:
Viva il genio sican, Sicilia viva!
E quei che sì dicean eran Francesi.»

Il maestro Donizetti scrisse un *Lamento* per la morte di Bellini con frasi davvero commoventi e su poesia piena di affetto. Il duca di Noja, Giovanni Carafa, che puossi dire con fondata ragione il vero mecenate di Bellini, volle che il Collegio di Musica, al governo del quale egli presiedeva, celebrasse nella chiesa di San Pietro a Majella sontuosi funerali. Lo Zingarelli, di sua spontanea volontà, assunse l'impegno di dirigere la musica ch'era di sua composizione, e venne eseguita da più di trecento professori tra sonatori e cantanti, e dallo stesso intero Collegio, che tutti uniti in un sol pensiero davano quest' ultimo attestato di affetto e di ammirazione al grande artista, all'amico ed all'infelice compagno. L' egregio Giuseppe Festa, uno dei più valenti direttori d'orchestra della prima metà del volgente secolo, guidava con magico effetto l'esecuzione strumentale. La Messa fu preceduta da una sinfonia funebre da me appositamente scritta per la luttuosa circostanza, ove quella malinconica e religiosa melodia dell'introduzione della *Norma*, a varie riprese ripetuta, ricordava l'estinto e disgraziato giovane.

Il più patetico elogio funebre fu composto e recitato con sentita emozione dall' egregio Cesare Dalbono, in quel tempo ancor giovanissimo, ma già chiaro nella repubblica delle lettere,[1] ed ora uno dei letterati più

[1] Da questo elogio funebre io presi molti brani, che stimai opportuno incastrare in questa Biografia, per renderla più interessante e corredata di belle e forbite descrizioni.

eminenti del paese, stato per ben venti anni a capo del Reale Istituto di Belle Arti in Napoli.

La vasta chiesa di San Pietro a Majella, parata di nero, risplendeva di mille ceri in bell'ordine distribuiti, a ornamento del modesto tumolo che nel mezzo si ergeva. Intervennero alla lugubre cerimonia il Conte di Siracusa, i Ministri di Stato, il Corpo diplomatico, l'Accademia delle Scienze e Belle Arti, il Collegio Reale medico cerusico, l'altro de' Nobili detto *del Salvatore*, e quanti grandi e ragguardevoli personaggi napolitani e stranieri qui trovavansi.

Lo Zingarelli, che dirigeva la musica, fu visto versar lagrime, ed il rettore del Collegio, il reverendo Gennaro Lambiase, che avea educato Bellini, al momento della benedizione del tumolo, venne meno, sopraffatto dal dolore. Tutti gli alunni del Collegio, che non presero parte all'esecuzione della musica, coi veli del dolore al braccio e colle fiaccole funerarie, in mestissimo atteggiamento circondavano il catafalco. Erano presenti tutti gli amici della sua adolescenza, tutti i maestri del Collegio, i più chiari artisti e gli uomini più illustri della città per nascita, per sapere, per dignità e per gradi, concorsi tutti a rendergli un supremo tributo, che certamente sarà stato caro, più di qualunque altra splendida dimostrazione di onore, a quell'anima benedetta.[1]

Il lutto di quella giornata preoccupò tutto il paese, tanto che alla rappresentazione della *Norma* che davasi la sera al San Carlo, si videro le signore tutte,

---

[1] Nicola Santangelo, che tanto amava e proteggeva le scienze e le arti ed i cultori di esse, e che allora era Ministro dell'interno e della pubblica istruzione, a domanda e premura del Duca di Noja, presidente della Commissione amministrativa del Collegio, autorizzò, con generoso entusiasmo, le ingenti spese fatte in quell'occasione.

con delicatissimo e spontaneo pensiero, venire abbrunate in teatro. L'opera, come si può bene immaginare, produsse dal principio alla fine un entusiasmo indescrivibile, e quella serata non andrà certo dimenticata nella storia teatrale ed in quella dell'arte.

A mano a mano che ho di sopra parlato delle varie musiche scritte da Bellini, non ho omesso di parlare ancora partitamente degli altri pezzi di musica, scritti da lui separatamente in varie occasioni, come sinfonie, pezzi religiosi, pezzi per camera, cantate ed altro. Nè ho trasandato di farne rilevare o le bellezze o la novità; ed oltre all'effetto che avean prodotto, ho indicato ancora come si dovessero considerare nella natura loro di coefficienti di tanti capilavori svoltisi progressivamente nella vita artistica di Bellini. Tutto questo però ha riguardo soltanto coll'artista in quanto a sè, e col valore delle sue singole creazioni in quanto ad esse stesse, e non ponendole ancora in relazione con l'arte in generale. Ma poichè dappertutto Bellini è tenuto siccome *riformatore della musica italiana e celebre compositore,*[1] io sono obbligato a considerarlo in quello che si riferisce all'arte tutta quanta e additare il progresso che le impresse.

Adunque, tra i miglioramenti arrecati all'arte e le innovazioni che Bellini introdusse, a me pare che siano principalmente a notare le seguenti: aver posposti tutti quegli abbellimenti, i quali ad altro non servivano che ad impicciolire la grandezza del concetto generale dell'opera, facendo prevalere il concetto generale stesso, che sdegna di essere ritardato nel suo svolgimento; ed aver ricondotto il canto a quel fraseggiare piano, mae-

[1] Vedi *Enciclopedia popolare* e Dizionari biografici.

stoso, legato, che rappresenta non l'animo di uno che si frastaglia in pensieri minutissimi e rotti, ma di un uomo che coll'unione delle idee procede ad un compiuto ragionare ed alla naturale espressione degli effetti: onde ben disse l'erudito Basevi, che nel canto del Bellini sembra che le note si corrano dietro l'una con l'altra. Quindi, fatto sapiente uso delle dissonanze, le rivestì di una singolare soavità e tenerezza, creandovi un colorito e un andamento drammatico, che ben si addicevano allo spirito che avea preso ad informare l'età ed i costumi. Così riuscito in una prova, non creduta possibile a vincere, seguitò l'opera che un'immatura morte non gli permise di portare a compimento. Da ciò nasce ch'egli suole essere considerato come il rappresentante dell'antica Scuola italiana; poichè, sebbene alcuna volta abbia questa piegato al contrappunto e siasi dilettata delle studiate combinazioni armoniche, tuttavia quella fu opera transitoria di pochi e di brevissima durata; ma l'indole e la naturale consuetudine ne fu principalmente la melodia, che la differenziò dalla musica tedesca.[1]

Nel primo periodo del volgente secolo la poesia era poco considerata nelle opere teatrali, e veniva affidata

---

[1] Il divino Rossini, l'*Helios* d'Italia (come lo chiama l'Heine), nella sua lettera scritta da Passy il 21 giugno 1868 al direttore del Conservatorio di Milano, cav. Lauro Rossi, così si esprime:

« Non dimentichino gl'Italiani che l'arte musicale è tutta ideale ed espressiva, e che il diletto deve essere la base e lo scopo di quest'arte: melodia semplice, ritmo chiaro e variato. » E continua dicendo « che gli è dato sperare che nei Conservatorii non faran radici mai i nuovi principii filosofici che vorrebbero fare dell'arte musicale un'arte letteraria! un'arte imitativa! una filosofica melopea, che equivale al recitativo or libero, or misurato, con isvariati accompagnamenti di tremolo ed altro.... lasciando poi ai nuovi filosofoni il cómpito di essere semplicemente il sostegno e gli avvocati di quei poveri compositori di musica, ai quali mancano le idee e la filosofia!!! »

a poeti che scrivevano più per mestiere, che per ottenere rinomanza e gloria, e si piegavano servilmente ad ogni esigenza di qualunque maestro, ed ai capricci e alle convenienze dei cantanti e delle cantatrici. Bellini vide a primo sguardo ove si sarebbe giunti così continuando, e si propose di mettere un argine a tali abusi, a tali radicali difetti, non permettendo che lo sfoggio delle note o la bravura dei cantanti affogasse la parola e la sua espressione; e perciò incominciò a volere nei libretti interesse drammatico per le situazioni e pel modo come erano sviluppate le passioni. Questo sistema, in sul suo primo apparire, fu inconsideratamente rigettato, perchè privo di quelle consuete forme convenzionali delle ripetizioni dei motivi, delle fioriture e dei passaggi di sorpresa; ma una volta compresa l'importanza della riforma, Bellini non tardò ad essere riconosciuto siccome l'innovatore dell'arte ed a pigliare quel posto che gli conveniva siccome a *genio*.

Egli, compenetrando musica e poesia, fondendole quasi in una cosa sola, avrebbe potuto, e con più ragione, ripetere ciò che il Gluch disse della sua *Alceste:* « Je cherchai à réduire la musique à sa véritable fonction, celle de seconder la poésie, pour fortifier l'expression des sentiments et l'intérêt des situations, sans interrompre l'action et la refroidir par des ornements superflus. Je pensai que la musique dévait être au poëme, ce que sont à un dessin correct et bien ménagé, les lumières et les ombres, qui servent à en animer les figures sans en altérer les contours.[1] »

A togliere poi quella languidezza e quell'unifor-

[1] Vedi *Ménéstrel,* 31 gennaio 1875. — Riguardo alla poesia ed alla musica negli spartiti belliniani, vedi *Le Lettere inedite di Vincenzo Bellini,* articolo pubblicato da M. Scherillo nel n. 36, anno II, del *Fanfulla della Domenica.*

mità che avrebbe potuto facilmente avere la sua musica, qualora si fosse strettamente tenuto a quella scuola senza secondare alquanto il moderno gusto, introdusse chiarezza, varietà nel ritmo, e non trattò le agilità di voce come genere a parte, ma se ne servì come di abbellimenti e forme di più opportuna espressione, usandole però sol quando la gioia e lo stato dell'animo del personaggio le faceva non pure scusabili; ma bene adattate, adoprando per tal modo quel buon senso, che, duro a confessarlo, non è troppo comune nei compositori di musica. La *cabaletta* del soprano nella cavatina della *Norma*, quella della cavatina ed ultima scena della *Sonnambula*, la cavatina della *Beatrice*, la *polacca* dei *Puritani*, ec. ec., provano questa ingegnosa sua deliberazione.

A lui fu più d'ogni altro a cuore che nella sua musica fosse con verità rappresentata la parola: [1] e certo l'ottenne per sì mirabile maniera, che, ove ancor si togliesse la poesia, rimarrebbe limpidissimo il pensiero musicale.

Erano sì potenti le sue melodie, che spesso, nell'esprimere una forte passione, le soverchie modulazioni lo disturbavano. Ebbe quindi la potenza in arte di comporre un intero pezzo restando sempre nella stessa tonalità, e tenendo sempre incantato il pubblico. Si avvera ciò nell'andante del finale della *Sonnambula*, e nel primo e secondo tempo della cavatina, o, come meglio la definisce il Pougin, *preghiera elegiaca* di Norma, *Casta Diva*, coll'allegro che segue, ed in molte altre sue composizioni, dove un cambiamento di tonalità avrebbe distolto l'uditorio.

---

[1] Come fosse ciò suo fermo proponimento, si vede dalle parole uscite dalla sua propria bocca, innanzi riportate a proposito del dialogo col Rubini, concertando il duetto del *Pirata*.

Il recitativo ebbe per lui migliori forme, prendendo maggior forza, sia col venire accompagnato tutto dagli strumenti, sia col togliervi gl' intervalli che agghiacciavano spiacevolmente l'opera, e innestandovi per primo l' uso dei canti misurati, che con grazioso inganno ti si spiegano come in una vera cantilena, assestandovi i versi ineguali.[1] Usò ancora d' introdurre nel mezzo degli *adagi* alcune battute come di parlante, accarezzate da una fiorita e forbita istrumentazione, che, mentre fanno riposare l' orecchio, preparano più gradito il ritorno al concetto, che dà principio o domina il canto.

Egli volle svincolarsi da alcune di quelle regole che gli antichi credevano indispensabili per conservare l' unità del componimento, come per esempio di terminare il pezzo di musica nello stesso tono col quale cominciava. Bellini, al contrario, quando lo credette necessario per la condizione drammatica e le situazioni sceniche dei suoi personaggi, pose da banda le regole di scuola, e fece terminare i suoi pezzi di musica in tono diverso da quello in che erano incominciati; sistema che dopo di lui fu generalmente adottato. Tolse ai brani concertati le convenzioni, e li animò di forme più libere e diverse; solamente volle che rivelassero lo stato delle varie passioni. Oltracciò intese liberarli dal-

---

[1] A proposito de' suoi recitativi, mi piace riportare ciò che ne scrisse lo stesso signor Pougin: « Souvent ces récitatifs, dont quelques-uns sont magnifiques, e dont ceux de la *Sonnambula*, de *Norma* et des *Puritains* (e noi ricordiamo anche quelli del *Pirata*) se distinguent entre tous, deviennent une véritable déclamation notée, une sorte de mélopée dans laquelle l'artiste a mis toute son âme, et qui est à la fois pleine de vérité, de sagesse, d'émotion et de sobriété. Une seule de ses phrases, qui tiennent pour ainsi dire une ligne moyenne entre la mélodie et le récitatif proprement dit, suffit pour émouvoir toute une salle et la tenir haletante. C'était-là, pour Bellini, une source toujours nouvelle d'effets puissants et inattendus. »

l'obbligo di chiudere gli atti, al quale officio sembravano non so per che ragione destinati; nella stessa maniera ricusò di seguire il sistema di por fine alle opere colle arie, chiamate *rondò;* ma fu il primo a terminarle secondo che richiedeva la situazione drammatica della scena e la natura dell'argomento, come si nota nel finale del primo atto della *Straniera.* I compositori suoi contemporanei, e quelli che vennero dopo, seguirono questa utilissima innovazione.

Vuolsi pure notare che, sebbene non da lui fosse introdotto l'uso dei così detti *crescendo,* pur tuttavia fu egli il primo ad adoprarli nelle masse vocali, e ne diede, fra gli altri, splendido esempio nel finale del secondo atto della *Norma: Padre, tu piangi, piangi e perdona,* ec.; frase nella quale il sentimento drammatico tocca il sublime, e dalla quale nasce prima un desiderio, poi quasi una smania nell'animo dell'uditore, che non si posa se non quando il concetto del maestro è pienamente svolto, e come rientrato nel luogo tranquillo onde mosse. Questo finale si distingue per la sua grandiosa concezione, per la sua varietà e per la potenza dell'effetto che produce. Finalmente ai cori, non molto curati sino a quel tempo dai più, egli diede una precipua parte, nobilitandoli con grandiosi canti, condotti con varietà ed eleganza. E poichè egli scriveva infiammato dal genio, e sotto il magistero non mutabile del cuore, avvenne che nelle sue opere non mai discordò da sè stesso nello stile; il quale invece è sempre eguale, e sempre saviamente proprio all'argomento che tratta.

Fu detto che nel Bellini il valore nel maneggio degli strumenti cedesse alquanto alle altre sue doti: ma per lui gli strumenti erano come aiuto alla voce, e non erano già destinati a pareggiarla, e molto meno a so-

verchiarla: e qui entra giudice competentissimo il dottissimo maestro Cherubini, che, da me dimandato qual giudizio facesse dell' istrumentazione nelle musiche di Bellini, rispose: « A quelle melodie non se ne doveva porre una diversa. » Gli fu apposto ancora che non si fosse curato di mostrare nelle sue composizioni sapienti accordi di armonia, ec.; ed egli rispondeva: « Se fossi chiamato ad un concorso di musica per ottenere una qualche Cappella, paleserei la scienza del contrappunto che ho imparato; ma io colle mie opere debbo piacere al pubblico e commuovere. » E così egli dichiarava ingenuamente il concetto più esteso dell' arte compiuta, che appunto allora è tale quando fa pensare e commuove, quando è pensiero e sentimento, coscienza e fantasia al tempo stesso.[1]

Conchiudo riportando il giudizio che altri, senza spirito di parte, pronunziarono sulla musica di Bellini. Questo per primo: « La musica di Bellini è passionata, dolce, insinuante; è un linguaggio semplice, scorrevole, elegante; è invidiabile per novità di concetto, per precisione di frasi, per unità di pensiero: dipinge a brevi colori, e poi conchiude con una prodigiosa e facile spontaneità. Essa, vera delizia, desiderio di tutti, è già amata, prediletta e sparsa dovunque è un' anima gentile. Bellini è nome che vivrà lungamente nella memoria di tutti quei che sentono, ammirano ed amano le arti ed il sublime del loro bello. » Il dotto professore comm. Bernardo Bellini, nel suo poema estetico-didascalico sul *Bello*, in una nota scrive così: « È nuovo, è singolare, è divino, Bellini creatore dell' entusiasmo poetico e sentimentale. » E mi piace riportare un brano

---

[1] Il Talma diceva che la *faculté d'émouvoir les cœurs est le but suprême de l'art.*

della lettera che il celebre Giuseppe Verdi mi diresse da Sant'Agata, in data del 23 luglio 1869, a proposito di quanto io scrissi di Bellini nella prima parte del mio *Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli:* « Sono poi completamente d'accordo con voi, caro Florimo, nelle lodi che tributate a Bellini; s'egli non aveva alcune delle brillanti qualità di qualche suo contemporaneo, aveva ben maggiore originalità, e quella tal corda che lo rende tanto caro a tutti, e che nel tempio dell'arte lo colloca in una nicchia ove sta solo.... Lode a lui e lode grandissima.... »

Riassumiamo ciò che precede con un giudizio che di Vincenzo Bellini ci porse Errico Cardona:

« Nelle opere di Bellini vi ha sempre l'impronta dell'individualità; Bellini riproduce sè medesimo, e tutto il segreto della sua musica si raccoglie sopra un'unica corda, la malinconia. Si direbbe quasi che il Bellini è quello ch'è il Leopardi nella poesia. L'anima di Bellini è in continua festa, vive sempre nel presente; ma la sua festa è elegiaca, il suo presente è melanconico: tutto ciò ch'ei tocca vive vita d'amore, e si rammenta o va in traccia di una eredità di affetti. Amore e dolore: ecco tutto Bellini. Egli è come l'uccello, beve la vita del sorriso o del pianto della natura. E Bellini è grande, perchè è solo, proprio come il Leopardi. Un altro Bellini ed un altro Leopardi sarebbero impossibili. Essi sono gli spiriti vagolanti nella sfera calma e serena delle anime meditabonde, e però non è meraviglia che non tutti, anzi solo pochi, ne comprendano il linguaggio. Essi appartengono al numero di quegli uomini, in cui l'immaginazione domina l'intelletto, il sentimento signoreggia la volontà, il cuore il cervello: vivono in questo mondo, ma a mo' di pellegrini, e muoiono presto. Muoiono col sublime canto

d'amore sulle labbra. Sarebbero scettici se non avessero sola una fede, quella dell'affetto; la fede che al postutto è la vera, l'unica fede, perchè Dio è amore.

» Tali uomini sono come le meteore, vengono e spariscono: sono come i sogni dell'umanità, dànno od ascoltano un sospiro, e si dileguano. Senza di loro l'umanità rimarrebbe vedova dei migliori suoi interpetri, nè ci sarebbe chi fosse capace di raccoglierne il grido di gioia o di dolore. Codesti uomini hanno una missione segreta, mistica, ideale; la quale compiuta, svaniscono. Nessuno ne capisce a fondo il mistero, eppure tutti ci sappiamo dar ragione del bisogno che ne avevamo, in quanto che tutti ci riconosciamo in essi. Dante, Galilei, Bruno, Alfieri, Manzoni, Bellini, Leopardi, Victor Hugo, e via discorrendo, hanno tutti qualche cosa nel loro carattere e nel loro sviluppo intellettuale, di che noi sentiamo la necessità. Ed è questo che ne costituisce il genio, questo è che li fa grandi. Quando sappiamo vedere alcuna parte di noi stessi riflessa o ripercossa nelle opere psicologiche o materiali e plastiche dei grandi uomini, possiamo affermare, senza tema di andare errati, che vi è l'arte vera. Per contrario vi ha la Retorica o l'Arcadia, il nulla nella sua doppia manifestazione della pompa o del futile. Solo per siffatte ragioni la musica di Bellini trova sempre un'eco nel nostro spirito, e l'udiamo riprodotta come tenera e dolce rimembranza. Egli fu grande, e la sua gloria, come già fu bene e poeticamente detto, *brillerà nel mondo incivilito pura come il raggio del sole che nell' italiana terra risplende, eterna come eterne sono le basi del Bello, immutabile come immutabile è la fonte del Vero.* »

Dall'esposto fin ora, si vede chiaramente quanto egli sarebbe andato avanti, se immatura morte non

l'avesse nei verdi anni rapito alla gloria ed all'incremento dell'arte. Ebbe ben ragione l'immortale autore della *Vestale,* Gaspare Spontini, di dire « che il Teatro Italiano perdè un colosso colla morte di Bellini. »

La dolce fisonomia di Vincenzo Bellini era il ritratto parlante della sua musica (sovente così mi diceva il Rossini), ed a lui si addiceva perfettamente la definizione del Buffon: *Le style c'est l'homme.* Quell'animo candido, passionato, dolce, riconoscente, modesto, infiammabile, ardito, era chiuso in sembianze veramente delicate e gentili.[1] Amabile di maniere, con portamento grazioso, affettuoso ed attraente per una soave tristezza, snello ed alto della persona, di carnagione bianchissima, avea modi di rara eleganza, un favellare vivace ed allettevole, un sorriso affettuoso ed ammaliante, occhi azzurri, sguardo tenero e parlante, fronte larga e serena, biondi e ricciuti i capelli, parco nei detti e riflessivo. Il volto suo ritraeva di quella cara malinconia, che dà sì spesso alla bellezza un fascino, a cui non si regge: « Era bello di eleganza, e bello di quel lungo sguardo che posava sopra ogni donna, e che parea dire: *Amatemi! so amare.* »

La sua figura si attirava la simpatia ed il rispetto universale. Fu amatissimo in vita dai sommi maestri, luminari dell'arte musicale e suoi contemporanei, Rossini, Cherubini, Spontini, Meyerbeer, Auber, Päer, Carafa, Halévy, Mercadante, Donizetti, tutti radunati in Parigi. L'Auber disse a me, che uno dei più grandi elogi che poteasi fare alla memoria di Bellini, era quello di essere morto nell'apogeo della gloria e vissuto nel paese che racchiudeva i primi grandi artisti dei nostri

[1] Ne giudichino i lettori dal ritratto che è in fronte a questo volume, espressamente inciso in rame con arte squisita dal cav. prof. Domenico Chiossone.

tempi, che l'amavano e lo festeggiavano; ed esser morto senza aver lasciato nessun nemico, nessuna invidia, nessuna contraddizione, perchè là dove egli si era innalzato, nè contraddizione può giungere, nè invidia avventar saette. Incapace non pur di fare, ma neanche di comprendere il male, non lo credeva possibile negli altri; come manifestamente sarà dichiarato da un fattarello che io riporterò nelle consecutive *Dichiarazioni ed Aneddoti*, e propriamente nel paragrafo XII dove parlo delle relazioni fra il Donizetti e Bellini. Modesto fra tanta gloria e scevro di qualunque impostura, palesava con l'ingenuo linguaggio, proprio dei grandi uomini, la manifestazione di quanto c'era di divino nell'animo suo; e di sè poco curante, riguardava con ammirazione e quasi con idolatria ogni altra incarnazione di esso. E soprattutto questo suo sentimento non conobbe limiti verso il Rossini. Dimandato un giorno da un crocchio di persone che l'attorniavano, come avea fatte e dove avea trovate quelle angeliche melodie della *Sonnambula*, della *Norma*, ec..., sorridendo modestissimamente rispondeva: « Non lo so!! e non posso neanche dirvelo: mi sono venute, ed io le ho scritte. » Di lì a poco il discorso cadde sopra i compositori del tempo, e tutti a coro proclamavano il Rossini, primo; allora Bellini prese la parola e disse, me presente: « Miei cari signori, lasciamo Rossini da banda: egli è tanto alto e superiore a tutti, che, senza chiamarlo primo, bisogna acclamarlo solo, unico nell'universo: bisogna lasciar Rossini nell'aureola della sua grandezza, senza confronti con alcuno, ed ammirarlo in quell'alta sfera dove altri non giunse, perchè chi inventa e crea è ben altro di chi imita e segue. Egli solo fin ora, in questo secolo che sarà altero di portare il suo nome, egli solo fu *inventore*, *creatore*, *genio*, e nella sua orbita egli

assorbe tutti. Di poi, dopo di lui, ed in rispettosissima distanza, il mondo musicale e la posterità chiamerà i suoi contemporanei e successori chi primo, chi secondo, chi terzo. » Tutti applaudirono ed accolsero con entusiasmo la giusta opinione di Bellini, che in ogni occasione si gloriava di aver pel Rossini stima, culto, e, più che venerazione, religione.

« Se Rossini (dice Giov. Guarnieri) era il torrente, Bellini era il placido ruscello che serpeggia dolcemente fra le circostanti valli, e che non si lascia turbare dalle onde invadenti, solo desioso di sè stesso e della sua pace. La sua anima era tutta amore, tutta dolore, ed egli non visse che per amare e piangere. Egli fu per eccellenza il poeta musicale dell' amore sventurato, e del dolore senza tregua. »

E a lui può benissimo appropriarsi quanto il signor Leone Escudier disse dell' Hérold : « La sua carriera musicale fu breve come la sua vita, ma pur nondimeno ella fu delle più splendide e brillanti. » La *Sonnambula*, la *Norma*, la *Beatrice* ed i *Puritani* resteranno sempre nel novero dei capilavori musicali. Menandro, il poeta greco, ha detto che colui che muor giovine è caro agli Dei: Bellini, morto giovine, fu egli pure caro non solo agli Dei, ma ancora ai suoi contemporanei, e lo sarà ai posteri e per lungo tempo.

Povero Bellini ! E' moriva quando la sua giornata era appena incominciata, e quando aveva dato diritto al mondo di aspettare ancora molto da lui. Moriva giovanissimo ; all' età in cui i prediletti del genio, Raffaello, Pergolesi, Mozart, Byron, Leopardi morirono ! Per la semplicità e mitezza del carattere, per la gentilezza dell' animo, per la malinconia e delicatezza del sentimento musicale, e per la modestissima opinione che aveva di sè, può assomigliarsi a Giovan

Battista Pergolesi. Alla distanza di un secolo, ambidue furono grandi, ambidue sventurati finirono nel fiore degli anni i preziosi e gloriosi giorni loro, lasciando opere sublimi ed immortali.

I secoli, come ampie fiumane, trasporteranno tutto nell'oblío; ma non il nome di Bellini, che, come l'Arca biblica, saprà eternamente sostenersi a galla su quei gorghi impetuosi: il genio non muore, perchè emana da Dio, e Dio è eterno. Le sue melodie risuoneranno sempre in tutti i cuori, perchè egli solo ne conobbe la via. E compianta ne andrà sempre la gloriosa tua memoria, o amico Bellini!

I. — *Composizioni di Vincenzo Bellini esistenti nell'Archivio del Real Collegio di Napoli.*[1]

1. *Bianca e Gernando,* opera seria, in due atti. Napoli, San Carlo, 30 maggio 1826. — 2. *Il Pirata,* opera seria, in due atti. Milano, Teatro della Scala, 27 ottobre 1827. — 3. *La Straniera,* opera seria, in due atti. Idem, idem, 14 febbraio 1829. — 4. *Zaira,* opera seria, in due atti. Parma, Teatro Ducale, 14 maggio 1829. — 5. *I Capuleti e i Montecchi,* opera seria, in due atti. Venezia, Teatro la Fenice, 11 maggio 1830. — 6. *La Sonnambula,* opera semiseria, in due atti. Milano, Teatro Carcano, 6 marzo 1831. — 7. *Norma,* opera seria, in due atti. Milano, Teatro della Scala, 26 dicembre 1831. — 8. *Beatrice di Tenda,* opera seria, in due atti. Venezia, Teatro la Fenice, 16 maggio 1833. — 9. *I Puritani,* opera seria, in tre atti. Parigi, Teatro Italiano, 25 gennaio 1835. — *10. Prima *Messa* per quattro voci in *sol* terza maggiore con orchestra, 1818. — *11. Seconda *Messa* idem in *re* terza maggiore con orchestra, 1818. — *12. *Gratias agimus* per

[1] Le composizioni segnate con asterisco sono autografe.

soprano in *do* terza maggiore con orchestra. — 13. *Te Deum* a quattro voci in *do* terza maggiore con orchestra. — 14. *Credo* a quattro voci in *do* terza maggiore con orchestra. — 15. *Tecum principium* per voce di soprano in *sol* terza maggiore con orchestra. — 16. *Salve Regina* per basso in *fa* terza minore con orchestra. — 17. *Tantum ergo* a quattro voci in *mi* terza maggiore con orchestra. — 18. Altro a due voci, contralto e tenore, in *fa* terza maggiore id. — 19. Altro per voce sola di soprano in *sol* terza maggiore id. — 20. Altro per voce di contralto o basso in *re* terza maggiore id. — 21. Altro a due voci in *sol* terza maggiore id. 22. Altro a due voci in *fa* terza maggiore id. — *23. Altro per due soprani in *fa* terza maggiore, e *Genitori* che segue a quattro voci con orchestra, opera prima, 1817. — *24. Altro per soprano in *si* bemolle terza maggiore, e *Genitori* che segue a quattro voci con orchestra, opera seconda, 1818. — *25. Altro a coro in *sol* terza maggiore, e *Genitori* a quattro voci con orchestra. — *26. Scena ed aria di *Cerere* per voce di soprano con orchestra. — 27. *Coro* a quattro voci senza parole in *mi* bemolle terza maggiore con orchestra. — *28. *Sì per te, gran Nume eterno,* cavatina per soprano in *si* bemolle terza maggiore con orchestra, 1818. — *29. *E nello stringerti a questo core,* allegro a guisa di cabaletta in *sol* terza maggiore con orchestra. — *30. *Sinfonia* a più strumenti in *re* terza maggiore. — 31. Altra a grand' orchestra in *mi* bemolle terza maggiore, 1823. — 32. Altre quattro sinfonie a grand' orchestra, 1824-1825. — 33. Concerto per oboe con accompagnamento d' orchestra. — 34. *Quando incise su quel marmo,* scena ed aria per voce di contralto con orchestra. — 35. *Dolente immagine di Fille mia,* romanza con accompagnamento di pianoforte. — 36. Il sogno dell' infanzia, *Soave sogno de' miei prim' anni,* romanza id. — 37. L' abbandono, *Solitario zeffiretto,* romanza id. — 38. *Vaga luna, che inargenti,* romanza id. — 39. *Vanne, o rosa fortunata,* arietta con accompagnamento di pianoforte. — 40. *Bella Nice, che d' amore,* arietta id. — 41. *Almen se non poss' io,* arietta id. — 42. *Malinconia, ninfa gentile,* arietta id. — 43. *Per pietà, bell' idol mio,* arietta id. — 44. *Ma rendi pur contento,* arietta id.

II. — *Altre menzionate nelle diverse Biografie.*

1. *Ismene,* cantata a più voci con cori ed orchestra, 1824. — 2. *Adelson e Salvini,* opera semiseria rappresentata nel teatrino del Collegio in San Sebastiano nel carnevale del 1825. — 3. Pezzi diversi per flauto, clarinetto e violino. — 4. Due *Messe* per quattro voci e grande orchestra, una pubblicata per le stampe dall' editore Giovanni Ricordi in Milano. — 5. *Magnificat* per quattro voci con orchestra. — 6. L' allegro marinaro, *Allor che azzurro il mare,* arietta con accompagnamento di pianoforte. — 7. L' ultima veglia, *Pour quoi ce chant,* arietta id. — 8. *Quando verrà quel dì,* arietta id. — 9. *A palpitar d' affanni,* romanza con accompagnamento di pianoforte. — 10. *Numi, se giusti siete,* romanza id. — 11. *Ah! non pensai,* romanza id. — 12. *La Mammoletta,* romanza id.

NB. — Qualche Biografia del Bellini parla di altre composizioni fra grandi e piccole, rinvenute inedite dopo morto; noi possiamo attestare che una tal notizia è priva di ogni fondamento.

DICHIARAZIONI ED ANEDDOTI.

Dopo d'aver narrato la vita di Bellini, mi resta ancora un altro cómpito, di rivendicare cioè alcuni fatti della sua vita dalle alterazioni arrecatevi da biografi o di mala fede, o indotti in errore dalle asserzioni di quelli. Fra gli scrittori di buona fede io pongo il valente letterato ed artista signor Arturo Pougin, e l' egregio avvocato signor Filippo Cicconetti, pei quali professo grande stima ed amicizia, e di cui pur nondimeno sono obbligato a contraddire alcune poche notizie che essi attinsero a fonti false, o sospette di falso. Gli altri li giudicherò più severamente, come mi dà diritto a fare il grande affetto che mi lega a Bellini, compagno indivisibile della mia gioventù, e la perfetta conoscenza dei fatti della vita di lui, i quali egli mi narrava sempre, a voce o per iscritto, poichè fra noi due non v'erano segreti. Questa intima conoscenza mi rende atto ancora ad esporre veracemente alcuni aneddoti sconosciuti ad altri, e che spero non riusciranno sgraditi al benevolo lettore.

I. — *Dichiarazioni intorno ad alcune osservazioni del signor Anselmo Del Zio.*

Anselmo Del Zio, che il Cicconetti, e dopo di lui il Pougin, chiamano artista, non fu mai tale, e perciò

non poteva essere compagno di Bellini nel Collegio di musica. Egli non era nativo di Napoli, ma di Barile, in provincia di Basilicata. Fu prete e dotato di una sufficiente istruzione. Faceva da aio e precettore all' attuale principe Colonna, ed era uomo di cuore, ma vanitoso e parolaio; di carattere ameno, bramava di rendersi piacevole con tutti, ed era amicissimo di Bellini e mio. La storiella ch' egli si fece lecito d' inventare, e che al signor Cicconetti, che forse l' avrà intesa raccontare da lui stesso, piacque riferire nella vita che scrisse di Bellini,[1] è falsa da capo a fondo. Lo Zingarelli, quantunque ruvido nelle maniere, non era però capace di discendere a modi ignobili, chiamando Bellini *ignorante.* Solo un giorno, e mel ricordo bene, rimproverandolo perchè tentava svincolarsi un poco dalle severe regole di scuola, gli disse sul viso queste secche e concise parole: « A voi, che già credete fare l' innovatore, io dico che non siete nato per la musica! » Esse naturalmente avrebbero colpito chicchessia, ed afflissero Bellini al punto di fargli versare lagrime, come egli stesso confessò poi; ma io che ho pur conosciuto, e molto da vicino, lo Zingarelli, debbo dire che egli, nell' indirizzare le dure parole al discepolo, non ebbe altra mira che di scuoterlo, svegliarne l' amor proprio e renderlo più docile ai suoi consigli; e non già umiliarlo o scoraggiarlo. E posto che Bellini si fosse creduto offeso dallo Zingarelli, come volle far credere il signor Del Zio, per la parola lanciatagli di *ignorante,* avrebbe piuttosto manifestato a me, che vivevo con lui, il dispiacere provato, e non, chiusa in petto l' ira sua, sarebbe corso a cercare il Del Zio, che abitava a due buone miglia di distanza

---

[1] Vedi Cicconetti, *Vita di Bellini,* pag. 12.

dal Collegio, e che per Bellini in fondo non era che un semplice conoscente! Nè, dopo avergli narrato il fatto, avrebbe soggiunto: « *A me ignorante?...* giuro, per quanto vi è di più sacro, che se riuscirò mai a buon fine, comporrò una musica sopra l'argomento della *Giulietta e Romeo* » (che fu il capolavoro dello Zingarelli). Una tale minaccia di vendetta sarebbe stata puerile e sconvenevole a Bellini, che, quantunque giovanissimo, nutriva sentimenti ben più elevati e di sentita gratitudine pel suo maestro. — In quel tempo poi (e seguitiamo a confutare il Del Zio) Bellini poco conosceva il Donizetti, giacchè lo aveva avvicinato una sola volta, e non conosceva il Pacini che solo per fama; nè valeva la pena che questi chiari maestri, che allora erano molto in auge, si fossero occupati di cercare nel fondo del Collegio di musica il giovinetto Bellini (ancora ignoto e confuso fra altri cento alunni) per calmar la sua collera contro lo Zingarelli, che l'aveva chiamato *ignorante*, e consigliargli a scrivere l'opera che fu l'*Adelson e Salvini!*

In questo pettegolezzo, male immaginato e peggio accozzato dal Del Zio, e riportato anche dal signor Pougin, altro non si scorge che anacronismo e puerilità; il che prova sempre più la leggerezza del suo inventore. Ma, ammesso anche per poco che la storiella fosse vera, il signor Del Zio, se non fosse stato sì leggiero, avrebbe dovuto accorgersi che, semmai, essa faceva più torto a Bellini che allo Zingarelli, sapiente musicista e degnamente collocato alla direzione del Collegio di Napoli. Adunque io, dando alla narrazione del Del Zio la niuna fede che merita, siccome testimone dei fatti ed intimo di Bellini, posso coscienziosamente narrare la cosa come avvenne, che fu nel modo seguente.

Bellini trovavasi in Venezia, andatovi, come ho detto nella *Biografia*, per mettere in iscena il *Pirata*, quando il maestro Pacini, cadendo ammalato, protestò alla Direzione della Fenice di non potere scrivere l'opera d'obbligo per quel teatro. Subito si ricorse a Bellini, pregandolo di surrogare nell'impegno il Pacini. Egli per ben ripetute volte ricusò l'onorevole offerta, adducendo, per valevolissima e sufficiente ragione, che soli quaranta giorni, quanti ne aveva avanti di sè per mandar l'opera in iscena, non gli erano bastevoli; ma, finalmente, sopraffatto dalle cortesie e dalle lusinghiere premure che quei Veneziani seppero fargli in tale circostanza, ne accettò l'offerta, e corse subito dal Romani per avere un *libretto*. Questi rispose essere impossibile farglielo per la brevità del tempo: pure gli propose, come unica risorsa, di rimaneggiare, a bella posta, un libro che già avea pronto, la *Giulietta e Romeo*, scritta molto tempo prima pel maestro Vaccaj. Bellini, non trovando altra via per uscire d'impaccio, accettò la proposta, e d'accordo si misero al lavoro. Contemporaneamente Bellini scrisse allo Zingarelli una gentilissima lettera, nella quale lo metteva a parte della sua difficile posizione, e nel medesimo tempo lo pregava di perdonargli, se ardiva musicare un soggetto sì felicemente trattato da lui, e con tanto meritato successo.

Lo Zingarelli, da uomo di spirito, risposegli (ed ebbe la cortesia di leggere a me la risposta prima d'inviargliela), che ei non gliene voleva affatto, anzi lo premurava e consigliava di studiare bene l'argomento di per sè stesso molto interessante, giacchè offriva situazioni affettuose e molto confacenti al carattere della sua patetica musica. Non nego che, dopo il successo dei *Capuleti e Montecchi*, qualche maligno abbia cer-

cato di servirsi dell'accaduto per mettere male fra Bellini e lo Zingarelli: ma il primo nudriva troppo rispetto ed affezione verso il suo degno e venerato maestro per commettere in suo danno il menomo atto irriverente; ed il secondo aveva ben'alta opinione di sè per invidiare il suo prediletto allievo, il quale allora appena si slanciava nel difficile campo dell'arte. Dimodochè le ciarle degl'invidiosi riuscirono vane e senza risultato alcuno, e maestro e discepolo rimasero nel medesimo buon accordo di prima. Tutto il detto di sopra, che a me consta e posso garentire e provare con documenti, spero sarà bastevole a smentire la favoletta del signor Anselmo Del Zio, dispiacevolmente creduta vera sino ad oggi.

II. — *L'* Oreste *dell'Alfieri.*

Ho letto in più di una Biografia di Bellini, ch'egli manifestasse il desiderio di porre in musica l'*Oreste* dell'Alfieri; ma ciò mi ha recato sempre la più gran meraviglia, poichè Bellini, mentre visse, non me ne parlò mai nè scrisse. Unito a Bellini nel viaggio della Sicilia e nel ritorno in Napoli, di questa tragedia non si è mai fatto parola, nè vi accenna menomamente nelle più centinaia di lettere scrittemi. Molto meno trovo verosimile che volesse musicare la tragedia tal quale l'aveva scritta il gran poeta, di cui egli era ammiratore entusiasta; ed io, di pari consentimento col signor Pougin, dico che il suo genio elegiaco, tenero e melanconico si sarebbe trovato assai male, anzi in positiva lotta colla impetuosità e fierezza del gran tragico italiano. L'agnello (mi si passi il paragone) si sarebbe messo alle prese col leone; ma Bellini aveva troppo buon senso per accingersi ad una tale impresa. Aggiungi poi la sua incontentabilità in quanto a forma

poetica, armonia di parole e ritmo di versi! A stento egli si appagava del Romani! Perciò quanto è stato scritto dell' *Oreste* devesi porre fra le cose indebitamente attribuitegli, salvo che da qualcuno non venga validamente provato.

III. — *Il Teatro Bellini a Porta Alba al Mercatello.*

Il Teatro Bellini, costruito vicino a Porta Alba in piazza del Mercatello nel 1864, e distrutto poi dal fuoco nell' inverno dell' anno 1869, non era, come ingenuamente crede e scrive il Pougin al capo XI del suo libro (*Bellini, sa vie et ses œuvres*), un teatro di prim' ordine. Fatto dapprima per servire a spettacoli equestri, e modificato poi graziosamente secondo l' uso dei teatri francesi, fu destinato alla rappresentazione di opere semiserie e buffe. Pel mal vezzo poi degli odierni appaltatori, che non hanno ritegno di sagrificare importanti *spartiti* purchè richiamino gente, anch' esso negli ultimi tempi suoi cedette alla corrente, mettendo in iscena, con mezzi disadatti, parecchi capilavori musicali dei tempi nostri, non esclusa la stessa *Norma*.

IV. — *Notizia sull'* Ernani.

L' *Ernani*, immaginoso dramma di V. Hugo, era un soggetto che ispirava molta simpatia a Bellini ed al suo poeta Romani. Entrambi avevano divisato di trattarlo, destinandolo poi a quel teatro che offrisse miglior complesso di artisti esecutori. Rammento bene che Bellini mi pose a parte di tutto ciò, e mi trascrisse la poesia di un duetto tra Ernani ed Elvira, e le parole particolarmente dell' andante erano bellis-

sime; ond'ei mi palesava il contento di averle ben musicate. Tale lettera io non ho più potuto rinvenirla tra le mie carte, per quanto io ve l'abbia cercata. L'avrò certo donata a qualcheduno dei tanti raccoglitori od amatori di autografi.

Dopo questa lettera, Bellini mai più mi parlò dell'*Ernani*; prova sicura che ne aveva deposto il pensiero; ed a quanto parmi, neanche il Romani terminò il libretto.

V. — *Lo spettro di Bellini.*

Questa storiella di uno spettro che appariva tremendo al povero Bellini, ogni volta che sedeva al suo pianoforte, è riportata a questo modo dal signor Cicconetti, a pag. 101:

« Spesso Bellini con fantasia meridionale soleva ripetere, che ogni volta che si poneva al cembalo e lasciavasi in potere del proprio genio, vedeva alzarsi e grandeggiare un lungo spettro, giallo nel viso, con due grandi occhiali: questo gli si attraversava dinanzi e guardandolo fissamente con amaro sorriso, gli agghiacciava l'ispirazione nel cuore e gli faceva tremare le dita sulla tastiera. Quello spettro, diceva, essere l'immagine del pedantismo musicale, che pareva dirgli: Bada, che a me non importerà nulla che colle tue patetiche cantilene, coi tuoi accenti passionati tu ottenga di commuovere gli spettatori ed eccitarli all'entusiasmo: io pure dovrò giudicarti, e guai se non avrai saputo addimostrarti profondo contrappuntista, se avrai messe nei tuoi accompagnamenti armonie fiacche e non complicate. Guai se mi parrà che tu abbia avuto ambizione di darti a scorgere più ispirato che dotto. »

Al signor Cicconetti, forse, la riferì qualcuno di quei

tali, per cui ogni minimo atto della vita non potrebbe sussistere sfornito di soprannaturale; e che, trattandosi di grandi uomini, voglion sempre trovare fra questi il parallelismo delle soprannaturali combinazioni. Io francamente asserisco che questo parallelo fra Socrate, Bruto e Bellini è falso e insussistente. Bellini al pianoforte non vedeva che uno spettro solo, grande, immenso, e questo era la sua musa.

Sono interamente poi del parere del signor Pougin, cioè che lo spavento di Bellini per l'apparizione dello strano spettro era di breve durata, e che il potere di questo operava debolmente sulla sua intelligenza: perchè, a dispetto dei consigli e dei rimproveri del fantasma, egli non seppe mai risolversi a cambiare condotta nelle sue composizioni o modificare le sue forme. E fu bene: perchè, in caso opposto, dopo il *Pirata* non avremmo avuto *quella meschina operetta della Sonnambula*; nè, dopo questa, *quella sconnessa ed insipiente Norma;* e nè anche *i triviali brani della Beatrice e l' insipido e melenso spartito dei Puritani,* come osa dire il De La Fage. Certamente se ogni uomo di buon senso non presterà mai fede all'apparizione dei fantasmi di Bellini, ognuno poi riderà della saccenteria e delle profezie dei *pedanti* sedicenti *dottoroni.*

VI. — *Rossini e Bellini.*

Io non intendo fare alcun paragone fra questi due grandi uomini. L' osarlo mi parrebbe profanarli; e l'aver veduto personaggi ingegnosi sciupare tempo ed inchiostro ad illustrare un soggetto cosiffatto (che invece di arrecar lustro potrebbe nuocere alla gloria dei due grandi maestri), spinge anche me a dire la mia

opinione; la quale intanto potrà valere, in quanto che i miei sentimenti non nuoceranno alla mia imparzialità.

Un paragone fra il Rossini e Bellini è assurdo, incoerente. « Il genio di Rossini e quello di Bellini (scrive il signor Pougin in una nota del già citato suo libro) sono di natura essenzialmente differenti e quasi in antipatia tra loro. » Niuno più di me è entusiasta di Bellini e della sua musica: però, siccome la mia non è un'ammirazione cieca e irragionevole, ma una reverenza fatta forte dall'amicizia e temperata dalla ragione; così volentieri io convengo nel dire, che, se grandissima era in ambedue l'impronta geniale che li individualizzava, pure una gran differenza correva fra l'uno e l'altro. Nè Bellini, buono e coscienzioso qual era, la sconosceva. Egli stesso in una sua lettera, scrittami da Parigi il 15 maggio 1833, e riportata a pag. 51, si dichiara *pigmeo* vicino al *colosso maestro dei maestri;* ed in altra circostanza chiama il Rossini, non il primo fra tutti, ma il *solo, l'unico nell'universo*. Tali confessioni sincere, spontanee, senza finzione od ipocrisia, dello stesso Bellini, che si gloriava di mostrare ammirazione ed affetto pel Rossini, provano quanto egli fosse ben lontano dal potersi mai credere paragonabile a lui. Io opino che il miglior giudizio sopra l'indole e le differenze dei due grandi maestri l'abbia dato il signor Blaze de Bury nel suo libro: *Les Musiciens contemporains*. Egli dice: « Rossini fait l'amour, Bellini aime! » E non si può meglio definire la differenza di questi due genii.

Il Pougin poi soggiunge su tal proposito: « L'amour, une tendresse languissante, une mélancolie rêveuse et une douleur plaintive, voilà le fond de la musique de Bellini. Lequel de ses opéras ne respire un pareil sentiment?.... la *Sonnambula* est une idylle amoureuse; la

partition des *Puritains* une élégie; *Norma,* un hymne, et quel hymne!! tous les éléments de l'amour semblent s'y être donné rendez-vous: la volupté tendre et le délire, la joie et l'enivrement, le repentir et l'immolation! Chaque mesure, chaque note de cette musique respire l'amour, un amour ardent, passionné, sublime, et qui se résout dans un désespoir infini. Oui, cela est vrai, la base du génie de Bellini c'est l'amour, l'amour qu'il n'a cessé de peindre, qu'il a ressenti toute sa vie, et auquel il a su prêter des accents parfois réellement pathétiques, souvent ardents, presque toujours enchanteurs. » Bellini, facendo risonare la sola corda elegiaca del dolore sulla sua lira, ha conquistato l'affetto di tutti i cuori sensibili; egli è il benvenuto d'ogni anima amante e sventurata. Per tal modo ha preso il suo posto d'onore sul trono della gloria, donde non potrebbe esser più smosso, se prima il cuore umano non fosse atrofizzato.

Il Rossini poi prevale in questo, che egli non ha trattato un genere solo, non ha commosso il cuore umano per un verso solo; e questo costituisce la sua preminenza su Bellini. Egli è stato grandissimo nella trattazione generale delle passioni, nessuna delle quali fu curata meno potentemente delle altre dal suo ingegno portentoso. L'arte musicale fu compresa da lui nella sua totalità; egli la modificò, l'innovò, le impose la legge: Bellini si contentò di coltivare una faccia sola di quell'arte, ma fu la più intima, la più profonda, la più necessaria. Furono grandi entrambi; ma l'uno fu l'aquila, l'altro fu l'usignuolo. « C'est par là (disse a me un giorno in Praga nel 1857 l'incontentabile signor Fétis padre), c'est par là que Bellini a pris son petit coin qu'il gardera toujours. »

VII. — *Relazioni fra Bellini e Pacini.*

Tutti quelli che scrissero biografie o cenni storici intorno a Bellini non ebbero sempre l'opportunità di attingere le loro notizie a fonti vere e spassionate; ed ecco perchè gran parte di quei fatti che furono pubblicati come realmente avvenuti, il più delle volte si allontanano dalla verità. In questo lavoro di rettificazione adunque io credo mio dovere dichiararne e modificarne parecchi, riportando i fatti al vero modo come sono accaduti. Venendo al nostro proposito, dalla lunghissima corrispondenza di otto anni, dal 1827 al 1835, che in parte ancora conservo, meno quella immensa quantità di lettere, al numero di oltre 400, che donai agli amici, o a' personaggi di grandissima distinzione, o alle gentili signore, le quali ambivano di poter conservare come cosa sacra un autografo dell'autor della *Norma*, si fa chiaro, che tutte le volte che gli occorreva di parlarmi del maestro Pacini, non lo faceva con quei sensi di soddisfazione e di affetto come fa chi discorre di un amico. Quale ne fosse la cagione vera, io non so, nè credo che alcuno la sappia. Entrambi sono nel mondo dei più, e ad entrambi io nulla ho mai domandato delle possibili ragioni di tali dissapori. Mi bastava vedere che correvano tutti e due lo stesso arringo, che la rivalità in arte non è meno fiera che quella in amore, e che Bellini, essendo il più fortunato dei suoi compagni, qualcuno di questi non poteva certo rimanerne molto contento. Ma se ciò è mai avvenuto, debbo pur dire che il Pacini ha più che ampiamente compensato i suoi possibili torti verso Bellini negli ultimi anni della sua vita. Ancor mi suona nell'orecchio il sincero trasporto con che nel dicembre

del 1866, egli, quantunque a settantun anno, mi parlava dei suoi progetti di recarsi a Parigi per trasferire di là a Catania le ceneri di Bellini, secondo la deliberazione di quel Municipio; ed anche, come dirò appresso, mi faceva sincere istanze perchè consentissi ad essere della deputazione, di cui egli era il capo.[1]

Essendo stato anche io uno degli ammiratori dell'egregio maestro Pacini, per quella specialità delle sue composizioni che lo resero celebre nell'arte, non voglio, ora che più non esiste, fermarmi su tale argomento: tanto più che lo credo riunito a Bellini in quel soggiorno di pace, in cui nè *amori* nè *odii* terreni possono albergare. Perciò lasciamoli in quel paradiso di armonia, ove le loro sublimi ed incantevoli composizioni hanno ad essi dato il diritto di pigliar posto. Solo mi permetto di esporre nella sua vera luce quel brano di

---

[1] A debito d'imparzialità estraggo dalle *Memorie artistiche* della propria vita, scritte dal Pacini, i varii frammenti che riguardano l'autore della *Norma*.

« Mi occupai, dopo la mia *Margherita regina d'Inghilterra*, di assistere alle prove (*il Pacini era allora maestro direttore della musica al San Carlo*) della *Bianca e Gernando*, secondo parto del caro Bellini, ch'ebbe successo, se non di entusiasmo, al certo felice, talchè io proposi al Barbaja, e di ciò me ne faccio vanto, di fare accettare come maestro d'obbligo al Teatro della Scala il mio celebre concittadino, il quale compose il *Pirata*, ch'ebbe successo, come ognuno sa, di pieno fanatismo. » (*Memorie*, ec. Firenze, 1865, pag. 63.)

« Ma una malattia sopraggiunta mi fece perdere le due scritture (*di Torino e di Venezia*); lo che se mi recò particolare danno, portò vantaggio all'arte, essendo stato scritturato in mia vece per Venezia il Bellini, ove compose i suoi *Capuleti e Montecchi*. » (*Idem*, pag. 69.)

« Il Rossini fin dal 1829 aveva cessato di regalare al mondo musicale altri suoi capilavori: Bellini, il patetico Bellini, era stato rapito all'arte nel 1835, terminando i suoi giorni in terra straniera, ove riposa tuttavia. L'Italia dovrebbe ora pensare a ricuperare la salma di chi tante o tante dolci, incancellabili emozioni, coi suoi divini concenti le fe' provare!... Pensiamoci e pensiamoci tutti a tanto santa idea, per la qual cosa spero che la mia diletta Catania vorrà prendere l'iniziativa. » (*Idem*, pag. 93.)

lettera del maestro Pacini che scrisse, *cortesemente richiesto* (come asserisce il signor Cicconetti), sulla *Norma*, e che il signor Pougin letteralmente tradusse nel suo libro su Bellini. Eccolo qui:

« J'ai vu Bellini à Milan, lorsqu'il y fit représenter son chef-d'œuvre, la *Norma;* et je me rappelle bien qu'à la première, à la seconde et à la troisième représentation ce sublime ouvrage eut un sort presque malheureux, qui affligea le jeune compositeur au point que je lui vis verser des larmes. »

Il racconto è poco esatto. La *Norma* fu fischiata, come scrisse anche Bellini, nella sola prima sera. Nella seconda rappresentazione venne applaudita più della metà dell'opera. Nella terza ebbe unanime approvazione dalla prima all'ultima nota, ed il successo fu completo. Dunque non ebbe *un sort presque malheureux* in tutte le tre rappresentazioni, come, probabilmente mal informato, scrisse al Cicconetti il Pacini. Di più, continuò a rappresentarsi per quaranta sere consecutive, sempre con gran favore del pubblico freneticamente plaudente, e fu l'opera colla quale terminò la stagione d'inverno del Teatro della Scala.

Bellini, come evidentemente appare dalla sua lettera a me diretta rientrando in casa dopo il teatro, all'alba del giorno 27 dicembre partì per Napoli col corriere postale; dunque sol dopo la prima rappresentazione, e probabilmente all'uscir della scena, potè vederlo il Pacini per *consolarlo e tergerne le lagrime*, e, come anche scrisse il signor Cicconetti, per *rallegrarlo ancora colla sua presenza, stimolarlo coi suoi consigli e vincolarlo per l'avvenire*. Così e non altrimenti va interpetrato il brano di lettera che abbiamo riportato.

VIII. — *Bellini ed i suoi primi amori.*

Sul finire dell'anno 1822 Bellini fu preso d'amore per una gentile ed erudita giovinetta, avvenente di aspetto, e di modi più che cortesi, che si chiamava Maddalena Fumaroli ed apparteneva ad onesta famiglia di gentiluomini. Era figlia del presidente Francesco Saverio, dotto magistrato, integerrimo e molto stimato nel fôro napoletano; e per quel degno uomo l'educazione della sua Maddalena fu l'oggetto delle più amorevoli cure. Nè queste andarono perdute, chè la fanciulla contava appena venti anni, e già trovavasi molto versata nell'arte del disegno, ed era valente ancora nella musica. Quanto a letteratura, il Presidente ve la faceva istruire dall'erudito D. Raimondo Guarini: dilettandosi essa particolarmente nella poesia. Presentato Bellini in casa Fumaroli, quando era ancora alunno del Collegio, venne cortesemente ricevuto, come era costumanza di quella gentile famiglia. Di lì a poco tempo seppe colle sue cortesi maniere insinuarsi talmente nell'animo di tutti, che riguardi, considerazioni e preferenze non si prodigavano che a lui; ed egli allora, che sentiva già una tendenza per la giovinetta, si offrì graziosamente a darle lezione di canto; proposta che fu gradita ed accettata. I giovani cuori s'incontrarono, s'intesero, si amarono. Le due fide ed inseparabili sorelle, la *poesia* e la *musica*, colle loro rispettive attrattive alimentavano questa vicendevole inclinazione, che in breve tempo prese colossali proporzioni. Nè ciò deve recare sorpresa, giacchè se tutti amano a venti anni, molto più doveva amare Bellini, dotato di quell'anima ardente e di quello squisito sentire che si rivelano nelle sue composizioni. E poi, ben degna delle

sue premure era la giovinetta: dotata di grazia, di spirito e di virtù assai rare, seppe svegliare nel cuor di lui quell'amore che più tardi egli doveva tanto idealizzare nell'eroine delle sue opere. Per niuno di quei che frequentavano casa Fumaroli fu più un mistero l'onesto amore dei due giovanetti; solo lo ignoravano i genitori, che, ultimi ad avvedersene, presero la ferma ed irremovibile risoluzione di pregar Bellini a sospendere le sue lezioni, render più rare le sue visite, e poi finire con allontanarsi per sempre. Si può immaginare il dolore dei due giovani: poche volte sono state versate tante lagrime, e più sentite, più cocenti; rare volte il cuore umano è stato più crudelmente lacerato. Bellini dovè chinare il capo ed obbedire; vi era altro da fare? Pur nondimeno con quell'astuzia che non va mai disgiunta dalla prima età, d'accordo coll'amata trovò mezzi per alimentare tutti i giorni un'epistolare corrispondenza. Fu allora che la Maddalena scrisse la poesia della romanza: *Dolente immagine di Fille mia;* e la scena con recitativo, andante e cabaletta: *Quando incise su quel marmo L'infedele il nome mio*, che Bellini vestì di note musicali e che ottennero gran successo nella società elegante. Altre poesie pur compose la giovinetta, le quali ora non ricordo; ma tutte rivelavano l'intensità della sua passione, come la purezza della sua bell'anima. Intanto Bellini era tutto dedito a scrivere l'operetta, che doveva rappresentarsi nel prossimo carnevale 1825 sul teatrino del Collegio in San Sebastiano: dal modo con cui verrebbe accolta questa prima produzione speravano i due amanti il consenso alla loro sospirata unione, e si comprenderà con quale ardore lavorasse l'amico mio!

Vane speranze! Quantunque l'*Adelson e Salvini* ottenesse riuscita splendida e venisse rappresentato con

favore sempre crescente tutte le domeniche di quell'anno, e Bellini incoraggiato da tanto successo credesse venuto il momento di arrischiare la formale dimanda ai genitori per mezzo del suo e loro amico signor Giuseppe Marsigli, valente artista pittore, maestro della Maddalena; pure la missione di questi ebbe, pur troppo, infelicissimo esito. Il giovine faceva a fidanza sul suo solo avvenire, nè una famiglia ben costituita nella società poteva (e questo era giusto) affidare l'essere di sua predilezione a chi non godeva di una posizione già stabilita. Ripeto: ciò era ragionevole, giustissimo, nello stesso modo che il passo fatto dal mio amico, e da me sconsigliato, era stato soverchiamente arrischiato e quale poteva suggerirlo la gioventù inesperta. Ma solo chi non ha mai amato può ignorare qual fiera punta si fosse questa pei due nostri amanti; i quali, benchè desolati per un sì reciso rifiuto, invece di deporne il pensiero, ne trassero argomento di viemaggiormente accendersi, e giurarono di non appartenere giammai ad altri per volgere di casi umani; anzi Bellini si valse di un tal fatto come di sprone maggiore alla sua carriera. Garantito da una legge, che conferiva a quel giovane del Collegio, riconosciuto provetto nella composizione, e capace di musicare un libretto, il diritto di scrivere una cantata od un'opera in un atto pel Teatro del Fondo o pel San Carlo,[1] Bellini, per

[1] Il Duca di Noja, nell'interesse degli alunni del Collegio di Musica, come governatore di esso, e coi poteri che conferivagli l'alta sua carica di soprintendente generale di tutti i Teatri e Spettacoli di Napoli, ebbe la felice idea, che condusse a compimento, di inserire nel contratto che il Real Governo, per mezzo della Soprintendenza, stipulava coll'impresario dei Reali Teatri, nell'assegnare la vistosa dotazione pel lustro, incoraggiamento e buon andamento di essi, un articolo così concepito: « L'impresario dei Reali Teatri, ogni qualvolta il Collegio di Musica potrà presentare un giovine alunno compositore alla

la mediazione del Duca di Noja, ottenne dall'impresario Barbaja di scrivere invece un'opera in due atti per la gala del 12 gennaio 1826, rimandata poi all'altra del 30 maggio dello stesso anno. *Bianca e Gernando* fu il soggetto scelto, e Bellini, dominato sempre dalla ferma idea di uscire dalla folla dei compositori e divenire un giorno preclaro nell'arte sua, si pose al la-

---

portata di cimentarsi a scrivere per un giorno di gran gala una *cantata* od un'opera in un atto pel Teatro del Fondo o per quello di San Carlo, si obbliga di scritturarlo col compenso a titolo di gratificazione di ducati 300, e più fornirlo di un libretto di valente poeta. » Senza parlare dei tempi passati, perchè non posso con precisione asserire se il Mercadante avesse scritta la sua *Apoteosi di Ercole*, e il Conti la sua *Olimpia*, in forza di un tal patto; sono nel caso però di dichiarare che, in conseguenza di tale convenzione, il Bellini scrisse la sua *Bianca e Gernando*, e Luigi Ricci la cantata l' *Ulisse*, ch' ebbero lietissimo successo, in ispecie la prima. Dopo di essi l'alunno del Collegio che esordì nel Teatro del Fondo, esclusivamente destinato in seguito a tali esperimenti, fu Giuseppe Lillo che, nel 1840, mise in iscena *L'Osteria di Andujar*. Dipoi Gaetano Braga diede nel 1853 l'opera semiseria *Alina*. Venne quindi Ernesto Viceconti che fece rappresentare l'*Evelina* nel 1856. Paolo Serrao scrisse nell'anno appresso il suo *Giambattista Pergolesi;* ed in ultimo Luigi Vespoli con la sua opera giocosa *La Cantante* nel 1858. Alla sua volta Claudio Conti, primo alunno del Collegio, nel 1860 doveva dare *La Figlia del Marinaro;* ma, per le accadute vicende politiche, cambiato il regolare andamento di molte cose, abolita la Soprintendenza, ed invece creata una Commissione amministrativa e dirigente le cose de' Reali Teatri, questa credè concedere (nè so con quanto sano accorgimento) il Real Teatro del Fondo ad una Compagnia drammatica, togliendolo, senza plausibile ragione, alla musica, e lasciando una gran città, come Napoli, di quasi seicentomila abitanti, i quali hanno tanta tendenza alla musica, con non meno di otto teatri di prosa ed un solo di musica (San Carlo), e questo aperto per soli cinque mesi, cioè dal novembre al marzo. Con un atto così inconsiderato chiuse parimente le porte ai giovani alunni del Collegio di Musica, che nell'esistenza di quel teatro (una volta perduto il Teatro Nuovo, perchè anch'esso dato alla prosa) trovavano il solo mezzo come prodursi ed incominciare modestamente la loro carriera di compositori. Coerente a sè stessa, la Commissione credè di non tenere più conto negli ulteriori contratti coi nuovi impresari di quell'antica condizione, che pure favoriva tanto i giovani esordienti usciti dal Collegio di Musica, i quali, volenterosi e fiduciosi in un brillante avvenire, si dedicavano all'arte difficilissima del compositore.

voro con tanta buona volontà e tanto fervore, che, al termine di esso, se ne dichiarava assai contento e così me ne parlava: « Questa *Bianca*, che ho studiato e scritto il meglio che ho potuto, spero mi apporterà fortuna e mi aprirà la strada ad un bell'avvenire. Ah! quanto ne sarà contenta la diletta del mio cuore! Dopo il successo, se Dio lo benedirà, rinnoverò le istanze per ottenere la sua mano, e spero che non la vorranno negare a chi abbia trionfato in San Carlo: vedremo!! »

La *Bianca e Gernando* ebbe infatti un pieno successo:[1] gli applausi che riscosse furono unanimi, spontanei e davvero incoraggianti; ma non per questo però si smossero menomamente i genitori della Maddalena, che al Marsigli, il quale rinnovò le antiche istanze, diedero per la seconda volta un formale rifiuto, replicando le stesse ragioni di prima. E siccome il Marsigli discorreva di speranze future, che accennavano di essere splendidissime, quelli mostrarono avervi ben poca e ben limitata fede. Mi ricordo che Bellini aspettava con me l'esito di questo messaggio, e si può credere con quanta ansia; ma, appena comparve il Marsigli, lesse subito sul volto dell'amico, sebbene questi cercasse di dissimularlo, l'infausto risultato. Io lo vidi impallidire alle parole di lui che gli confermarono siffatti timori; lo vidi tutto tremare; ma la fortezza dell'animo suo ripigliò ben presto il disopra, e mi assicurò, stringendomi la mano, che avrebbe perdurato e vinto.

Stavano così le cose, allorchè gli venne, non saprei

---

[1] In una lettera che il Donizetti scriveva da Napoli il 30 maggio 1826 si legge: « Questa sera va in iscena a San Carlo *Bianca e Gernando* (*Fernando* no, perchè è peccato) del nostro Bellini, prima sua produzione, bella, bella, bella, e specialmente per la prima volta che scrive. È pur troppo bella, e me ne accorgerò io con la mia da qui a quindici giorni! » (Allude all'opera *Elvira* datasi al San Carlo.)

se bene o male a proposito per la sua passione, la proposta del Barbaja di scrivere per la stagione autunnale una grande opera alla Scala di Milano, dovendo, in caso che accettasse, partire sollecitamente col Rubini per quella città. La voce della gloria non poteva non risvegliare grandissima eco in quell'animo: esultante egli accettò, tutto fiducioso che la via della gloria sarebbe stata per lui altresì quella della felicità in amore. Si potrà comprendere quanto soffrissero quei due cuori virtuosi e innamorati in quella cruda separazione; la quale essi credevano di poca durata, laddove nell'eterno libro del destino stava scritto: — PER SEMPRE!! — Mille furono le promesse di fedeltà, mille i giuramenti che si scambiarono. Bellini potè rivedere la diletta del suo cuore, e, per quanto egli avesse fede di riuscire nel suo intento, il pianto che versarono in quella circostanza fu dirotto e lacerante.

Stabilitosi a Milano, Bellini cominciò di proposito e seriamente ad occuparsi del suo avvenire, ed il melodramma del *Pirata*, che aveva incominciato a musicare, era il suo primo pensiero del mattino e l'ultimo della sera. Egli non viveva che in quell'atmosfera di ansie, di palpiti, di timori e di speranze, non mai disgiunti da chi vuole ad ogni costo riuscire un grande artista. Pur nondimeno il carteggio colla Maddalena in Napoli perdurava sempre; ma pure questo subì le consuete fasi. Fu di entusiasmo da principio; più ragionevole dipoi; di persuasione e di rassegnazione in appresso; ed in ultimo d'una quasi freddezza.... Come si capirà, il gran trionfo del *Pirata*, se aveva fatto concepire alla donna le più liete speranze, aveva per parte dell'uomo, o, a dir meglio, dell'artista, dato il primo urto a precipitare dal piedistallo quell'amore che si era annunziato sfidante il tempo e la

fortuna. Bellini divenne tranquillo: dalle sue lettere si rileva ch' egli ragionava più che non amasse, e che in lui il posto che prima occupava l'amore era stato surrogato dall'assai più ardente passione per la gloria. Nè potrà esserne biasimato: l'Europa intera lo ammirava, ed egli era fatto segno dell'irresistibile simpatia di tutti quelli che già vedevano in lui un novello astro, prossimo a sfolgorare sull'orizzonte musicale.

Non ricordo precisamente per impulso di chi, in Napoli, si rinnovassero le già fallite istanze presso i coniugi Fumaroli; ma probabilmente lo furono per mezzo del Marsigli, istigato forse dalla povera Maddalena. Questa volta non era più l'amico che metteva in rilievo i meriti dell'amico; era la fama dalle cento trombe che li bandiva, e ben forte. Si comprenderà perciò che i parenti assentirono subito, e che il Marsigli esultante scrisse a Milano al Bellini; ma tal proposta non poteva in più malaugurato momento giungere. Essa trovò Bellini tutt'altro che entusiasta! Pure ei non volle rispondere lì per lì, e restò per qualche giorno indeciso sul da fare. Finalmente la volontà, il ragionamento furono più forti del residuo del suo avvizzito amore, e per uno sforzo di energia prese la ferma risoluzione di rispondere negativamente all'offerta che gli veniva fatta. Fu il virile proposito di consacrarsi esclusivamente all'arte sua?... Fu perchè in quel cuore l'antica fiamma si andava estinguendo?... Probabilmente l'una e l'altra cosa, e quest'ultima in ispecie: la storia del cuore umano è poi sempre la stessa!

Non mancò pertanto, il meglio che gli riuscì possibile, di motivare il rifiuto, adducendo i serissimi doveri che gl'imponeva la sua cangiata condizione; ma

era indubitato che il cuore di Bellini taceva quando ragionava in tal modo. Non fu così però del cuore della povera Maddalena: nel percorrere il foglio fatale, esso sanguinò da cento ferite, nè le valsero parole consolatrici. Ma educata a nobili e generosi sentimenti e dotata di una bell'anima, colla calma della più sublime rassegnazione, finì per trovare un qualche sollievo, riflettendo all'avvenire che si parava innanzi al suo Bellini; e quando si toccava in famiglia di un tale argomento, mentre altri biasimava il maestro assente, ella invece giuste e valevolissime sosteneva le ragioni esposte nel rifiuto di lui. In pari tempo si dichiarava contentissima, non di dimenticarlo, chè non l'avrebbe potuto giammai, ma di cederlo alla sua crudele rivale, a quell'arte che già aveva cominciato a dargli gloria, onori e fortuna. Come sì disinteressati e delicati sentimenti onorassero quella cara giovinetta, non seconda ad altra per bellezza, intelligenza e squisitezza di modi, Bellini lo capì; e non saprei dire se per giustificarsi, o per serenare alquanto la povera derelitta, le scrisse una lettera ricolma di affettuose parole, che ella lesse versando tenerissime lagrime, e gelosa la custodì per tutto il resto di sua vita, perchè in essa le prometteva di non isposare mai altra donna (debolissima consolazione per chi ama e soffre), ed assicuravala che le sole rivali, ch'ella poteva temere nell'avvenire, non sarebbero che le sole sue *opere*. Fu gioia però di corta durata: la Maddalena, sotto l'impressione di una cupa malinconia e preoccupata sempre dall'antica sua passione, ogni giorno deperiva nella salute, sino a che finì col soccombere vittima di lunga e penosa malattia. Ella fu compianta da tutti quelli che l'avevano conosciuta e da quanti la ricordavano giovinetta piena di vita e di belle speranze, e dotata di

rare virtù. La sua morte scosse Bellini: ei ne risentì vera tristezza, tanto che da Parigi, in data del 7 giugno 1835, mi scrisse la seguente lettera:

« Carissimo Florimo,

» La prematura morte della povera Maddalena mi ha spezzato il cuore, e la sensazione lacerante che nell'anima mia produsse l'infausta novella è più facile a comprendersi che a descriversi: leggendo la tua lettera ne piansi amaramente la perdita. Quante passate cose mi sono ritornate alla mente! quanti ricordi! quante promesse! quante speranze!! Come tutto è passeggiero in questo mondo di fantasmagorie! Che Iddio riceva la sua bell'anima nell'eterna sua gloria: la terra non era degna di possederla: le poesie che tu facesti scrivere espressamente per la luttuosa circostanza e che vestisti di tristissima musica, mi piacciono assai tutte e due, e dalle lagrime che ho versato canticchiandole tra i singhiozzi, veggo pur troppo che il mio esulcerato cuore è ancora suscettibile, se non di amare più, di soffrire certo.... Basta!! non voglio affliggerti davvantaggio: fammi scrivere una poesia dallo stesso autore delle *Due Speranze*, analoga alle rare virtù ed alle tenerezze della Maddalena, chè io la musicherò, e così obbedirò con piacere a chi per essa desidera un canto mio alla sua memoria dedicato. Fa' che sia di risposta alle *Due Speranze*, perchè certo allora sarà tenera; e fa' che io parli alla sua anima bella. Addio, caro Florimo: la penna mi cade dalla mano e le lagrime m'impediscono di proseguire. Riama

» BELLINI.

» Questa lettera scritta ieri, stordito come ero, la dimenticai sul tavolo: ora vado io stesso a lasciarla

in posta, e ti aggiungo come *PS.*, che la funesta morte della Maddalena, caduta come fulmine dal cielo, che sembra sdegnato contro di me, mi ha oscurato il cuore gonfio di lagrime e mi ha fatto divenire triste, spaventevolmente triste!! Sono diversi giorni che una lugubre idea mi segue ovunque e temo anche di esternarla a te.... Ma!! eccola, non ispaventarti. Mi sembra, e te lo dico con ribrezzo, che tra poc' altro tempo dovrò seguire nel sepolcro la poveretta che non è più, e che pure una volta io amai tanto. Che si disperda l'infausto augurio! Non dire puerili questi miei timori: è la mia natura fatta così. Che vuoi?... compatiscimi, o come meglio ti aggrada compiangimi, caro il mio Florimo. Addio! »

A tanta sventura io non potevo restare freddo spettatore: forza irresistibile fece anche a me rendere un debole tributo di lagrime; e poche donne infatti lo meritavano del pari. Pregai perciò l' egregio signor G. Morelli, amico esso pure di Bellini e dei Fumaroli, e dolente anch' egli per tanta sciagura, di scrivere alcuni versi adatti alla luttuosa circostanza. Ei gentilmente me li favorì, ed io li messi in musica in forma di romanza, che dedicai e mandai subito a Bellini. Il mio amico mi rispose, come si è visto di sopra. Disgraziatamente i suoi funesti timori si avverarono! La poesia ch' egli dimandava allo stesso autore, di risposta alle *Due Speranze*, non gli giunse in tempo. A contare quasi dal giorno che a me scrisse da Parigi, un morbo crudele lo colse, il quale quattro mesi e mezzo più tardi doveva troncarne i giovanissimi anni; sicchè il delicato pensiero di scrivere un canto alla memoria della Maddalena scese con lui nella tomba!

Non vi è forse una certa fatalità nella semplice storia che ho riportata?...

Ecco i versi del Morelli a me dedicati e da me posti in musica:

IN MORTE DI MADDALENA FUMAROLI

DUE SPERANZE.

Mia prima speme! o roseo
Sogno di prima etade.
Dal cor cadesti rapido,
Qual fior reciso cade!
Ahi! trista è la memoria
D'un bene che passò;
Tristissima è la storia
Che a me il destin segnò.
Te vidi, e fosti, o giovine,
De' miei pensier desío....
Ma a te un sentier di gloria
In suol lontan s'aprío,
E mi lasciavi.... e grande
Il nome tuo si udì,
Celere al par che spande
Fulgor l'astro del dì.
Sui vanni del tuo genio
L'amor mio ti seguiva;
Fido al partir, partivasi;
Fido al redir, rediva;
Ma tu.... al Sebezio lido [1]
Se a me ritorni ancor,
Senti di gloria il grido,
Ma più non senti amor.

---

[1] Si allude al ritorno di Bellini in Napoli nel gennaio del 1831, dopo l'andata in iscena della *Norma* in Milano.

Misera! e vivo?... in tenebre
Di morte omai mi avvolgo:
Uomo fatale, ascoltami:
Altra speranza io volgo;
Se all' urna un mesto canto
Da te s' innalzerà,
Eternamente pianto
Il fato mio sarà.

IX. — *Il trasporto delle ceneri di Bellini a Catania.*

Il signor Arturo Pougin, nel riportare la deliberazione del Municipio catanese circa questo trasporto, decretato ai 28 maggio 1865 e non ancora effettuato quand'ei pubblicò il suo libro, dice d'ignorare il perchè di una tale trascuranza. Mi permetta egli di supplire a questa lacuna.

La guerra che sopravvenne in Italia nell'anno 1866, ed il *colèra* che ci afflisse per ben tre volte consecutive, menando particolarmente strage appunto in Sicilia, e Catania non venne risparmiata, fecero di necessità mettere da parte una tale disposizione, che non poteva certo aver luogo se non in momenti sereni, e quando gli animi fossero del tutto tranquilli. Come ho detto precedentemente, a capo di questa deputazione era stato destinato il Pacini, il quale, avendo già scritto (appena ricevutane la partecipazione) una Messa funebre da eseguirsi in quella circostanza, non mancava, operosissimo com' era, di fare continue istanze, ripetendo qualche volta con un sorriso, e sovente con serietà: *Affrettiamoci, altrimenti non saremo più a tempo;* ed alludeva alla sua età che si andava aggravando ed alla morte che poteva colpirlo; come pur troppo disgraziatamente avvenne.

Anche a me lo disse nelle due volte che, alla fine

del 1866, e nella consecutiva primavera, venne a trovarmi al Collegio di Musica. Anzi con quella premurosa cordialità che sempre lo distinse, mi faceva istanze di far parte della deputazione, non volendo, come egli diceva, menomamente scompagnarsi in tale solennissima cerimonia dal più grande amico del suo compatriotta. Di tutte queste istanze è stato testimone il signor Raffaele Colucci, che, legato in affettuosa amicizia al Pacini, non lo lasciò un istante nelle due ultime volte che il medesimo fu in Napoli.

Anche il Colucci avrebbe fatto parte della deputazione in qualità di segretario e narratore dei fatti medesimi.[1]

Tornato nella sua villa di Pescia in Toscana, il Pacini, rinnovandomi le istanze per mezzo del Colucci con cui ordinariamente era in corrispondenza, e saputo che io doveva recarmi a Parigi per visitare il Rossini, mi pregò di voler passare, sia nell'andata che nel ritorno, qualche settimana con lui, per rinnovare la me-

---

[1] Appassionato per l'arte dei suoni, ed intelligente estimatore di composizioni musicali, come fanno fede i varii suoi scritti pubblicati in gran parte dei giornali d'Italia, il Colucci ha prediletto e difeso sempre la musica italiana, specialmente in questi ultimi tempi in cui si è con tanta rettorica declamato contro di essa. A proposito di Bellini, rammento sempre un sonetto che fu dal nostro amico scritto nel 1847 nella stanzetta del Collegio, ove dimorò questo compositore. Eccolo:

« Bellini, amico genio, a cui i Celesti
Gli arcani disvelâr dell'armonia....
Che dell'uomo lenire i mal sapesti
Col balsamo di cara melodia,
Oh quali mai e quante or tu ridesti
Rimembranze gentili all'alma mia;
Quest'alma, che bearsi nei tuoi mesti
E teneri concenti ognor vorria!
Perchè ne abbandonasti?... Ah! se dell'Arte
Che tu arricchivi di sì dolci tempre
Odi il lamento che ogni dì sen parte,
Torna, o Bellini, a consolarne il core;
Chè se nostro destino è piangor sempre,
Almeno teco piangerem d'amore! »

moria dei nostri anni giovanili, e discorrere del come condurre a termine il trasporto delle ceneri del suo concittadino e mio amico. Ma io, che avevo divisato di recarmi da lui al ritorno, nol potei a causa di fieri dolori reumatici che mi presero fin da Marsiglia. Il buon Pacini intanto mi aspettava. Qualche mese dopo udivo la funesta notizia della sua fine, pur troppo impreveduta e dolorosa! Si comprenderà che dopo questo fatto il disegno del Municipio di Catania rimase più che mai paralizzato. Solo nel 1876 le ceneri di Bellini poterono ritornare in patria.[1]

X. — *Una dichiarazione intorno alla* stretta *del finale del* Pirata.

Lessi, non senza mia sorpresa, nel giornale *Il Trovatore* di Milano, 19 luglio 1868 (*Necrologia del cavalier Carlo Conti*), il seguente brano, cui risposi compiutamente per mezzo della stampa nel modo che segue:

« Un caso che pochi sapranno, e che ci viene narrato da un amico nostro, al quale il Conti ne fece la confidenza, è che la stretta del finale del *Pirata* non è di Bellini, ma di Conti, al quale l'autore della *Norma*, trovandosi impicciato, avea ricorso. »

Amicissimo come io ebbi la fortuna di essere tanto di Bellini, quanto del Conti, non certo per parteggiare più per l'uno che per l'altro, ma solo in omaggio alla verità, espongo le mie idee sul proposito, nè intendo perciò entrare in liti od in polemiche con chicchessia, perchè ognuno è libero di pensare come meglio gli accomoda, ed anche io mi credo libero di pensarla a modo mio.

---

[1] Vedi in seguito la estesa Relazione di quel trasporto.

Il maestro Carlo Conti appunto nel 1827 trovavasi in Roma a comporre per quel Teatro Valle le due opere semiserie intitolate: *L' Innocente in periglio* e *L'Audacia fortunata,* che ebbero splendido successo; indi recossi a Napoli, poichè era impegnato a scrivere gli *Aragonesi,* che fece rappresentare sulle scene del Teatro Nuovo nel dicembre del medesimo anno. Contemporaneamente Bellini, partito da Napoli il 5 aprile 1827, si trovava nello stesso tempo in Milano, intento a scrivere per la stagione di autunno il *Pirata* pel Teatro della Scala. Il che stabilito, mi sembra illogico supporre che Bellini ricorresse ad altri per ben poca cosa, la *stretta di un finale,* dopo avere condotto a termine la sinfonia e tutto il primo atto del *Pirata:* cioè composta la bellissima introduzione; quella famosa cavatina che finora non ebbe l' eguale (e sono cinquanta e più anni che fu scritta): *Nel furor delle tempeste;* il felicissimo Coro dei pirati, nuovo per melodia, forma, condotta ed effetto teatrale, che fin dalle prime sere incontrò tanto il favore del pubblico; poi il gran duetto tra Imogene e Gualtiero, il cui recitativo solo vale a caratterizzare un gran genio nell'arte, e l'andante è uno dei più begli squarci di declamazione cantata del Teatro moderno, che regge ancora, se pure non ha il primato, fra tutti gli altri dello stesso genere che furono creati dopo; e finalmente, senza parlare dei pezzi di minore importanza che compongono il primo atto, dico solo dell' *adagio* del finale,[1] il quale, bello per novità di concetto drammatico, per felice disposizione ed intrec-

[1] Questo *adagio* autografo di Bellini, che a me mandò prima che l'opera fosse andata in iscena, come avea l'abitudine di fare dei pezzi che componeva ed ai quali dava importanza, fu da me donato come preziosa cosa all' ottimo amico, egregio dilettante e celebre sonatore di violoncello, cav. Federigo Raffaele.

cio delle voci nel loro insieme, per eleganza di stile, è lavoro che ogni maestro sarebbe contento di avere scritto. Fin qui Bellini fu felice nella sua creazione; arrivato poi alla *stretta* del finale, la Musa pare che l'avesse abbandonato, per modo che si trovò *impicciato*, e non sapendo come procedere alla fine, secondo l'autore dell'articolo, avrebbe preso il disperato partito di ricorrere a un altro, ch'era il Conti. Non sappiamo ove questi allora si trovasse, se in Roma od in Napoli; e sembra naturale che Bellini dovesse spedirgli ancora la poesia, almeno quella del primo atto, acciocchè il Conti potesse scrivergli una musica adatta al soggetto, alla situazione drammatica, ec. ec.; e che, scritta questa, quasi a rigor di posta, del pari gliela avesse sollecitamente mandata, dovendogli premere in questo caso più la condizione in cui trovavasi Bellini, che la propria, secondo noi molto più impacciata, di comporre cioè due opere per Roma ed una terza per Napoli a termine fisso! Aggiungasi che il Conti non doveva comporre secondo il proprio genere o stile, bensì *imitare* Bellini; e dite poi se tutto ciò regge alla critica più infima, al buon senso più elementare!

Ma l'*amico del Conti* non bada a queste miserie di ragionamento; secondo lui, Bellini ebbe la velleità di far passare per propria la composizione che non era tale, e di lasciare il mondo musicale per mezzo secolo in siffatto inganno; ma siccome le maschere o presto o tardi debbono cadere, il pubblico è ora in grado di conoscere il vero pel semplice asserto del sedicente amico del Conti, cui questi avrebbe fatta la confidenza, e che si credette in dovere di renderla di pubblica ragione immediatamente dopo la sua morte! Così avvenne: perchè cessato di vivere il 10 luglio 1868, appena venuto in cognizione di siffatta perdita, il sul-

lodato amico, che, per modestia, vuol serbare l'incognito, si diede la massima premura di fare la gran rivelazione al Direttore del *Trovatore* di Milano, che la pubblicò il giorno 19, e ciò senza scopo alcuno, se non quello di cicalare a caso, oppure di far torto alla memoria di Bellini, mostrandolo capace di dare per cosa sua quello che era roba di altri. Alla fama di un maestro così celebre, sono questi veri colpi di spillo, non altro: ma tanto, questo potevasi fare, e questo si è fatto. Nè era il caso di giovare alla riputazione del Conti, che non ne aveva mestieri; bensì il vero modo di mostrarlo vanitoso e sleale amico, quale non era, tradendo un segreto, che, se fosse stato vero, avrebbe dovuto custodire!...

A fare spiccar meglio il nostro assunto, poniamo questo ragionamento: ammesso che Bellini fosse ricorso al Conti per avere da lui la *stretta* pel finale del *Pirata*, certo non è per questa *stretta*, la quale come musica è passata senza biasimo e senza lode, che il *Pirata* ebbe quel gran successo; come l'egregio maestro Conti non fu certamente per quella *stretta* (ammettendo che fosse sua) salutato dal mondo artistico come uno dei più dotti contrappuntisti dei nostri tempi. Bastavano alla sua fama le opere che compose, e tra queste: *Misantropia e Pentimento*, *Olimpia*, *Giovanna Shore*, *Gli Aragonesi in Napoli*, le quali, se non si rappresentano più, saranno pur sempre consultate dagli studiosi con rispetto e considerazione, e resteranno sempre come tipo di bella composizione musicale. Ozioso dunque resterebbe lo sforzo del suo sedicente amico in volere aggiungere altra fronda d'alloro alla sua corona artistica, ingemmandola con la *stretta* del finale del *Pirata*.

Nè questa dicería ha potuto partire dall'illustre

compositore, or è poco defunto. Nessuno più di me conobbe il Conti: fui condiscepolo di Bellini in Collegio, quando il Conti faceva da maestrino nostro. Ma oltre il suo gran sapere musicale, io, nel corso della mia vita, non conobbi alcuno più gentile, più cortese e più umile di lui: modesto senza ombra di vanità, ammiratore sempre e non mai dispregiatore degli altri suoi colleghi, adorno insomma di quante possano dirsi belle e rare qualità, non avrebbe, non dico detto cosa non vera, ma nemmeno rivelato un segreto che avesse potuto far torto a Bellini.

Tutto al più il Conti avrà potuto dire che Bellini abbia a lui tolta quella *idea*, che poi adattò per la *stretta* nel finale del *Pirata;* e ciò non farebbe alcun torto a Bellini, perchè ove è il maestro che non ha preso o volontariamente o involontariamente idee degli altri per giovarsene nella propria musica? Ed a tal proposito diceva il vecchio Zingarelli, che « se esistesse un codice per punire ed un tribunale per giudicare tutti i reati di furti musicali, non vi sarebbe compositore che non meritasse la prigione ed i ferri. »

Ma tutto ciò è ben lungi dall'asserzione che abbiamo preso a combattere, come chi ha fior di senno è nel caso di vedere.

In ultimo osservo che la famosa *stretta* in questione, che comincia con un assolo d'Imogene, la quale, rinvenuta dal suo sbalordimento, con un'agitazione crescente, prorompe a dire:

« Ah! partiamo; i miei tormenti
Sien celati ad ogni sguardo;
Temo, avvampo, gelo ed ardo,
Gonfio in sen mi scoppia il cor. »

Or questo non è che un pensiero di trentaquattro *battute,* dopo il quale attacca un *crescendo* nell'orchestra

assieme col Coro e con gli altri attori, i quali qui si limitano a far da accompagnamento staccato al motivo dominante, che pure è lo stesso del *crescendo* della sinfonia. Dal che sembra, e non mi par che ci possa esser dubbio, che la metà della *stretta* era già stata fatta dal Bellini, perchè messa nel *crescendo* della sinfonia; dunque non erano che quelle trentaquattro povere *battute* che Bellini era impacciato a trovare nella sua fantasia!

Ed osservando bene le medesime, chi in esse non avverte il pensiero melodico del Bellini, la sua naturale tendenza ai modi minori, la sua maniera spontanea e facile di modulare?..... Si ponga questa *stretta* vicino a quel brano della *Straniera:* « *Or sei pago, o ciel tremendo,* » ed ognuno si convincerà se Bellini o il Conti sia stato l'autore della *stretta* finale del primo atto del *Pirata.* Ma se Bellini incagliò nella *stretta* del primo *finale,* ben più difficilmente poteva andare innanzi e comporre il secondo atto: invece niente di tutto questo, ed il secondo atto del *Pirata* rivaleggia col primo in ispirazione e abilità. Il grazioso *Coro* di donne, il bel duetto tra Imogene ed Ernesto, il magnifico terzetto, il cui andante a canone basterebbe solo ad assicurare la riputazione di un maestro, la scena d'Imogene che servì in seguito quasi di modello agli altri compositori che si trovarono in situazioni simili, ed in ultimo, *pour la bonne bouche,* la famosa scena finale del tenore: *Tu vedrai la sventurata,* preceduta da un altro Coro, la quale scena, nuova veramente per condotta, per purità ed eleganza di melodia, per sublimità di effetto, rese allora celebre il Rubini ed è rimasta unica nel repertorio dei tenori; tutto ciò mostra che l'estro del giovine compositore si trovava in tutta la sua freschezza e nella piena sua potenza.

La smania degli aneddoti, specialmente in fatti artistici, è oggi una vera epidemía. Capisco bene che i giornalisti ne debbano inventare per mestiere; ma sarebbe pur necessario che non eccedessero la misura delle invenzioni permesse! È vero che il buon senso dei lettori finisce col riderne più che col confutarli; ma è sempre una profanazione arrecata alla memoria di artisti celebri, che pur dovrebb'essere per tutti sacra, anche per gli aneddotisti di professione.

XI. — *Alcune osservazioni intorno ai giudizi di Adriano De La Fage su Bellini, riportati nei numeri 7 e 8 del giornale* L'Art Musical, *anno VII.*

Non è vero, come pretese e scrisse il De La Fage, che nei giorni di *gala* e *gran gala* la Corte di Napoli assistesse allo spettacolo nel Teatro San Carlo dal gran *palchettone;* essa invece prendeva posto negli ultimi cinque palchetti di sinistra del secondo ordine, l'ultimo dei quali terminava sul proscenio, ed era quello che per lo più occupava il re Ferdinando I e dipoi i suoi successori. Il gran *palchettone,* situato sulla porta d'ingresso, dirimpetto all'arco scenico, veniva adoperato soltanto nelle grandissime solennità; ed io, che da sessant'anni frequento il Teatro San Carlo, lo vidi occupato solo allorchè ascese al trono Francesco I, quando vi salì il figlio Ferdinando II, nell'occasione che l'arciduca Carlo (detto il Gran capitano) venne a visitare la figlia Maria Teresa regina di Napoli, quando reduce dalla Sicilia l'imperatore di tutte le Russie Niccolò I si fermò per qualche giorno in questa città, ed in ultimo quando ascese al trono Francesco II.

Circa la cantata *Ismene,*[1] Bellini la scrisse per le nozze di un suo amico, e non già per la gala del 1825 al San Carlo, come è detto dal Pougin al capo II del suo libro. Egli compose per la gala del 12 gennaio, come è detto prima, la *Bianca e Gernando,* che, messa in concerto con la Tosi, il David e il Lablache, per circostanze che ora più non ricordo fu differita alla gala del 30 maggio dello stesso anno, e venne invece eseguita dalla Maria Lalande, Giambattista Rubini e Luigi Lablache. Lo Zingarelli tenne per la *Bianca e Gernando* lo stesso sistema tenuto quando Bellini compose l'*Adelson e Salvini:* persistè in non voler vedere la composizione, per lasciarlo libero nelle sue ispirazioni. Solamente ricordo che assistette alle tre ultime prove in San Carlo, e gli diede, sulle generali, qualche consiglio, come altra volta avea fatto con l'*Adelson.* È senza fondamento dunque quel che si scrisse, cioè che quantunque l'opera fosse debolissima, pure emergeva un *quartetto* assai notevole, nel quale, come in altri brani degni di attenzione, potevasi riconoscere la mano maestra dello Zingarelli. Bellini non iscrisse questo spartito in Catania, bensì nel Collegio di San Sebastiano, dov'era primo alunno maestrino.[2]

Il signor Adriano De La Fage dice ancora che

---

[1] La musica di questa *Cantata*, composta per le nozze del signor Antonio Naclerio, andò dimenticata o dispersa: io stesso non ne ho udito più parlare.

[2] Quest'opera applaudita in Napoli, e della quale si fecero non meno di venticinque rappresentazioni, ebbe poi gran successo di fanatismo, quando Bellini, aggiungendovi altri quattro pezzi, la diede per l'apertura del nuovo Teatro Carlo Felice in Genova l'anno 1828: anzi ivi fu l'opera della stagione, con la quale si aprì e si chiuse il teatro. In Milano ottenne pure buon successo. Come dunque con riprovevole leggerezza si è potuto dichiarare *debolissima* un'opera sanzionata dal suffragio dei pubblici, tuttaltro che indulgenti, di Napoli, Genova e Milano?

« Bellini non conosceva sufficientemente l'arte di svolgere un pensiero musicale, di servirsi di un'idea e di ricavare da essa tutto il partito possibile, di svilupparla in tutti i modi e nelle diverse forme, di separarla e di colorirla in mille guise, ec. ec. »

Noi dimandiamo alla nostra volta al signor De La Fage se, anche poggiandosi sulle sue semplici teorie e sopra le regole di scuola, si sarebbe potuto dare sviluppo maggiore e cavare più gran partito da quella idea: *In mia mano alfin tu sei*, del duetto della *Norma;* dall'altra: *Casta Diva che inargenti*, o pure da quelle: *Ah non credea mirarti* della *Sonnambula;* dal *Qui la voce tua soave* dei *Puritani;* dalla frase del quartetto: *A te, o cara, amor talora*, della stessa opera; non che dal finale dell'atto secondo della *Norma*, da quello della *Sonnambula*, dal quintetto della *Beatrice di Tenda*, e da moltissime altre che per brevità ometto. Se sulle teorie espresse dal De La Fage avesse Bellini da prima fatto udire queste vergini idee, « e dopo aver fatto valutare la grazia, il valore e l'eleganza di esse, l'avesse abbandonate un istante; indi, coll'aiuto di un artifizio ingegnoso, condotte in una tonalità diversa; e dopo averle affidate ad una voce, fatte passare ad una seconda, e finalmente nell'orchestra, distribuendole successivamente all'uno od all'altro strumento, sia cambiando la tonalità, sia modificando le armonie, sia variando il ritmo dell'accompagnamento, » ec. ec.... allora sa il De La Fage che cosa sarebbe avvenuto?... il genio che traspira e si manifesta in esse sarebbe rimasto soffocato dal pedantismo di scuola, senza poi arrecar loro il sussidio di alcun effetto. Persuadiamoci anche una volta che tutte le idee nascono nella mente degli uomini colla forma che è la loro propria; e se è una mente privilegiata che le concepisce, non ispetta

al primo venuto di chiamarle dinanzi al suo tribunale e sottoporle alla propria sentenza. È quanto ha limpidamente veduto l'egregio Arturo Pougin, il quale, tenuto conto di una così insulsa accusa, non ha esitato di proclamare le idee di Bellini: « *modello di una sentita declamazione, di verità, di saggezza, di emozione e di sobrietà;* basterà una sola di quelle frasi a commuovere un intero pubblico e tenerlo sospeso e palpitante. » Ecco, continua il Pougin, « *la sorgente sempre novella degli effetti* prepotenti ed inattesi di Bellini. »

In arte l'ideale è lo scopo principalissimo, e la forma deve essere adoperata in modo, che senza aver nulla di sconcio, nulla che possa offendere la vista o l'orecchio, non mai aspiri, mercè un meccanismo artificiale, ad una qualunque siasi supremazia sullo stesso, svisando così il concetto primitivo dell'artista. Chi nella forma ripone la sua massima cura, sacrificando anche in lieve parte l'ideale, vi presenta un quadro, il cui troppo studio, sia di disegno, sia di colorito, travisa e soffoca l'idea che in esso dovrebbe risaltare, la quale è il costante scopo dell'arte. Tornando al nostro proposito, ha forse il Bellini mostrato, anche nelle sue prime opere, imperizia nello sviluppo di una frase melodica, o nel congegno delle parti di un tutto armonico? O che per caso i nostri sapienti critici vogliano confondere le qualità che deve possedere un compositore di *Trii, Quartetti, Quintetti* o *Sinfonie concertate,* come ne composero l'Haydn, il Mozart, il Beethoven, il Mendelssohn ed altri, con le qualità del compositore teatrale?... Bellini nelle sue opere è stato semplice, spontaneo, affettuoso, e sopra tutto chiaro; non ha fatto che ubbidire al suo stile, che voleva intrinsecamente diverso da quello di coloro che lo avevano preceduto; suo esclusivo scopo era di animare i suoi personaggi di quel soffio

sovrumano che scuote e commuove profondamente le fibre, più che intasarli e farli scendere dal loro ideale con sudate combinazioni dotte ed imponenti, spremute dalla meditazione di freddi armonisti e non figlie del genio. Infine Bellini fu quello che doveva essere; e se avesse adulterata la sua melodica natura, mettendo in esagerata mostra le proprie teoriche, avrebbe perduto la sua individualità, e chi sa che non fosse risultato un compositore volgare, un meschino accozzatore di accordi. Dal che emerge questa considerazione, che coloro i quali hanno del buon senso, e sono scevri di passioni nel giudicare le cose umane, comprendono l'opera del genio e riconoscono in conseguenza Bellini; mentre i pedanti, e tutti coloro che non possono comprenderlo, declamano contro di lui.

Il Donizetti diceva sempre: *Datemi idee nuove, ed io vi darò nuove opere.* Egli comprendeva che non ci occorrevano teorie o sterili precetti di scuola. Ed a tal proposito va ricordato che tanto il famoso nostro caposcuola Francesco Durante, quanto i suoi allievi e successori Fenaroli e Speranza, ed altri nell'arte musicale reputati sommi, non si avventurarono mai a scrivere opere teatrali, perchè si conoscevano privi d'idee originali: e se ne potrebbero citare tanti e tanti altri.

Il signor De La Fage si assise da dittatore sul piedistallo della severa critica, ed in ciò poteva trovare, a seconda delle diverse opinioni, fautori e contradittori. In questa ultima classe ci mettiamo noi, solo per quanto riguarda Bellini, e ci lusinghiamo aver molti compagni; nè possiamo intendere come ei volesse anche assumere un carattere che dal secolo non è più consentito, cioè quello di *profeta.* E tale ei si presume, quando, in tuono solenne, dichiara che, *se Bellini fosse vissuto venti anni ancora, in nulla avrebbe guadagnato*

nell' arte, mostrando così di non comprendere la differenza che passa tra *Bianca e Gernando*, la *Norma*, la *Sonnambula* e i *Puritani*. Pur senza entrare in ulteriore disamina, e volendo ammettere, come ogni uomo di buon senso farebbe, che da ciò che Bellini aveva fatto si potesse desumere quanto in avvenire avrebbe prodotto, io ho a riferire un altro *vaticinio* fatto sul conto di lui. Il *profeta* però sarà più accetto, giacchè chiamasi *Gioacchino Rossini*. Parlando meco un giorno del merito artistico di Bellini, egli mi disse: « Bellini non giunse a conoscere tutti i segreti della scienza musicale; gli restava ancora molto da imparare; però ciò che non possedeva, coll'ingegno di cui la natura lo aveva dotato, coll'assidua applicazione, e col pensiero fisso che lo dominava di uscire dalla folla dei compositori, lo avrebbe acquistato nel volgere di due o tre anni: quello però che possedeva, gli altri maestri non l'avrebbero acquistato giammai, se Iddio non l'avesse loro concesso. » E conchiuse dicendo: *Bellini si nasce, non si diviene.*

Fra i due profeti io credo che i lettori avranno, come me, la debolezza di preferire Rossini.

A questo proposito mi giova riferire un aneddoto intorno allo Zingarelli; il quale, vivacissimo per natura, molte volte voleva fare il critico, nè sempre si apponeva.

Conversando egli un giorno con parecchi uomini illustri di Napoli, che a lui prestavano omaggio come al Nestore dei compositori viventi, cioè il marchese Basilio Puoti, il marchese Gargallo, il cavalier Gaspare Selvaggi, Raimondo Guarini, Michele Baldacchini (giovanissimo allora e che a me narrò tal fatto), uscendo a parlare di Cimarosa, da tutti debitamente ritenuto un *portento musicale*, sentenziò altro non esser egli che

un buon compositore; e che il *Matrimonio Segreto* era un'opera scritta bene sì, ma niente di più: opinione che per deferenza verso tant'uomo non venne combattuta, come si meritava. Ed un'altra volta parlando del Pergolesi, si fe' lecito dire che l'opinione, di cui godeva questo maestro, era di molto superiore al suo merito; e che lo *Stabat* era l'opera più incompiuta che potesse immaginarsi; poichè, toltone il primo versetto *Stabat Mater*, tutto il rimanente era musica più *comica* e *teatrale* che sacra, aggiungendo che nello *Stabat* eranvi frasi che si trovavano nella *Serva Padrona.*[1] Più di tutti i pezzi disapprovava poi altamente l'ultimo, perchè diceva bene espresse le prime parole: *Quando corpus morietur*, non già le ultime: *Paradisi gloria;* ove, a suo dire, doveva trovar musica da esprimere il *Paradisi.*

Tutto ciò lo Zingarelli, di fino spirito qual era, si permetteva di dirlo coi letterati; giacchè egli aveva la destrezza, per imporre la propria opinione, di parlar di musica coi letterati e di letteratura coi musicisti.[2]

---

[1] Vi sono nella musica frasi che hanno un carattere distinto per esprimere una passione; ma ve ne sono anche altre, che, variando nei tempi, e rinvenendo un accento diverso, possono prestarsi a situazioni fra loro totalmente opposte. La frase adoperata dal Rossini nell'aria della *Calunnia* del *Barbiere*, dove rende una viva ilarità, è adoperata da lui nel duetto finale dell'*Otello*, in cui esprime un istante di orrore e di spavento che fa battere il cuore e i polsi. Se il Pergolesi si servì di alcune idee della *Serva Padrona* nello *Stabat*, comprese che quelle idee potevano piegarsi a quei sentimenti diametralmente opposti. Ma lo Zingarelli, che non aveva il genio del Pergolesi e del Rossini, si appigliava nella sua critica alla sola parte materiale della somiglianza, e forse lo faceva in buona fede.

[2] Così soleva dire il Rossini dello Zingarelli. L'autore del *Barbiere* non se la fa fare!! Ciò non toglie del resto che il Rossini non avesse in grande stima il valore artistico dello Zingarelli. Il gran Pesarese, si sa bene, per amore innato all'epigramma, si lasciava egli stesso un tantino trascinare in certe sue critiche.

Pure tutte e due le volte scandalizzò il suo sapiente uditorio, quantunque gli egregi uomini che ho citato appartenessero alla classe degli eruditi più che a quella degli artisti. Taluni paradossi saltano agli occhi di chiunque!

Se ho citato questo aneddoto, non mi si accusi d'irriverenza verso il venerando musicista e maestro mio; l'ho voluto solo riportare per mostrare che, quando si entra nel campo della critica, cioè del giudizio sulle opere del genio, ed in conseguenza dei più grandi uomini, bisogna sussidiarsi del più sottile buon senso e depurarsi da ogni passione, altrimenti, anche possedendo il criterio musicale in sommo grado, come al certo lo possedeva lo Zingarelli, si risica di dirne delle marchiane.

Noi diremo al signor De La Fage: mostrare mente finissima ed arguta, è bene; appalesare qualche sentimento, il quale sappia, anche alla lontana, d'invidia o di poca competenza, non è certamente la più bella cosa; e poi altro è discorrere, altro è consegnare, e con pretensione, alla stampa le proprie sentenze. Si può scusare la svista dello Zingarelli vecchio: ognuno, massime da vecchio, può avere il suo *quart d'heure;* ma potrà mai scusarsi la prosopopea del De La Fage, tanto più che le opere ch'egli critica esistono, e tutti hanno modo di udirle e giudicarle, destinate come sono a vivere fin nei futuri secoli? Anche la critica morrà, ed esse saranno mai sempre moderne, perchè contengono quel vero bello, quel puro ideale ch'è di tutti i tempi e di tutte le nazioni, nè va soggetto ai capricci della moda ed alle vicissitudini del gusto.

L'amicizia che mi legava a Bellini non mi rende però entusiasta a segno di crederlo perfetto ed inappuntabile in tutte le sue composizioni; anche perchè

uscito giovane dal Collegio (nel 1827), non ebbe che solo otto anni (morì nel 1835) di carriera teatrale, e le sue opere, che nel numero sono quante le Muse, certo non sono esenti da difetti, perchè la perfezione non si può mai pretendere dagli uomini.

Degli appunti fatti a Bellini, io ho accettato quelli in che tutte le persone dotate di squisito intendimento sono convenute. Qual ragione vi è mai di opporsi alla verità? E la fama dell' autore della *Norma* viene ad ecclissarsi per questo?... Lo ripeto, quello che mi spiace è il sentenziare a casaccio di taluni; ed in ciò vi ha evidentemente mala fede, giacchè si profitta della circostanza della sua immatura morte, quando dicono che egli non avrebbe mai raggiunto il pieno suo sviluppo; mentre sino alla sua ultima opera vi è progresso costante, indisputabile. Ma perchè negare questa potenzialità di progredire solo in Bellini?... Certo, gli altri celebri maestri non nacquero grandi, ma lo divennero a poco a poco col tempo e con la lunghissima esperienza; e solo nella mente ben limitata del De La Fage può entrare la puerile idea che il solo Bellini non lo sarebbe divenuto giammai.

Cominciando dal sommo Rossini, la sua *Cambiale di Matrimonio* (1810) vale forse il *Guglielmo Tell?...* (1829) — *Una Follía,* che il Donizetti scrisse nel 1818, può mettersi al paragone della *Lucia* del 1835?... — L' *Apoteosi d' Ercole* (1819) col *Giuramento* del Mercadante?... (1837) — L' *Annetta e Lucindo* (1813) alla *Saffo* del Pacini?...(1840) — e l' *Oberto conte di San Bonifacio* (1839) all'*Aida* del Verdi?... (1871). Il genio solo non si acquista, perchè è dono di Dio; ma l' arte ed il sapere si guadagnano con l'esercizio, con lo studio, con l' esperienza, sicura e certa guida nelle opere umane.

Volendo poi leggere una pagina critica su Bellini,

ogni persona di buon senso non si atterrà a quella passionata, arrabbiata ed assurda del De La Fage; ma bensì all' altra che l' erudito signor Scudo (giudice ben competente in ciò che concerne musica italiana) scrisse sulle opere di lui e sul suo merito musicale. Io credo doverla qui trascrivere in tutta la sua integrità, facendola seguire dalle assennatissime considerazioni che vi fece l' egregio signor Pougin nell'*Art Musical*, anno VII, numero 8 (24 gennaio 1867), e che ha riportate nel suo recente libro, citato di sopra. Sono modello di critica, ed il lettore troverà il suo profitto nel meditarle:

« Nature fine et délicate, génie mélodique plus tendre que fort et plus ému que varié, Bellini échappe à l'influence de Rossini, et s'inspire directement des maîtres du dix-huitième siècle. Il procède particulièrement de Paisiello dont il a la suavité, et dont il aime à reproduire la mélopée pleine de langueur. Cette affinité est surtout frappante dans la *Sonnambula*, la partition qui exprime le mieux la personnalité du jeune maestro, et qu'on dirait être la fille de la *Nina* encore tout émue de la douleur maternelle. Musicien d'un instinct heureux, qu'une éducation hâtive n'avait pas suffisamment développé, Bellini ne trouvait pas seulement dans l'émotion de son cœur des mélodies exquises et originales, mais il rencontrait parfois des harmonies piquantes (parfois, oui, mais bien rarement!), comme dans le beau quatuor des *Puritains*, l'ouvrage le mieux écrit qu'il ait laissé. Son instrumentation, généralement faible, ne manque pourtant pas d'une certaine distinction.... Son œuvre, peu variée, d'un caractère plus élégiaque que vraiment dramatique, se distingue par une déclamation sobre, contenue, où circule une émotion sincère; par des chants peu dé-

veloppés, et qui n'ont pas la splendeur luxuriante de ceux de Rossini, mais qui vous remuent profondément, parce qu'ils sont une émotion réelle de l'âme et non pas les produits de l'artifice. Né dans une contrée bienheureuse, l'oreille enchantée dès l'enfance par les mélodies plaintives que redisent depuis des siècles les pâtres de la Sicile; le cœur rempli de cette mélancolie sereine que vous inspirent, dans les pays aimés du soleil, les grandes ombres du soir et l'horizon infini de la mer; mélancolie dont on trouve déjà l'expression dans Théocrite, dans quelques madrigaux de Gesualdo au seizième siècle, mais sourtout dans Pergolèse et dans Paisiello, Bellini mêle les accents natifs de son génie méridional à la rêverie, aux aspirations brumeuses et panthéistiques de la littérature allemande et anglaise, et il en forme un tout exquis, plein de charme et de mystère. »

Al che il signor Pougin, che ha riportato il suddetto brano, risponde in tal modo: « La dernière phrase sent fort la divagation, et l'image de Bellini brumeux et panthéiste fera justement sourire bien des gens. Mais, cette fantaisie mise de côté, le sentiment exprimé par Scudo sur Bellini est très-juste, très-sain et très-net. » E poi così finisce l'articolo: « Le meilleur éloge qu'on puisse faire de Bellini, c'est qu'après trente ans ses chants émeuvent encore, et qu'on ne peut les entendre sans verser des larmes. Combien d'artistes peuvent se flatter de toucher le cœur avec cette puissance? »

XII. — *Relazioni fra Bellini e Donizetti.*

Fra questi due grandi compositori vi è stata un'analogia di tempi, di fatti e di sventure. Non era per

anco entrato in Collegio Bellini, che il Donizetti aveva già composto la sua prima opera in Mantova, *Una Follía* (1818). Nell'anno dopo, proprio nel tempo che Bellini fu ammesso alunno in San Sebastiano (1819), egli scrisse in Venezia il suo *Enrico conte di Borgogna*, ed altre quattro poi ne compose: *Il Falegname di Livonia* (Mantova, 1820); *Zoraide di Granata* (Roma, 1820); *Teresa e Gianfaldone* (Mantova, 1821); *Le Nozze in Villa* (Venezia, 1821), ottenendo in tutte pieno successo.

Preceduto da bella fama, anche perchè educato alla severa scuola del Mattei e del sapiente Simone Mayr, venne in Napoli nel 1822 a comporre pel Teatro Nuovo. La *Zingara* fu la prima e felice sua produzione, che annunziò e rivelò ai Napolitani questo futuro grande ingegno. Il successo fu splendido e compiuto: si ripetè per un anno, e sempre con crescente diletto del pubblico, non mai stanco di udirla. Come è naturale, accorrevano altresì col resto del pubblico quei giovani che intendevano percorrere lo stesso arringo musicale, fra i quali non ultimo il chiarissimo maestro Carlo Conti, che un giorno disse a Bellini ed a me: « Andate a sentire la *Zingara* di Donizetti, che io ammiro tutte le sere e con effetto crescente; e tra gli altri pezzi troverete un *settimino*, che solo un allievo di Mayr poteva e sapeva fare. » Noi vi andammo subito, ed il *settimino* in parola, pezzo culminante dell'opera, fu quello che fissò l'attenzione e l'ammirazione di Bellini, che cercò subito di averne copia, studiandolo e sonandolo tutt'i giorni, tanto che restava inamovibile sul leggío del suo cembalo. Indi a poco pregò e premurò il Conti di presentarlo al Donizetti; e rammento che il giorno che avvenne tal presentazione, fu giorno di festa per Bellini; il quale, ritor-

nando dalla visita, mi diceva ancor tutto entusiasmato: « A parte il grande ingegno che ha questo Lombardo, è pure un gran bell' uomo, e la sua fisonomia nobile, dolce e nel tempo stesso imponente, ispira simpatia e rispetto. » Sono sue precise parole che ricordo ancora.

Trascorsero degli anni: Bellini continuò i suoi studi in Collegio, e quando nel 1825 fece rappresentare la sua prima operetta nel teatrino del Collegio (*Adelson e Salvini*), tra il pubblico plaudente trovavasi Gaetano Donizetti; il quale, appena terminato lo spettacolo, corse sul palcoscenico ad abbracciare il giovanissimo autore, dicendogli parole sì lusinghiere da commuoverlo sino alle lagrime. Bellini (io ero presente) divenuto muto dal contento, voleva baciargli la mano; ma il Donizetti lo riabbracciò con trasporto, con vera effusione di cuore, e con solenni parole gli pronosticò grande avvenire. Questo vaticinio fu a caratteri d' oro scritto nel libro del destino.

Nel 1826 il Donizetti scriveva *Otto mesi in due ore* al Teatro Nuovo e Bellini *Bianca e Gernando* al San Carlo, ed a me ripetea sovente: « Ho davvero paura, caro Florimo, di scrivere un' opera nello stesso paese ove scrive un Donizetti: io sì poco esperto nelle composizioni teatrali, ed egli che tutta Italia saluta meritamente egregio maestro. » La *Bianca* ebbe gran successo, ed elogi ed applausi ebbe egualmente l' opera del Donizetti.

Fu questa l' ultima volta che si videro in Napoli; giacchè, dopo il buon esito della *Bianca*, occorrendo un maestro compositore per la Scala di Milano, il Pacini, che allora dirigeva il Teatro San Carlo, succeduto in tal carica al Rossini, consigliò il Barbaja, impresario di entrambi i teatri, ad inviare colà il giovine suo concittadino; e, poichè aveva molta influenza

sull' animo del burbero appaltatore, questi vi acconsentì, commettendo al Bellini l'opera di obbligo per la consecutiva stagione autunnale, 1827. Tale opera, come si sa, fu il *Pirata*, il cui successo strepitoso non solo confermò la riputazione che Bellini aveva incominciato già a godere presso i Napolitani, ma ancora fece conoscere ai Milanesi un novello astro musicale. Questa fortunatissima opera, che segnò il principio di una nuova êra nel Teatro italiano, ebbe la sua eco nell'*Esule di Roma* del Donizetti, che, dato nell' anno dopo (1828) al San Carlo, ottenne successo di fanatismo, specialmente in un terzetto di sublime fattura, di nuova e variata forza drammatica e di prodigioso effetto, sì per l' impasto delle voci, come per la situazione scenica. Il pubblico non si stancò mai di udire siffatta opera, che fu tanto acclamata da rimanere sulle scene per l' intera stagione teatrale.

Se la *Bianca e Gernando* aprì al Bellini le porte della Scala, l'*Esule di Roma* le dischiuse al Donizetti: circostanza che rannodò ancor più i legami della loro nascente amicizia, la quale si mantenne sempre salda ed inalterabile sino alla morte di Bellini. Allora il Donizetti, con le composizioni che scrisse per la luttuosa circostanza, mostrò al mondo come bramasse di onorare la cara memoria dell'amico e del fratello d'arte.

Chiamati ambidue a scrivere per l' apertura del Teatro Carlo Felice in Genova (1828), Bellini rifece la sua *Bianca e Gernando* con l'aggiunzione di molti nuovi pezzi, come si è detto sopra, e il Donizetti compose la *Regina di Golconda*. Il trionfo fu intero ed eguale per tutti e due. Nell' anno 1831, quando quei sommi nell' arringo musicale, sommi come loro forse non ne nasceranno mai più, il Rubini e la Pasta s' impegnarono di cantare al Teatro Carcano di Milano, i compositori

chiamati a scrivere in quella stagione furono appunto i due amici giovani maestri. Fu una gara di bella rivalità; ma, come avviene nelle anime ben fatte, emulandosi a vicenda, riuscirono entrambi nel loro intento, e nacquero l' *Anna Bolena* e la *Sonnambula;* ed anche uniti alla Scala produssero nell' anno stesso la *Norma* e l' *Elisir d'Amore.* Non basterebbero queste quattro sublimi produzioni a rendere immortali i nomi dei loro autori?

A proposito della *Norma,* cade qui in acconcio riferire il bel tratto di una lettera dal Donizetti scritta al suo più caro amico di Napoli, il signor Teodoro Ghezzi, e dallo stesso a me comunicata: « La *Norma* ier sera andata in iscena alla Scala non fu compresa, ed intempestivamente giudicata dai Milanesi. Per me sarei contentissimo di averla composta e metterei volontieri il mio nome sotto questa musica. Basta solo l' introduzione e l' ultimo finale del secondo atto per costituire la più grande delle riputazioni musicali; ed i Milanesi se ne accorgeranno bentosto con quale inconsideratezza avventarono un prematuro giudizio sul merito di quest' opera. »

Ma giacchè ci troviamo col Donizetti, non trasandiamo di qui riportare un' altra sua opinione sul merito della *Sonnambula.*

Quando giunsero in Napoli i pezzi di quest' opera, il Donizetti trovavasi nel negozio di Bernardo Girard in Via Toledo, e cominciò a percorrere la musica, mentre altri che ivi trovavansi, per scimiottarlo, facevano lo stesso. Vi fu tra questi qualcuno che volle fare dello spirito, e, rivolgendo la parola al Donizetti, disse: « Bisogna convenire che Bellini alle sue musiche non sa adattare che accompagnamenti di chitarra francese! » Il Donizetti, assunta un' aria severa, rispose

con indignazione al sedicente erudito, che Bellini, volendo, sapeva e poteva strumentare al par di ogni altro maestro, ma quello ch'egli praticava era l'accompagnamento necessario alla sua musica, tutta melodia. Indi soggiunse: « Sappiate, signori miei, che il teatro ha bisogno d'idee nuove, di bei canti spontanei, e non d'impasti armonici, che devono starvi solo per sorreggere le prime e non mai per suppeditarle o coprirle. » E conchiuse col dire: « Bellini sa quel che deve fare per ottenere gli effetti che si prefigge nel formar le sue creazioni. Lasciamo gli effetti armonici e fragorosi per le bande militari. » Infatti questo era il gran precetto, che insinuava sempre nei suoi allievi del Collegio.

L'amicizia di questi due grandi maestri era tale, che anche da lontano s'incontravano nei pensieri musicali. È noto che, mentre Bellini scriveva la *Beatrice di Tenda* per Venezia (1833), il Donizetti componeva per Firenze la *Parisina:* ad entrambi una felice idea venne in mente, e da questa nacque il famoso quintetto: *Io soffrii, soffrii tortura,* della *Beatrice*, come la bellissima imprecazione dell' ultima scena finale della *Parisina.* Incontratisi dopo qualche tempo, il Donizetti pel primo disse: « Bravo da vero, il mio Bellini, bravo da vero; tu hai, non dico rubato, perchè so che sei incapace di ladronecci, ma preso di pianta una mia felice idea per fare quel sublime *quintetto* della *Beatrice.* » Bellini, che tranquillamente sino allora l'aveva ascoltato, alla sua volta prese a dire: « Caro il mio Donizetti, non son persuaso di aver presa o rubata a te quella patetica frase; ma se ànche ciò fosse, dovresti essermi obbligato, perchè te la ho ben collocata e messa davvero al suo posto (modestia a parte). Ma poi, a dirtela chiaro e tondo, credo fermamente che tutti e

due l'abbiamo ritrovata in un terzo maestro, che più felice di noi seppe crearla. Al momento non ne ricordo il nome.... » — « E neppure io, » rispose il Donizetti scherzevolmente.

Poco tempo dopo il Bergamasco trovavasi nel negozio Girard e svolgeva musica, com' era solito a fare. Tra le carte gli venne sott' occhio quel famoso pezzo del Weber per pianoforte, intitolato *Dernière pensée*, divenuto popolare in tutti gli angoli del mondo. Tutto ad un tratto, nell' esaminarlo, il Donizetti dette in uno scoppio di riso; poi dimandò un foglio di carta e scrisse queste poche parole, che diresse a Parigi:

« Sai, caro Bellini, che ho trovato l' originale delle nostre copie?... è Carlo Maria di Weber![1]

» Il tuo DONIZETTI. »

Bellini, venuto in Napoli a passare un po' di tempo dopo aver data la *Norma*, passeggiava un giorno con me per Via Toledo. In questo ci si fece incontro non so se un amico o nemico, il quale voleva dargli ad intendere che il Donizetti avea sparlato della sua musica; Bellini irritato risposegli, ciò essere *impossibile, umanamente impossibile.* Io che gli ero vicino, scherzando, gli feci notare che meglio usar potea la parola *difficile* invece d'*impossibile;* ed egli, con quel suo spirito ingenuo, che pure era il ritratto parlante della sua bell' anima, risposemi: « Sei curioso anche tu, caro Florimo, nel sospettare che Donizetti, amico mio, che io amo e stimo tanto, abbia potuto dir male della mia

[1] In diversi giornali ho letto questo aneddoto variamente riportato; io l' ho esposto tal quale a me lo scrisse Bellini, in una delle sue lettere; e la fine di esso l'ebbi poi dal signor Ghezzi che col Donizetti trovavasi dal Girard, quando quegli rinvenne la fonte, a cui entrambi avevano attinto inconsapevolmente; e scrisse poi subito a Bellini la letterina sopra riportata.

musica, quando io non dissi mai male della sua! Perciò ripeto, ciò essere *impossibile*, dieci volte *impossibile.* »

Da questo tratto, chi non discerne l' anima candida di Bellini?

Parigi fu fatalmente l' ultima loro stazione sulla terra. Invitati dal *Giove della musica* (così il Meyerbeer chiamava il Rossini), che allora ivi dirigeva il Teatro Italiano, per misurarsi sulla stessa arena, i *Puritani* ed il *Marino Faliero* segnarono per entrambi nuovi trionfi e produsser loro novelli allori. Pel primo disgraziatamente furono gli ultimi, e l' altro, dopo dieci anni e nella stessa città, divenuto demente, moriva all' arte, in tale deplorevole stato trascorrendo altri tre anni, finchè, trasportato in Italia, andò a cercare la tomba ove ebbe la culla.

Il Donizetti, per onorare la memoria del suo illustre amico, scrisse un *Lamento*, una *Sinfonia* sopra le più favorite melodie belliniane, ed una gran *Messa di requie*,[1] da servire per l' anniversario della morte dell' amico estinto.

Chiamato il Donizetti a Napoli dalla *Società d' industrie e belle arti*, nel 1835, a comporre un' opera pel San Carlo, d' accordo col poeta Salvatore Cammarano scelsero il simpatico soggetto della *Lucia di Lammermoor*. Bellini era morto da poco. Un amico comune di questi due grandi ingegni disse un giorno al Donizetti: « Peccato che sia morto Bellini! La *Lucia* sarebbe stata proprio un soggetto per la sua vena tutta passione e malinconia. » Il Donizetti, ferito nel suo amor proprio, rispose: « Metterò il mio poco ingegno a tortura

[1] Questa *Messa*, resa poi di pubblica ragione dall' editore signor Francesco Lucca di Milano, porta la dedica che il Donizetti ne faceva alla cara memoria di colui, che gli fu fedele compagno nella gloria e nella sventura.

per riuscire anche io. » Rappresentata l'opera, ed avuto quel successo di fanatismo che tutti sanno, trascorsi alquanti giorni il Donizetti rivide l'amico che gli aveva prima fatto l'osservazione, e fermatolo gli disse: « Spero che sarete rimasto contento della mia *Lucia;* ho io fatto torto al mio amico Bellini?... Invece, ho pensato invocare la sua bell'anima, ed essa mi ha ispirato la *Lucia.*[1] »

XIII. — *Aneddoto di Bellini e della Malibran.*

Maria Malibran è stata la più sublime interpetre della *Sonnambula.* Ella seppe immedesimarsi talmente in quell'ingenuo carattere ed in quello schietto sentire della pastorella Amina, da tradurne perfettamente sulla scena i teneri affetti che l'agitavano, e che ella palesava mercè una voce temperata nella passione più pura, nella verità più squisita. Essa può dirsi di aver fatto della protagonista una seconda creazione, e ricordo bene che quando la rappresentò in Napoli, nella primavera del 1833, al Teatro del Fondo, fu tale e tanta l'impressione prodotta sugli animi, da far quasi porre in dubbio se gli onori del trionfo spettassero piuttosto a Bellini, autore di quel divino idillio, od all'eccezionale artista, la quale l'avea saputo sì bene interpetrare. Ed il trasporto del pubblico fu indicibile, quando l'ispirata cantatrice diceva quelle dolci e tenere parole: *Come per me sereno — Sopra il sen la man mi posa — Ah! vorrei trovar parola — Di un pensiero, di un accento — Non è questa, ingrato core,* ec. ec. Ma il pezzo culminante dell'opera, dove, invasa dal geniò

[1] Dal più caro ed intimo amico del Donizetti, dal signor Teodoro Ghezzi, ho avuto tutti i fatti narrati di sopra che riguardano il Cigno di Bergamo.

che la dominava, rivelavasi superiore a tutte le emule del suo tempo, era la scena ultima, che dal recitativo sino alla fine addiveniva una vera creazione e mostrava in tutto il suo splendore l'altezza e la soavità della musica di Bellini. L'egregio cavalier Crescentini (ultimo che tenne lo scettro di quella famosa Scuola nostra di canto, che disgraziatamente si estinse con lui) diceva, dopo avere intesa ed ammirata la Malibran in quest'opera, che i cantanti di vecchia data, Farinelli, Gizziello, Caffarelli, Marchesi, Velluti, la Conti, la Pasquali, la Gabrielli, lui non escluso, avrebbero potuto cantare l'andante di quella scena: *Ah! non credea mirarti*, al par della Malibran, ma meglio di lei, no![1] L'*allegro* poi (continuava il Crescentini) niuno, anche delle passate celebrità, l'avrebbe accentuato con più sentimento e con più forza di passione, specialmente in quella frase: *Ah! m'abbraccia*, dove diveniva impareggiabile e trasportava il pubblico al più alto grado di entusiasmo.

A proposito dell'*allegro* di questa scena, credo opportuno il riportare un aneddoto tratto da una lettera di Bellini, scrittami da Londra: « La dimane del mio arrivo in questo gran paese dal *cielo grigio*, che fu detto con molto spirito, *dal cielo di piombo*, lessi negli affissi teatrali (che qui si portano passeggiando per le strade)[2] annunziata la *Sonnambula* tradotta in

---

[1] Il Rossini parlandomi di questo andante, così si espresse: « Questa sublime ispirazione belliniana, larga, patetica, commovente, elegantemente modulata, condotta con tanto gusto e squisito sentire, la credo la più bella melodia del mondo!! » — Qual'è il profano che non si uniformi al giudizio del grande Maestro?...

[2] A Londra come a Parigi e da qualche tempo in Napoli, da uomini che vanno girando per la città si porta in cima a lunga pertica il cartello, che annunzia l'opera che la sera si rappresenta in qualche teatro.

lingua inglese (protagonista Maria Malibran). Più per sentire ed ammirare la Diva, che di sè tanto occupa il mondo musicale e che io non conosceva che di reputazione, non mancai di recarmi in teatro, essendovi invitato da una delle più altolocate dame della prima aristocrazia inglese, la duchessa d'Hamilton (che in parentesi canta divinamente, perchè stata allieva del nostro Crescentini, il quale, come sai, mi ha dato per lei una lettera di raccomandazione). Mi mancano le parole, caro Florimo, per dirti come venne straziata, dilaniata, e, volendomi esprimere alla maniera napolitana, *scorticata* la mia povera musica da questi.... d'Inglesi, tanto più ch'era cantata nella lingua, che non ricordo chi con ragione chiamò la lingua degli uccelli e propriamente dei pappagalli, e di cui tuttavia non conosco nè anche una sillaba. Solo quando cantava la Malibran io riconosceva la *Sonnambula*. Ma nell'*allegro* dell'ultima scena, e propriamente alle parole: *Ah! m'abbraccia*, ella mise tanta enfasi, ed espresse con tale verità quella frase, che mi sorprese da prima, e poi mi fece provare tale e tanto diletto, che, senza pensare che mi trovavo in un teatro inglese, e dimenticando le convenienze sociali ed i riguardi che pur dovevo alla dama, alla cui destra sedevo nella sua *loggia* al secondo ordine, e messa da banda la modestia (che, anche che un autore non senta, deve mostrare di avere), fui il primo a gridare a squarciagola: *Viva! viva! Brava! brava!* ed a batter le mani a più non posso. Questo mio trasporto tutto meridionale, anzi vulcanico, nuovo affatto in questo paese *freddo*, *calcolatore* e *compassato*, sorprese e provocò la curiosità dei biondi figli d'Albione, che l'un l'altro si dimandavano chi poteva essere l'audace che tanto si permetteva. Ma, dopo qualche momento, venuti in co-

gnizione (non saprei dirti come) che io era l'autore della *Sonnambula,* mi fecero tanta festa, che per discrezione debbo tacerlo anche a te. Non contenti di applaudirmi freneticamente, e quante volte non lo ricordo nè anche, — ed io a ringraziarli dalla loggia ove mi trovava, — mi vollero a tutti i costi sul palcoscenico, ove fui quasi trascinato da una folla di nobili giovani, che si dicevano entusiasti della mia musica, e che io non aveva l'onore di conoscere. Fra questi eravi il figlio della prelodata duchessa d'Hamilton, il marchese Douglas, giovinetto che tiene nell'anima tutta la poesia della Scozia, e nel cuore tutto il fuoco dei Napolitani. Prima a venirmi incontro fu la Malibran; la quale, gettatemi le braccia al collo, mi disse nel più esaltato trasporto di gioia, con quelle mie quattro note: *Ah! m' abbraccia;* nè aggiunse altro.... La mia commozione fu al sommo: credeva essere in Paradiso; non potei proferir parola, e rimasi stordito, non ne ricordo più nulla.... Gli strepitosi e ripetuti applausi di un pubblico inglese, che quando si scalda diviene furente, ci chiamavano sul proscenio; ci presentammo tenendoci per mano l'un l'altro: immagina tu il resto.... Quello che posso dirti è che non so se nella mia vita potrò avere un'emozione maggiore. Da questo momento io son divenuto intimo della Malibran: ella mi esternò tutta l'ammirazione che aveva per la mia musica, ed io quella che aveva pel suo immenso talento; e le ho promesso di scriverle un'opera sopra un soggetto di suo genio. È un pensiero che già mi elettrizza, mio caro Florimo. Addio.... »

Quali speranze!... quali sogni!... Pochi anni dovevan trascorrere, e quei due genii della melodia e del canto che quaggiù si erano abbracciati, dovevan presto ritornare alle eteree regioni, e come si fossero

dati la posta, nel giorno stesso, a un anno d'intervallo! Bellini finiva a Puteaux il 23 settembre del 1835; la Malibran moriva a Manchester il 1836, e nello stesso luttuoso giorno del 23 settembre. Misteriosa coincidenza!!!...

XIV. — *Una Lettera di Federico Ricci su Bellini.*

Avendo avvicinato nel mio penultimo viaggio a Parigi l'egregio ed erudito uomo di lettere signor Francesco De Villars, questi ebbe la cortesia di farmi dono di una lettera autografa del chiarissimo maestro Federico Ricci, nella quale, con lo scherzevole spirito che tanto lo distingueva e lo rendeva caro a tutti, e con un'amenità di dire tutta sua propria, questo campione della musica semiseria confuta i pedanti detrattori di Bellini. Per fare cosa grata ai lettori ho creduto bene di qui riportarla, anche collo scopo di avvalorare con l'opinione di un chiarissimo maestro e coscienzioso artista la mia maniera di vedere nel giudicare Bellini e la sua musica.

« *Al signor F. De Villars.*

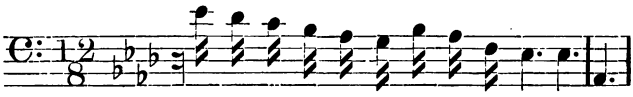
» Pietroburgo, 28 aprile 1867.

» Carissimo amico mio,

» Ho letto con attenzione le due Biografie di Bellini, onde potervi dire, secondo che voi desiderate, l'impressione a me prodotta da queste composizioni.

» I due autori espongono benissimo le loro idee, e meritano elogio nel sapere apprezzare il raro ingegno del Cigno catanese; però non posso essere d'accordo con uno dei sullodati scrittori, quando assicura e cerca di provare che Bellini era un ignorante!!! Ahi!... Ahi.... mi verrebbe voglia di piangere per un tale ingiusto giudizio; ma!... ma le la-

grime inaridiscono, ed invece il buon umore mi rende gli occhi scintillanti di un ironico sorriso, quando leggo nel libro *La Saison musicale* un articolo di *Alexis Azevedo,* nel quale è detto: « Un pédagogue eut un jour la bonté de » dire: Rossini n'est pas savant; et aussitôt les gens crédu- » les qui forment l'immense majorité du public, de répéter » à qui mieux le dire du pédagogue. L'auteur du final du » troisième acte de *Moïse* etc. etc. etc.... n'est pas savant: » le pédagogue l'avait dit, et son aimable et judicieuse obser- » vation devint un axiome!!!... » Convenite, caro mio François, che qualora si è detto *Rossini n'est pas savant,* gli amici e gli ammiratori di Bellini possono ben darsi nel buon umore, quando piace a qualcuno di qualificarlo insciente al par del gran Maestro de' maestri. Se il *Largo al factotum della città — Mi manca la voce — Troncar suoi dì quell' empio ardiva, Ed il mio acciar non si snudò — In mia mano al fin tu sei — Io soffrii, soffrii tortura — Ite sul colle, o Druidi, Ite a spiar nei cieli — Di un pensiero, di un accento,* sono produzioni di due autori *qui ne sont pas savants!!!* ah!... ah!... allora i pedagoghi sapientissimi ed i critici rispettabilissimi ci permetteranno di rider loro sul muso, *de leur faire une toute petite grimace, et puis chanter:*

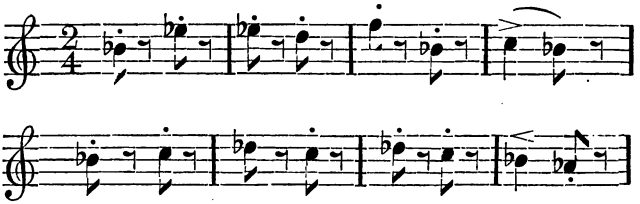


Ah ah dal ri-de-re sto per cre-par cre-par

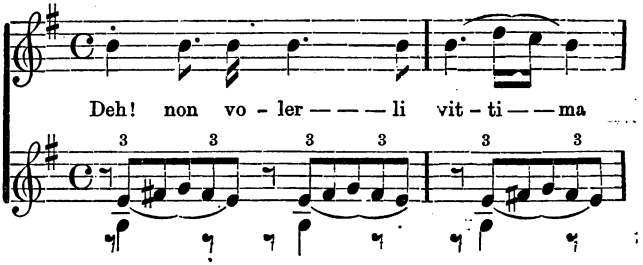
» Ma siccome ridendo troppo si può crepar davvero.... alto là!... riprendo la penna per notarvi tutto quello che mi è apparso ingiusto nelle Biografie di Bellini. Per rendermi più chiaro metterò le mie osservazioni a fronte de' brani che mi hanno fatto piang.... no.... che mi hanno fatto più ridere.

» Art. I. — *Bellini ebbe il torto di non cercare a rifare un' educazione rimasta incompleta.* — L' educazione musicale di Bellini fu completissima. Oltre tutti gli studi regolari del contrappunto, fatti da lui sotto la direzione del sapiente Tritto, e poi dopo del dotto Zingarelli, Bellini studiava in collegio indefessamente gli autori classici e più rinomati, e questa abitudine la conservò sempre durante la sua bril-

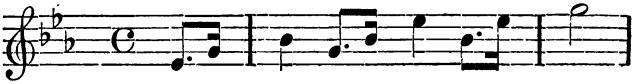
lante carriera. Volete una prova che Bellini ha studiato le produzioni de' più celebri compositori? Esaminando troverete nelle sue opere che spesso egli si è prevalso de' concenti de' classici da lui ammirati. Guardate la Sinfonia in *mi bemolle* di Beethoven, contate dal principio una sessantina di battute, vi troverete questa frase:



Da questi periodi Bellini ha fatto un Coro nell' opera la *Straniera: Qui non visti, qui segreti — Appiattati, cheti, cheti, — Esploriam, spiam gl' indegni,* ec. Rammentatevi dell' accompagnamento flebile dei violini che si trova nel finale della *Norma,* e propriamente nella preghiera: *Deh! non volerli vittima....*

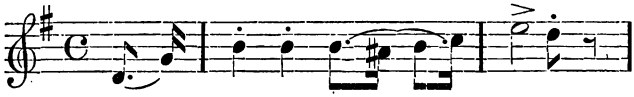


questo passaggio è preso di pianta da una delle ultime scene del *Fidelio.* Fate attenzione al Coro della *Norma: Non partì, finora al campo;* troverete questa frase con lo stesso procedere in una *Sonata* di Beethoven. Solamente per ricordarvelo, vi cito pure la marcia della *Norma:*

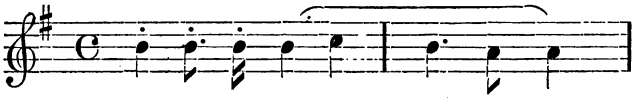


ch' è, come saprete, la seconda parte del motivo di Mozart: *Non più andrai, farfallone amoroso!!!*... Ebbene?... Non studiava Bellini i classici?... Mi pare che li studiava anche troppo!!!...

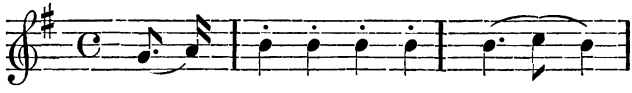
» Art. II. — *Bellini aveva il genio prodotto dalla natura che fa i grandi artisti, ma egli non aveva il talento che risulta dal travaglio umano, senza del quale non si fanno punto delle grandi opere.* — Bellini non ebbe un' immaginazione straordinaria. Si osservino i suoi canti per assicurarsene. Quasi tutti si compongono con due o tre note battute sulla terza del tono, e qualche volta, ma raramente, sulla quinta.



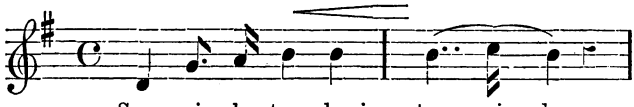
Ah! per — chè non pos — — so o — diar - ti



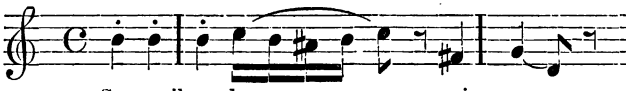
Me - co tu vie - ni, o mi — se — ra



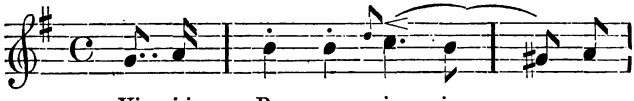
Mi - glior pa - tria avrem di que — sta



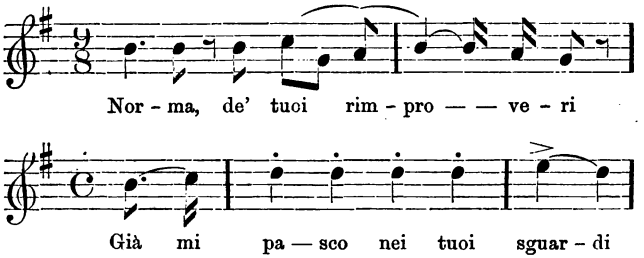
Suo - ni la trom-ba, in — tre — pi — do



So-vra il sen la man mi po - sa



Vie-ni in Ro - ma, vie - ni, o ca - ra



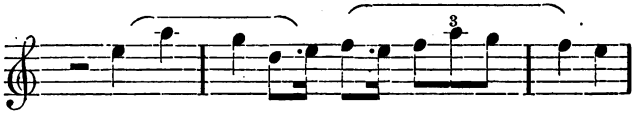
E potrei trascriverne cento altri esempi. Ciò per provare che fu giustamente il travaglio umano che faceva vincere a Bellini le difficoltà della natura. Appare impossibile, come con una stessa nota ripercossa egli abbia potuto dare tanta varietà ai suoi divini ed angelici canti.

» Art. III. — *Questa ignoranza così completa in lui delle regole teoriche gli faceva adottare delle forme* gauches et lâches.... — Ciò è falso. Bellini possedeva alla perfezione la conoscenza degli studi teorici, e le forme ch' egli adottò non erano nè *gauches*, nè *lâches*, anzi avevano un movimento ed un rilievo tutto particolare, qual conveniva al di lui istinto.

» Art. IV. — *La sua armonia, malgrado l' impiego frequente di ritardi e di dissonanze, è povera e studiata.* — Qui mi verrebbe proprio la voglia di fare un' esclamazione, come ne abbiamo l' abitudine noialtri Italiani, ma la convenienza me lo inibisce.... Come si può dire un tale assurdo, se tutte le musiche di Bellini sono armonizzate sempre con la più accurata eleganza?... Ed egli, fra tutti i compositori italiani, può ottenere il vanto di aver saputo unire alla semplicità delle sue cantilene un' armonia di un gusto irreprensibile, ed una delicatezza da destare ammirazione. Notate bene che, se parlo de' maestri italiani, si deve eccettuare il gran Rossini. Egli è il Sole che rischiara tutti.

» Art. V. — *Queste continuazioni di accordi mal combinati e malamente amalgamati, queste modulazioni senza gusto e senza rilievo, questa orchestrazione quasi sempre* plaquée, *dalla quale non sorge alcun effetto particolare di sonorità, ed ove gli strumenti da fiato restano affogati, non distinguendo che delle insopportabili ed eterne batterie di*

violini.... ec.... ec. — E dàgli.... dàgli.... dàgli.... Gli accordi dell' Introduzione della *Norma* sono essi mal combinati?... Quelli del coro *Guerra guerra* non garbano nemmeno al critico!!! Le modulazioni del primo tempo del duetto fra Norma ed Adalgisa, dal principio sino a quando vien detto: *Ah cari accenti, così li profferiva;* quella frase della *Sonnambula:*



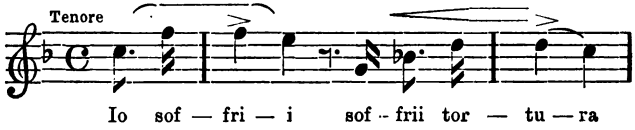
Più non reg - go a tan — to duo-lo

sono queste, e moltissime altre, delle modulazioni senza gusto, senza rilievo?... La maniera come istrumentava Bellini era quella che giustamente si richiedeva dai suoi canti. Se avesse fatto altrimenti, avrebbe guastato il bello del carattere originale della sua musica. Non siete d' avviso, caro amico, che se si volesse applicare il colorito di Tiziano ai quadri di Raffaello, gli angelici contorni di questo divino genio perderebbero quei tocchi da paradiso imbastarditi dalle tinte ardite e sovranamente belle del colorista per eccellenza? I critici non vogliono persuadersi che ogni artista deve seguire il proprio istinto, e, deviandone, quello ch' è grande nel suo genere, diventa piccolo se ne vuol seguire un altro. Sarebbe stato ridicolo di dimandare a Cimarosa che componesse i canti flebili che venivano fuori dalla mente di Paisiello, e a questo richiedere la volubilità e la gaiezza dell' autore del *Matrimonio Segreto.* Si dimandi, si richiegga ai sapientissimi istrumentatori dell' epoca attuale che compongano una sola frase che equivalga alla dolcezza, alla soave melanconia di quelle che sapeva crear Bellini.... *Nenni!!!*... Si aspetterebbe molto per vederle spuntare.

» Avreste voluto, o voi critici benevolissimi, che Bellini avesse accompagnato i suoi melanconici canti con due flauti che suonano a senso inverso, da imitare perfettamente il rumore di un gargarismo!!!... oppure d' infiorarli con l' accompagnamento di due soli *oboè,* che producono l' effetto del *pioler* di due piccole anitre?... No!... Bellini aveva un

orecchio armonico, un sentimento celeste; mai si sarebbe prestato a tal barocco procedere venuto di moda da oltre i monti. Che tutti quelli, a cui ora si dà il titolo di Dottori, si provino ad istrumentare di nuovo, con altre armonie, e col loro sapiente discernimento, qualche canto patetico del Bellini, ed allora i critici si persuaderanno che gl' innovatori non farebbero che guastare le belle melodie del Catanese. Per finirla su questo proposito, è bene di ricordarsi delle parole profondamente rese dal celebre autore della *Lodoiska:* « Interrogé Cherubini sur la valeur de l'instru- » mentation de Bellini, il répondait qu'il n'en eut pas pu placer » une autre sous ses mélodies !... » Qui ci cade opportuno il verso di Dante: *E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.*

» Art. VI. — *La grand' arte consiste a sapere sviluppare e continuare una frase, il che mancava a Bellini.* — A queste savie e ponderate riflessioni, domando al benevolo critico: Nel primo tempo del famoso pezzo concertato della *Beatrice di Tenda:*



l' idea principale proposta dagli strumenti, poi a modo interrotto accentuato dalla donna con risposte diverse, ed in fine continuato con delizioso sviluppo dal tenore, non è questa una fattura mirabile, tale da dichiarar magistrale la condotta di un pezzo di musica?... e la forma di questo primo tempo non è essa di un' originalità degna di ogni considerazione?... Lo stesso domanderò tanto per la forma come per la condotta del celebrato duetto della *Norma: In mia mano alfin tu sei,* per non citare tanti altri. Ebbene, un compositore che crea questi due pezzi è un ignorante?... ignorante in teoria?... ignorante in pratica?...

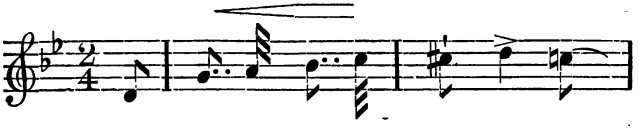
» Art. VII. — *Se Bellini avesse vissuto venti anni ancora, i difetti della sua prima educazione si sarebbero opposti ad ogni progresso....* — Se Bellini avesse voluto cambiar genere, e voluto seguire un' altra strada, si sarebbe ecclis-

sato, non per difetto di sapere, no.... ma l'individualità caratteristica, appassionata della sua musica, ne avrebbe sofferto. Nei *Puritani* ha voluto contentare, in qualche luogo, *les savants,* e giustamente in quei luoghi lo splendore del suo malinconico e tenero ingegno resta offuscato. Invece risplende della più bella luce, ove ha consultato il suo proprio gusto, e quando ha voluto rimaner Bellini.

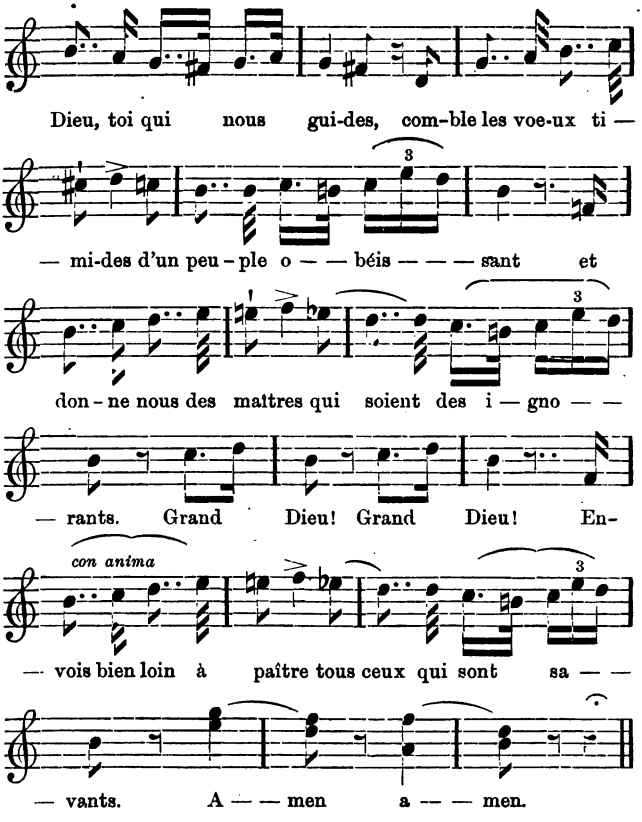
» Art. VIII. — *In realtà Bellini non ha apportato all' arte nessun progresso.* — Domando scusa!... Bellini ha recato infinito progresso nell' arte, specialmente nel senso drammatico. Potrei provarlo coi fatti, ma questi mi costringerebbero a citare dei nomi di altri compositori venuti dopo il Cigno catanese, o contemporanei a lui; ed avendo sommo rispetto per tutti loro, me ne astengo.... *j'irais trop loin.... Un bel tacer non fu mai scritto.*

» *Conclusione.* — Varii critici, in particolare Scudo, trovano pure che Bellini qualche volta aveva delle armonie piccanti. Citano ad esempio il quartetto dei *Puritani.* E se si notano queste, non si deve forse dir lo stesso del Coro della *Sonnambula,* pezzo originale ed ammirabile, alle parole: *I cani stessi accovacciati?...* Non possono nemmeno esser passate sotto silenzio le armonie *profonde, sacre, maestose e splendide* dell' Introduzione della *Norma: Ite sul colle, o Druidi....* Ebbene, a chi ha composto un tal capolavoro si dice: *Tu non hai studiato!!!* Carissimi pedagoghi, è da credersi che voi volete scherzare.... *Vous n'êtes pas sérieux....* Bisogna pensar così ad onore del vostro intendimento.... Ma se poi convinti di esser nel *vero,* permettete a noialtri poveri profani, che abbiamo, per disgrazia, delle orecchie formate diversamente da quelle che avete voialtri dottissimi signori, di cantare spesso la seguente:

PREGHIERA.



Des cieux où tu ré — si — des, grand



» E, con questo, pace, sanità e allegrezza. Intanto un abbraccio vi dà di cuore

» il vostro affez. amico
» FEDERICO RICCI. »

TRANSLAZIONE DELLE CENERI

DI

VINCENZO BELLINI.[1]

---

[1] Questa Relazione fu pubblicata a parte nel 1877 in un volumetto. Ristampandola in questo posto ho creduto conveniente di sopprimere alcuni particolari di minore importanza.

ALLA NOBILE DONNA

SIGNORA MARCHESA

ENRICHETTA PATERNÒ CASTELLO DI SAN GIULIANO

NATA STATELLA.

Illustre Signora,

Fra le belle arti la musica è quella che più parla al cuore; e fra i favoriti di essa Bellini seppe farne vibrare le più intime e sensibili corde.

Un libro che parla di Bellini deve veder la luce sotto gli auspicii di nobile e colta donna, perciò prego lei, gentile Signora Marchesa, che si è voluta associare alla Commissione che ne condusse in patria le ceneri, accettare la dedica di queste mie memorie di quel luttuoso, ma nel tempo stesso glorioso viaggio. La donna di eletto ingegno e nobil cuore e l'autore di tante passionate melodie, fondendosi in una sola idea, formano nel creato sublime armonia.

La prego accettare i sentimenti della più alta stima e rispetto dal

suo devotiss. servo
FRANCESCO FLORIMO.

« . . . . . Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutria
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorati arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. »

FOSCOLO, *I Sepolcri.*

Ogni uomo, a seconda della propria intelligenza e dei propri gusti, si affeziona a qualche cosa quaggiù. La Scienza, le Arti, le Lettere, elevando l'anima sino all'infinito, lasciano sempre in noi una parte, la quale ha bisogno di legarsi ad esistenze meno astratte, ad esseri più a noi simili.

Le passioni colmano tale vuoto, ed infiorano od avvelenano il corso della nostra esistenza; e le vediamo alle volte spinte sino all'eroismo, spesso sino al delirio.

Nella vita abituale però la madre, la moglie, la sorella e l'amico sono i più modesti e nobili affetti; e l'uomo che ad essi sa consacrarsi vive vita, se non felice, almeno tranquilla. E se, per inesorabile fato, una di quelle esistenze si estingue, è pur dolce dedicarsi con religioso sentimento al culto di una cara memoria.

« . . . . . Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi! »

Nelle mura del Conservatorio di San Sebastiano conobbi, nel 1819, Vincenzo Bellini. La modestia di quell' anima, ove Iddio tutti avea riposti i tesori della melodia, l' espressione di quel volto, dove leggevasi la dolcezza del suo carattere, vincevano, affascinavano; e quell' affetto ed amicizia, che spontanei per lui nascevano in tutti i cuori, vinsero me più che ogni altro.

Nelle vicende della sua breve vita, ne fui il compagno diletto, il fratello di adozione. L' affetto per quella cara memoria è ora un bisogno del mio cuore; vorrei che tutti avessero conosciuto ed amato Bellini al pari di me, per vederli al pari di me entusiasti di quanto lo concerne. Una esistenza troncata in sul fiore degli anni lega dopo sè una eternità di affetti; mi si perdoni dunque se cerco sempre parlare di Bellini. Ahi! che egli fu un infido amico: mi lasciò troppo presto....

La pompa e la solennità della traslazione delle ceneri di Bellini costituiscono un fatto nuovo e di alta importanza nella storia della nostra Arte; e quando anche in me non parlasse l' affetto per lui, credo che bisognerebbe lasciarne una memoria. I giornali del tempo gareggiarono in zelo a descrivere ogni minima particolarità riguardante tutte le cerimonie; ma la ricordanza delle migliori fra esse pur troppo anderà presto perduta. Io dunque, apprezzando le loro giuste narrazioni, e unendole a quanto la mia memoria ancora mi suggerisce, scrivo queste poche pagine per formare una narrazione seguíta di sì bello e straordinario avvenimento. Non intendo però fare pretensiose descrizioni: narro alla buona, e cadrà alla rinfusa sotto la mia penna tutto ciò che passommi dinanzi.

I.

Erano già quarant'anni che le ceneri di Vincenzo Bellini giacevano in terra amica e ospitale, ma pur sempre straniera, ed erano pure quarant'anni che patria ed amici agognavano di rendere all'illustre estinto una testimonianza di stima profonda e di sincero affetto.

Una serie di contrarie vicende non aveva sino allora permesso di eseguire la tanto desiderata traslazione; ma il Consiglio municipale di Catania, composto di uomini di alta mente e di gran cuore, nell'agosto del 1876 deliberò di attuare il disegno concepito da tanti anni.

Formossi all'uopo una Commissione. L'illustrissimo sindaco, cavaliere Tenerelli, invitommi a farne parte con una lettera assai gentile.[1]

---

[1] « *Al signor commendatore Francesco Florimo, in Napoli.*

» Catania, 23 agosto 1876.

» Ella è di già a conoscenza, in seguito al programma pubblicato il 4 andante, e di cui il sottoscritto gliene trasmette alquante copie, come nel prossimo mese di settembre avverrà il trasferimento degli avanzi mortali di Bellini da Parigi a Catania.

» La Giunta municipale in tale memorabile ricorrenza, desiderando che le ceneri dell'illustre autore della *Norma* e dei *Puritani* siano consegnate dalle Autorità francesi a distinti personaggi del Regno, a cui sarà parimenti affidato il sacro deposito lungo il viaggio, si è determinata a scegliere all'uopo una Commissione, composta dalla S. V. Illustrissima e dalle persone al margine indicate, per adempire a quel cómpito eminentemente patriottico e nazionale. Nella fiducia ch'Ella vorrà accettare una così importante e nobile missione, il sottoscritto con anticipazione la avverte che ognuno dei componenti la Commissione potrà muovere per proprio conto dall'attuale sua residenza alla volta di Parigi, dovendosi trovare colà il giorno 10 dell'entrante settembre, chiedendo ivi alla Legazione italiana l'indirizzo dell'albergo scelto dalla Presidenza, ove dovranno riunirsi i membri della Commissione.

» Gradisca intanto i sensi della mia particolare considerazione, favorendo un cenno di riscontro alla presente.

» *Il Sindaco*
» TENERELLI.

Risposi all' invito accettando, e pareami quasi sogno poter rendere a Bellini, insieme con tanti egregi suoi concittadini,[1] l' ultimo attestato di amore ed amicizia; e quindi, il giorno 29 agosto, alle 4 pomeridiane, lasciai Napoli.

La mattina del 29 arrivai in Parigi, che vedevo per l' ottava volta.

Per una di quelle arcane coincidenze della vita, nel 1867 lasciai Parigi di venerdì, dopo aver visitato la tomba dell' amico; e, dopo nove anni, quando ritorno per rilevare le sue ceneri, vi giungo lo stesso giorno, e compio al mio arrivo il mesto e sacro dovere. Un destino incognito ne regge, ed i tenaci legami di terreno affetto hanno qualche cosa che parla oltre la tomba. Bellini finì di vivere a Puteaux il 23 settembre 1835 di venerdì. Tutte le volte che mi trovavo a Parigi, tal giorno per me non passava, senza che io avessi pagato sulla tomba dell' amico estinto il tributo di una lagrima e l' omaggio di una corona. Ora però la corona è stata la stessa, la lagrima meno amara: sapevo di versarla per l' ultima volta su terra straniera, e che fra poco avrei veduto quelle ceneri illustri riposare sulla terra natale, onorate da popoli interi.

Bisognava intanto attendere la Commissione. Io, nella impazienza di vedere attuato il grande progetto della traslazione, mi recai a Parigi prima di tutti, ed aspettando, cercai di occupare il mio tempo nel rivedere la città e le mie antiche conoscenze.

---

[1] 1. Cav. Francesco Tenerelli, sindaco. — 2. Enrico baronello di Serravalle. — 3. Antonino Paternò Castello marchese di San Giuliano. — 4. Marchese di Casalotto. — 5. Professore Angelo Orsini Faraone. — 6. Commendatore Rosario Curroò. — 7. Cav. Francesco Catalano. — 8. Cav. Pietro Platania. — 9. Professore Mario Rapisardi. — 10. Gaetano Ardizzoni.

Dei componenti la Commissione il primo, dopo me, a giungere a Parigi fu l' egregio giovine marchese Paternò Castello di San Giuliano, ed ebbe la cortesia di darmene avviso; ed assieme col nobile uomo, l' eccellentissimo principe Satriano Filangieri, colà dimorante, ed anche componente della Commissione, cominciammo ad occuparci della nostra missione. Fu prima nostra cura il recarci allo stabilimento delle pompe funebri per regolare il servizio più grandioso possibile. Il nostro operato venne poi all' unanimità non solo approvato, ma elogiato dall' intera Commissione, riunita sotto la presidenza del principe Grimaldi di Serravalle, il 10 settembre.

II.

Ogni grande avvenimento umano, quantunque per sè stesso importante, va pur sempre collegato ad antecedenti che vieppiù ne accrescono l' attrattiva e l' importanza. L' esumazione e la traslazione delle ceneri di Bellini è tale. Non dispiaccia dunque se io rimonto ad epoche più remote.

Il 28 maggio 1865 una Commissione di signori catanesi pubblicava il seguente proclama:

La patria dei grandi uomini è il mondo: essi rappresentano le vere colonne di luce che guidano il progresso a traverso il crollare degl' imperi. L' umanità deve un tributo di lagrime e di corone alle loro eterne tombe, sulle quali s' ispireranno le generazioni presenti e future. È perciò che i concittadini di Bellini s' indirizzano a tutti i figli della bella Penisola, per concorrere a trasportare dalle rive della Senna le ceneri di quell' angelo che fece intendere alla terra le divine melodie del paradiso, e per alzargli un monumento.

Certi che l' Italia concorrerà a celebrare la gloria di

uno de' suoi figli immortali, noi potremo iscrivere in breve sulle pagine della nostra storia: *Bellini dorme sulla terra che l' ha veduto nascere.*

Il Sindaco presidente
ANTONIO ALONZO.

Il Segretario
GIUSEPPE LOMBARDI FIORENTINO.

Come ho già detto, circostanze sfavorevoli fecero rimanere tale generoso proponimento senza esecuzione; perciò, nel gennaio del 1876, io proposi iniziare una sottoscrizione a tale scopo, ed emisi il seguente programma:

Sottoscrizione per erigere un monumento a Vincenzo Bellini.

Un santo amor di patria oggi spinge le città italiane ad onorare con monumenti le memorie dei suoi eletti figli; e pure le ceneri di Vincenzo Bellini riposano da otto lustri in terra straniera, onorate da un popolo straniero!

Da diversi anni l' ospitaliera Francia permise che i mortali avanzi fossero rilevati dal cimitero del *Père-Lachaise,* ma non ancora si è potuto compiere tanta opera per noi doverosa.

Il mondo musicale deve al melodico cantore un monumento; ad innalzarlo qui in Napoli, sua seconda patria, io il primo mi sottoscrivo per mille lire. Amico ed ammiratore del Bellini, offro alla sua memoria tale tributo; gli altri spero che vorranno seguire l' esempio.

L' appello alla gratitudine degl' Italiani, per onorare la memoria degli uomini che illustrarono il paese, non restò mai infruttuoso. Mi auguro perciò veder concorrere molte offerte per far tornare alla patria gli avanzi del gran compositore, e per alzargli un monumento.

F. FLORIMO.

Questa iniziativa fu accolta tanto favorevolmente, che fu d'uopo formare una Commissione; ed alle parole sopra riportate si aggiunse il seguente manifesto:

Queste poche linee hanno trovato eco profonda nella stampa cittadina, e siamo sicuri saranno anche più vivamente sentite da ogni cuore che palpita all'ispirato canto del Bellini.

Ciascuna classe trova in quelle sublimi note una corda che parla all'anima; non vi sarà quindi alcuno, il quale vorrà negare il concorso a tanta opera.

Le nazioni più lontane plaudirono a quelle soavi melodie; poichè queste scossero le più intime latebre del cuore umano in tutto quanto il mondo, che, maravigliato, chinossi innanzi all'arbitro dei più sublimi affetti.

L'offerta, qualunque essa siasi, farà nuova testimonianza del come sia possente nell'umana mente la riverenza del culto artistico; e, se tenue, tanto più dimostrerà essere sempre viva, anche nelle persone meno agiate, la memoria del Parnaso italiano.

Una Commissione, composta dal Direttore e dai Professori insegnanti del Real Collegio di Musica, è incaricata di ricevere le offerte; e, a viemeglio spingere la presa iniziativa, verrà suddivisa in diversi comitati.

Le dame, il cui gentile animo più fortemente si agita ad ogni palpito di affetto, presiederanno alcuni di tali comitati. L'opera loro sarà più efficace: il cuore della donna comprende Bellini; chè la scintilla d'amore che emana dalla pupilla di lei, comunica la vita del bello e del sublime anche alle menti che meno sentono l'arte.

Nel Conservatorio di San Pietro a Majella Vincenzo Bellini compì l'istruzione musicale, ed ivi risuonarono i suoi primi canti: di fronte quindi al detto Conservatorio si stima erigere il monumento, e previa approvazione del Municipio, che certo concorrerà a tant'opera, il largo Sant'Antoniello a Costantinopoli sarà prescelto a tale uopo.

Tutto ivi ricorderà il Cigno catanese: il monumento, il Conservatorio, la filarmonica Bellini nelle sale di Caravaggio, il teatro e la strada lì presso, che di lui portano il nome.

Dopo questi due manifesti, dal Municipio di Catania, come ho detto innanzi, venne stabilita l'esumazione e la traslazione delle ceneri di Bellini; per descrivere la quale io mi servirò altresì delle brillanti corrispondenze della *Perseveranza* e del *Fanfulla*, in quel tempo scritte dal valente pubblicista, cavalier Giacomo Capon.

III.

« Dacchè l'Italia è ridivenuta Italia (dice questo egregio scrittore), essa ha rivendicato le ossa di più d'uno de' suoi figli morti nell'esilio. I resti del Foscolo, del Botta, del Manin e di altri sono ritornati al loro paese; eppure nessuno di questi avvenimenti produsse una sensazione così profonda come la traslazione delle ossa di Vincenzo Bellini. Gli è che il Foscolo scrisse in italiano; il Botta fu uno storico impareggiabile, ma la cui fama non varcò l'Italia; il Manin fu in fondo un uomo politico, grande patriotta, ma che come tale ebbe ad avversari tutti quelli che al bianco preferiscono il nero. Ma Bellini? Da Roma a San Francisco, da Parigi a Nuova York, da Londra a Tiflis, milioni d'uomini lo conoscono in quelle melodie immortali, che compose coll'essenza della sua anima. Si può parlare turco, inglese, italiano o russo, essere bonapartista, carlista, slavofilo, clericale, quando l'orchestra intuona: *Ah! perchè non posso odiarti*, tutti capiscono.... Una Commissione di nobili signori catanesi (continua il Capon) intraprese un lungo viaggio allo scopo santo e patriottico di ricondurre Bellini alla sua terra. È da ammirarsi come alcuni fra essi siano di età molto avanzata: il Florimo, l'ormai conosciuto archivista del Conservatorio di Napoli, è, come

Victor Hugo, nato col secolo. Egli è uomo ameno, ancora robusto, malgrado i suoi settantasei anni . . . .

. . . . . .

Amico, fratello di Bellini, è lui che chiamava sul suo letto di morte l'autore della *Norma;* credendo nel suo delirio di parlare alla madre diceva: — Scrivi a Florimo che venga subito, per vedermi avanti che io muoia. — Florimo, allora non ci erano telegrammi, apprese la malattia e la morte di Bellini nell'istesso tempo. Ed ora non ci è egli qualche cosa di commovente in questo fatto?... a settantasei anni è venuto a Parigi per rendere un ultimo e grande omaggio all'amico, che gli fu rapito quasi mezzo secolo fa....

» Rifare la biografia di Bellini, sarebbe inutile; invece raccolgo alcuni particolari interessantissimi sulla sua morte, e sui funerali che gli vennero fatti nel 1835. Bellini sentendo la morte vicina diceva: — Non è ella una cosa orribile il pensare che, dopo morto, l'uomo più amato non lascia dopo sè che una traccia leggiera, sovente cancellata, e qualche volta completamente obliata? Eccomi, per esempio, circondato da amici sinceri, affettuosi; se lasciassi questo mondo, essi ritornerebbero allegri come prima, non penserebbero più a me, e forse un giorno ascolterebbero la mia musica senza neppur dire: *Povero Bellini!* —

» Ora se Bellini dalla sua ultima dimora potesse vedere quanto si farà in questi giorni per onorare la sua memoria, troverebbe troppo fallaci quelle sue amare riflessioni!

» Parigi sembra voler ripetere in parte ora, e come consentono i tempi cangiati (che agli entusiasmi per l'arte hanno sostituito le battaglie politiche), le dimostrazioni del 1835, fatte all'annunzio della sua morte.

» Anzi tutto è d'uopo compiere un mesto pellegri-

naggio andando a visitare il monumento, ove egli riposava al *Père-Lachaise:* lo descriverò brevemente.

› Ascendendo il viale principale di questo luogo famoso, che tanti famosi rinchiude, una semplice tomba disposta a modo di cappella mi saltò subito agli occhi; a traverso l' inferriata vidi un altare, tutto coperto di immagini religiose. A quella tomba, che nulla indicava di chi fosse, mi fece sostare il guardiano. Alzai gli occhi e lessi un nome: *Rossini!* Rossini, e nulla più; Rossini infatti diceva tutto. Proseguii, e m' internai a destra in una foresta di monumenti, ove le celebrità d' ogni sorta s' incontrano ad ogni istante. Trovai le tombe di Nicolai, di Cherubini, di una delle sorelle Milanollo, e di tanti altri, le quali facevano come corona a quella di Bellini. Là un operaio stava già smovendo il suolo sacro che ne copriva il feretro; la terra levata di sotto il monumento, che si volle lasciare intatto, era gettata dalle due parti, e già potei scorgere i frantumi della prima cassa di legno rósa dal tempo. L' operaio inconscio continuava il suo lavoro. Egli forse non conosceva il nome neppure di Bellini. Ieri lavorava alla tomba di un droghiere delle via Saint-Dénis, oggi a quella dell' autore della *Norma!* Se fosse stato un operaio italiano, almeno forse, senza pensarci, avrebbe accompagnato il lavoro con una delle melodie del Catanese, da noi così popolari....

› Il monumento, eretto dall'architetto Blenat, è semplice, e non si può dire nè bello nè brutto. Consiste in una piramide tronca a capitello, con alla parte superiore un medaglione, ov' è la testa di Bellini: è scolpito in bassorilievo, avendo al di sopra un trofeo con una lira. Sul sarcofago un angelo con grandi ali, col capo mestamente piegato. Il guardiano affermava che questo angelo era in gesso, stato messo in quel posto

da pochi anni: affermazione non giustificata dallo stato di rovina in cui si trova. Infatti quel monumento era tutto intero, come al presente, fino dal primo momento. Sul davanti è scolpito il nome di Bellini, e null'altro. Sulla faccia posteriore invece: — *Vincenzo Bellini — Né à Catania en Sicile — Mort à Puteaux près Paris.* — Nei tre lati sono messi i nomi delle opere di Bellini e le capitali che lo acclamarono. A destra: — *Pirata, Norma, Puritani:* Milano, Milano, Parigi. A sinistra: — *Straniera, Zaira, Capuleti e Montecchi:* Milano, Parma, Venezia. Di dietro: — *Bianca e Gernando, Sonnambula, Beatrice di Tenda:* Napoli, Milano, Venezia.

› Nascosta in mezzo a cento altre più sontuose, verde pel musco, ed in rovina, quella tomba aveva e avrà ancora, poichè il monumento si lascia intatto, un'attrazione per tutte le anime sentimentali e sensitive. Non ci è forestiere, mi diceva il vecchio guardiano, che non chieda di visitare la tomba di Bellini, *du grand Bellini.* E quanti ne ho veduti piangere! Le donne soprattutto restano tristi e malinconiche dinanzi a questa tomba: ed infatti i nomi di donne sono infiniti, e le Bianche e le Giuliette s'incontrano ad ogni momento. Trovai, cercandole lungamente, perchè mi era stato indicato che ci erano, le firme del Meyerbeer e del Rossini, e subito dopo di queste il nome di Florimo, molte volte in diversi siti ripetuto, perchè di Bellini ha fatto il culto della sua vita.

› Domani una lapide sarà incastonata fra quelle pietre. Sopra di essa starà scritto:

CATANIA
GRATA ALLA FRANCIA
NEL RICHIAMARE LE CENERI ILLUSTRI
QUESTA LAPIDE POSE
15 SETTEMBRE 1876.

» Essa indica che il voto dell'Italia è esaudito: *Vincenzo Bellini dormirà sul suolo che lo vide nascere!*

» Domani ha luogo la cerimonia dell'esumazione. Ecco l'invito inviato dalla Commissione catanese:

» Monsieur,

» Vous êtes prié d'assister à l'exhumation des cendres de Bellini, qui aura lieu le 15 septembre, à 11 heures très-précises du matin, au cimetière du Père-Lachaise.

» Paris (Rue Neuve des Capucines, N. 24),
13 septembre 1876.

» *La Commission déléguée de la Ville de Catane:*

» Prince GRIMALDI DE SERRAVALLE, *Président.* — GAETANO ARDIZZONI — Chevalier L. BONAIUTO — Chevalier T. CATALANI de l'Amb.de d'Italie à Londres — Commandeur ROSARIO CURRÒ — Prince SATRIANO FILANGIERI — Commandeur F. FLORIMO — Chevalier PIETRO PLATANIA — D. DE GRAVINA CRUYLLAS — Prince DE MANGANELLI — Marquis PATERNÒ CASTELLO DI SAN GIULIANO.

» Quando la Commissione si trovò riunita al cimitero del *Père-Lachaise*, il tempo uggioso sostò, e ciò fece dire ad un Francese ammiratore del Bellini: — L'Italia ci manda un raggio del suo sole. — Verso le 11 tutte le notabilità della Colonia italiana affluirono al *Père-Lachaise*. Citerò alla rinfusa: tre senatori: il principe Giovanelli, il marchese Vitelleschi, il conte Manzoni; poi il duca di San Marco, il cavalier Vincenzo dei Principi Capece Zurlo, il principe di Altomonte (ex-Ministro dell'ex-re di Napoli), il duca Gualtieri, il duca di Lavello, il principe Gravina, il cavalier Maurizio dei baroni Barracco, il principe

Sciarra, il principe di Castelreale, il conte Galiani, il generale cavalier Ferdinando Bosco, il marchese di Castania, il cavalier Ferdinando dei Marchesi Tomasi, il marchese Tupputi, il Lanzirotti scultore di grido, l'autore del *Figaro* e del *Beaumarchais*, del Palazzo del *Figaro*, e il suo collega di Roma. Il barone Caccamisi, il cavalier Mattioli e il Boarelli delegati dal Ministero delle finanze, il duca Zunello, lo scultore Ansiglioni, l'Accursi, un superstite della Repubblica romana, Nicola ed Antonio Lablache ed il Tamburrini,[1] figli dei due sommi che nel 1835 divisero la gloria dell'autore dei *Puritani*, eseguendone il famoso duetto. Il nuovo console Spagnolini, il dottor Vito Bonato, che stese il processo verbale della constatazione, e sorvegliò con raro zelo all'esecuzione del trasporto; il De Filippi, l'egregio maestro Muzio, direttore dell'Orchestra degl'Italiani; il Gardini, l'impresario di Trieste, ed altri moltissimi che mi dispiace non ricordare mentre scrivo. Come vedete, le notabilità meridionali che vivono a Parigi, divise dalla politica in due campi bene spiccati, con un sentimento che altamente le onora, si sono riunite per rendere omaggio al genio del loro compatriotta. Notai finalmente la presenza di moltissime signore, specialmente inglesi e americane, e fra le italiane la gentilissima e giovane marchesa di San Giuliano Paternò Castello, che divise col marito le fatiche del pio pellegrinaggio.

» Era presente l'Ambasciata *au grand complet*. Il cavalier Ressmann, che rappresenta l'Italia in as-

[1] Il celebre baritono Antonio Tamburrini, trovandosi a Nizza vecchio e malato, volle inviare il proprio figlio a rappresentarlo all'esumazione delle ceneri di Bellini, e disse essere questo l'ultimo omaggio che poteva tributare alla memoria di colui che fu causa prima dei suoi trionfi. Egli non errava nel suo presentimento; poche settimane dopo una tomba si aprì per ricevere gli avanzi di Antonio Tamburrini!

senza del generale Cialdini, e alle cui cure in gran parte si devono l'ordine e le onoranze che si resero alla memoria di Bellini, cooperò moltissimo pel lustro di questa cerimonia, e resesi utilissimo per appianare le difficoltà, che, senza il suo intervento, difficilmente si sarebbero potute vincere. Il signor cavaliere Gualtieri, il conte Bizio, e il luogotenente colonnello Raccagni addetto militare, giunto anche esso appositamente da Rouen, e che riparte stasera per uno dei campi francesi. Le celebrità artistiche brillavano per la loro assenza. »

A tale proposito lascio per un momento il corrispondente della *Perseveranza* e del *Fanfulla*, per riportare un brano dell'articolo del giornale *La Patrie* (lunedì 18 settembre), sottoscritto dal marchese di Thémines. È un Francese che parla, quindi lo riporto senza tema di essere tacciato di municipalismo: queste sono le sue parole:

« Je dois regretter l'absence des maîtres français. Etait-ce indolence, oubli, négligence, dédain? Quelle que soit la cause de cette abstension, elle a été déplorable. Ah! ce ne sont pas les illustres contemporains de Bellini qui lui marchandèrent les honneurs funèbres quand il s'éteignit, tout jeune encore, sur cette terre qui l'avait accueilli d'une façon si hospitalière! Et pourtant, n'en déplaise aux contemporains, leurs aînés les valaient! Le Conservatoire tout entier n'était représenté que par un secrétaire; l'Institut, lui, ne l'était pas du tout!

» On ne voyait que quelques rares musiciens de la nouvelle génération, et, fait étrange!, ceux-là surtout qui ont toujours affecté un superbe dédain pour les mélodies de Bellini.... et qui n'écriront jamais une page aussi belle que le finale de *Norma!* . . . . . .

» Et quand les maîtres français manquaient à la pieuse cérémonie, les Italiens rassemblés là ne faisaient entendre qu'un concert d'éloges pour *cette noble terre de France,* ou de vifs et sincères remerciements pour l'hospitalité qu'elle offrit à Bellini! . . . . . »

« È inutile nasconderlo (ripiglia il corrispondente della *Perseveranza* e del *Fanfulla*) e, sia per il poco tempo ch' ebbe la Commissione per fare della pubblicità, sia per la stagione ch' è quella in cui Parigi intellettuale è in campagna, sia per altre ragioni, se coloro che vennero a dare un addio a Bellini furono molti, pochi ve n' erano di quelli che hanno un nome nelle arti e nelle lettere. Non sarebbe facile dare i nomi di coloro che ci sorprendevamo di non vedere al *Père-Lachaise:* non ci erano nè il Gounod, nè Ambrois Thomas;[1] non vi era il signor Halanzier, il quale si scusò con lettera. Ci era il Joncières, autore del *Dimitri,* e gliene siamo grati; Leone Escudier, poi il Pougin, autore di una pregiata Vita di Bellini, il marchese Achille Delauzières, pubblicista conosciuto, ed altri che forse non ho ravvisati. Infine i rappresentanti della stampa vennero quasi tutti, e presero grandissimo interesse alle più minute particolarità.

» Se le individualità francesi mancavano, Parigi era però degnamente rappresentata dal suo più alto magistrato, il signor Leone Duval, prefetto della Senna; il quale assistette a tutta la cerimonia e onorò in ogni modo Bellini e gli Italiani che vennero a prendere le preziose reliquie. L' esercito, tre compagnie di linea con quattro tamburi e trombe velate, schierate nel gran viale del *Père-Lachaise,* rese gli onori militari al

[1] Questi, perchè lontano assai da Parigi, si fece rappresentare dal Segretario del suo Conservatorio, M. Émile Réty.

cavaliere della Legion d'onore, e, battendo a lutto, fece cordone durante tutto il lungo corteggio, restando sempre a disposizione del principe Grimaldi, secondo gli ordini espressi del generale Ladmirault.

» Alle 11 e mezzo incominciò la funzione, mesta al principio. La cassa di legno non esisteva si può dire più, perchè rósa e distrutta dal tempo; la cassa di piombo, che rinchiudeva i resti mortali, quasi intatta, fu trasportata a pochi passi dal monumento. Fu un momento commoventissimo quello in cui, secondo le disposizioni date dal dottor Vito Bonato, che, con la solita gentilezza e affetto per le cose del suo paese, sopravvegliava a questa parte delicata della cerimonia, fu, dico, un momento pieno di emozione, quando gli operai fecero risonare il primo colpo di scalpello.

» In pochi secondi il coperchio di piombo, tagliato in tre parti, fu tolto; il povero Florimo, che era lì fra i più vicini, pallido e quasi impotente a sostenersi, in quel punto non potè rattenere il pianto! Non fu agli altri possibile il non versare una lagrima al pianto del vecchio venerabile, e le dame ivi presenti, comprendendo quel sublime dolore, con espansione di animo delicato strinsero la mano di quell'uomo affranto, che all'età di settantasei anni ha trovato la forza di venire da Napoli a Parigi, e quella più grande di assistere a un tale spettacolo. Rivedere la terrena spoglia del celebre amico, mezzo secolo fa per l'ultima volta abbracciato giovine, bello, pieno di vita, è somma fra le emozioni: l'amore pel fratello di adozione e l'entusiasmo per l'arte solo potettero reggerlo in tale supremo momento. Levata la materia che ricopriva il corpo, questo apparve tutto ravvolto nelle tele ove fu messo dopo imbalsamato: si tagliarono, e si potè vedere per un momento ciò che il tempo e la

morte aveano fatto del viso gentile del dolce cantore della *Sonnambula*. Fu completa la constatazione, quando, dopo strazianti ricerche, e in mezzo alla commozione generale, si trovò l'urna, entro la quale sta il cuore.... il cuore di colui che fu Vincenzo Bellini!!

» Questa esumazione venne eseguita il 15 settembre. — Era *Venerdì....!!*

» Rinchiusa la prima cassa, fu riposta in una nuova di piombo, e, saldata a fuoco, fu portata finalmente (il tempo allora sembrò lungo, tante dolorose memorie destò quel primo necessario lavoro) entro il feretro sontuoso preparato dalla Commissione, tutto velluto cremisi e ornamenti in metallo bianco cesellato con una croce e placca dello stesso metallo, sulla quale stava inciso: *Vincenzo Bellini nato a Catania il 1° novembre 1801, morto a Puteaux presso a Parigi il 23 settembre 1835.* La bara e i resti di Bellini sono stati benedetti coi riti religiosi in mezzo al raccoglimento universale dal sacerdote che è addetto al *Père-Lachaise.* È a questo momento che furono pronunziati varii discorsi, che credo mio dovere riprodurre nella loro integrità, perchè ognuno in modo differente produsse profonde impressioni, che si tradussero in segni non dubbii di approvazione non solo, ma di ammirazione. Questo effetto nacque, giova notarlo, perchè tutti veramente, anzichè colla penna e col cervello, vennero dettati dal sentimento vero e dal cuore.

» Parlò per primo, in francese, il giovine marchese Antonino di San Giuliano, così:

» Messieurs,

» Je ne prends pas la parole pour vous parler de Bellini: on ne fait pas l'éloge du génie, surtout d'un génie tel que celui de Bellini, qui possédait au plus haut degré le pouvoir merveilleux de toucher profondément les âmes. On

ne démontre pas qu'il a été grand et sublime dans sa simplicité naïve, car il suffit d'avoir du cœur pour comprendre et pour prévoir que ses œuvres ne périront pas tant qu'il existera au monde des sentiments doux et délicats.

» Je ne prends la parole que pour témoigner à Paris et à la France la vive gratitude de mes compatriotes: nous n'oublierons jamais l'accueil enthousiaste que Paris a fait à Bellini en 1835; nous n'oublierons jamais que dans les vivats bruyants et unanimes qui retentirent alors dans la salle des Italiens, on associa à son nom celui de son pays; nous n'oublierons jamais que, lorsqu'une mort trop précoce l'enleva à l'art, à l'Italie, et permettez-moi d'ajouter, à la France, la douleur a été aussi générale et aussi sincère ici que dans sa ville natale, dont il était l'idole et l'orgueil, où il avait sa famille et ses amis; nous n'oublierons jamais la nouvelle marque d'estime que Paris et la France donnent en ce moment, par votre présence, à lui et à sa patrie.

» Nous ne représentons, mes collègues et moi, que la ville de Catane; mais je puis affirmer en toute confiance que les sentiments que je viens d'exprimer sont partagés par tous les Italiens, et que l'écho de cette cérémonie retentira d'un bout à l'autre de la Péninsule et servira à resserrer davantage les liens de sympathie et d'amitié qui attachent l'Italie à la France.

› Alcune grida di *Vive l'Italie!* indicarono al marchese di San Giuliano che egli aveva toccata la nota giusta col suo discorso, e bene espressi i sentimenti generali della Colonia italiana e della Commissione.

› Subito dopo, il comm. Rosario Curroò disse le seguenti parole, che l'accento suo commosso e l'espressione colla quale le accompagnava fecero a più riprese interrompere da segni della più viva simpatia. Il Curroò è catanese, ma vive da quarant'anni a Trieste, e di là è venuto per salutare il suo perduto amico:

» Salve, genio delle note immortali! Innanzi alle tue ceneri, la mente agitata, il cuore commosso non concedono al

labbro confuso parole degne di te, gloria ed onore d'Italia tutta. Ma a che il tributo di postume lodi al Genio dell'armonia e del dolce canto? Il solo nome non basta? Non vince anzi ogni più splendido elogio? A me basterebbe ripetere pochi versi, onde nel 1832 ti salutai reduce in patria:

Salve, spirto genial dell'armonia;
Salve, Cigno dell'Etna, alma divina;
Salve, fabro immortal di melodia.

» Oggi però ti reco il saluto d'Italia tutta, e precipuamente della tua cara patria, Sicilia. Catania ti vide nascere, ma ahi! troppo presto le fosti rapito! pianse il tuo decesso, e ancor deplora l'irreparabile perdita! A lenire il suo dolore oggi rivendica le tue ossa, ed un'eletta de' tuoi cari cittadini, de' tuoi caldi ammiratori, di cui m'è orgoglio far parte, invia a Parigi, o Vincenzo, a raccorre il prezioso tesoro di sì lagrimate reliquie, per ricondurle là ov' ebber culla, ed ove le aspetta tomba di lor più degna; invia a Parigi per render grazie a questa ospitale terra di Francia, che per più lustri le ricoverò nel suo seno.

» Un poeta, inneggiando sul marmo di Alessandro Manzoni, disse, ed io ripeterò dinanzi le spoglie di Vincenzo Bellini:

« Egli spento non è, di morte il gelo
Spegner non può del genio la scintilla. »

» Ed ora, onorevoli concittadini ed amici, v' invito a portare sulle nostre braccia sino al funebre carro, che li aspetta, quei cari, preziosissimi avanzi, che vigili custodiremo sino alla terra che a sè li chiama, dove, a perenne sonno composti, li additeremo al mondo siccome gloria tutta nostra; dove, prostrati dinanzi alla tomba che li racchiude, noi ed i figli nostri cercheremo ispirazioni al bello, al vero, al sublime, di cui quel grande fu cultore e maestro.

» Si sarebbe detto che la Sicilia personificata apparisse per salutare il suo perduto figlio, quando s'avanzò il signor Ardizzoni per parlare. Il gesto ispirato, la persona alta, bellissima, ma brunissima, un certo non so che di elevatezza nella inflessione della voce, gli

sguardi fulminei, tutto raffermava questa idea, che venne a molti in quel momento: È la Sicilia stessa che prende la parola! Egli disse:

» Sorgi dall'urna. La morte non t'ha rapito nulla, anzi t'ha cresciuta intorno più alata la fama.

» Questa nobile terra di Francia t'ha generosamente ospitato; essa ha contribuito alla tua gloria ed al tuo nome, innalzandoti un monumento là dove riposano le ossa di tanti illustri figli della Senna.

» L'arte ti largì gli arcani suoi sorrisi e le sue dolci lusinghe di vergine innamorata, e tu rivelasti in un linguaggio di cielo le eterne note dell'amore e del pianto.

» La gloria ti circondò d'un'aureola di luce, e la morte ti chiuse gli occhi nel duro sonno delle tombe, ma tu non sei stato tanto vivo se non d'allora che ti ascose la luce del sole.

» Vieni con noi! Laggiù, lontano lontano, havvi una dolce terra incoronata dalle fiamme del vecchio vulcano e baciata dall'onde del mare che ti tende le braccia.

» Il tuo maestoso Etna t'aspetta, e l'antica madre tesse corone al tuo ritorno.

» Addio, nobile terra di Francia! Portiamo con noi il nostro fratello. Le ossa tornano alla patria. E se l'avello è vuoto delle sue ceneri, ov'è stato chiuso il suo corpo, noi chiudiamo la nostra gratitudine e le nostre memorie.

› Improvvisarono poi poche, ma efficaci parole, Léon Escudier, deponendo una corona sul feretro, e il signor Masson, segretario della Società degli uomini di lettere. Il primo espresse il dolore della Francia nel separarsi dalle reliquie dell'uomo di genio che si onorava oggi. — Ci restano, disse, i suoi capilavori. — Il secondo chiuse le poche parole che tributò a nome della Società da lui rappresentata, dicendo: — Benedetto sia il paese che non dimentica i suoi figli. —

› Colle seguenti frasi nobili e degne conchiuse poi

la cerimonia il principe Grimaldi di Serravalle, parlando in francese:

» Messieurs,

» Je n'ai rien à ajouter aux paroles des orateurs qui m'ont précédé; ils ont exprimé la gratitude de Catane et de l'Italie pour cette noble terre de France, qui a su honorer d'une façon digne d'elle et de lui, le génie illustre et glorieux dont on déplore encore la perte prématurée: ils ont rappelé ce qu'il a fait pour l'art et ce qu'il aurait été capable de faire si son cœur n'eût pas cessé de battre lorsqu'il n'était qu'au commencement de sa carrière.....je n'ai rien à ajouter à leurs paroles: je ne puis que répéter, au nom de la ville de Catane, au nom de l'Italie, au nom de la Commission que j'ai l'honneur de présider, les mêmes sentiments de reconnaissance profonde et ineffaçable.

» Messieurs!

» Vous êtes venus ici pour rendre un hommage, hélas! un dernier hommage au chanteur des sentiments tendres et délicats: ça fait le plus bel éloge de votre esprit et de votre cœur.

» Sarebbe veramente stato degno e utile di una grande capitale come Parigi, di un centro intelligente come quello, che una delle sue notabilità avesse presa la parola in questa occasione, e a tante manifestazioni di simpatia e di gratitudine dell'Italia verso la Francia avesse risposto con una parola di simpatia la Francia all' Italia. Ciò non avvenne; ma non conviene farne carico a chi aveva questo dovere, perchè invero il tempo mancò, come dissi, per rendere più grande e più completo, dal punto di vista francese, l' omaggio reso ad uno dei maggiori genii musicali de' nostri tempi.

» Il feretro, seguíto da una folla riverente e commossa, dopo le ultime parole del principe Grimaldi, fu alzato sul magnifico carro funebre tirato da otto cavalli, e del più gran lusso possibile. Su di esso fu-

rono deposte una corona di alloro della città di Catania, un' altra di fiori tricolori veramente magnifica dell'Ambasciata, e quelle dell' Escudier, del Muzio e del Teatro Italiano. Poi il lungo e imponente corteggio, scortato dalla truppa di linea, mosse verso la stazione di Lione. Si traversarono quartieri popolari soltanto, e da tutti gli opifici, da tutte le finestre, da tutte le porte uscì una folla curiosa di sapere quale era il personaggio che si onorava in così solenne modo. Il *B*, che si ripeteva su tutti i ricchi paramenti del carro, fu bentosto spiegato, e il nome di Bellini un po' alla volta corse su tutte le labbra, per molti, ahimè! un enimma. Perchè, che cos' è la gloria? se un giorno a Victor Hugo, che faceva da testimonio, dopo ch'ebbe detto il suo nome, potè essergli chiesto che professione facesse?

» Verso l' una e mezzo si giunse alla stazione. Quivi fu compiuta l' ultima formalità, circondando la bara con tre giri di nastro tricolore italiano, e apponendovi i suggelli dell'Ambasciata d' Italia. La sontuosa bara venne depositata in un furgone addobbato a nero con ceri ardenti. Fu destinato a custodirla un sergente delle Guardie municipali catanesi unito ad altre di Parigi. La cerimonia, che rapidamente ho descritta, è riuscita imponente e commovente nell' istesso tempo.

» Ed ora (conchiude il corrispondente della *Perseveranza*) non posso che felicitare la città di Catania. Catania! Città gentile che io non conosco, se tutti i tuoi cittadini rassomigliano a quelli che inviasti a rappresentare te e l' Italia a Parigi, tu puoi essere fiera di te stessa, e noi tutti Italiani fieri di te. L'ordine, la dignità, il sincero patriottismo, il sentimento vero e profondo che guidarono la Commissione catanese nella cerimonia di oggi, hanno destata l'ammira-

zione dei Francesi, e una volta di più hanno affermato l'esistenza dell'Italia Nazione.

» L'esumazione delle ossa del grande Bellini è compiuta. Esse riposano in questo momento nel recinto della stazione di Lione, e domani proseguiranno il viaggio verso i lidi di Sicilia.

» Da Torino e dalle altre città d'Italia giungono alla Commissione notizie degli onori che si vogliono rendère nel passaggio per la Penisola. Questi onori, che avranno il loro apogeo a Catania, sono stati degnamente iniziati dalla Colonia italiana di Parigi.

» Il Municipio di Catania ringraziò telegraficamente il Prefetto della Senna, il signor Escudier, il signor Masson e i membri siciliani della Commissione dimoranti a Parigi. Al Prefetto della Senna sarà fra giorni consegnata una delle medaglie; questa sarà d'oro, coniata per ricordare la traslazione dei resti di Bellini.

» Da un lato porta il ritratto somigliantissimo, con la scritta in giro:

VINCENZO BELLINI CREATORE D'ITALICHE MELODIE
CATANIA MDCCCLXXVI.

Dall'altro lato:

A PARIGI
PER LE RESTITUITE CENERI
DI
VINCENZO BELLINI
CATANIA
RICONOSCENTE.

» La sera prima che partisse la Commissione, il principe Satriano-Filangieri la convitò a casa sua. Fu un pranzo splendidissimo, pieno di cordialità e che fu reso più bello dalla presenza della gentilissima marchesa di San Giuliano. Furono fatti diversi brindisi

graditissimi, fra' quali noto soltanto quelli all' Italia, a Catania, all' Arte italiana, al Florimo e al gentile padrone di casa.

» Alle 8 antimeridiane del sabato 16 settembre ci trovammo riuniti tutti alla stazione, e prendemmo posto nei due vagoni di prima classe che seguivano il sacro deposito.

» Messa la macchina in movimento, fu unanime e spontaneo l' addio rivolto alla grande città. Essa per quarantun' anno seppe religiosamente custodire le spoglie del grande Italiano, e se immensi furono il plauso e la gloria ch' egli ivi raccolse, del pari sarà immensa la gratitudine dell' Italia, che vide il suo diletto figlio e in vita e in morte dalla Francia con uguale amore onorato. »

IV.

Nessuno incidente nel tragitto da Parigi a Torino merita particolar menzione: gli animi erano troppo preoccupati, e le nostre rare parole si volgevano sulle recenti emozioni provate; ogni frase era un tributo di lode al genio dell' estinto, o l'espressione di un sentimento di gratitudine per tutti coloro che con noi concorsero ad onorarne la salma.

Appena giunti all' estremo confine italiano, propriamente alla stazione di Bardonecchia, vennero ad incontrarci per unirsi a noi sino a Torino due deputati provinciali, i signori Chiapusso e Cler, appartenenti al circondario di Susa. Pensiero delicato e gentile fu questo e che mostra come dalle Alpi al Lilibeo le città italiane, riunite oggi sotto un solo vessillo, fraternamente si stendano la mano, e come in pochi lustri abbiano saputo vincere quello spirito di munici-

palismo, che per tanti secoli le rese ludibrio dello straniero.

Si giunse alla stazione di Torino la domenica 17 settembre, ed ivi ebbe luogo una mesta funzione, che riuscì assai commovente e dignitosa.

La scena non poteva essere nè più solenne, nè più interessante e patetica. Aspettavano alla stazione per ricevere più degnamente il prezioso deposito il Prefetto col Consiglio provinciale, il Sindaco ed i membri della Giunta, il Questore, gli ufficiali superiori dell'Esercito, i rappresentanti della Società Filarmonica, le più cospicue notabilità musicali del Piemonte, giornalisti e moltitudine di gente di ogni specie, ceto e condizione. L'anticamera, che mette nella sala del dazio, era stata convertita sino dal giorno avanti in una cappella ardente, tutta tappezzata a festoni, che, intrecciandosi gli uni agli altri, nascondevano coi più vaghi colori il muro delle pareti. Dal soffitto pendevano lampadari di cristallo, che con le loro braccia sostenevano un buon numero di candele, che rischiaravano la sala. Alla parte destra eravi un catafalco, sopra il quale doveva deporsi la bara fra doppio fitto ordine di ceri ardenti; al muro adiacente era formato un trofeo musicale di violini e svariati strumenti, in bell'ordine disposti attorno ad un violoncello che sosteneva, in mezzo ad una corona di alloro, lo spartito della *Norma*. Due compagnie di fanteria facevano il servizio d'onore; e alternavano, con la banda della Guardia Nazionale, i più eletti pezzi delle opere del celebre Catanese. Il drappello delle Guardie municipali era schierato sulla porta di entrata, destinato a presentare le armi al comparire della cassa mortuaria, che conteneva la salma dell'illustre Musicista; la banda di esse poi sonava nell'interno della camera. Il treno giunse alle 9 antimeridiane,

ed il feretro, che racchiudeva i resti mortali di Vincenzo Bellini, ricevè i primi onori militari dalle due compagnie ivi schierate, e venne poi tratto fuori da un magnifico carrozzone della Società ferroviaria francese, mentre le due musiche sopraddette suonavano la fantasia del Mercadante: *Omaggio a Bellini.*

Appena il feretro fu depositato sul catafalco, il sindaco, senatore conte Felice Rignon, così prese a dire:

Illustri Signori,

In un tempo in cui l'Italia, oppressa e divisa, non aveva voce fra le nazioni, il genio dell'Arte mantenne l'onore della nostra terra acquistandole gloria e simpatia nel mondo civile. Divenuta or libera ed una, rammenta con gratitudine quegli illustri suoi figli che la onorarono allora nei campi dell'Arte.

Con nobile orgoglio, con materno affetto la città di Catania ha rivendicato la spoglia dell'immortale Cantore; ed a noi è concesso salutarla primi al suo ritorno nel patrio suolo, inchinandoci riverenti al génio che ha animato quella salma.

Ringraziamo quindi vivamente l'egregio Comitato catanese per averci pôrto occasione di pagare il nostro tributo di gloria sulla bara dell'insigne Italiano, e mandiamo alla loro città il fraterno saluto della popolazione torinese.

Nel pronunziare quest'ultima frase, depose sulla bara una corona d'alloro. Un plauso unanime accolse queste patriottiche idee; indi il prefetto commendatore Bargoni favellò in questi sensi:

Signori,

Salutate dal mesto addio della Nazione sorella, che per otto lustri confortò di pace e di religiosa custodia, ecco restituite all'Italia le ceneri di un grande, che il mondo con venerazione concorde rammenta ed onora.

La città di Catania, da voi, onoratissimi Signori, così

degnamente, così nobilmente rappresentata, rivendicando alla terra natale il diritto di serbare nel suo grembo materno i mortali avanzi del suo illustre cittadino, ha fatto opera supremamente cara a tutta la Nazione, però che Vincenzo Bellini fosse uno di quei genii che non appartengono soltanto alla città ove ebbero nascimento, ma che sono illustrazione ed orgoglio d'Italia tutta.

La provincia di Torino, il cui estremo confine verso la terra di Francia è pure l'estremo confine italiano, ha voluto perciò, anche in questa occasione, come sempre, interpretare il pensiero della Nazione, ed ha stabilito, come vedeste, che al primo uscire dal suolo straniero il sacro deposito, che voi, o Signori, avete raccolto nel camposanto del *Père-Lachaise,* venisse ricevuto da due onorevoli suoi rappresentanti, i quali, in nome del paese, gli facessero doveroso omaggio, e dessero a voi, con atto di ossequio insieme e di riconoscenza, il benvenuto.

A queste attestazioni si associa il Governo del Re, che io ho l'onore di rappresentare in questa illustre e patriottica provincia.

Vi si associa ogni ordine di cittadinanza. Vi si associa l'Esercito nostro, che è tanta parte della vita della Nazione, e nel quale hanno pari culto i più generosi propositi e gli affetti più gentili.

La vostra Catania pertanto può andar lieta, o Signori, di questo universale consenso, che saluta il ritorno in patria delle ceneri del suo impareggiabile Maestro, lieta che questo consenso significhi qualche cosa di più delle onoranze esteriori.

Imperocchè nessuna di queste avrebbe luogo, se non le promovesse la coscienza della missione civilizzatrice ch'è data alla divina Arte dei suoni, la quale non può essere una semplice successione di sensazioni fugaci e passaggiere, un semplice mezzo di diletti temporanei ed infecondi.

La musica vuol essere, come la divinò Bellini, il linguaggio del sentimento, che ricrea le fibre più delicate del cuore, per deporvi soavi e durature emozioni; quel linguaggio di cui l'Italia sorse maestra, ma che può essere ascoltato da tutte le genti; quel linguaggio che commovendo ingentilisce, e che solo non intende chi non abbia l'animo

capace di sentire che il mondo, come di luce, vive di armonia. E luce ed armonia racchiudeva lo spirito di Vincenzo Bellini, per suscitare dal suo genio quella ispirazione ch' egli ha così soavemente vestita di note immortali; di quelle note che ci compensano se poche ceneri soltanto ci restano di così sublime Maestro, se troppo presto si estinse una così eletta potenza *creatrice,* se spento rimase anzi tempo il lampeggiare di due pupille, nelle quali i contemporanei vedeano raccolto un raggio di cielo amorosamente splendido e bello, perchè cielo di Sicilia, cielo d'Italia.

Questo discorso corrispondeva perfettamente all'animo nobile di colui che lo pronunziò, e tutti rimasero ammirati dell' alto sentimento che lo aveva dettato.

Prese in seguito la parola il conte Franchi Verney:

Signori,

Noi assistiamo ad un memorabile e commovente spettacolo. È l' Italia risorta a libertà che rivendica a sè i mortali resti dei generosi figli che fecero grande e celebrato il nome italiano, quando la Patria ancora giaceva divisa e serva. Ieri era Botta, era Foscolo, sarà domani Colombo, oggi è Vincenzo Bellini.

Prostriamoci, o Signori, davanti a questa bara: in Vincenzo Bellini rifulse di vivissima luce il Genio italiano.

Allorquando questo sommo comparve, il mal gusto dei tempi, la tirannía dei cantanti, l' ignavia dei poeti e dei compositori, avevano tarpate le ali all' Arte e l' avevano ridotta a servitù di imitazione, a formole, a convenzioni, alle quali non aveva saputo sottrarsi nemmeno il Pesarese.

Sorse Bellini e comprese, come pochi compresero, i bisogni dell'Arte che chiedeva verità drammatica, altra libertà di forma, altro linguaggio per gli affetti, altra evidenza di espressione: e riconobbe sopra tutto la necessità di quella stretta colleganza fra la Musica e la Poesia, che non è punto, per quanto si dica, un portato dei tempi nuovi. Questo comprese e riconobbe Vincenzo Bellini; laonde per questo lato si può asserire, senza ombra di paradosso, che Bellini fu

l'antesignano di Riccardo Wagner; così dispone talora la Provvidenza, che per vie diverse altissimi intelletti cooperino allo stesso risultato.

Come il Bellini abbia compiuta questa salutare rivoluzione,[1] come egli sia riuscito a liberare la melodia dalle frasche dell'ornamentazione, come egli abbia portato la frase musicale ad esprimere ingenuo il pensiero, io non ho bisogno di dirvi, o Signori. Fedele al suo motto *Excelsior*, egli progredì, progredì sempre, progredì meravigliosamente dalla *Bianca e Gernando* al *Pirata*, alla *Straniera*, ai *Capuleti e Montecchi*, alla *Sonnambula*, alla *Norma*, alla *Beatrice*, ai *Puritani*.

E si può dire dove sarebbe giunto Bellini, quali nuovi orizzonti avrebbe svelati, quale indirizzo avrebbe dato all'Arte?

E tutto poteva l'Arte ripromettersi da lui, che riuscì a far piangere migliaia e migliaia di persone coll'orfanella Amina, che fece penetrare in fondo a tanti cuori il canto appassionato di Arturo, che scosse le fibre delle moltitudini col fremito della Sacerdotessa d'Irminsul e cogli inni dei Druidi e dei guerrieri galli.

Ed è perciò che fu giorno di profondo lutto il 23 settembre 1835: era destino che pochi lustri di vita dovessero bastare a Bellini per rendere immortale il suo nome, come bastarono dianzi a Raffaello, al Pergolesi, al Mozart.

Ma oggidì l'Italia ha deposte le gramaglie ed esulta, o memoria del divino Bellini, pel ritorno delle tue ceneri! Esulta Catania, che ti vide nascere; esulta Napoli, ove avesti scuola; esulta Milano, che a te giovine tanto tessè così fulgido serto di gloria; esulta Torino, ove per tanti anni ebbe dimora Felice Romani, che teco divise l'onore di tanti capilavori onde si adorna il Teatro lirico italiano.

Ed è a nome dei cultori dell'Arte musicale di questa prima terra italiana ove posate, che io vi saluto, o ceneri

---

[1] A me piacerebbe meglio detto « come il Bellini avesse felicemente iniziata (in vece che *compiuta*) una riforma (non *rivoluzione*), progredendo dal Donizetti e compita poi col *Don Carlo* e l'*Aida* da Giuseppe Verdi, che portò alla perfezione la forma e raggiunse la pienezza dell'ideale drammatico nella Musica italiana. »

benedette, e che dapongo con animo profondamente commosso su questa bara una corona, simbolo di affetto e di ammirazione verso l'eccelso spirito che albergaste, affetto ed ammirazione che non verran meno giammai, perchè dura eterno negli animi gentili il sentimento del bello. E voi, cittadini catanesi, che qui sostate con questo sacro deposito, conservate questa corona: chè se è vero che il vincolo artistico fu il primo ad unire in faccia al mondo le nostre cento città, è pur vero essere oggi gloria comune a tutte le italiche contrade i nomi di Cavour e di Gioberti, Leopardi e Bellini. Queste onoranze ai nostri grandi servono ancora una volta ad asseverare potentemente al mondo la comunanza di affetti e di pensieri, che ci lega tutti dall'Alpi all'Etna.

Finito questo discorso, fu deposta sulla bara un'altra corona d'alloro, offerta dalla Società Filarmonica, a nome della quale il conte Franchi Verney avea preso la parola.

Il principe Grimaldi ringraziò la città di Torino delle sincere e spontanee onoranze rese a Bellini, rispondendo:

Signori,

Commosso a queste vostre dimostrazioni di affetto, sebbene non trovi termini ed espressioni adeguate, pure sento alto il dovere di esprimervi, a nome della città di Catania, a nome della Commissione, tutti i sentimenti della più viva e della più sentita gratitudine.

Noi abbiamo sciolto il voto che morendo faceva Bellini, voto che giurò Catania sulla tomba di lui, voto e desiderio d'Italia tutta.

Dalla terra ospitale, che l'aveva accolto così generosamente e che seppe cotanto apprezzarlo, noi riconduciamo Bellini a Catania.

Il figlio torna alla madre, le ossa tornano alla Patria, a quella Patria a cui egli in mezzo ai più sublimi, ai più stupendi trionfi tenne costantemente rivolto il pensiero.

Egli torna e posa già sul suolo italiano, egli posa pel primo fra le vostre mura, fra le mura della gloriosa città delle grandi iniziative, per magnanimi sacrifizi magnanima.

Torinesi, le ceneri di Bellini sono fra voi, onoratele, come gl' Italiani sanno onorare e le proprie glorie e la memoria dei grandi!

Il marchesino di San Giuliano chiuse, dicendo:

Se per lunghi anni Torino seppe con generosa ospitalità accogliere quanti erano in Italia animi nobili e tempre di acciaio, se seppe gelosamente custodire le istituzioni liberali e nazionali, con quanto oggi a noi dimostra, questa città aggiunge un nuovo titolo alla immensa gratitudine dovutale. Non è per le onoranze a Bellini che io ringrazio, perchè, ripetendo l' espressione del conte Rignon, Bellini è gloria tanto nostra quanto vostra; ma ringrazio per la fraterna accoglienza a noi fatta. I tempi si cangiano, ma gli animi nobili rimangono sempre gli stessi.

Ebbe in tal modo termine la cerimonia del ricevimento, e in quello che tutta la Commissione veniva condotta al primo albergo della città, la salma rimase esposta al pubblico, che in folla accorreva per visitarla.

Un telegramma da Milano annunziò alla Commissione che la benemerita editrice signora Giovannina Strazza, vedova Lucca, avea spedita una corona per deporla sulla bara del cantore della *Norma*. Al momento della partenza si ricevè l' annunziata corona, la più bella, la più grandiosa ed elegante, e di forma diversa dalle altre. Dal Presidente venne collocata al posto d' onore destinatole, così secondando la delicata attenzione della gentile e generosa donatrice.

Questa corona, per la sua bellezza e per la sua forma ovale, risaltò in mezzo a tutte le altre, quando vennero collocate nella cattedrale di Catania.

La Commissione, prima di partire, recossi dal Prefetto e dal Sindaco per ringraziarli, ed allo stesso scopo scrisse al generale Mazé De la Roche per avere, senza alcuno invito, mandato all'arrivo della bara le milizie.

Alle 9 antimeridiane del lunedì 18 settembre si partiva con un vagone *salon* noleggiato dal Municipio di Catania, ed esclusivamente destinato, da Torino a Reggio di Calabria,[1] per la Commissione; seguiva il *furgone* contenente l'arca sacra. Immensa folla di gente stivata alla stazione pareva colà convenuta per dare l'addio a quei mortali avanzi. L'egregio commendatore conte Corsi, assessore municipale di Torino, incaricato a rappresentare questa città in Catania, si unì alla Commissione. Al segnale, che annunziava la partenza, si lesse su tutti quei volti commossi il mesto palpito dell'intimo del cuore; ed il silenzioso addio, dato alla sacra salma che movea verso la terra natía, fu invero maestoso; una sola parola pareva che avrebbe forse profanata la solennità di quel momento.

V.

Alla stazione di Bologna, stante l'ora troppo avanzata della notte (erano le 2, 50 antimeridiane), il convoglio fu ricevuto dal prefetto commendator Gravina, senatore del Regno, il quale, come si sa, è Catanese,

---

[1] Nel N. 183 della *Gazzetta del Circolo di Cittadini* trovasi quanto appresso:

« *Trasporto di Bellini.* — Abbiamo visto una lettera del Ministro dei lavori pubblici all'onorevole Majorana Calatabiano, nella quale gli si comunica che le Società Ferroviarie italiane hanno rinunziato al compenso loro spettante pel trasporto delle ceneri di Bellini. »

Una parola di lode alle patriottiche Società, e vive grazie agli onorevoli Ministri per la loro spontanea intercessione.

e dagl' impiegati di Prefettura. A Barletta, Molfetta e Giovinazzo furono tributate splendide onoranze, e le stazioni erano ingombre di folla festante. Le bande, in costumi diversi molto pittoreschi, di cui una alla prussiana col rispettivo elmo, intonavano pezzi di Bellini; i Sindaci, i Parroci leggevano o fingevano d'improvvisare discorsi: gl' istituti e le signore offrivano corone; il popolo di tutte le classi gridava: *Viva Bellini, viva Catania,* e la Commissione rispondeva a seconda del paese: *Viva Barletta, viva Giovinazzo, viva Molfetta.*

Queste dimostrazioni così sincere, così ingenue, così calorose di quelle popolazioni erano veramente commoventi.

A Trani non si fece in tempo a preparare la dimostrazione; si avvicinarono però l'ispettore delle gabelle e un uffiziale di pubblica sicurezza, e fecero le scuse per il paese.

A Giovinazzo un prete pronunziò ad altissima voce queste precise parole: « Notabilità italiana, io ti saluto! Viva la Nazione con la Nazione, e sempre per la Nazione! » La forma era pessima, ma il concetto buono.

A Bari il convoglio ricevè la stessa accoglienza; più di quattromila persone erano affollate nella stazione e facevano ressa intorno al treno, ad onta degli sforzi dei carabinieri e del pericolo di essere schiacciati. Centinaia di fiaccole erano agitate: due compagnie di fanteria presentarono le armi, due bande intonarono un pezzo della *Norma,* ed un gruppo di eleganti signore stava presso alle Autorità per offrire una corona di alloro, che esse stesse avevano preparata. Soldati, bande, autorità, signore, Commissione furono però ben presto travolte e disperse dall' onda popolare.

Ma per essere più esatti, riporteremo qui appresso

quanto trovasi scritto nei giornali: *Il Piccolo Corriere di Bari* nei giorni 20, 21 e 25 settembre, e nel *Bari* che pubblicavasi pure nella stessa città:

« Ieri sera all'arrivo del treno, che trasportava le ceneri dell'illustre Bellini, la città si poteva dire tutta quanta raccolta insieme alla stazione per salutare gli avanzi del grande artista, che ha illustrato l'Italia colle sue note sublimi.

» Tutte le Autorità incominciando dal Prefetto, le rappresentanze di tutti i corpi, compagnie di soldati, immenso numero di eleganti signore, tale una moltitudine infinita di signori e di gente del popolo, che mancava lo spazio per contenerli.

» Tutti erano lì, con tale divozione da far piacere a vederli. Solo l'arrivo di un sovrano avrebbe avuto una simile ovazione, e veramente si trattava del sovrano della Musica italiana. Fu un solo grido, accompagnato da un fremito generale, quando si vide lo scompartimento assegnato al feretro, e al seguito della Commissione che da Francia accompagna l'illustre estinto. Appena il fischio del vapore dette il segno del suo giungere, la banda musicale intuonò l'inno d'onore che fu uno dei grandi Cori della *Norma*, scelto con molto giudizio e col sentimento della più profonda stima; e l'immensa ed incredibile folla di popolo convenuta nel piazzale della stazione l'ascoltò con religioso silenzio. A quelle note tutto l'immenso numero degli astanti credè veder redivivo Bellini, il quale se era un pugno di cenere nella ricca urna, era pure la più grande anima che assisteva allo spettacolo meraviglioso di quel popolo, che ammirava muto, forse pensando alle fatali leggi della morte, che dovrebbe risparmiare almeno certe vite che appartengono alle armonie dei cieli.

» Noi però pensavamo alla fatalità di dover chie-

dere a più di una terra straniera la salma dei nostri grandi uomini. Ma il tempo di tale ostracismo è finito, ed i nostri nepoti non anderanno più a cercarne negli altrui sepolcreti le ossa.

» Aperto il vagone, che conteneva quelle preziose spoglie, vi salirono il Sindaco, il prefetto Paternostro, i membri della Commissione, ed una eletta schiera di signore, sui cui volti leggevansi l'emozione e la riverenza. Il Sindaco pronunziò un discorso, apprezzato solo da' pochi che si trovavano vicino al feretro, a causa delle festanti grida della moltitudine. Indi il Prefetto ricordò le glorie musicali di Bari, patria del Piccinni, esaltò gli effetti educativi dell'arte, e principalmente di quella che tocca il cuore e sublima l'anima, come le note di Bellini, e fu veramente ammirabile nel dire che il genio è il Dio del progresso e della libertà, e conchiuse inviando un saluto alla sua nativa Sicilia.[1]

» Prese la parola il presidente principe Grimaldi, così dicendo:

» Signori,

» A voi che i primi vi associaste a noi, altamente approvando il concetto del trasporto delle ceneri di Bellini alla Patria, a voi porto un fraterno saluto a nome della città di Catania, a nome della Commissione che ho l'onore di presiedere ed alla quale affidossi l'onorevole incarico di riceversi e di ricondurre in Patria dalle rive della Senna, ove da ben quarantun' anno giacevano sepolte, le ceneri dell'immortale Autore di melodie che non periranno giammai.

---

[1] Avrei volentieri riportati i discorsi degli onorevoli Prefetto e Sindaco di Bari, perchè bellissimi e degni di esser pubblicati; ma non essendomi riuscito di raccoglierli allora, non ho potuto più averli da quegl' illustri funzionari, malgrado le mie reiterate istanze a dimandarli. Riporto soltanto le parole pronunziate dal nostro presidente principe Grimaldi, e dal marchesino di San Giuliano.

» Commosso alle vostre dimostrazioni di affetto, non trovo espressioni che valgano a ridirvi quali sentimenti esse abbiano destato nel mio cuore.

» Ma ho forse il diritto a parlarvi di gratitudine e di riconoscenza per le dimostrazioni di affetto che oggi avete reso ad un vostro fratello?

» Non è forse egli, il Bellini, una gloria comune italiana?

» Il Bellini è tanto cittadino catanese, quanto è cittadino di Bari.

» Posò pel primo entro le mura della magnanima Torino, che l'accolse con l'entusiasmo generoso di una sua propria gloria, e dalle cui ceneri dolente di separarsi inviava il nobile conte Corsi ad accompagnarle fino a Catania.

» Ora riposano fra voi, fra voi, ove cuori generosi esultano; nell'età futura ricorderanno con orgoglio queste poche ore, che venne loro affidato questo sacro deposito.

» Cittadini di Bari, spogliandoci della nostra missione affidiamo a voi per oggi questa reliquia, e le onoranze che sarete per tributare ad esse avranno un'eco nelle cento città d'Italia, e diranno al mondo intero come qui sanno onorarsi le memorie dei grandi uomini.

› Il marchese Paternò Castello di San Giuliano, dopo aver ripetuto ciò che aveva detto ai Torinesi, cioè che delle onoranze rese a Bellini non doveva ringraziarli Catania, bensì l'Italia intera, poichè non vi sono glorie esclusivamente locali, e tutte quelle delle varie città d'Italia sono comune patrimonio: — Voi, conchiuse, avete mostrato stasera di possedere in altissimo grado il sentimento di comunanza, ed io ve ne tributo lodi e grazie a nome d'Italia tutta. Voi avete gridato: *Viva Catania!* io non posso invitarvi a gridare: *Viva Bari!* poichè, per delicatezza di padroni di casa, non vi associereste a questo grido; ne innalzo quindi uno che tutti potrete ripetere e con orgoglio: *Viva l'Italia!!!* — Quattromila voci risposero da un capo all'altro della lunga stazione: *Viva l'Italia*, e questo grido patriot-

tico e spontaneo si prolungò per ben cinque minuti ripercosso da mille echi lontani.

» Fu anche commoventissimo momento, quando le signore depositarono sulla bara una elegante e magnifica corona, sul cui nastro bianco leggevasi la seguente iscrizione in lettere d'oro:

ALL'IMMORTALE VINCENZO BELLINI
LE DAME BARESI
IL 19 SETTEMBRE
1876.

» Va notato ancora il generoso pensiero del siciliano cav. Ferrari, segretario di questa Prefettura, il quale, a sue spese, ed a nome dei Siciliani qui residenti, offrì con elegante iscrizione pure una corona alla memoria dell'illustre conterraneo, la quale fu seguíta da moltissime altre.

» Il vagone, che conteneva la cassa mortuaria, rimase aperto alla vista del pubblico fino alle 2 e 50 pomeridiane del giorno appresso. Ardevano innanzi alla stessa quattro grandi ceri; guardie di pubblica sicurezza e municipali e soldati di fanteria erano di guardia avvicendandosi, e la banda cittadina alternava di tanto in tanto lugubri e meste armonie.

» Dobbiamo riferire, ad onore della città di Bari, che quel giorno riuscì quasi più commovente del dì innanzi: era una continua processione che andava e veniva per visitare quelle ceneri, alle quali profondevano una specie di culto. Il nome di Bellini risuonava sulle bocche di tutti; tutti parlavano di lui, i più, forse, senza conoscere le sue glorie che assai incompletamente.

» E qui ci sia lecito (conchiude l'articolista del *Corriere di Bari*) ricordare che anche in Bari ebbe culla un grande, Niccolò Piccinni, che ora, dimenticato, giace

sepolto a Passy presso Parigi, e facciamo voti che il Municipio di Bari, imitando il nobile esempio di Catania, vorrà in un tempo non molto remoto anch'esso rivendicare le ceneri di lui, ch'è il maggior vanto della nostra terra. » E noi applaudiamo a questo patriottico pensiero, e ci auguriamo che questi voti generosi possano subito vedersi esauditi.

La Commissione fu poi fatta segno alla squisita cortesia dei Baresi, i quali misero le carrozze a sua disposizione, e si accompagnarono ad essa. Il feretro fu dato in custodia alle Guardie municipali e ad un picchetto d'onore di dodici soldati. Alle 2 e mezzo pomeridiane della dimani si lasciò Bari. L'addio fu cordialissimo, numerosa la folla, molte le signore.

Lungo sarebbe il descrivere le dimostrazioni fatte nelle diverse stazioni della provincia di Bari, ove il treno si fermava anche per minuti: era uno splendido seguirsi di ovazioni. Popolo immenso, strette di mano, accoglienze gentili per noi tutti. Evviva clamorosi, poesie, corone e fiori sulla venerata bara dimostravano con quanto entusiasmo il nostro popolo sa tributare onoranze ai suoi genii più eletti. Non possiamo però trasandare di fermarci su quanto in tre paesi a preferenza si è praticato in questo trionfale viaggio.

« Ad Acquaviva delle Fonti (diceva un articolo del *Piccolo Corriere di Bari*) la Commissione catanese, che accompagnava il feretro di Bellini, fu ricevuta assai lietamente dal Sindaco e dal Consiglio municipale, dal Pretore, dalle notabilità di quella cittadinanza e da una gran folla di cittadini. Come giunse il treno, scoppiò un grido unanime di evviva e di saluti all'Italia, a Catania e a Bellini, mentre la banda cittadina intuonava meste armonie. Consegnati due indirizzi alla Commissione, la quale fu premurosamente servita di rin-

freschi e di quant'altro poteva occorrerle, il treno, dopo breve fermata, riprese la via di Gioia del Colle.

» De' due indirizzi, ecco il più breve:

» *Alla Commissione che accompagna le ceneri di Bellini.*

» Transitando per la città nostra le ceneri dell'immortale Cigno catanese, che seppe alla musica dell'anima unire quella del cuore, che mentre strappa le lagrime nelle dolci note della *Norma,* eccita l'amor di patria in quelle dei *Puritani,* adempiamo al doveroso cómpito di deporre una corona di alloro sul feretro che le racchiude. Mandiamo quindi un saluto all'illustre Catania, che le reclamava dalle rive della Senna per collocarle nel Panteon cittadino; ne mandiamo altresì un secondo all'Italia redenta, che l'opera ne facilitava. Possa la vista del monumento, che dovrà racchiuderle, destare nei petti dei figli d'Italia la favilla del genio!

» Acquaviva delle Fonti, 20 settembre 1876.

» I Cittadini.

» In Grumo Appula, non altrimenti che nei rimanenti paesi, straordinario è stato il numero dei cittadini concorsi alla stazione per onorare i resti dell'illustre Catanese; non poche egregie signore, assorte in un santo dolore, faceanvi sopra riporre, con gentil pensiere e con pietoso affetto, una corona di eletti fiori per mano dell'egregio sindaco signor Lupis Giuseppe; il quale dappoi con animo altamente commosso ricambiava calde e sentite parole con la prestantissima Commissione e con la nobile marchesa di San Giuliano, che seguivano con immenso amore il feretro racchiuso in un apposito vagone. E fu allora che la banda musicale facea risonare le bellissime note del finale della *Norma,* le quali produssero in tutti la più viva e sublime commozione; fu allora che più copiose sugli occhi

di tutti ricorsero lagrime di tenerezza indescrivibile, e che ciascuno ebbe in cuor suo a rimpiangere che inesorabile la morte non risparmii neppure quegli stessi, che, astri fulgidissimi di eterna gloria, sì rado splendono su questa misera terra! »

Non sarà forse discaro leggere da ultimo i due seguenti telegrammi, che sì vivamente esprimono il ricambio d'affetti dei figli d'Italia.

Il Sindaco di Grumo a quello di Catania:

Nella stessa ora che questa cittadinanza depone una lagrima e una corona sulle ceneri dell'immortale Bellini, manda un saluto ai fratelli catanesi.

Sindaco LUPIS.

Il Sindaco di Catania a quello di Grumo:

Rappresentanza municipale manda vivi ringraziamenti cotesta illustre città generosi sensi occasione passaggio ceneri Bellini.

Sindaco TENERELLI.

A Gioia del Colle il treno fermossi per quindici minuti alla stazione. Quivi accorse un gran numero di eletti cittadini e molto popolo, sicchè tutto il luogo era gremito; e la banda musicale suonò varii pezzi della *Norma*, che tanto commossero gli astanti. Nel vagone, dove era la Commissione, si presentava il Sindaco con la Giunta ed altri signori del luogo, ed in nome di tutta la cittadinanza offrivasi all'illustre estinto il tributo di una corona di alloro, e si rilasciava in attestato un doppio foglio firmato da molti nobili cittadini, che conteneva un'epigrafe dedicatoria del signor Eugenio Canudo, ed un sonetto che in tal'occasione avea scritto il professore Giacomo can. Passiatore.

L'epigrafe è questa:

A Vincenzo Bellini — del genio musicale italiano — sommo fra' sommi — della musica del cuore — creatore — di spirito e fattezze — angelo perfettissimo — nel passaggio per la stazione ferroviaria — del suo preziosissimo frale — inestimabile tesoro — dalla consorella franca Nazione — all'Italia ceduto — i cittadini di Gioia del Colle — partecipando — alla esultanza dei fratelli catanesi — che — degni dello illustre loro concittadino — onorandone la spoglia — si mostrano — questo spontaneo e sentito omaggio — unitamente ad una corona di alloro — dolenti di meglio non potere — per fuggevole opportunità — offrono — a dì 20 settembre — 1876.

A Massafra, in provincia di Lecce, un abitante di quella pittoresca cittaduzza, il quale aveva viaggiato con noi, si avvicinò al vagone della Commissione e fece le scuse per il Comune di Massafra, che non era informato del passaggio delle ceneri illustri; nè ciò gli basta, chè, raccolte le poche persone presenti nella stazione, improvvisò una dimostrazione, e appena la locomotiva diè il segnale della partenza gridò: *Viva il riformatore della Musica italiana, viva Catania!* e le sue cinque o sei comparse replicarono macchinalmente: *Viva Catania!* Saluto spontaneo e gentile, eguale al certo a tutte le grandi dimostrazioni; queste rappresentavano la vita ed il movimento delle grandi città, quello la cordialità ed il retto sentire degli abitatori dei campi.

A Taranto però la dimostrazione, da noi inaspettata per l'ora tarda, giunse quasi al delirio.

L'ora inoltrata della mezzanotte non impedì a quel popolo di trovarsi stivato lungo lo stradale della stazione: fiaccole, lumi di bengala, bandiere da' colori nazionali, corone di fiori, bande, grida di entusiasmo, più che di un ricevimento funebre davano l'idea di un mo-

mento supremo di gioia. Tutti i marinari e soldati della squadra erano schierati ai due lati della ferrovia per quasi cento metri prima che si arrivasse alla stazione; e più in fondo era la fanteria. I due Ammiragli in grande uniforme, adorni delle insegne cavalleresche; le Autorità civili, le bande, l'immensa folla giuliva e plaudente stavano là per riceverci; e dopo le più splendide manifestazioni di cordiale affetto e di reverenza al sacro deposito, dalla folla stipata fummo spinti e portati quasi sulle braccia in una stanza di quel dipartimento, ove il Municipio aveva preparato un sontuoso banchetto. Il presidente principe Grimaldi di Serravalle propinò alla città di Taranto, ed il giovine marchese di San Giuliano alla marina italiana, ricordando le glorie di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia, e profetandole nuova missione di civiltà. Il conte Corsi proferì belle e adatte parole in nome di Torino. I pochi minuti colà trascorsi furono come una festa di famiglia, una sincera espansione di stima, di affetto, di gratitudine, e di unanimi spontanee onoranze al Genio estinto. Affrettati dal conduttore della ferrovia, che aveva ritardato più del consueto l'ora della partenza, si salì sul vagone *salon*, acclamati dalle festanti grida di evviva a Bellini, a Catania, all'Italia, a Parigi; a cui noi rispondevamo con gli applausi all'ospitalissima terra di Taranto.

Lungo la via sino a Reggio, in tutte le stazioni ove il treno si fermava anche per pochi minuti, come a Buffaloria, a Corigliano Calabro, a Rossano, a Cirò, a Cotrone, a Squillace, a Rocella ed a Gerace, si ebbero le medesime entusiastiche dimostrazioni.

Reggio però, estremo confine della Penisola italiana, doveva porre il suggello agli omaggi tributati ad una gloria italiana; e, prima che quella salma toccasse il

suolo natío, ricevè degnamente l'ultimo saluto dalle calabre terre.

Si seppe che le ceneri di Lui si sarebbero fermate per un giorno a Reggio — e il cuore di questa gentile città, Eden delle Calabrie, palpitò!... Il paese era entusiasmato.

« La mattina del 20 (scrive un giornale reggino) si leggeva sulle cantonate della città il seguente invito dell' onorevole signor Sindaco:

» Cittadini,

» Le ceneri di uno dei più grandi artisti del nostro secolo onoreranno domani del loro passaggio la vostra città.

» I vostri rappresentanti v'invitano a rendere le maggiori onoranze alle preziose reliquie dell'immortale Bellini.

» Le sue melodie, scuotendo dalle più intime fibre ogni cuore gentile, adducono nei momenti di tristezza sugli occhi la consolazione del pianto.

» La bandiera nazionale saluti dalle vostre finestre il memorabile avvenimento.

» Un nome volò sulle bocche di tutti, e a quel nome rispose un báttito del cuore in quanti hanno la religione del bello, santa fra le religioni dell'umanità!

» Un nome, ma qual nome!... *Bellini:* nome che suona dolce come musica celeste, nome che è gloria d'Italia, del mondo!

» La mattina del 21, giorno che la memoria ha scritto a rosei e incancellabili caratteri nel nostro cuore, il paese si svegliò esultante. Il sole pioveva i suoi raggi d'oro, e parea che splendesse più lucente, più terso: parea che prendesse parte anch'egli col riso dei suoi milioni di raggi alla festa per chi tanto sole di melodia ebbe negli estri sublimi di sua giovinezza! Il più bell'azzurro del cielo d'Italia avvolgeva, come drappo festivo, il creato. La gente correva a onde a onde alla

stazione.... ed era un affaccendarsi per non perder tempo.... un timore d'arrivar tardi. S'ode a un tratto uno scalpitar di cavalli.... una carrozza spunta.... due.... dieci. È il Sindaco; è il Prefetto; sono le altre Autorità del paese.

» È l'ora! è l'ora! Per le vie era un fremito di gioia, e la bandiera dell'Italia, la gloriosa bandiera, sventolava dai balconi, quasi ci annunziasse che nuovi giorni e più belli spuntarono per l'Italia. Quella bandiera tricolore ci avvisava che ogni festa del popolo è festa del Governo, che dal popolo emana. E la gente correva.... correva.... E appena appena si fermava a guardare un bell'arco di trionfo, sorto come per incanto al cominciare del Corso.

» Oh! l'arco lo ammireremo più tardi, stasera, domani; ma oggi là.... là.... alla stazione, ove leggevasi:

OGGI
REGGIO DI CALABRIA
È VIVAMENTE COMMOSSA
PER IL TRANSITO DELLE CENERI
DI VINCENZO BELLINI
CHE CATANIA
DEVOTA A TANTO UOMO E NOME
RICHIAMA DALLA FRANCIA OSPITALE
E RESTITUISCE AL SENO MATERNO
ONORANDO LA GLORIOSA MEMORIA
CON FESTE SOLENNI
CON DUREVOLE MONUMENTO.

» Gl'istituti della città, l'Ospizio di Redenzione, la Società operaia, con a capo quel bravo cittadino ch'è il signor Pasquale De Benedetto, le Autorità politiche, civili e militari, i rappresentanti del commercio, delle arti, il Corpo insegnante, letterati, analfabeti, donne, piccini; tutto era là: aristocrazia, borghesia, plebe,

s' eran fuse..... L' ala del genio avea soffiato sulle meschine vanità degli uomini; e l' illustre principessa e l' umile popolana eran chiamate là da una nobile idea: omaggio a Bellini, omaggio a chi avea loro strappate le lagrime colla delicata melodia dei suoi concenti. Che importa se le lagrime della prima asciugò sottil lino trapunto e della seconda meschina pezzuola? Che importa! il cuore d' una popolana vale bene quello d' una principessa!

» E la folla invadeva i limiti assegnatile, nè preghiera di soldati, o minacce di questurini bastavano a impedire che quell' onda di popolo si avanzasse.... si avanzasse.... Il cuore batteva a tutti, l' ora s' approssimava, e si contavano i minuti. Gli addetti alla ferrovia ordinarono di sgombrar le rotaie.

» Ancora lontani dalla stazione si udivano le bande militari e municipali alternarsi con l' *Inno reale* e le musiche belliniane.... S' ode un fischio, vedesi una colonna di fumo: finalmente alle 10 antimeridiane il lungo treno arriva.

» Maestosa e solenne la locomotiva avanzava. Si spalancano gli occhi sorpresi da un incantesimo: i più lunghi rubano il posto ai più corti; si sale sui pilastri, sulle sedie; spintoni a diritta e a manca senza compassione al mondo. Un movimento di curiosità generale, poi religioso silenzio. Da due bande s' intuonò l' *Inno reale.* Un brivido corse per le vene di quella immensa moltitudine, che s' accalcava dovunque, che avea invaso le rotaie, i vagoni.... ogni luogo! Poco dopo s' aprì il carrozzone che racchiudeva il feretro, e si vide in mezzo a miriadi di fiori, circondata da corone e ghirlande, posar la mortuaria cassa che chiudeva ciò che Dio permise che di Vincenzo Bellini restasse alla terra, dopo che, quasi geloso delle divine melodie della sua

creatura, prese l'anima gentile di lui per accrescerne il coro dei suoi angeli! Io non posso descrivere la commozione di tutti nel momento che comparve il feretro; e quando fu preso per esser deposto sopra un gran catafalco, circondato da ceri nella stanza, addobbata a cappella, coi simboli di nostra religione e con bandiera nazionale, il grido di entusiasmo venne seguíto da solenne e rispettoso silenzio.

» Certe impressioni grandi, sublimi sfuggono all'analisi. Erano tutti commossi, tutti! e una malinconica musica della banda, e un mestissimo coro cantato da varii dilettanti del paese, disponeva vieppiù a quella soave commozione, durante la quale l'anima nostra, infranto il meschino involucro d'argilla, spazia a sua voglia in altri mondi più luminosi, in altro aere più puro! Che è la parola, quand'anche le donaste lo splendore infusole dall'Alighieri, innanzi a quel fremito che ti scuote le fibre, quando l'anima ti dice: sei alla presenza d'un genio! vale a dire d'uomo cui Dio volle concedere più gran parte di sè, per lanciarlo fra le creature ed affermare la sua potenza? »

Depositata la bara sul catafalco, il sindaco, barone Luigi Palizzi, così prese a dire:

Ragguardevoli signori della Commissione,

Nel rivolgervi la parola, io sono profondamente commosso, e gli affetti che in questo momento fanno ressa al mio cuore, e quasi mi troncano sulle labbra la favella, mi permettono appena di dirvi in nome della cittadinanza di Reggio, che noi siamo orgogliosi di rendere onore alla memoria del grande Bellini, e di accompagnare i suoi preziosi avanzi su quella via che ha per mèta il trionfo a tant'uomo preparato dall'amantissima Patria.

Su queste ceneri gloriose noi deponiamo gli allori delle nostre valli, i fiori dei nostri giardini, alimentati da quelle

medesime aure che sulla opposta sponda del nostro mare respirò prime giovinetto il Bellini. Il suo spirito dalle celesti sfere, donde prima si dipartì per incarnarsi in gentili e dolci sembianze di uomo e per ripeterci le melodie che aveva apprese fra gli angioli, ne esulterà. Gli parrà forse anticipato l'istante in cui quelle ossa benedette, accolte per lungo volger di tempo da una terra proverbialmente ospitale, ma pure straniera, che egli aveva inebbriata delle sue malinconiche note, e trasportate per lunghissimo tramite, in mezzo al plauso e agli omaggi delle popolazioni italiane, su questo estremo lembo di suolo bagnato dal siculo mare, riposeranno nell'amoroso seno della patria terra, all'ombra di più rigogliosi allori e circondate dal profumo di più olezzanti fiori.

Al dolce inganno soccorrerà l'omaggio, che ospite accetto altra volta della gentile e civilissima Catania, ai nobili rappresentanti di essa ed a quelle venerate reliquie io rendo con reverenza e con affetto di concittadino.

Nè romperà la grata illusione il saluto che in nome di questa provincia calabrese io volgo al nostro illustre conterraneo, il commendatore Francesco Florimo, della cui amicizia altamente mi onoro, e che a giusta ragione è stato segno di viva simpatia nel lungo cammino che avete percorso, egli che fu oggetto della fraterna tenerezza di Bellini, e depositario di quegli affetti che ebbero forse la misteriosa potenza di ridestare il genio immortale di quel Grande e d'ispirargli le più appassionate canzoni!

Dite, o Signori, ai nostri fratelli catanesi che il tesoro a voi confidato è stato per brevi istanti un sacro deposito pei cittadini di Reggio.

E questo avvenimento, del quale religiosamente le nostre cronache tramanderanno agli avvenire il fortunato ricordo, raffermi sempre più i vincoli di simpatia fra due città, delle quali i rapporti di amicizia e di alleanza trovano riscontro nei più remoti tempi.

Il culto che con pensiero unanime, sebbene dal canto nostro con dimostrazioni, non per volere, ma per angustia di tempo, assai inferiori alla nobile circostanza, rendiamo alla memoria di Vincenzo Bellini, susciti sempre ed alimenti

in noi il tenace pensiero delle Arti e della Patria, ed affratelli ed armonizzi gli animi nostri nel nobilissimo agone della civiltà e del progresso.

Al discorso del Sindaco il prefetto, commendator Achille Basile, aggiunse forbite e nobili parole, che sono dolente non poter riportare, perchè da quell' egregio gentiluomo non mi vennero comunicate per isventure domestiche.

« La sera del 21 (continua lo stesso giornale) fu pari in entusiasmo alla mattina. Il Corso Garibaldi con quintuplicata illuminazione; la Villa colla solita profusione di lumi; il passeggio animato, numeroso, elegante. Suonò prima la banda militare, poi la cittadina, e alle prime note della *Sonnambula* scoppiarono frenetici applausi, che si ripeterono più volte, e si gridò: *Viva Bellini!*

» Sul finir della musica a molti venne in mente di organizzare una dimostrazione d' affetto alla Commissione catanese. Detto fatto: si va dal Sindaco, s' ottiene la bandiera del Municipio, s' invita la banda, che premurosa accettò, e si muove prima di tutto alla stazione. La dimostrazione era imponente, sia pel numero delle persone, sia per la loro qualità, sia per l' ordine con cui procedè. Dalla stazione si tornò, e sempre alle grida di *Viva Bellini! Viva l'Arte italiana! Viva il genio d' Italia!*, e accompagnando con plausi unanimi, clamorosi, le note della musica, si giunse sotto i balconi dell'*Albergo della Vittoria*, ove alloggiava, a spese del Municipio, la Commissione catanese. E lì a gridar tutti *fuori! fuori!* e ad applaudire, finchè la Commissione dovette mostrarsi al balcone, visibilmente commossa, e ringraziare ripetutamente quella moltitudine plaudente.

» Il marchesino di San Giuliano accennò di voler

parlare, fu un silenzio generale; chi avesse chiuso gli occhi potea credere d'essere in strada deserta, e c'erano invece parecchie migliaia di persone. Egli ringraziò a nome di Catania la città di Reggio delle affettuose accoglienze ricevute, il cui ricordo non si sarebbe mai cancellato dal nostro cuore.... ed altre idee gentili che furon coperte d'applausi. Dopo di che, gridando *Viva Catania*, e salutando coi fazzoletti, coi cappelli, applaudendo, si prese a risalire il Corso Garibaldi. Sotto le finestre del Casino di riunione, ove il Municipio avea dato un sontuoso banchetto in onore della Deputazione catanese, si fece alto e si volle salutare il Sindaco, che si tratteneva colà. Dopo di che la dimostrazione si sciolse. »

Reggio in quest'occasione ebbe molto da lodarsi dei suoi rappresentanti, i quali, secondando il nobile slancio popolare, fecero prodigi di buon volere, ed in ispecie del suo Sindaco d'allora, che non risparmiò cure pel lustro della città, di cui era alla testa.

Se poi si considera il brevissimo tempo di che disponevasi, pare impossibile, assolutamente impossibile, come siasi fatto tanto e tanto bene, come si sia ottenuta una festa così brillante, così ordinata, così perfetta, da far dire al Presidente della Deputazione: « Io voglio augurarmi che la mia città natía, Catania, eguagli Reggio nelle simpatiche accoglienze a noi prodigate, nella splendida festa con cui volle solennizzare il passaggio delle ceneri di Bellini! » Lode adunque, e lode sincera, al Municipio di Reggio, lode all'illustre sindaco barone Palizzi!

Il giorno 22, alle 10 antimeridiane, quel feretro, oggetto di tanti palpiti, di tante cure amorose, dovea muovere per andare a Catania. Già dalle 7 la stazione era inondata di gente, di soldati, di carrozze; sei cavalli riccamente bardati doveano trasportare il feretro

sino alla marina, ove una pirocorvetta, messa a disposizione della Deputazione dal Governo, dovea trasportarlo a Catania. Prima d'incamminarci, l'avvocato Forcignanò lesse un canto in versi sciolti; un canto bello di pensieri e di forma. Il tratto di strada prima di cominciare il Corso era imbandierato e inghirlandato. L'arco trionfale era veramente una cosa bella, magnifica. Vi si leggevano le seguenti iscrizioni:

(Sull'attico dell'arco)

A VINCENZO BELLINI
CREATORE D'ITALICHE MELODIE.

(Sul fronte meridionale)

I.

IN VINCENZO BELLINI
CHE TRASFUSE IN MIRABILI CONCENTI
GLI AFFETTI E I DOLORI
DELLE ANIME GENTILI E PASSIONATE
FURONO UNA COSA
MUSICA AMORE E CORTESIA.

II.

ONORE A TE NOBILISSIMA CATANIA
CHE A LUI DIVINO
CUI TUTTO IL MONDO ONORA
DONASTI LA CULLA.

(Sul fronte settentrionale)

III.

REGGINI
CHINATEVI INNANZI AL SACRO DEPOSITO
UNA GLORIA ITALIANA
E MONDIALE
ILLUSTRA PER UN ISTANTE
QUESTO LEMBO D'ITALIA.

IV.

I SUOI RAGGI IMMORTALI
ISPIRINO NELLE MENTI NOSTRE
CALDO E PERPETUO CULTO
ALLA SUBLIME ARMONIA
DEL PENSIERO DELLE ARTI DELLA PATRIA.

Dalla stazione alla marina fu una marcia trionfale, entusiastica. I balconi erano affollatissimi, ed eran gentili mani di giovinette, cui amore sorride e inebria di care fantasie, che versavan fiori sul feretro di lui che l'amore cantò con note divine sulla cetra temprata dagli angeli. La marina presenta uno spettacolo nuovo, imponente, solenne. Mille e mille teste s'agitano, si elevano per veder meglio. Dai balconi migliaia di persone contemplano la bella scena.

All'imbarcatoio si legge la seguente iscrizione:

REGGINI
CORONATE DI ONORI E DI VOTI
GLI AVANZI DEL DIVINO CATANESE
CHE LA MUSICA ITALIANA
SEPPE LEVARE A INFINITO SPLENDORE
NEI PATETICI NUMERI
DELLA *NORMA*.

Il mare è tranquillo come un lago; limpido, azzurro, come il canto dell'*uomo* ch'ei amorosamente dovrà cullare in una ben triste culla, il feretro! Le ultime cerimonie son compiute.... una barca invellutata, ove sono dei marinai vestiti a lutto, s'approssima.... Il feretro vien ivi collocato.... E la moltitudine con un sospiro guardò quella barca scostarsi lentamente.... vo-

gare.... Cento barche messe a festa, ripiene di gente, fan corteo a quell'una di lutto! Ahimè! ella s'avvicina alla piro-fregata.... è giunta! Il feretro sale.... Un saluto che parte da mille e mille petti.... un applauso ch'erompe frenetico dalla riva!... Ma già dei buffi di fumo s'elevano al cielo.... si dilatano.... dileguano. Le grandi ruote della *Guiscardo* cominciano a muoversi, e la tranquilla onda, percossa, s'agita già e freme attorno ai bruni fianchi della piro-fregata, che la prora volge a Catania.

Ella muove.... ella s'avanza.... Ancora un agitarsi di cappelli, uno sventolar di fazzoletti.... ancora qualche lagrima che tremula su la cerula pupilla di una vergine bionda! e da quasi ventimila persone, che, trepidanti, assistono all'imbarco del sacro deposito, sorge spontanea un'ultima voce di *addio!*

Reggio, fantastica fata del Faro, che si specchia in incantevole stretto e si appoggia voluttuosa su facili colline tra i profumati verzieri degli aranci; memore degli antichi amori di Alfeo e di Aretusa e dello scambio perenne di arcane geniali simpatie tra due incantate rive, che si guardano amorose, vagheggianti e vagheggiate a vicenda, si destò al passaggio di Bellini in tutto l'incanto di quelle magiche bellezze, che, sotto le affascinanti sembianze di *fata Morgana*, talvolta spiega misteriosa sul mare; e tennesi stretto per un dì in dolce amplesso di appassionatissima amante un genio, ricco delle simpatie del mondo, un reduce figlio alla vicina isola natía. Ella raccolse e spiegò intorno al deposito prezioso delle sue ceneri tutti i suoi più seducenti vezzi e di natura e d'arte; lo circondò de' profumi dei suoi fiori, delle rugiadose corone dei suoi giardini, del limpido e azzurro manto del suo cielo, della vivissima gloria del suo sole, dei concenti delle

sue rive vocali; lo accolse in trionfo fra l'ansia amorosa e i plausi entusiastici dei suoi cittadini, fra il canto de' suoi giovani e de' suoi fanciulli e le armonie delle sue bande musicali.

Onore a te, inclita Reggio! onore a te, che sì splendidamente rappresentasti nel funereo viaggio del Cigno catanese la Calabria. Io ti saluto, o cara perla di questa tirrena marina, o Eden di Calabria mia! che luminosamente hai intrecciato il tuo nome nella corona di plausi e di onori, che da Parigi a Catania l'entusiasmo dei popoli intessè sul feretro di Vincenzo Bellini!

VI. — *Catania.*

Nessuna commozione è stata così possente e unanime, nessuno entusiasmo ha trasportato al delirio una intera popolazione, nessun fatto ha portato seco le più indelebili onorificenze, nè assunzione di scettrati, nè conquiste di territorio, come il solo nome di Bellini!

La mattina del 22 settembre fu giorno memorabile nei fasti gloriosi della Sicilia. Catania mostravasi bella, magnifica, grandiosa ed in tutta la pienezza del suo lusso e del suo splendore. Tutto un popolo con la gioia, che gl'inebria il cuore, dipinta sul viso, cammina, si alterna, si urta, si pigia. La città è imbandierata; pendono dalle finestre, da' balconi, drappi, arazzi, broccati, fiori a festoni per tutto. Lungo il Corso Vittorio Emanuele e Via Garibaldi, a guisa di proscenio, vedonsi migliaia e migliaia di bandiere a pennoni; ogni officina, ogni bottega s'è messa a festa. Talune sul frontone della porta, in mezzo a corone di fiori, hanno scritto: *A Vincenzo Bellini;* altre, *Viva Bellini;* altre, lunghe iscrizioni; altre, il ritratto di *Bellini.* La città,

dal più umile casolare al ricco palagio del magnate, festeggia.

Essa era parata per ricevere qualche cosa di grande, come grande era la solennità che stava per compiersi:

« . . . . . Pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutria
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgeva. »

I cittadini, comprendendo l'importanza di tale giorno, non mancarono di tributare i più sontuosi onori al genio della melodia.

Alle 11 antimeridiane l'Accademia Gioenia tenne una seduta in onore dêl suo antico socio Bellini, e vi intervennero le rappresentanze delle diverse associazioni ed accademie. Il cavalier Gaetano Tedeschi vi lesse un elaboratissimo studio sulla vita e le opere di Bellini, e riscosse applauso generale e sentito. Il noto scrittore signor Raffaele Villari con accento vibrato disse bellissime poesie. Altri due discorsi scientifici furono tenuti da altri due soci: l'uno proponendo che una stazione astronomica fosse innalzata sull'Etna, dandole il nome di *Stazione Bellini;* e l'altro che si nominasse *Bellini* la prima scoperta che nel firmamento venisse fatta.

Al sommo della porta ed alle quattro pareti dell'Accademia si leggevano queste iscrizioni del professor Giuseppe Ardini:

(Al sommo della porta)

A
VINCENZO BELLINI
GLORIA DELLA MUSICA ITALIANA.

(Dentro la sala)

PER LE CELESTI SFERE PEREGRINANDO
DAGLI ANGIOLI APPRESE
LE DIVINE ARMONIE
E A CONFORTO DELLE OPPRESSE GENTI
EI RIVELÒ
GRANDE D'INTELLETTO GRANDE DI FAMA
NELLA FRESCHEZZA DELL'ETÀ
DI NUOVE BELLEZZE MUSICALI
CREATORE
L'ESTETICA DELL'ITALICA MELODIA
AL TIPO SUO RITORNAVA.

DEL GENIO DELL'ARTE
DIVINAMENTE PRESO
LE DOLCI NOTE MODULAVA
A TRARRE DA' CUORI
I PIÙ TENERI AFFETTI.

DOPO OTTO LUSTRI
CHE TERRA STRANIERA
CON AFFETTO DI MADRE HA SERBATO
LE VENERATE SPOGLIE DEL CIGNO CATANESE
LA PATRIA
DI TANTO FIGLIO ALTERA
OR CHE LE ACCOGLIE IN SENO
ESULTANTE GLI RENDE
ONORANZE SUPREME.

È il pomeriggio: un punto nero si avanza dall'orizzonte venendo da Messina, è un battello a vapore, è una nave di guerra, è la *Guiscardo:* bandiere di colori nazionali sventolano sulle antenne; una popolazione di molte migliaia, distribuita fantasticamente per la curva del porto, dal faro sino all'ultimo punto della scogliera: sul molo, sugli edifizi circostanti, nel giardino Pacini, ronzava, gesticolava, gridava, s'impazientiva,

batteva le mani, aspettava che cosa? Voi lo sapete!... le ceneri di Vincenzo Bellini, di colui che, nato artista, consunse la sua vita nelle lotte del genio, nei delirii dell' estro, nelle febbri della fantasia, e fondò una nuova scuola; scuola di palpiti, di lagrime, di sentimenti gentili, scuola di amore.

Non erano scoccate le 5 e mezzo, che la pirocorvetta *Guiscardo* trovavasi a vista del porto, e rispondeva col tuono dei suoi cannoni ai colpi di due bocche da fuoco poste sulla spiaggia: erano queste le voci con cui il figlio prediletto rispondeva alla madre, che l'invitava a dormire nel suo grembo i sonni dell' eternità, quasi in premio della lotta da lui sostenuta nell' accennarla al mondo patria di grandi, e nel riaffermarla Atene della Sicilia. Alle ore 6 la *Guiscardo* toccava il porto e procedeva lenta lenta *a piccolo vapore* colla bandiera di poppa a mezz' asta, attrezzata a lutto, colla prora coperta da un velo nero. La folla tumultuante la salutava d' acclamazioni, e la Commissione municipale, ferma sul casseretto del legno, rendeva quel saluto con un cenno di ringraziamento.

La *Guiscardo*, sotto la forza della poderosa sua ruota, prendeva posto in mezzo al porto, ed allora una folla innumerevole di barche di tutte le dimensioni, addobbate di arazzi, adorne di fanaletti colorati, cariche di popolo, accorreva da tutti i punti a farle corteo ed a stendere sul mare circostante un vasto tappeto di tende variopinte, di teste e di braccia agitate fantasticamente dalla commozione di un popolo entusiasta, scapigliato, siciliano; di un popolo, che attinge lo slancio dell' animo suo nell' aria ardente che respira, e nei vapori sulfurei che sprigionansi dal suo vulcano.

Il Sindaco e la Giunta, in gondole adorne leggiadramente, correvano all' incontro del legno, e da que-

sto venivano accolti con evviva entusiastici. La patria aspettava ansiosa gli avanzi mortali di un suo figlio grande e diletto. Lo aspetta come un' amante, come una madre, ed agogna di veder quel feretro, e teme che un soffio di vento le rapisca quelle ossa. Più forte del cannone è il grido della madre, dell' amata, del popolo che grida *Viva Bellini!;* ma quel grido è strozzato, quella voce non esce sonora dal petto: accanto alla gioia ci è il dolore, e l' amplesso che Catania dà al suo diletto è bagnato di lagrime. Invece di celebrare il trionfo del maestro, sentire i battiti di quel cuore sensibile, bearsi in quello sguardo intelligente e melanconico, guardare la fronte del genio in tutto il suo splendore, in tutta la sua vita, le tocca solo mirarne la scomposta salma, e piangere su di una bara.

Cadeva il giorno, ed i vapori che sollevavansi dal mare, misti alle tenebre che cominciavano a spandersi intorno, avvolgevano in un velo misterioso quella scena meravigliosa; di quella selva di braccia e di teste null' altro si scorgeva che una massa compatta, oscura, brulicante, clamorosa. Quand' ecco tutti i fanali si accendono, mille torce spandono intorno la loro luce rossiccia, ed innumerevoli *soli* di fuochi di bengala riflettono sulle onde fosforescenti le loro variopinte spirali ed il contorno di mille capricciose curve, che si dividono, si inseguono, si ricercano, si uniscono, divergono e si confondono tutte in una sola, immensa iride, in un' aurora boreale dagli sprazzi di mille tinte. La banda musicale, che all' arrivo della piro-corvetta ha intuonata la *Marcia reale*, fa sentire dalla poppa della sua barca le armonie di cento *marce*, interrotte di quando in quando e coperte dal grido di applauso di mille gole; innumerevoli razzi multicolori vengono lanciati a rivaleggiare cogli astri, confonden-

dosi, cozzandosi tra loro con mille baleni, con mille raggi, con mille scoppi. Finalmente anche la pirocorvetta, l'avviso *Messaggiero* ed alcuni legni, ancorati nel porto, si illuminano della bianca luce di molti fuochi di bengala, riflessa vaporosamente dalle acque, attraverso un fumo bianco e compatto. Non si può avere idea di una scena cotanto splendida: la immaginazione avrebbe forse potuto trasportandosi ne' mondi ideali concepirla, ma la ragione non mai; tanto è lungi quello spettacolo da tutto quanto puossi considerare nei termini del possibile e del reale.

Le ceneri di Bellini erano già presso Catania, ma dovevano toccare il patrio suolo nella notte, per trasportarsi privatamente al Borgo, donde la dimani doveva muovere il corteggio che aveva da scortarle alla Basilica. Il popolo lasciò adunque la marina, e si sparse commosso e clamoroso per tutte le vie della città, e si riversò poi tutto alla piazza del Duomo. Una quintupla illuminazione vinceva interamente le tenebre: era giorno chiaro. La città era bella, incantevole, ornata di arazzi, di fiori, di bandiere, che, sospese sulle vie in numero sterminato, confondevansi sventolando in un padiglione tricolore dalle mille pieghe, vario, qua e là frastagliato da lembi di cielo brillante d'innumerevoli stelle, chè la natura festeggiava, con lo sfoggio del suo sereno più puro, quella sera felice. Alle luminarie municipali si aggiungevano i raggi sparsi di innumeri fanali, sospesi alle ringhiere di tutti i balconi; le vie erano un' onda di luce, in cui guizzava una folla tumultuante, ardente, estatica. Il palazzo dell' Università illuminato da doppia riga di lumi a gas, adorno di festoni e di corone di fiori, portava all' altezza del suo verone di centro un' enorme orchestra, su cui erano ordinati valentissimi artisti ad eseguire varie fantasie sulle opere

di Bellini, ed alcune composizioni d' occasione regalate dai maestri Gandolfi, Platania, e finalmente l'*Apoteosi di Bellini*, scritta da G. Abate, musicata dal concittadino Pacini e cantata egregiamente dalla signora Maria L. Swift (soprano), Bozzi (contralto), e dai signori Giacomini (tenore) e Zezevich (basso). Sull' orchestra, addossata al verone di centro del detto edificio, era il quadro trasparente, rappresentante l' *Apoteosi di Bellini*, opera dell' artista Rapisardi, dove il sommo Maestro viene assunto in cielo sostenuto da due angeli. Alla fine dell' *Apoteosi*, la Piazza degli Studi e tutto il Corso Vittorio Emanuele venivano illuminati da mille fuochi di bengala; sulla Porta Uzeda accendevasi una stella di magnesio; sulla Piazza dei Martiri disegnavasi a colori vivissimi un' enorme lira, ed al capo opposto della via uno splendido arco di trionfo.

Il giardino Bellini, i cui cancelli erano chiusi da più giorni, parea trasformato in un giardino incantato. Ai globi luminosi sospesi sulla ringhiera, molti altri tricolori se ne erano aggiunti in fila, di un effetto magico. Sulla porta di centro leggevasi *Giardino Bellini*, tracciato da innumerevoli becchi a gas, il viale di centro era rischiarato vivamente da molti archi di luce, ed in fondo a questo splendeva il mezzo-busto di Bellini, decorato da un' aureola a gas semovente, che attirava gli sguardi, ma che li abbagliava per effetto del suo splendore e del suo movimento. In mezzo alla vasca sorgeva un isolotto di verzura, frastagliato da cento lumi a gas, su cui si elevava una statua che sembrava d' argento, coronata di torri, cinta alla testa di una stella di luce, col braccio destro disteso, accennante il mezzo-busto. È l' Italia, che nella materna espressione di patria accenna il figliuolo prediletto, che seppe commoverla fin nelle ultime latebre del cuore cogli

angelici concenti della sua lira. Tutto il giardino poi era imbandierato ed illuminato, e la banda musicale di Messina vi eseguiva dei concerti sull' esteso piano di centro, il quale era addirittura impenetrabile.

Qui par che debba finire il primo giorno delle feste belliniane; difatti tutti i lumi si spengono e la gente lascia le vie. Pure non è ancora succeduta a tanta vita la quiete della notte; anzi un sagace osservatore dalle finestre ancora illuminate, da qualche sommesso grido e da un certo ronzío, si persuaderebbe che il sonno non è peranco succeduto alla stanchezza prodotta da un giorno di movimento.

Siamo alle ore una antimeridiane, quand'ecco, come un repentino colpo di vento annunzia la procella che si avvicina, il grido di mille voci si diffonde per l'aere, una moltitudine si spande dalle case e dai vicoli lungo il Corso, la carrozza mortuaria portante le ceneri del Genio sbocca dalla Porta Uzeda, tirata da quattro cavalli, accompagnata dalla Giunta municipale, scortata da un drappello di soldati di marina. La gente che la precede e la segue, aumenta di momento in momento: avviene come al fiume, il quale per via ingrossa la sua corrente, mescendovi le acque dei mille rivi che vi si scaricano. La carrozza è già sotto il palazzo dei Tribunali, ma qui l' entusiasmo popolare è al sommo. Si grida: *Lume, lume,* e cento faci splendono da tutte le finestre; nè ciò basta: s' improvvisa un' illuminazione di nuovo genere. Migliaia di fiammiferi sulla punta dei bastoni illuminano la piazza. *Viva Bellini!* gridano tutti; *Viva l'illustre concittadino nostro!* e una folla delirante, commossa, stacca i cavalli dalla vettura, si unisce al Sindaco ed alla Commissione municipale, e la trascina.... È una scena sublime, la più alta espressione dell' entusiasmo, del più sentito orgo-

glio verso un uomo che sulle ali del genio e della fantasia seppe indiarsi, a volerla dire con frase dantesca, e vincere i secoli!

Giunti alla spianata del Borgo, si apre la chiesa, dov'è preparato un feretro, e dove, a braccia di popolo, viene posta la cassa. *Benedetto il paese che non dimentica i suoi figli*, disse il Masson: benedetta dunque Catania che sa così onorare la memoria del suo Bellini!

In tal modo si chiusero le feste del venerdì 22 settembre. Strana coincidenza! Bellini morì di venerdì; di venerdì io giunsi a Parigi a rinnovare innanzi alla sua tomba il modesto tributo di una lagrima e di una corona; nel venerdì 15 settembre una Commissione di suoi concittadini si reca al cimitero del *Père-Lachaise* a rilevarne le ceneri; ed il postumo trionfo decretato dalla patria a quegli avanzi venerati si compie di venerdì. Spesso una sequela di inesplicabili avvenimenti ci porterebbe a credere essere alcuni giorni collegati con l'esistenza di un uomo.

Ma se il primo giorno della festa si distingue per la splendida imponenza di una cerimonia fantastica, il secondo, il 23, manifestasi sublime per lo spettacolo commovente di un popolo intero che assiste lagrimoso ai funerali di un uomo, cadavere già da quarantun anno, vivente tuttavia nelle sue opere immortali.

Alle ore 11 antimeridiane numerosi invitati popolavano la gran sala del Palazzo di città addobbata a festa. Sulla parete a sinistra, incorniciato da una corona di alloro e da un trofeo di bandiere, era il ritratto di Bellini; sulla parete opposta erano i busti in marmo del Re e del principe Umberto, sostenuti da un piedistallo, di marmo anch'esso, e spiccanti per la loro bianchezza saccaroidale sul fondo multi-

colore di ricche bandiere, effigiate, ricamate, gallonate delle imprese di varie associazioni che si univano alla splendida solennità. In mezzo alle due porte sulla parete dirimpetto ai veroni, che sporgono sulla piazza del Duomo, prendeva posto la Commissione municipale ed il rappresentante del Re, generale Belli. La cerimonia doveva aprirsi col discorso del signor G. Ardizzoni; ma erano già le ore 12 meridiane e l'oratore non compariva all'Assemblea, quando il sindaco cavaliere Francesco Tenerelli, a trattenere lo scelto uditorio, pronunziava, commosso ed eloquente insieme, poche parole sì, ma sentite, e che furono applauditissime.

Finalmente il signor Ardizzoni compariva, e, dopo essersi scusato del ritardo, prese posto fra i componenti la Rappresentanza municipale e disse:

È triste cosa, Signori, il dovere evocare il nome d'un grande estinto e conturbare la spensierata gioia de' vivi con la recondita ricordanza de' morti. Eppure, ove la memoria che si trae dalle tombe è valevole a mostrare uno splendido esempio di virtù cittadine, ovvero una vita incontaminata e ricca del soffio divino dell'arte, devesi allora reputare, se non sommo, per lo meno pietoso l'ufficio dello scrittore che, onorando i grandi trapassati, esorta la gioventù ad arrossire della vacuità del moderno vivere, e a pensare oramai quanto è inesorabile verità che, a trovare più vive le arti del bello, gl'Italiani debbano volgersi indietro. Prova di ciò è questo cotidiano scoperchiarsi di tombe, questo perenne rimestare d'ossa e di ceneri illustri, e questo correre di carri funerei in traccia delle Patrie lontane.

Gioventù del mio paese, hai tu pensato che a traverso le sante rivolture de' popoli, a traverso i sanguinosi diritti de' re, a traverso il fumo de' roghi degli Scribi e de' Farisei, si accende pura nel mondo la fiamma del genio e le sue belle aspirazioni, l'arte e le sue consolatrici carezze di pia

donna che ama? Hai tu pensato che oltre alla vita di tutti i giorni, oltre a questo cotidiano bisogno di vedersi, di darsi la voce, di ricordarsi dell'ieri, e di volgersi al domani, palpita un'altra recondita vita che ha sorrisi per ogni gioia, lacrime per ogni dolore, che raccoglie tutta la pietà d'un popolo caduto, e tutta la speranza d'una gente che sorge, e le stempera malinconicamente su le carte, su le tele o su' marmi; ed inneggia al futuro con l'olimpica serenità del fanciullo, e con la fede immacolata del martire? Questa vita misteriosa, questa fiamma del genio, se è patrimonio concesso da' fati alla dolorosa stirpe dell'uomo, a farla forse consapevole di sua divina natura, più che altro, è dote e pensiero che l'agonia della Grecia legava all'Italia: ricchezza che i barbari invasori non poterono involare; pensiero che le guerre fratricide non poterono soffocare nel sangue, che la schiavitù di tre secoli non potè interamente avvincere di catene, e che i tanti baccanali di fiamme che arsero mezzo l'Occidente, non poterono distruggere mai. Esso s'è serbato sempre puro; ora sconfessato, ora protetto; ora sposato alla libertà, ora cacciato in bando; ma sempre, dovunque, è uscito vittorioso dalla prova del ferro e del fuoco; ed assumendo le forme tutte del bello, è passato gigante dalle pagine di Dante allo scalpello di Michelangelo, e da' pennelli dell'Urbinate alle supreme note de' nostri sommi Maestri.

Questi grandi trapassati, splendidi rivelatori del pensiero e dell'arte, non muoiono per intero, ma scendono a metà nel sepolcro; anzi aspettano la morte, a poter vivere più lungamente. A non attendere il giudizio dall'alto, che par vada per le lunghe a farsi vedere, i vivi portano il giudizio su' morti e decretano l'apoteosi umana, in aspettazione della divina. La morte delle cose terrene è la sola che abbia meno invidiati trionfi. La gelosia sapete perchè è gelosa? perchè è cosa viva. Tu sei grande e sei vivo; io t'invidio, perchè non sono un grande, e nego che tu sii tale. Tu sei grande e sei morto; io ti onoro, perchè se tu hai la fortuna della grandezza che io non ho, non hai la fortuna dell'esser vivo che è tutta mia. Questa logica inesorabile, temporanea nell'individuo, trova più estensione nel paese

nativo; ed esso viene l'ultimo a darti onore, perchè è quasi strano che la stessa aria che respiriamo, e le uguali memorie e l'istesso costume t'abbiano fatto grand'uomo, senza chiederci il permesso e senza il nostro consentimento. È perciò che l'ingratitudine è tesoro di tutte le patrie, che si dà come viatico a' sommi concittadini per compensar loro ad usura il peccato del nascimento. È legge di compenso: si confessa la luce degli occhi altrui, quando da tanto tempo vi si spensero le pupille, e quando non ci vedono che le nostre sole. Così la morte ricama una corona di vermi alla carne e un'aureola di gloria al nome. Da ciò scaturisce un gran bene: si onora l'ingegno, non importa il quando, e si dà splendido esempio di incoraggiamento alla gioventù. La statua eretta all'estinto educa il fanciullo; ed i giovani, caldi di avvenire come pur sono, non sanno di queste ingrate lentezze, nè di questi tornaconti di vita e di morte; sentono invece la gloria enfiar loro le nari di generosi ardimenti; e la fata Speranza spingendoli all'opra grida ad essi: mettetevi per quella via.

Le ossa di Vincenzo Bellini tornano a Catania. La madre esulta come per abbracciare un figlio lontano che s'è indugiato tanto fra gente straniera, a far conoscer meglio il nome materno. La casa che lo vide nascere si veste di fiori, non a coronare il capo dell'antico fanciullo, ma per salutare il nome che è sopravvissuto alla morte; e quei che trovò all'Europa commossa una nota per ogni pensiero gentile, come dopo di avere sciolto un gran voto — quello di non morire — viene a posare la testa su la terra che gli diede i natali, e il Genio del mesto canto se lo chiude tra le ali come diletta, aspettata anima sorella.

La Musica fra le arti del bello è forse la più diffusiva, e la più dotta in lingue straniere. Mentre è un alfabeto universale, essa, più che altra, si circonda di arcani misteri; non avendo contorni che ne' suoni, passa come gli echi dell'aere, e quasi non amando di farsi sorprendere, è più inchinevole a farsi indovinare. Forse corre un'arcana rispondenza tra il suono d'uno strumento e certe condizioni dell'anima umana: strana simpatia che forse accenna ad un'origine comune con le fibre nervose del cuore. Forse è

un ricordo lontano delle voci dell' infanzia, o una trepida aspettazione della voce delle speranze o de' mali futuri.

Si vuole che esista una corrispondenza tra il canto e la sventura, perchè gli sventurati cantano. Ma io credo che affermar ciò nudamente sia lo stesso che guardare un oggetto da un lato solo. Or non è tutto un inno nel mondo? E la vita è forse solamente il moto? Il solo riposo, più che la morte, non potrebbe essere il sonno? E non vi par più giusto che la vera imagine della morte non sia altra cosa che il silenzio? Spezzate oramai questa sorda vacuità del silenzio; percuotete questa indolente selce, e, invece della scintilla, traetene un accento. Questa voce di cose brute o di esseri animati imprigionatela tra le inesorabili formule della scienza, piegatene l'intensità, graduatene i colori, variatene il tempo, animatela del soffio vivificatore dell' estro, ed eccovi il canto; eccovi la nota che sottentra alla parola; eccovi un mondo sotterraneo che emerge alla luce; eccovi qualche cosa che chiede, e non è una dimanda; qualche cosa che piange, e non è una lacrima; qualche cosa che vi disseta, senz' essere un' onda; qualche cosa che vi suade a tènere malinconie o ad opre magnanime, senz' essere nè la patria, nè l' amore. È così che il canto, o meglio la musica, assume o ridesta le voci tutte che avete nell' animo vostro o altrui; è così che la vibrazione d' un suono trova l' eco immediata nel cuore; è così che le note, dalla regione di numeri astratti, scendono all' intima vibrazione del pensiero e della parola. E non solo la musica, traducendo spiritualmente la parola del poeta, ne imita e ne sorpassa il sentimento, e crea il dramma; ma anche tolta dalla parola, e abbandonata a sè stessa, ha forse più libera facoltà di schiudere il mondo intimo o ignoto de' ricordi, delle speranze e de' sogni; ed ha potenza non solo di ridestare le più riposte sensazioni dell' animo, ma di trasfondervi dentro i più minuti particolari dell' arte del disegno. Ed ora nelle sue vibrazioni non solo è il frastuono della battaglia, e il gemere de' morenti, e le urla insolenti de' vincitori, ma c' è il pallido e muto scoramento de' vinti, e la densa polvere che avvolge tanta rovina; ora non solo è il fragorío della tempesta, e la feroce tenzone de' venti, ma c' è la luce sinistra

del fulmine, e gli sprazzi minutissimi che sollevano i marosi sbattuti contro alle rocce; ora non solo è il canto della primavera, con l'eterno inno degli uccelli della foresta e il tenue ronzare degl' insetti in amore, ma è il profumo inebriante de' fiori, ma è l'orizzonte listato di porpora e d'oro, è il vasto incendio del sole che sorge, è la quieta distesa delle acque del lago e il misterioso silenzio delle notti; ora non solo è la parola che Romeo susurra alle vereconde orecchie di Giulietta, ma sono i pudori dell'anima che salgono sul viso in un momento d'abbandono e d'oblío. Infine è un suono, ma compie non una parola, ma un pensiero, a cui si spiega ora un ricordo, ora una speranza. Ora vi torna alle verdi rive d'un fiume conosciuto, al dolce rezzo di alberi noti, nè voi sapete come un suono vi schiuda un paese lontano; ora vi fa indovinare i flutti d'un mare ignoto e le stelle d'un cielo straniero; e voi, obliosi di tutto, fidati a quella nuova bussola dell'anima, cullati dall'aure della fantasia, avvalorati da incerti desiderii, navigate alla scoverta d'un mondo sconosciuto ed arcano.

Con questo mistero, chiuso nel sangue, l'artista è l'interprete de' suoi tempi; e perchè compendia tutto che si trova in germe attorno a sè, e lo fa passare a traverso una luce alimentata da' nuovi raggi dell'estro, ei pare allora che l'eco de' fatti che si svolgono sia l'avvenire che arriva, e ch' egli precorra il suo tempo. Ma le arti imitative difficilmente escono dalla cerchia del presente, e il vero artista sarà sempre il traduttore della vita che lo circonda.

Rossini usciva dalle battaglie del Guerriero fatale, e fu il raccoglitore di tutto quel vasto rumore di cose e d'idee, con cui s'aperse il secolo decimonono. Egli sentiva della Enciclopedia e della Rivoluzione, della Repubblica e dell'Impero. In lui c'era del riso di Voltaire, e della scapigliata dea Libertà che ballava su la Bastiglia; c'era la dea Ragione che si sostituiva alle antiche credenze, e c'erano i brillanti delle decorazioni che l'Imperatore prodigava agl'ingegni. In esso l'Italia musicale presentava allora lo spettacolo d'un gigante che, superate le Colonne d'Ercole piantate dal Guglielmi, dal Paisiello e dal Cimarosa, trovò tanti nuovi accordi, e sì svariate armonie, e sì robusta gradazione

di colori, da far dubitare un istante della sua natura terrena. Dagli estri di quel sommo sgorgarono come fiumi le più vaste note che ad orecchio umano sia stato concesso d'udire. Novello Prometeo, ei non tolse al sole una scintilla, ma all'infinita armonia degli astri una nota pittrice di tutti gli ardimenti della umanità. Mentre il grande Guerriero incatenava in uno scoglio dell'Oceano i suoi regni vinti, i suoi principi debellati, la sua caduta e il suo nome, Rossini, con l'ironia e col terrore delle sue note, dipingeva quell'Olimpo che miseramente crollava; e con l'ira d'Otello, co' rimorsi della regina di Babilonia, con la fede del pallido Legislatore degli Ebrei che guidava le erranti tribù, e con l'inno di Tell alla fuggiasca libertà che, abbattuta su' campi, tentava le ardue cime degli elvetici monti, spargeva di grandi ombre e di grande luce quel mondo di tante credenze; e con l'eterno riso di Figaro seminava di sale e di speranze negative quei sogni robusti e quel fatale dolore.

Mercè l'impulso di quel sommo, una schiera di giovani si spinse dietro il Maestro. La via era aperta; accettarne un'altra era navigare a perdizione. Rossini era la scuola; ma, come accade, egli aveva creata una grammatica portentosa al maestro, pericolosa agli allievi; e fatalmente, il gonfio, il brusco, l'impensato e lo strano che, fecondati dal soffio animatore del genio, davano il sublime, come qualità unica di sua portentosa natura, presi ad imitar freddamente da chi non avea i calori della fiamma, nè la mente assimilatrice, non diedero che il contorto e lo stentato e il mostruoso; e, nuovi Borromini dell'arte de' suoni, non avendo il genio del Michelangelo che s'erano posti a seguire, ignari del peso che gravava ad essi le spalle, caddero dimenticati, o perchè lo ricordavano alla lontana, si mantennero appena; ed ei restò solo. — Iddio non ha figli, dice Maometto; la divinità non si trasmette. — Eppure il Profeta ignorava i simboli dell'incarnazione, nè sapeva che gli ultimi fulmini del Giove Capitolino si torcono in ghirlanda a fare più splendida la soave testa di Cristo, quasi a significare: voi avete inteso occhio per occhio e dente per dente, ma costui che viene vi parlerà di perdono e d'amore.

I tempi piegavano al dolore. Dopo tanta esuberanza

di vita, dopo tanto splendido sole di speranze cadute, si chiudeva nelle anime come un germe di malinconia che aspettava il suo artista per farsi palese. Il genio sa impossessarsi del mondo che lo circonda, ed indovina i moti che nuotano ciecamente nel petto de' suoi contemporanei. Il sentimento ed il pensiero non sono forse del solo artista: egli li trova sulla sua via, e con le virtù che sente dentro, egli dà negli altrui sentimenti. La difficoltà non si chiude nel solo sentire. Incarnare il sentimento è il ginepraio dell'arte; materializzare l'idea, rivelandola, è il difficile. Trovate il mezzo di far passare nell'animo altrui il tesoro che chiudete nell'animo vostro, ed avrete sciolto l'arduo e misterioso problema. Suscitate quel mondo di larve che vi nuotano dentro; vestite colla parola, o co' suoni, o co' colori, o con la plastica, le flessuose coorti di sogni che vi si dileguano come giuochi di nebbia e di luce; ed avrete reso cosa il pensiero, ed avrete umanato il soffio, ed avrete fatto parlare il *Deus ignotus*. Allora la vostra êra vi proclamerà grande artista, perchè dall'arte vostra scaturisce il pensiero altrui; e dominerete i cuori, perchè nelle vostre rivelazioni c'è il germe del sentimento de' vostri contemporanei. Questa predominazione sugli animi non la daranno le regole, nè il convenzionale, nè le accademie, altrimenti sarebbe il patrimonio delle scuole, ed ogni fanciullo troverebbe la sua parte di gloria futura nell'abbiccì. La scienza non potrà aprire che le porte dell'ispirazione, e regolare le cerimonie a riuscir bene la festa; ma quando la divinità è assente, sia pure magnifico il tempio, i devoti volgeranno sempre le spalle.

Il grande artista che sbocciò dal dolore, come fiore modesto dal pianto delle rugiade, fu Vincenzo Bellini. Egli seppe accoppiare mirabilmente la musica alla parola, e compì il sentimento a cui la parola accennava. La parola era il verbo, ma non era lo spirito; ed egli, a raggiungerlo intero, entrò nel mondo ideale. La creta c'era, mancava il soffio; i colori c'erano, mancava la trasparenza; il sonno c'era, mancava il sogno; c'era la terra, mancava il cielo. Ed egli sorprese quel mondo di dolci sogni, e ne fissò i profili fuggitivi ed aerei, come farfalle che il naturalista attacca ad

uncini. Altri aveva giganteggiato in cerca di splendide esaltazioni, ed egli cercò il triste ed il dolce; ma non era il dolce dell' Arcadia; non era quella posa accademica che si atteggia a dire: attenti tutti, qui si piange! egli era invece un divino fanciullo che attingeva l' arte dal cuore, l' eterna fonte delle commozioni spontanee e vere. Ei trovò che le lacrime sono più dolci del sorriso, anzi, che hanno il loro sorriso, più sereno e meno nervoso, e che la nota che più piange è quella che desta più echi di simpatia mesta e gentile nell' anima umana. I suoi canti quindi non furono per i soli felici del mondo, nè per i soli rigidi dottori, giudici severi delle nude astrazioni dell' arte; ma in essi c' era il popolo con le sue naturali cantilene, e l' eterno cuore umano che, illuso sempre e non credulo mai, non trova quiete o riposo che nell' amore o nel pianto.

Ne' Collegi di musica s' imparano le regole dell' arte, come nelle Scuole di lettere s' impara la grammatica. Severi esercizi cotidiani, sforzi di memoria a ritenere canti intieri de' sommi antichi poeti, e l' *Eneide* e la *Gerusalemme,* condite dal Padre Soave, vi dànno un' austerità affettata, cui si ribellano i benedetti vent' anni e la irrequieta anima giovinetta che, libera e schiva, ha in odio le catene, siano pure conteste di rose. La parola vi trascina più che l' idea, la forma più che il contenuto; felici quando i quattordici versi del primo sonetto escon sonori, concettosi, con accenti inappuntabili, atteggiati a declamarsi, tra il gonfio della vita che abbonda e il manierismo della scuola. In mezzo a tutto questo c' è l' ardente bramosia di fare da sè. Ancora il giovane non ha coscienza intera delle proprie forze; non è sceso dentro sè stesso, non si è fatto delle dimande. Il bello sa di convenzionale e di reminiscenze; anzi, come si lucida un disegno sopra d' un altro, così i pensieri propri corrono su la falsariga de' pensieri altrui. Tutto ciò che in quel tempo non sa di scuola, sa di profano. Ma, come accade del frutto vietato, nell' arcano scoramento che assale le anime nate a qualche cosa, gli autori contemporanei di qualche grido sono allora il furtivo pascolo che entra sordamente tra il silenzio dell' austero collegio. Leopardi e Giusti vi scompigliano i sonni, perchè li sapete in bocca di tutti; e quasi vi mera-

vigliate di questa recente fama che li circonda, senza ch' essi si chiamino Virgilio nè Tasso. Eppure, in cuor vostro, con una certa vaga paura, confessate il grandioso della discesa d' Enea nell' Inferno, ma leggete la canzone *All'Italia;* vi atterrite dell' arte suprema che disegna e colorisce il duello di Argante e Tancredi, ma rileggete avidamente lo *Stivale* e la *Terra de' morti.* Questi canti vietati che tentano lo scolare, e lo distolgono dal sacro mito dell' antichità, e lo posseggono di strane vertigini, sono il presente che si asside tra voi e la vostra scuola; l' oggi che ondeggia tra la vita e la morte; e voi, tra due scelte, imiterete sempre, ma più facilmente, il moderno che l' antico, il vivo che l' estinto.

A' tempi di Bellini, questi canti vagabondi che picchiavano a' vetri del Conservatorio, erano le musiche del Pesarese. Bellini però, per fatidico istinto, ed in senso opposto all' imitazione cui abbiamo accennato, ben s' avvide del Nume, nè gli corse dietro; ma comprese invece che Rossini aveva come per forza magnetica sentito l' impulso che aveva dato Mozart in Germania, creando il dramma originale tedesco, e strappando l' Alemagna dalla vecchia Scuola italiana che fino allora aveva seguíto. E come Rossini si rinsanguava a quegli alti ardimenti del sommo maestro di Salisburgo, così Bellini si tolse a studiare le nuove forme della musica tedesca, per poter meglio sorprendere il mistero dell' arte e trasmutarselo nelle sue ispirazioni puramente italiane, ma battendo altra via. I fiori, sian pure di terra straniera, succhiati dalle api, non daranno sempre che il miele.

Dopo le prove di collegio, dopo non aver ben trovato ancora l' andare, rifatta la coscienza di sè, Bellini scrisse il *Pirata.* Quest' opera in quel tempo fu una rivelazione; collocò l' oscuro maestro nel suo posto di scrittore originale, tenero ed elegante; e fu creduto altissimo ardire il suo, per aver egli scritto una musica che non accennava a Rossini. Nel *Pirata* invece si sentono i venticinque anni dell' autore. La musica sa di feudale; c' è l' amore sprezzato e la moglie altrui; la fortunosa leggenda e la tragica morte. Pare che si corra su' fieri casi del *Corsaro* di Byron e sul dolore più recente del *Foscarini.* Si rivela l' isolano: il mare ed il cielo confondono divinamente i marosi ed i fulmini. Pare di tro-

varvi in un castello di Gualtiero Scott; vi si sente il ponte levatoio, l'arco delle finestre a sesto acuto, i cento cavalieri vestiti di maglia, ed involucra il tutto una forzata trasparenza, come luce di lampi costretti tra nebbie; ed esala qualche cosa che corre dal soave profumo dell'ambra all'acre odore delle alghe marine.

Col *Pirata* Bellini stabilì la sua prima maniera, cui tennero dietro, in ordine all'uguaglianza del colore, la *Straniera,* i *Capuleti* e la *Beatrice,* musiche pateticamente tristi, sovranamente dolorose, ma che non escono ancora dal primo stampo, che forse le supera tutte in originalità.

Nella vita del poeta e dell'artista c'è quasi sempre un caro sogno, ch'egli compendia spesso in un dolce libro, o in una molle figura di donna. Sono gli istanti degli estri malinconici e cari, quando vi lasciate cullare in mezzo ad una pace salutare e feconda che vi ricama d'intime gioie la vita, e vi fugge dal petto l'ardire delle grandi cose, e non volete che l'epica tromba de' crociati guerrieri valesse più dell'umile zampogna dell'Aminta. È una creazione che si matura nell'ombra. Dante uomo la chiamò *Vita nuova,* poeta la chiamò *Francesca;* Goethe la fece vivere e fu *Dorotea;* Leopardi la fece morire e fu *Nerina;* Canova la fece uomo e donna, e fu *Amore e Psiche;* Foscolo la triplicò e la chiamò le *Grazie;* Delaroche l'annegò tra il negro mare e la notte e la chiamò la *Martire;* Bellini l'evocò fra gli echi delle muscose vallate e la chiamò la *Sonnambula.* La *Sonnambula* è un idillio; una musica che odora di gigli e di mammole; un tessuto finissimo di aerei stami, la cui trama non potrebbero darla che i quieti tramonti; è una serena dolcezza che vi ritorna i fuggevoli sogni di fanciullo, che vi rinnova le più vaghe reminiscenze del cuore, la memoria d'un amore innocente e infelice, un desiderio di baci in cui non balena ancora la colpa, una gelosia del soprannaturale; ed in mezzo a questo, un tenue fruscío d'ale di farfalle che passano su' colli odorosi; qualche cosa che s'apre a' miti raggi delle stelle, parte sogno e parte realtà; l'amore per l'amore, l'eterna alata Psiche che volteggia tra i giunchi della capanna e tra le acque che sollevano le ruote dell'antico mulino. Situazioni comuni, in cui il sonno

è la macchina. E voi avete dormito o avete sognato? non si sa; però, nel ridestarvi, qualche cosa ha dovuto passarsi dentro di voi, perchè, vostro malgrado, vi asciugate le lacrime.

Questa seconda maniera, tutta cose amorose, trovò il contrapposto in un genere differente: l'idillio diede luogo alla tragedia lirica. A' capelli disciolti della contadina, aggiungete la ghirlanda delle misteriose verbene; le innocenti gelosie campestri armatele dell' acuto pugnale; sostituite alla rosea cintura la zona druidica; al riso de' campi il cupo delle sacre foreste; a' molli flauti le trombe guerriere; alla verginale verecondia i figli generati nella colpa; alla canzone dell' oscuro villaggio, l'inno di guerra di due nazioni che si sfidano a morte, e dall' umilmente patetico salirete al sublime, dalla *Sonnambula* ascenderete alla *Norma.* La *Norma* è l'opera in cui Bellini spiegò tutte le sue facoltà creative, in cui le note si seguono con tale uguaglianza di colore e di stile, che non pare la prima che generi l'ultima, ma che sia questa che dia cagione alla prima. Ivi, dal principio al fondo, si svolge la magistrevole tela della più alta epopea; un fáscino maestoso e solenne vi trascina seco all' altezza del nobile argomento; e, senza accennar mai a stanchezze, a sazietà o a pentimenti, ogni nota si piega a farne l'opera più completa e più ispirata del pensiero moderno. La musica ha delle larghe pieghe del paludamento romano e del grandioso del Colosseo; dell' alterezza latina e del grido compresso degli schiavi che maturano le famose vendette. Ci si sente un impero che si sfascia tra la sazietà sibaritica del Mezzogiorno e l'austero costume del Settentrione; e domina tutto questo, sia minaccia o preghiera, sia maledizione di oppressi o baldanza di vincitori, sia canto di sacerdoti o furore guerriero, una severa sapienza dell' arte che si avvalora di tutto a conseguire il sublime, e a dare l'imagine d'una statua di purissimo oro, nella quale, insieme col prezioso metallo, sia stato fuso il pensiero divino dell' artefice e la meraviglia degli spettatori.

In mezzo a queste altissime creazioni, la Critica, non potendo attaccare l'ispirazione ed il concetto che non sentivano d'umano, se la prese con la rivelazione. Il sole non

era facile guardarlo in faccia: solamente, con gli occhi chinati alla terra, dissero che i raggi avrebbero potuto colorire più svariatamente le cose. Accusarono Bellini di povertà di strumentatura. Accusarono Bellini di essere Bellini. Lo incolparono di ciò per cui vive e per cui si rivela vestito di gloria. Egli fu il grande cantore. Lo strumentale gli serve come il tenue velo servirebbe al nudo. La sua musica somiglia le statue greche. Egli cerca le severe ispirazioni dell'Ellenia, nè ricama merletti su le stupende nudità dell'arte di Prassitele. Sviato il puro sentimento del bello, forse in origine le infagottature furono trovate a modificare il difettoso del corpo. Essendo poveri d'ispirazione, si cerca ricchezza d'armonie. La scienza si arrabbia contro il vuoto del cuore e, non potendo far meglio, si ricovera nel cervello. Il corpo è meschino: che importa? abbiamo il guardinfante e la coda, le perle e le trine. La voce o la frase non piange: che importa? faremo piangere artatamente l'orchestra. Ed obliando che il parco e la giusta misura sono qualità uniche del sublime, accennano al progresso che sale, all'oggi che esige e all'avvenire che incalza. Però l'arte, in ciò che è sentimento, essendo fondata sull'imitazione e sulla rappresentazione della natura, non seguirà mai la moda di nessun tempo: il fanciullo voi lo abbiglierete come vorrete, da Catone o da sagrestano; ma se piange o se ride, ei piangerà e riderà sempre ad un modo, sia Romano pagano o Romano cattolico.

Pure Bellini, a provare che ove gli tornasse conto, ed ove il soggetto lo richiedesse, ei saprebbe avvalersi delle armonie, entrò nel vasto campo degli accordi e delle orditure strumentali, scrivendo i *Puritani*. Quest'opera accenna ad una terza ed ultima maniera, più variatamente ricca, più largamente moderna, ma forse meno serena. In essa si sente Bellini che veste di note su le rive della Senna un dramma inglese, con innanzi agli occhi la rumorosa città delle barricate, il doppio campanile di *Notre-Dame*, e la torre angolosa di San Giacomo. Ci sono i trafori gotici e le accentuate intolleranze del Protettorato; c'è l'eleganza accurata de' saloni parigini, e le trombe che squillarono la sommossa di luglio; infine, c'è molt'oro; c'è più vita reale; c'è un

orizzonte musicale più vasto; c'è l'ultima parola ch'egli legò alla Scuola italiana futura; colori più abbaglianti, più sorriso d'arte, ma forse meno castigata unità nello stile. Però c'è sempre Bellini, natura sovranamente poetica ed appassionata; c'è sempre quella ricca vena di canto italiano, larga, facile, che non si smarrisce giammai, e che fluisce ognora limpida e piena dall'arcana sorgente.

Così il genio di Bellini rifulse prodigiosamente sugli altri, perchè seppe additargli altra via di quella ch'era battuta con larghe orme dal grande Briareo della musica. Ed egli, credente ed ispirato, si abbandonò a quel nuovo cammino, alla scoverta di un malinconico mondo. Nessuno prima di lui era entrato sì fidente e sì nuovo in quel regno delle meste cose: ei battè a quella porta, ed aperse le salutari sorgenti degli affetti gentili, ed evocò la musica dell'amore e del pianto. E le sue note vi scendono nell'anima, come la quiete che dànno i miti tramonti e le solinghe vallate; o come le imagini soavi che qualche volta vi mostrano gli ultimi sogni del mattino, quando accade che, sospesi tra i regni del sonno e della veglia, le cose reali che vi circondano si contornano vagamente ne' sogni, e i dolci sogni che vi abbandonano si riflettono leggerissimamente su le cose, mentre che gli occhi vi si aprono al sole.

In quel regno tutto suo ei v'innalza un altare, ove le molli onde della melodia tengon luogo delle onde de' cento profumi, ed ove l'amore e il dolore tengon luogo del Dio. Ed ivi vi fa credere a qualche cosa; vi riconcilia con voi stessi; vi rende più miti; vi risuscita la favola d'Orfeo. E come il Greco trovò l'ebbri e forsennate Baccanti che, avide de' suoi baci, gli mozzarono la sacra testa; così Bellini trovò, furiosa baccante, la Morte che, gelosa del silenzio delle tombe, gli spense il dolce canto e, giovane d'anni, lo addormì per sempre in terra straniera. Il Greco aveva commosso le belve; il Catanese aveva commosso gli uomini, che è più: la belva orso potrebbe forse riconoscere la superiorità umana che soggioga la forza bruta col canto, ma non conoscerà mai la invidia, retaggio della belva uomo.

Altri aveva forse creato il grande e l'ardito; l'aveva forse sorpassato con la vastità della mente, tanto che ne

erano uscite mosse imaginose, furori di canto, superbi colori, ma non la franchezza serena di chi è nato a commuovere. La romanza di Desdemona e il mesto canto del Gondoliere erano state intuizioni appena rivelate dal genio del Rossini; e per Bellini furono il suo essere intero. Ciò che per altri era stata una frase, fu per lui sua arte e sua natura: un minuto altrui fu per essò tutta la vita. Ei rivelò a' mortali, in un linguaggio di cielo, l' eterno amore delle cose belle, che ogni anima sente dentro a sè, come voci di Sibilla in antro misterioso. Altri aveva appena sfiorato quel sacro ricinto; forse di quelle voci qualcuno ne aveva tradotta una frase, ma ne aveva trascurato lo spirito: la parola era passata nell' animo altrui come lettera morta, nè s' era sciolto l' enimma. Egli fe' sue quelle voci; comprese e tradusse quell' arcana favella, e fu l' Edipo di quel mistero divino.

Questo discorso, scritto in un momento d' estro e di poesia, riavvicinò l' Ardizzoni all' anima del Bellini; mentre affinità suprema di affetti, di sentimenti e di commozioni havvi tra il poeta ed il musicista, ambidue si distinguono per la diversità delle espressioni, ambidue si confondono per lo stesso istinto dell' armonia e del metro. Al discorso, che tenne occupati gli animi dell' uditorio per un' ora circa, doveva tener dietro la distribuzione delle medaglie commemorative che il Municipio offriva ai diversi enti che erano intervenuti alla festa; ma si tenne come per fatta, perchè il tempo stringeva, ed altre cerimonie si dovevano compiere. Le medaglie commemorative sono di bronzo, di elegante conio, segnate dalle seguenti leggende, scritte dal professor Mario Rapisardi.

Nella parte anteriore, attorno all' effigie:

A VINCENZO BELLINI
CREATORE D' ITALICHE MELODIE.

e nel rovescio:

LA PATRIA
SUPERBA DI AVERGLI DATO I NATALI
GELOSA DI CUSTODIRNE LE OSSA
NEL RICHIAMO
DELLE VENERATE RELIQUIE
TRIBUTA ONORANZE SUPREME.

Scoccavano le ore 3 pomeridiane, e tutto il popolo era già sulla più splendida piazza del Borgo ad attendere la cerimonia. In mezzo a quel vasto parallelogramma, un enorme arco di trionfo stendeva le sue grandi braccia e cavalcava la via. I tre archi che lo costituivano, maggiore quello del centro, minori i due laterali, erano tagliati a sesto acuto, leggiadramente proporzionati al corpo dell' edificio, svelti, arrischiati, leggieri. L' arco era rivestito tutto di mirto; gli sporti ed i rilievi di cipresso e di alloro. Sulle due facciate leggevasi a caratteri di semprevivi gialli:

A VINCENZO BELLINI
LA PATRIA

ed ai due lati di ciascuna facciata erano incrociate le trombe simboliche della Fama. Sotto a queste, corrispondenti sopra i due archi laterali, erano effigiati i blasoni della città.

La campana maggiore del Duomo ha suonato il primo tocco, e a questo segno le campane di tutte le chiese della città suonarono a morto. Quel suono lugubre, lento, monotono ha qualche cosa di straziante. Io ho visto piangere e singhiozzare a fianco di me un operaio; e ancora mi suona all' orecchio il grido di un giovine che a persona, la quale voleva traversare in fretta: *Levatevi il cappello,* disse, *Bellini è morto.*

Alle 4 pomeridiane il gran corteo, muto, perplesso, coi segni del dolore sul volto, muoveva dalla piazza del Borgo (oggi *Bellini*) e passava sotto le grandi braccia dell' arco di trionfo a capo scoperto. L' immenso popolo, come le acque del Mar Rosso, al suo appressarsi si apre e fa argine dall' una all' altra sponda di strada; precedono le Associazioni cittadine con le bandiere listate a lutto, seguono i rappresentanti dei corpi costituiti municipali, provinciali, governativi, sì nazionali che esteri, e dinanzi a tutti la croce astile con due chierici ai lati, e dietro due cappellani. Indi viene il sontuoso carro, preceduto da due gonfalonieri riccamente vestiti in costume, portanti i gonfaloni della città, tirato da tre quadrighe di cavalli neri, riccamente bardati a lutto e condotti a mano da quindici valletti in costume del XIV secolo. Bello, imponente è l' aspetto del carro, dove le parti sono disposte con tanta e sì bella armonia, da essere naturale la sorpresa in chi a prima giunta l' osserva, e generale il plauso per chi ne ideò l' opera e per gli artefici che ne condussero il lavoro. Visto da lontano, sembra una mole piramidale tutta in bronzo e in argento, alla cui cima leggiero leggiero sulle braccia delle cariatidi che lo sostengono, si eleva il sarcofago, quasi per innalzarsi al cielo.

L' imbasamento di questa gran mole, che misura ben più di metri dieci d' altezza ed altrettanto di lunghezza contro quattro di larghezza, è di forma ellittica, da arieggiare quella di una nave. Sulla parte dinanzi, seduta su d' un sasso, solitaria e mesta sta una donna, le cui vaghe forme nasconde appena il peplo che, succinto alla vita, le cade in pieghe molteplici fin sopra ai piedi. Bello è il volto, ove tu leggi il dolore che l' ha conquisa, e che la rende immobile e muta; pe-

rocchè, stracciate nel delirio dell' angoscia le corone che ora tu vedi sparse per terra, e rotte le corde della lira su cui poggia la sinistra mano, l' altra con abbandono uguale alla morte lascia cadersi sulla gamba destra, il capo piega mestamente sul petto, e gli occhi tiene fitti al suolo, quasi che altro non le consenta il pensiero che dolorare e morire. Essa è la Melodia. Questa grandiosa figura, di circa metri due e quaranta di altezza, che non manca nè di originalità nè di bellezza artistica, fu opera del signor Lorenzo Grasso. Un trofeo musicale, ove agli strumenti di corda e di fiato s' intrecciano corone di quercia e bandiere, sorge più in fondo; ed è alto da giungere al livello del secondo basamento. Nella parte posteriore poi, e in modo da far riscontro a questo corpo anteriore, vedonsi sventolare otto bandiere, a' cui stemmi ben si conoscono le otto città, che prima ammirarono e plaudirono alle belliniane melodie; e in mezzo a queste la nazionale bandiera e la francese, le due nazioni ove colse gli allori, ove rese immortale il suo nome, ov' ebbe insomma e cuna e tomba. In mezzo sorge il secondo basamento a forma quasi di un tronco di piramide quadrangolare. La facciata anteriore viene coperta dal trofeo musicale, e la posteriore dalle bandiere poco prima descritte; non così i fianchi, perocchè da quattro candidissimi cigni, posti agli angoli del secondo basamento, pendono, per le cocche annodati a' festoni posti al petto de' cigni, dall' uno e dall' altro lato due funerei drappi di velluto nerissimo, che sfarzosamente cadono giù fin sotto il primo basamento del carro.

Larga frangia d' argento adorna gli orli del drappo, di cui il ricamo, pure d' argento, segue con arte meravigliosa le pieghe disposte ad angolo sì da formare fra le volte e rivolte tutta una fascia con meandro;

in mezzo, ricamata anche in argento, leggesi la parola: *Bellini;* mentre dal sommo cadono giù i cordoni con nappe magnifiche dello stesso metallo.

Al terzo ordine del carro una piccola base fa da piedistallo a dieci cariatidi, che, disposte in giro, sostengono la barella, su cui posa il sarcofago che forma così il vertice della piramide. Scolpiti nell' architrave, e in modo da rispondere uno a ciascuna di quelle cariatidi, stanno i nomi delle dieci opere musicali di quel divino.

Il sarcofago, di forma prettamente greca, misura metri due e quarantacinque di lunghezza contro novantotto centimetri di larghezza e ottantacinque di altezza; è d' ebano segnato da fili d' argento, ed ha ai due lati maggiori due grosse corone d' argento, una a' minori; sur esso un origliere di raso bianco, una corona d' alloro e la lira; e, in modo da lasciarne parte scoperto, come se fosse neglettamente gettata, una coltre di raso bianco ricamata in oro.

Gli otto cordoni erano sostenuti dagli artisti Coppola, Florimo, Platania, Monteverde, e dai signori Santocanale, rappresentante il Municipio di Palermo, conte Corsi, rappresentante la città di Torino, cavalier Ronchetti-Monteviti, rappresentante il Conservatorio musicale di Milano, e dal barone di Palizzi, rappresentante il Municipio di Reggio (Calabria).

Dopo il magnifico carro, ecco qualche cosa che ti scuote, ti commuove, che ti strappa le lagrime; è la famiglia dell' illustre compositore (un fratello, una sorella, un nipote) coperta di gramaglie, piangente, commossa da tanto apparato e dolorante l' antica perdita, di cui si era in essa riaperta la piaga. A circa dieci passi di distanza venivano in bell' ordine il generale Belli, rappresentante del Re, il Sindaco, la Giunta mu-

nicipale, il Comitato e la Commissione, i rappresentanti del Ministero, della Camera legislativa e del Senato del Regno, i Corpi amministrativi, militari, giudiziari, scientifici ed i cittadini invitati.

La via Stesicoro-Etnea, in tutta la sua lunghezza, era ingombra di popolo commosso ed entusiasmato al più alto grado dalla pietosa imponenza del funebre convoglio, con cui la patria onorava i resti mortali di un uomo di genio, prima di accoglierli nelle sue viscere. Popolo pigiato e compatto sulla via, popolo sui palchi eretti in varii punti del Corso, popolo su tutti i balconi, su tutte le terrazze; sugli sporti degli edifici, sui tetti, ovunque; popolo agitato, lagrimoso, delirante simile ad un sol corpo, su cui si potesse passeggiare come su d' un piano solido e uguale.

Era quello uno spettacolo che non si potrà mai cancellare dalla memoria di tutti coloro che vi assisterono. Il cielo per un momento si rabbuiò, come se volesse rendere quella scena più commovente e luttuosa colle sue gramaglie di nubi. Un precoce crepuscolo successe allo splendore di un giorno magnifico, che aveva illuminato una di quelle scene, per cui l' umanità offre allo sguardo attonito della natura un uomo, che, infrante le sue leggi, vive oltre la tomba!

Il convoglio nel suo passaggio veniva salutato da piogge di fiori, di corone, di banderuole di carta colorata, su cui leggevansi versi d' occasione; veniva accolto con un fremito e con una commozione di teste e di braccia, le quali formavano come un campo di biada, mosso dal vento, e chiazzato di tutti i colori. I fazzoletti si agitavano, e, se abbassavansi, non era perchè stanchi di far plauso, ma perchè dovevano asciugare una lagrima. Lunghesso il tragitto le bande

musicali d'accompagnamento suonavano due marce funebri, scritte all'occasione dai maestri Platania e Gandolfi, e varie altre marce su motivi lugubri, tratti dalle sette principali opere di Bellini e ridotte dal maestro Martino Frontini.

Pervenuto il corteggio alla piazza del Duomo, in mezzo a doppia fila di soldati di marina e di fanteria, veniva accolto con le armonie di un coro cantato da cento voci e dal fremito della moltitudine, che a perdita d'occhio era accalcata in tutte le vie adiacenti, sulla piazza, in tutti i luoghi occupabili.

Otto giovani si caricarono del sacro peso del prezioso sarcofago. In chiesa fu ricevuto da uno dei dignitari della medesima, e posto sul catafalco, passando in mezzo ai rappresentanti e delegati delle varie Associazioni cittadine, nazionali e straniere, che coi loro vessilli gli facevano ala a destra ed a sinistra. Tutto il corteggio poi lo seguiva e prendeva posto dietro al catafalco, ai piedi dell'orchestra.

Ecco intanto descritto minutamente l'ordine del corteggio:

Innanzi al carro funebre:

1. Reale Ospizio di beneficenza (Sezione musica). — 2. Scuole tecniche. — 3. Ginnasio. — 4. Istituto tecnico. — 5. Istituto nautico. — 6. Liceo. — 7. Figli dell'Etna. — 8. Figli del lavoro. — 9. Circolo degli operai. — 10. Rappresentanti di circoli operai. — 11. Circolo di cittadini. — 12. Club Alpino. — 13. Scolaresca universitaria. — 14. Insegnanti comunali. — 15. Rappresentanti della Stampa. — 16. Società artistico-musicale e Maestri di musica. — 17. Collegio degli avvocati. — 18. Collegio dei procuratori. — 19. Rappresentanza del Conservatorio di Palermo. — 20. Rappresentanti di

Conservatorii musicali. — 21. Rappresentanti di Accademie letterarie, scientifiche, artistiche. — 22. Accademia Gioenia.

Al seguito del carro:

1. Famiglia. — 2. Sindaco e Giunta municipale. — 3. Commissione e Comitato. — 4. Rappresentanza della Casa Reale. — 5. Deputazione del Senato. — 6. Deputazione della Camera. — 7. Ministri e loro rappresentanti. — 8. Senatori e Deputati. — 9. Cavalieri Gran Croce di San Maurizio e Lazzaro, dell' Ordine militare di Savoia, e dell' Ordine della Corona d' Italia. — 10. Primo Presidente della Corte di Appello. — 11. Procuratore generale della Corte di Appello. — 12. Luogotenenti generali e Vice-ammiragli. — 13. Prefetto. — 14. Presidente del Consiglio provinciale. — 15. Grandi Ufficiali degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, di Savoia, della Corona d' Italia e Cavalieri dell' Ordine del Merito civile di Savoia. — 16. Deputazioni provinciali. — 17. Maggiori Generali e Contrammiragli. — 18. Colonnelli-capitani di vascello. — 19. Commendatori degli ordini Mauriziano, Militare di Savoia, della Corona d' Italia, e decorati della medaglia d' oro al merito militare e civile. — 20. Consiglieri della Corte di Appello. — 21. Sostituti Procuratori generali. — 22. Sindaci o loro rappresentanti delle città superiori a 60,000 abitanti. — 23. Luogotenenti-colonnelli, Capitani di porto, Capitani di fregata. — 24. Rettore dell' Università. — 25. Direttori compartimentali. — 26. Intendente di Finanza e Direttore del Telegrafo, delle Poste, Ispettore forestale. — 27. Ingegnere capo del Genio civile. — 28. Professori ordinari della R. Università. — 29. Ufficiali degli ordini Mauriziano, di Savoia e della Corona d' Italia. — 30. Presidente del Tri-

bunale civile e di Commercio. — 31. Procuratore del Re. — 32. Consiglieri provinciali. — 33. Consiglieri comunali. — 34. Sotto-prefetti. — 35. Consiglio dell' Ordine degli Avvocati. — 36. Consiglio di disciplina. — 37. Maggiori. — 38. Sindaci dei capoluoghi inferiori a 60,000 abitanti. — 39. Consiglieri di Prefettura. — 40. Direttore della Dogana. — 41. Segretari capi di Prefettura. — 42. Questore e Direttore delle carceri. — 43. Ingegneri del Genio civile di 1ª classe. — 44. Professori straordinari e sostituti della R. Università. — 45. Cavalieri degli ordini Mauriziano, di Savoia e della Corona d' Italia. — 46. Giudici dei Tribunali di circondario. — 47. Sostituti procuratori del Re. — 48. Pretori. — 49. Conciliatori. — 50. Capitani e Luogotenenti di vascello. — 51. Sindaci dei capoluoghi di circondario. — 52. Vice-consoli di 1ª categoria. — 53. Ingegneri del Genio civile di 2ª e 3ª classe. — 54. Professori del Liceo e dell' Istituto tecnico. — 55. Luogotenenti e Sottotenenti di vascello. — 56. Sindaci dei capoluoghi di mandamento. — 57. Sottotenenti, Guardie marine di 1ª classe, decorati della medaglia d' argento al valore militare e civile. — 58. Ufficialità dell' esercito e dell' armata non comprese nei gradi precedentemente indicati. — 59. Camera di commercio. — 60. Camera notarile. — 61. Impiegati delle varie amministrazioni pubbliche. — 62. Cittadini non investiti di qualità pubblica.

L'aspetto della basilica, parata a lutto ed illuminata a cera, vince ogni descrizione. Se gli spettacoli che ho notati hanno superato colla loro commovente gravità l' aspettazione di tutti, la cerimonia, che ebbe luogo in chiesa, può dirsi veramente magnifica, regale. Tutt' i pilastri del tempio erano coperti di arazzi di velluto nero con ornamenti d' argento; a tutti gli archi, che uniscono

la navata di mezzo alle laterali, erano sospese enormi cortine di velo nero con frange e stelle d'argento; dagli sporti del cornicione pendevano, a larghe pieghe ed a curve eleganti, ricche bandinelle di velluto nero, anch'esse con frange e rabeschi d'argento; l'ultimo arco della navata di centro accoglieva sotto un magnifico addobbo di velluto, di veli e d'argento, listato, rabescato, frangiato, un'enorme orchestra, ai cui piedi, corrispondente alla balaustrata della cappella, si ergeva un altare col suo pallio d'argento, ricco di pregevoli bassorilievi, istorianti varie scene religiose. A tutti gli sporti erano attaccate ghirlande d'alloro e di fiori, ed alle quattro bande della navata di mezzo, corrispondenti agli angoli del catafalco, su quattro tavole di marmo leggevansi le seguenti inscrizioni:

a destra entrando:

I.

L'ORRORE DELLA MORTE
NON CIRCONDA LA SUA TOMBA
ALTARE DELL'ARTE
SOVR'ESSA IL GENIO DELL'ARMONIA
DARÀ ISPIRAZIONI E RESPONSI.

II.

STRAPPÒ UNA NOTA ETERNA
ALL'UNIVERSO
L'AMORE
E VINSE I SECOLI.

a sinistra:

I.

FINCHÈ LE LAGRIME
SPIRITUALIZZANDO LA CARNE
LAVERANNO DELL'INVOLUCRO MORTALE LE ANIME
TU NON MORRAI O GIOVANE TROVATORE
DEL PIÙ DOLCE ITALICO PIANTO.

II.

L' ARTE NON HA PATRIA
EGLI È CITTADINO DEL MONDO
NON POTENDO LA MADRE CONTENERNE IL NOME
CUSTODISCE GELOSAMENTE
LE OSSA.

E, sulla porta estrema del tempio, quest'altra, che a noi pare la migliore di tutte:

QUESTA BASILICA
IN CUI DORMONO DIMENTICATE
LE OSSA DI TANTI RE
DIVERRÀ DA QUESTO GIORNO FAMOSA
PER LA TOMBA DI VINCENZO BELLINI.

Il catafalco grave, artistico, elegante, destava in tutti gli spettatori di quella scena di lutto l'ammirazione. Lo *stilobato* era alto per tre gradini, coperto di un tappeto verde oscuro, attorniato di torce rituali di cera vergine, e portava ai quattro angoli altrettanti tripodi di bronzo, su cui bruciava l'incenso. Ergevasi in mezzo allo *stilobato* un basamento ad archi di sesto acuto, vestito tutto di mirto e di cipresso, sparso di fiori. Ognuno degli archi eleganti e proporzionati all'intera costruzione accoglieva un puttino d'argento dell'altezza di un fanciullo, portante la fiaccola rovesciata e spenta. Su questo basamento era disposto un altro ordine di torce, ed in mezzo ergevasi una base, coperta da un drappo funebre di velluto nero, arricchito di eleganti ricami d'argento ai quattro centri, rappresentanti un'arpa in due lati, ed una lira negli altri, intrecciate di rami di alloro e di quercia. Sul sarcofago, che splendeva per tutto il lucido del suo ebano e per tutto l'argenteo dei suoi bassorilievi alla

luce di mille torce, era un cuscino di raso bianco, ricamato in oro, su cui posava una ghirlanda d' alloro ed una lira con le corde rotte. Era il segnale dell' opera della morte, che aveva infranta quell' armonica esistenza; la quale però era destinata a rivivere nella memoria degli uomini, per un monumento eterno di sospiri, di slanci e di melodie. Una ricca coltre di raso bianco, ricamata in oro ed improntata, in mezzo a ghirlande d' alloro e di quercia, coi titoli delle varie opere dell' immortale artista, veniva spiegata dal Comitato sul sarcofago appena fu posato sul catafalco, ed un coro di duecento fanciulle, scritto espressamente dal maestro Coppòla, destava gli echi della basilica, facendoli risuonare dei lamenti della patria desolata per la perdita del figliuolo prediletto, e de' suoi elogi. Poscia veniva suonata a piena orchestra la fantasia del Mercadante: *Omaggio a Bellini*, nella quale sono ordinati e connessi i pensieri più ispirati delle sue opere.

O immortale genio delle melodie! La patria oggi ti prodiga onori che non si concedono che al genio, a chi la illustrò con opere immortali, al creatore di armonie paradisiache, di concenti che conoscono la via del cuore e che s' improntano di quello spirito sublime che ti agitava la mente e ti faceva ardere di sacro fuoco. Essa oggi depone sulle tue ceneri una pietra, che le renda sacre

> « Dall' insultar de' nembi e dal profano
> Piede del vulgo, »

e sulla quale verrà a versare le sue lagrime, a deporre le sue corone e ad attingere scintille d' estro e di poesia !...

Alle ore 8 pomeridiane i giardini Pacini e Bellini venivano illuminati, come nella sera precedente, da

innumerevoli candelabri e da fiammelle chiuse in globi di carta variopinta. Simili globi si aggiungevano ai lumi a gas della Via Lincoln e di tutte le piazze. Le vie principali splendevano di quintupla illuminazione, e concerti musicali venivano eseguiti nei pubblici giardini e nella Piazza degli Studi sino alle ore 11 pomeridiane.

Siamo al giorno 24, alle 10 antimeridiane. Numerosa folla ingombra la piazza del Duomo e quella parte del Corso Vittorio Emanuele che corrisponde al portone dell' Arcivescovato. Aspettasi la cerimonia della Messa da requie, scritta in musica dal maestro Coppola, da celebrarsi nella basilica coll' assistenza pontificale di monsignor Arcivescovo, e l' inaugurazione del monumento sepolcrale, opera in marmo dello scultore Giambattista Tassara. Gli animi fervono d' impazienza, il popolo pigiasi, accalcasi, urtasi, disputandosi i posti più vicini all' entrata; le Autorità giungono, prendono posto nella chiesa dietro il catafalco, vengono gli invitati, il popolo penetra.

Bello, imponente, il tempio mostra nei suoi addobbi quel fasto grave, ch' è proprio delle cerimonie luttuose dei funerali. Alla luce delle torce esso presentasi sfolgorante d' argenti, cupo del nero dei suoi drappi funerari: di giorno, alla luce incerta, filtrante dagli schermi delle finestre soppannate di veli neri, mostrasi sempre maestoso ed offre allo sguardo tutta la pompa dei suoi arazzi, senza l' incanto che la penombra, distribuita dai lumi giudiziosamente disseminati, suole infondere colle sue tinte di misteriosa incertezza. Addossato al pilastro del secondo arco, a destra, ergesi il mausoleo, che dovrà accennare ai pietosi visitatori il sepolcro di Vincenzo Bellini.

Un arco a tutto sesto, sovrastato da una croce a

bracci eguali, disegnasi in marmo sul fondo nero degli arazzi e comprende un bassorilievo rappresentante l'*Apoteosi di Bellini*. Posata su d'un basamento effigiato in bronzo, rappresentante una scena della *Norma*, sta l'urna su cui sono scolpite tre corone. Il genio della Melodia in marmo veglia il sepolcro, quasichè, dopo di avere accompagnato l'estinto nel triste viaggio dall'arco di trionfo alla tomba, vi fosse rimasto in sembiante addolorato, piangente la perdita del suo prediletto. Ai piedi del mausoleo è la lapide, su cui è inciso il nome di Bellini; essa ne coprirà le sacre ossa, allorchè gli uomini avranno tributato loro gli onori.

Comincia la Messa del Coppola.... Questo egregio maestro non ismentiva nel comporla la sua valentía; egli è concittadino di Bellini, ed occupa tra gli eletti un posto non lontano dal suo. Lo spirito del Bellini dovette consolarsi e gioire alle note che il maestro scrisse per glorificarlo. Le armonie religiose scuotono l'anima con la loro gravità sacra, piovono nel cuore una dolce mestizia, non opprimono, ma sollevano lo spirito alla contemplazione del bello. La musica di una varietà prodigiosa e di una dolcezza ineffabile è quella che con una sola nota ti rapisce e ti trasporta. Il compatto uditorio era commosso; la gravità delle sacre note strappava ad ogni ciglio una lagrima di dolore e di rammarico.

La Messa volge al suo fine, e la chiesa co' suoi riti ha pregato *requie* all'anima del defunto. Quand'ecco un'eletta schiera di signore, belle come la Niobe, dolenti come le Marie, si avanzano, salgono i gradini del catafalco e vi depongono una corona di fiori. Registriamo i nomi: marchesina di San Giuliano — principessa Cerami — signora Zappalà — baronessina Calì — signora Peratoner — principessa Emanuel — signo-

rina Piazza — marchesina Del Toscano — baronessina Ciancio — baronessa Majorana.

L'esimio avvocato commendatore Filippo Santocanale, nel prendere commiato e dare l'addio al Sindaco ed a tutta l'amministrazione, esclamò: « Io son commosso, vorrei stringere tutta Catania in un solo amplesso, ma non potendolo, la bacio in voi; » e ciò dicendo, baciò la mano del Sindaco. Le parole, il volto aveano qualche cosa d'ispirato, rivelavano il grande oratore. Il Sindaco, confuso, abbracciollo e baciollo, nè alcuno dei presenti potè astenersi dal seguirne l'esempio.

La signora Maria Luisa Swift si presenta alla porta della cappella del Duomo, dove la Commissione dei dottori è occupata intorno al corpo di Bellini: « Signora, è vietato l'ingresso, » dice un sergente delle guardie civiche; — « Dite al Sindaco ch'io parto per l'America, nè potrò più vedere le reliquie di Bellini. » — « Lasciate il passo, » grida il pubblico; il quale, sia detto in parentesi, guardava sin dal mattino dietro la porta. — « La signora Swift può entrare, » rispose il Sindaco fattosi innanzi. La bella Americana entra, guarda il cadavere con occhio languido e soffuso di lagrime; poi: « Posso baciarlo? » ella dice. — Le è permesso. Si avanza, e lo bacia con bacio da innamorata, lungo e sonante. Quel momento bastò alla Swift per strappare due peli dal petto al defunto; e, ricca di sì pietoso furto, dà l'addio a Catania.

Alle ore 8 pomeridiane sulla Piazza degli Studi si eseguivano concerti vocali e strumentali, ed una compatta onda di popolo vi assisteva plaudente. Le note di Bellini commovevano gli animi, e li inebriavano di quella gioia che accompagna ogni festa della patria, di quell'orgoglio per tutto ciò ch'essa contiene di sacro

e di venerabile. E dopo l'orchestra risuona per le armonie della fantasia del Mercadante; e l'Inno di guerra della *Norma* prorompe colle sue note robuste a spirare quell'ebbrezza che sente un popolo vicino a rompere le sue catene e redimersi. La piazza s'illumina di mille fuochi di bengala dai cento colori; e fragorosi, frenetici applausi e *Viva Bellini* scoppiano ed echeggiano per tutto il Corso fino alle vie circostanti. Quell'onda di popolo è commossa, si agita, acclama, respira quell'aria, si elettrizza a quei suoni che tante volte ha ripetuti, eco dei suoi palpiti di libertà.

L'*Apoteosi di Bellini* venne cantata come nella sera del primo giorno; la *Cantica* per soprano, scritta per la circostanza dal maestro cavalier Platania, eseguita dall'egregia signora Maria L. Swift, destò entusiasmo. Nella stessa sera venivano eseguiti dei concerti musicali nei giardini Bellini e Pacini; e dopo il pezzo finale *Il voto sciolto*, scritto dal maestro Coppola ed eseguito dall'orchestra sulla Piazza degli Studi, la via Stesicoro-Etnea veniva illuminata da variopinti fuochi di bengala. Nel mezzo della piazza del Borgo, *Bellini*, questo augusto nome, disegnavasi sul fondo del cielo a caratteri di luce cilestra. Era l'estremo saluto che la patria commossa volgeva al suo figliuolo.

Gli ultimi bagliori dei fuochi che si estinguono illuminano una moltitudine, la quale, dopo tre giorni di entusiasmo, entra nella sua calma abituale. I centomila e più ospiti, che in quest'occasione accorsero a Catania, ritornano a' loro lari con un voto sciolto ed una mesta ricordanza di più. Il richiamo in patria delle ceneri dell'immortale Bellini, che costò tante lotte, ora è un fatto compiuto. La salma dell'illustre estinto posa nella patria terra! Il rumore delle feste è finito; rimane solo una tomba, che, se non è splen-

dida per gemme e per oro, come le tombe dei re, non verrà come quelle dimenticata od esecrata, perchè su di essa pioverà sempre dal cielo un raggio di poesia, che le rinverdirà corone ed allori!

Ed ora, o mio Bellini, sollèvati un istante dal freddo sudario ove posi, dilegua l'amaro sorriso e la tristezza che ti stringeva l'animo in un momento supremo di sconforto: — tu non sei dimenticato! Guarda: i parenti e gli amici, che pur troppo invano chiamavi morendo, sono piangenti innanzi al tuo feretro, la patria ti rende splendide onoranze, un popolo intero ti festeggia! Un giorno, carico di allori, Catania ti accolse festante promettendoti un seggio di gloria; oggi, di te superba, ti ha eretto un trono.... la tomba!...

La morte però nulla ti tolse...; deluse solo ogni nostra speranza, lasciando al superstite amico lo sterile conforto di offrirti il tributo di amarissime lagrime e di queste memorie!

APPENDICE.

I. — *Nell' atto della consegna della bara nella chiesa del Borgo, detta di Santa Maria del Monte, il Presidente principe Grimaldi di Serravalle disse le seguenti parole:*

Illustrissimo signor Sindaco,

La Commissione, alla quale ella affidava l' onorevole incarico di esumare dalla tomba del *Père Lachaise* le ossa venerate dell' immortale Bellini, che ivi da ben quarantun anno giacevano sepolte, è già di ritorno.

Essa è accresciuta, come ella vede, da due distintissime persone, che oggi ho l' onore di presentarle: il commendatore Francesco Florimo e il nobile conte Corsi.

Il Florimo lo conosciamo per fama: egli l'amico di gioventù di Bellini; egli il geloso custode degli affetti e delle memorie di lui; egli il consigliere, il conforto nelle dure avversità che il celebre Compositore dovette sostenere durante il breve corso di sua vita; egli nella sua avanzata età accettando l' onorevole invito si recò a Parigi a salutare pel primo con una lagrima gli avanzi dell' amico estinto; ed è qui venuto per pregare l'ultima requie sulla lapide che la patria poserà sulla tomba del reduce figlio.

L'altro, il nobile conte Corsi, che la città di Torino, non potendo così presto dividersi dalle gloriose ceneri, ha delegato per accompagnarle fino all'ultima dimora.

I membri componenti tutta la Commissione hanno mostrato, nell' eseguire l'alto mandato, zelo, attività, generoso patriottismo, e mi permetta che pria di separarmene renda ad essi parole di encomio e di lode: parole, le quali non sono che una pallida espressione di quello che l' animo mio

vorrebbe ad essi esprimere, pieno, come è, di vera e sentita ammirazione.

Dal *Père Lachaise* all' estremità della Penisola; dalla nobile e magnanima Torino alla generosa e patriottica Reggio, in tutto questo lungo percorso ferroviario, tutto quel continuo manifestarsi di affetti generosi e d' entusiastiche dimostrazioni ci fecero ben convinti che oramai le glorie cittadine sono glorie nazionali; e che il paese, che finora fu detto una espressione geografica, ha mostrato, nell' onorare i resti del nostro immortale concittadino, di non formare che una sola ed unanime nazione.

E adesso depongo e restituisco a lei il mandato di che volle onorarci: a lei rappresentante di questa illustre città, a lei che potè rendere un fatto quello che era un voto del paese, un voto ed un desiderio italiano.

II. — *Verbale di consegna.*

L' anno 1876, il dì 23 settembre alle ore 10 antimeridiane, nella chiesa parrocchiale del Borgo, detta Santa Maria del Monte, sono convenuti i signori: cav. Francesco Tenerelli, sindaco; Salvatore Brancaleone, cav. Paolo Lieto, prof. Giuseppe Catalano, Natale Grassi Balsamo, cav. Enrico Paternò Castello di Carcaci, assessori; avv. Francesco Chiarenza, Benedetto Sardi e prof. Angelo Orsini Faraone, supplenti, componenti la Giunta municipale, coll' assistenza di me sottoscritto segretario generale del Municipio, ed ivi hanno trovato riuniti i signori: Enrico di Serravalle principe Grimaldi, assessore delegato; Antonino Paternò Castello di San Giuliano, assessore; comm. Rosario Curroò, comm. Francesco Florimo, cav. Pietro Platania e Gaetano Ardizzone, componenti la Commissione reduce da Parigi, dove per mandato del Municipio erasi recata affine di ricevere e condurre in questa le spoglie mortali del compianto concittadino Vincenzo Bellini, qui nato addì 3 novembre 1801 e morto nel 1835 in questo stesso giorno in quella capitale, che gli diè tomba onorata sino al giorno 14 del volgente mese settembre, in cui per decreto di questo Comune del 1° novembre 1835, rinnovato nel 1864 per prontamente attuarsi con atto con-

siliare del 17 dicembre 1875, consenzienti il Governo nazionale ed il Governo francese, furono esumate le venerate reliquie, come consta dal verbale all'uopo redatto nel tenore infrascritto, che la Commissione suddetta ha presentato al Sindaco e del quale si è data lettura, allegandosi il presente atto, di cui fa parte integrale:

« Oggi venerdì 15 settembre dell'anno 1876, in presenza del signor cav. Costantino Ressmann, incaricato d'affari di S. M. il Re d'Italia, e della Commissione specialmente a ciò delegata dal Municipio di Catania e composta dei signori: Enrico di Serravalle principe Grimaldi, assessore municipale, Presidente della Commissione; Gaetano Ardizzone, cav. Tommaso Catalani, segretario dell'Ambasciata di S. M. il Re d'Italia a Londra; comm. Rosario Curroò, comm. Francesco Florimo, cav. Pietro Platania, direttore del R. Conservatorio di musica di Palermo; Antonino Paternò Castello marchese di San Giuliano, assessore municipale; e dei delegati onorari signori cav. Lucio Bonaiuto, Gaetano Filangieri principe di Satriano, G. Gravina Cruyllas dei principi di Valdisavoia e principe di Manganelli; ha avuto luogo in Parigi nel Cimitero dell'Est (*Père Lachaise*), essendone stata ottenuta, a richiesta di S. M. il Re d'Italia, regolare autorizzazione dal Governo della Repubblica francese, la esumazione delle ceneri dell'insigne maestro Vincenzo Bellini che dal 2 ottobre dell'anno 1835 ivi riposano. Fatte le debite verificazioni, delle quali è reso conto nella Relazione del signor dottore cav. Vito Bonato, annessa al presente processo verbale, le ceneri di Vincenzo Bellini furono sotto gli occhi dei soprannominati ed altri numerosi astanti rinchiuse in una cassa metallica, che venne riposta in una seconda cassa di quercia. La chiusura di questa seconda cassa fu assicurata con tre giri di nastro di colori nazionali italiani e fu ad ogni giro apposta l'impronta in cera del sigillo della R. Ambasciata d'Italia in Parigi; furono altresì per sicurezza delle Regie Dogane apposti al feretro i piombi dello Stato. »

In fede di che, sottoscrissero di propria mano il prescritto processo verbale:

Il Regio Incaricato d'affari, C. Ressmann.

Il Presidente della Commissione, Enrico di Serravalle

principe Grimaldi, assessore delegato della città di Catania. — Antonino Paternò Castello di San Giuliano. — L. Bonaiuto. — Principe Gaetano Filangieri di Satriano. — Gaetano Ardizzone. — Cav. Pietro Platania, direttore del R. Collegio di musica di Palermo. — Tommaso Catalani. — Comm. Rosario Curroò. — Comm. Francesco Florimo. — Giuseppe Gravina Cruyllas. — F. Vitelleschi, senatore del Regno. — G. P. Manzoni, senatore del Regno. — G. Giovannelli, senatore del Regno. — Principe di Altomonte. — Conte di Sarzano. — G. Caponi. — Anastasio Guido. — Maqués de Monterosato, cav. della Legion d'onore. — Ferdinand Duval, prefetto della Senna.

Ha presentato inoltre il rapporto medico, di cui è cenno nel sopra inserto verbale, e che pure resta allegato al presente.

Rapporto medico dell'esumazione di Vincenzo Bellini.

« Io sottoscritto, dottore in medicina, dimorante a Parigi, via Montholon, 26, dichiaro avere assistito oggi 15 settembre 1876 al cimitero del *Père Lachaise* assieme agli onorevoli membri del Comitato di Catania all'esumazione del corpo dell'illustre Vincenzo Bellini e di aver constatato quanto segue:

» Aperta la cassa di piombo che racchiudeva il cadavere e tolto via lo strato di crusca inzuppata di liquidi organici, lacerati i tre strati di tela che involgevano il cadavere, abbiamo potuto constatare esattamente il corpo dell'illustre defunto; la testa e le membra erano pienamente aderenti al tronco, ed il tutto in uno stato perfetto di mummificazione. Al lato sinistro del cadavere, abbiamo constatato un corpo solido di piombo della forma esatta di un cuore umano, nel quale trovasi rinchiuso il cuore del sommo Compositore; ciò che prova sempre più il cadavere esumato essere indubbiamente quello di Vincenzo Bellini.

» Dichiaro essere il presente rapporto verace e sincero.

» Parigi, li 15 settembre 1876.

» Dott. Vito Bonato. »

Il Presidente della detta Commissione ha narrato gli onori e le ovazioni rese all'illustre estinto in tutto il suolo ospi-

tale della Francia e lungo la via percorsa del patrio territorio italiano.

Dopo di che si sono verificati i suggelli, e si è constatato che essi sono in piena conformità a ciò che trovasi descritto nel suddetto verbale.

Presenti a quest' atto i signori conte Ottavio Lovera, tanto qual prefetto di questa provincia, quanto quale rappresentante di S. E. il Ministro dell' interno, e i signori conte Giacinto Corsi di Bosnasco, assessore municipale della città di Torino; barone di Palizzi, sindaco di Reggio-Calabria, che si sono uniti alla Commissione per accompagnare il feretro dalle rispettive residenze, e Giovanni degli Uberti, capitano di fregata comandante la reale pirocorvetta *Guiscardo,* che qui ha condotto quel sacro deposito; nonchè i signori cav. Abramo Vasta-Fragalà, Gabriele Giuffrida, membri del Comitato locale per le feste della città.

Presenti pure i signori sacerdoti Innocenzio Amore e Salvatore Ragonese, curati della detta chiesa, ai quali è stato consegnato il feretro per custodirlo gelosamente sino all' ora in cui oggi stesso, a norma del programma già pubblicato, e che pure qui si allega, sarà trasportato al Duomo per essere ivi, dopo celebrate le solenni esequie, tumulato nel monumento marmoreo all' uopo eretto e scolpito in Firenze dal signor G. Battista Tassara. Eseguito così il mesto e pietoso ufficio, che compiendo le lunghe aspirazioni popolari rende alla terra natía il sacro involucro di quel genio immortale, se n' è redatto il presente verbale, che munito del suggello del Comune è stato sottoscritto da tutti gl' intervenuti a testimonianza del fatto nel tempo avvenire:

F. Tenerelli. — S. Brancaleone. — P. Lieto. — Giuseppe Catalano. — Enrico Paternò Castello Carcaci. — Grassi Balsamo. — Francesco Chiarenza. — Benedetto Sardo. — Angelo Orsini Faraone. — Enrico Grimaldi di Serravalle, presidente della Commissione. — Comm. Rosario Curroò. — Comm. Francesco Florimo. — Cav. Pietro Platania, direttore del R. Collegio di musica in Palermo. — A. Paternò Castello di San Giuliano. — Gaetano Ardizzone. — Ottavio Lovera, prefetto e rappresentante di S. E. il Ministro dell' interno. — Conte Giacinto Corsi, rappresentante la città di Torino. — Luigi

De Blasio barone di Palizzi, sindaco di Reggio-Calabria. — Abramo Vasta-Fragalà. — Gabriello Giuffrida Cannizzaro. — Giovanni degli Uberti, comandante il *Guiscardo*. — Sac. Innocenzo Amore, curato. — Sac. Salvatore Ragonese, curato. — Giuseppe Lombardo-Fiorentino, segretario generale del Municipio di Catania.

III. — *Relazione sopra il metodo dei preservativi praticati per la conservazione degli avanzi del corpo di Vincenzo Bellini dal cav. Mariano Zuccarello-Patti.*

Il giorno 26 settembre di quest'anno, alle 5 pomeridiane, colla più perfetta tranquillità e silenzio, fu discesa dal catafalco la cassa di piombo, ove trovavasi il corpo di Bellini, nella nostra Basilica. Fu aperta alla presenza dell'onorevolissimo signor Sindaco, che costituì per lui un sacro dovere, e di numerosi professori, tutti colpiti d'un dolore che penetra nell'anima, e con tale un'ansia di quelle scene che rattristano il cuore, ognuno cogli sguardi intenti per osservare i venerati resti di colui, cui la fama non si spegne mai.

Si trovò piena perfettamente di segatura di legno, emanando odore forte e penetrante, disgustoso e distinto d'acido fenico, il quale fu adoperato a Parigi nell'apertura della cassa, in virtù delle sue proprietà antisettiche, allorchè si constatò l'identità del cadavere in presenza degl'illustri nostri personaggi, che formano l'eletta corona di scelta Commissione rappresentando il Comune di questo paese.

All'esame del cadavere durante l'ispezione, l'onorevole signor Florimo mi assicurava che la emanazione dei gas fetidi fu considerevole, e pochi poterono restare; egli solo rimase più degli altri, come dimentico, senza disagiamento; non come un atto di coraggio, io dico, ma naturale e degno di colui che sente il vero legame dell'amicizia, e compie un dovere palpitante, lugubre ed estremo.

Con consideratezza ed a poco a poco si levò fuori la segatura, e dapprima fu la testa che apparve; così togliendo il resto si scoprì l'intiero corpo, che trovossi perfettamente fasciato metodicamente dalla testa ai piedi, e tutto coperto d'una tela verniciata. Di lato alla testa, proprio alla parte

sinistra, si trovò il cuore, che fu rinchiuso in due mezze forme modellate di piombo e ben saldate (al pari di quello di Luigi XVIII re di Francia nel 1824), e fu posto in luogo sicuro dall' onorevolissimo signor Sindaco.

In seguito con forbici anatomiche e piccole, e con delicate cure, si tagliarono le liste di sparadrappo che coprivano le fasce del viso, impregnate di pochi umori, e ciò dopo aver tagliato il lenzuolo verniciato che lo avvolgeva.

La testa trovossi distaccata dal busto, e soltanto aderente alla parte anteriore del collo. Tolte le tele, la testa si trovò coperta di una sostanza spugnosa, cedevole, bruna, nericcia, ma più di color grigio-cannella, di odore caratteristico, che richiama il catrame di legno e l' acido fenico, costituita di polvere vegetale e salina.

Questa materia copriva maggiormente gli occhi, la bocca, la faccia, le narici, le orecchie; e fece sorpresa come trovossi tutto il capo in bello stato di conservazione. Peli del sopracciglio sinistro esistenti, naso molle completo, perfettamente conservato, alquanto schiacciato nel suo lobolo. Capelli mancanti, ma si osservava che furono tagliati, come la barba della faccia e del mento, probabilmente. Il petto era pure coperto e ripieno della menzionata materia, e che più trovossi aderente in tutti i peli biondi; il colore della pelle è bruno-tannato, così del pari la testa, ma di colore traente al bruno-bituminoso, somigliante alle mummie.

I tratti del viso ritirati, distinto il naso, denti completi e bianchi, l' addome ed il ventre coperti della materia spugnosa, che per distaccarsi più facilmente fu imbevuta d' alcool a gr. 40 Cartier, facendolo cadere a fino getto. Pervenuti a questo scoprimento, l' ora essendo tarda, si chiuse la cassa, si apposero i suggelli per proseguire la dimane l' operazione.

Il giorno appresso, alle ore 7 del mattino, fu nuovamente aperta la cassa con l' assistenza del signor Sindaco, assessori e distinti professori. Mi accingo a fare la descrizione del resto del cadavere. Le parti del corpo si trovavano pure avvolte tutte, ma le fasciature alcune imbevute di sostanze decomposte, tranne quelle di tutta la gamba sinistra e terzo inferiore della coscia corrispondente, che trovaronsi le mi-

gliori conservate, e le carni, la pelle ed i muscoli così molli, come se fossero stati da poco preparati.

Il braccio del lato destro sino ai carpi e metacarpi saponificati, così pure la coscia e la gamba. Tutte le parti della regione anteriore e posteriore del petto, comprese quelle della regione superiore del terzo e medio del braccio sinistro, si sono trovate in mediocre conservazione, ed altre in uno stato di lento sfacelo. Addome distrutto, pieno della indicata materia spugnosa grigia, e vi si trovarono alcuni pezzi d'intestini.

Nella lusinga di poter essere in qualche modo apprezzate ed estese le mie osservazioni e soddisfare gli amatori desiderosi di tutte le analoghe notizie del corpo di Bellini, e per togliere i mille commenti e sopprimere le false rivelazioni del suo vero stato, mi sono permesso richiamare l'attenzione sulla imbalsamazione praticata al corpo di Bellini nell'epoca della sua morte.

Il cranio fu, secondo le dissezioni anatomiche, segato sia per lo scopo dell'ordine reale ricevuto da Luigi Filippo di Francia, sia per le ricerche scientifiche; fu vuotato del cervello, ed in luogo di questo si rinvennero delle polveri allo stato di alterazione, veramente di sostanze saline vegetali, che conservo, le quali non sono *detribus* di cervello.

Dunque richiamo che fu cavato fuori il cervello; così pure gli organi pettorali ed i visceri, che secondo la Relazione fatta a Parigi il 26 settembre 1835 (relatore cav. A. Dalmas) furono preparati. Le braccia, le coscie, le gambe incise in diverse direzioni, meno della faccia e delle mani sino ai tarsi e metatarsi, e furono profonde in modo, io credo, da fare sgorgare i fluidi del corpo.

Fu il suo corpo, così ridotto, fatto macerare in una dissoluzione satura (a temperatura ordinaria) di cloruro di sodio, *cloruro d'ossido di sodio,* sal marino; in seguito lavato, fatto asciugare, furono introdotti gli organi preparati pure con del cloruro di sodio, e tutte le cavità, compreso il cranio, furono ripiene di *polveri aromatiche saline;* che secondo il sistema adottato, la polvere aromatica balsamica si componeva di numerose sostanze vegetali e di altre del regno minerale, a guisa del capriccio dei diversi prepara-

tori, in modo che può variare nella sua composizione e dalla formola indicata dal Codice; e quindi il corpo fu coperto, dal preparatore di Parigi, da uno strato delle suddette *polveri cromatiche saline.* Dissi che fu posto nel bagno salino, perchè le polveri da per sè sole non potevano penetrare per tutti i tessuti del corpo.

Questo modo di preservare i cadaveri oggi si è trovato vizioso, perchè più moltiplicava le sostanze vegetali azotate, più ne favoriva le combinazioni chimiche e la decomposizione.

Con questo metodo si trovò soltanto conservato il corpo di Enrico IV all'apertura del cavo dei re di Francia a *Saint-Denis* durante il furore rivoluzionario. La imbalsamazione dei re era affidata ai medici di grande celebrità, ma che sopra quest'opera non avevano tutte quelle speciali istruzioni nella scelta delle materie da impiegare; non era che « un empirismo, senza regole, senza principii, escludendo l'osservazione ed il ragionamento. » Si sa che il legno contiene dell'azoto, che agisce come fermento, e le piante *cryptogamiche* crescono alla superficie legnosa; la materia azotata contenuta nel tessuto legnoso serve necessariamente alla nutrizione degl'insetti, allo sviluppo dei numerosi generi, specie e varietà di funghi svariati nella loro organizzazione, come infatti se ne osservavano sul petto di Bellini da 1 a 2 e 3 millimetri coriacei, bruno-giallicci, olivastri, convessi, solcati ed altri embrionacei o piccolissimi.

L'errore delle polveri aromatiche si era perpetuato sino ai tempi di Bellini; i progressi della chimica hanno gittato della luce sopra questa parte, e principalmente è stato di grande sussidio lo studio dei numerosi carburi d'idrogene liquidi o solidi e delle principali fasi delle loro trasformazioni, che non si erano fissati ed estesi come al presente sotto tutti i punti di vista e dell'industria e della medicina.

Intanto il cadavere di Bellini, così imbalsamato, o perchè non fu seccato completamente, o perchè, penetrando l'umidità da qualche foro della cassa di piombo, le polveri assorbendo si gonfiarono talmente, che lo deteriorarono di più.

Pure se alle polveri aromatiche saline, poste nelle cavità che abbiamo rinvenuto, si fossero unite delle filacce, o canape fino, imbevute di talune materie bituminose o altri

balsami, di modo che venissero introdotte, ed alternativamente compresse con le polveri, l'assorbimento si sarebbe verificato di meno ed il corpo forse conservavasi in migliore stato.

Come del pari se alle fasciature, che si applicarono dal preparatore parigino, se ne fossero sovrapposte altre al bitume, alla maniera egiziana, il corpo si sarebbe ben mantenuto.

Io devo far conoscere che nelle imbalsamazioni vi sono dei procedimenti segreti che non sono stati pubblicati, e che io, facendo questa breve esposizione, non pretendo portare giudizio in alcuna maniera, nè di fare la critica agli altri, e principalmente al preparatore del corpo di Bellini, sebbene io mantenga dei riguardi verso il sistema di quel tempo; anzi bisogna ch'io confessi che erano preliminari le esperienze sul procedimento della conservazione delle sostanze animali presentate da Gannal all'Accademia di medicina di Parigi dal 1832 al 1834, ma coronate da distinte ricompense.

Qui è luogo opportuno di riferire i metodi da me adottati secondo le restrizioni del mio debole sapere.

Tolte le parti saponificate, furono conservate in un'urna, come pure le polveri da noi raccolte, e la segatura di legno.

Si usò dapprima una dissoluzione d'acido fenico con dell'alcool allo stato di purezza assoluta, per non arrecare umidità nelle parti molli e in quelle non perfettamente mummificate; si adoperò del pari sulle ossa.

La cavità del cranio fu preparata con filacce fatte macerare in una dissoluzione di bi-arseniato di potassa, e ben secche furono lievemente impregnate in una mescolanza di alcool puro con acido salicilico, di balsamo del Canadà e di asfalto, onde formare una massa compatta e durevole.

Le cavità del naso furono preparate per non disseccarsi con un mastice all'amianto e poco asfalto, così del pari le cavità orbicolari per correggere la difformità delle palpebre.

Le parti molli della regione anteriore e posteriore del petto, comprese quelle della regione del braccio sinistro, furono imbevute con dell'alcool puro saturo di sublimato corrosivo; perchè i sali di mercurio o di rame si oppongono per la loro presenza alla combustione delle materie organi-

che, e la conservazione dei legni è basata sopra questo fatto; ed il celebre Chaussier fu lo scopritore di questo procedimento, e fece conoscere che il sublimato corrosivo ha delle proprietà a combinarsi alle materie animali, favorendo la pronta disseccazione, e fu il primo esempio dato dal barone Larrey che preparò il corpo del generale Morland, che trovasi ancora posto e ben conservato in un armadio a vetrine nella Biblioteca di Larrey.

Do seguito alla preparazione.

Il petto, l'addome e le membra mancanti di quelle parti carnose furono preparati con filacce macerate nella dissoluzione del bi-arseniato di potassa. È questo sale che forma il preservativo più energico nelle formole che ho pubblicato negli *Atti della Società italiana di Scienze naturali* (Milano, 1870, pag. 450), nel giornale *L' Union pharmaceutique* (Paris, 1870) e nell'*Annuario farmaceutico* di Parisel (Parigi, 1868).

Le dita della mano destra e dei piedi furono legate con fili metallici, indi con mastice all' amianto, come pure alcune cadenti; e migliorate con vernice di gomme resine e cera. La mano sinistra è la migliore; le dita si conservano tutte, le unghie parimenti, i tessuti alquanto logorati, ma migliorati; la destra ristorata.

Le parti del collo furono preparate con mastice, che si applicò per fusione, composto di asfalto, di resina lacca, di balsamo del Canadà, di poco *liquidambar vischioso*; infondendovi le filacce si applicarono, modellando il collo, con lamina di ferro calda.

Tutte le parti molli, o non perfettamente mummificate, la testa e la faccia furono trattate con un nuovo procedimento, per conservare le sostanze all' aria libera, cioè con un liquore più vantaggioso di quello preparato dall' onorevole Pagliari, che presentò l'illustre professore Pasteur all'Accademia di Francia, ma ch' è stato da me modificato, perchè il preservativo da me impiegato si compone d'acido timico, o *tyhmol,* ch' è lo stearopteno dell' essenza di timo, e possiede le proprietà di combinarsi con le pelli ed i tessuti animali, rendendoli completamente imputrescibili.

Per ispeciale procedimento del mio *tyhmol composto,*

posso preparare visceri e membri, conservando quasi la loro colorazione e parte del loro volume. Le proprietà dei miei preparati *timichi* meritano il giusto titolo di nuovi e vantaggiosissimi modificatori antiputridi od antisettici; talune formole sono state pubblicate in Milano (*Atti della Società italiana di Scienze naturali*).

Questo mio liquido agisce come quello di Pagliari, cioè alla maniera d'un filtro antisettico, che si oppone allo sviluppo dei fermenti animali, lasciando che l'evaporazione si effettui liberamente.

Così dunque furono verniciate più volte tutte le parti.

Fu lasciato il viso scoperto, ma non interamente il petto. Nelle mani furono adattate delle bandelette di tela fina preparata dell'ugual modo, attorniati separatamente i piedi, e parimenti le dita, così pure per tutto il corpo le fasciature al bi-arseniato di potassa; in seguito se ne fecero altre, e in ultimo si sovrappose un'intera fasciatura dopo apparecchiate con un grosso pennello da un forte strato di vernice preparata con balsamo del Canadà, mastice, essenza di terebentina e cera.

Tali sono i metodi che ho saputo adottare con il voto di fiducia degl'illustri professori presenti, ristretto secondo la circostanza. Non ho potuto far valere i nuovi pubblicati, o quelli di mia propria esperienza, perchè non si trattava di un cadavere recente, che presenterebbe una preparazione scientifica tutta differente; tale è il progresso attuale e lo scopo dell'arte del naturalista preparatore, vogliamo dire di far la riproduzione più o meno esatta della natura morta, grazie allo studio dell'anatomia, ai rapidi progressi della chimica e dell'istoria naturale.

Pure, o Signori, il nostro umile lavoro, doloroso omaggio, consacrato al grande, assicura dalle vicissitudini di decomposizione il suo corpo; nè esso cederà oramai alle ingiurie del tempo. L'esempio che si è dato alla posterità, esempio di giustizia, di riconoscenza, di rispetto alla virtù, al genio, questo nobile esempio consacrato per la storia, non si affaccerà giammai così splendido nel ricordare gli uomini strappati o dalla dignità delle arti, o slanciati sino alle regioni più eteree della scienza! La morale degli uomini

è l'elemento più nobile ed imperioso che assicura la vita delle nazioni e quello del bene pubblico. La vita umana sì fragile e sì corta deve avere per divisa, dice Dupot di Nemours: *amare e conoscere.* Onori dunque, e mille onori a Bellini; le sostanze da noi locate nei suoi preziosi resti:

« . . . . . *mira feruntur*
Tempus in æternum sacrum servantia corpus. »

(Corripo, *Dall' Orazione funebre dell' imperatore Giustiniano.*)

Catania, li 23 ottobre 1876.

Cav. M. Zuccarello-Patti.

IV. — *Processo verbale per la tumulazione delle spoglie di Vincenzo Bellini.*

L'anno milleottocentosettantasei, il dì ventitrè ottobre, nella chiesa cattedrale di questa città di Catania e propriamente nel Coro d'inverno, si sono riuniti i signori: cav. Francesco Tenerelli, sindaco; Salvatore Brancaleone, barone Enrico Serravalle, Antonino Paternò Castello di San Giuliano, cav. Paolo Lieto, prof. Giuseppe Catalano, cav. Enrico Paternò Castello di Carcaci, assessori; avv. Francesco Chiarenza e prof. Angelo Orsini Faraone, supplenti, componenti la Giunta municipale, coll'intervento del reverendissimo can. Tesoriere di essa cattedrale signor Antonino Caffi e del cav. Mariano Zuccarello-Patti, dottore in medicina, farmacista, e coll'assistenza di me sottoscritto segretario generale del Municipio, ad oggetto di procedere alla tumulazione delle spoglie mortali del compianto concittadino Vincenzo Bellini, che, come consta dal precedente verbale del dì 23 settembre scorso, furono qui condotte da Parigi, e che dopo le operazioni chimiche, cui sono state sottoposte per esser meglio conservate, secondo risulta dalla qui annessa Relazione a firma del detto signor cav. Zuccarello-Patti, si sono trovate composte sopra un materesso di seta di colore roseo con guanciale dello stesso drappo entro una cassa metallica ap-

positamente costruita. Il cuore rinchiuso nelle due forme di piombo, come era nella tomba di Parigi, si è trovato collocato al lato sinistro del collo. Verificato quindi che il tutto è in perfetta corrispondenza dell'esposizione fattane in essa Relazione, si è vestito il corpo dell'estinto di camicia bianca di finissimo lino, calzoni di seta *faille* colore avana, calze bianche di seta e scarpe di velluto di seta color cremisino ricamate ed orlate a nastri rossi. In tale stato si è il feretro trasportato entro il tempio, sorretto da una schiera di giovani eletti, e deposto presso la tomba che deve racchiuderlo, e che, secondo il rito religioso, si è benedetta dal suddetto rev. Canonico Tesoriere.

Dopo di ciò si è involto il cuore in un fazzoletto bianco, e legato con un nastro nero suggellato in cera lacca pur nera col timbro del Municipio, si è ricollocato nel medesimo posto. Poscia si sono le mani involte in un bianco fazzoletto di lino e il volto coperto da altro simile, cui si è sovrapposto altro fazzoletto pur bianco di fino ricamo. Le calze, le scarpe e i fazzoletti sono stati donati dalla signora Teresa Crupi nata Zuccarello, figlia del preparatore, la quale volle colle proprie mani delicatamente adattarle all'uso destinato.

Ciò compiuto, il rev. Canonico Tesoriere, a norma del rito cattolico, ha benedetto le sacre reliquie di quel sommo, sulle quali è stato disteso un candidissimo lenzuolo di tela battista.

Quindi chiusa e saldata la cassa metallica, si è riposta entro la cassa di ebano che servì pel trasporto del carro funebre, e chiusa anche questa con fermaglio, la cui chiave è ritenuta da me segretario suddetto per conservarla nell'Archivio comunale, si è religiosamente deposta entro la tomba di marmo situata a piè del monumento appositamente eretto di fronte al secondo pilastro, a mezzogiorno della maggiore navata.

Al di sotto della cassa si sono conservate, in separata larga cassetta di piombo, tutte le materie appartenenti al corpo, non che le polveri decomposte e la segatura di legno, e la cassa di piombo dov'era rinchiuso al cimitero di Parigi.

Quindi entro la tomba si è collocata una lapide marmorea coll' iscrizione seguente:

VINCENZO BELLINI
NATO IN CATANIA 1° NOVEMBRE 1801
MORTO A PUTEAUX PRESSO PARIGI 23 SETTEMBRE 1835
RESTITUITO ALLA TERRA NATALE 22 SETTEMBRE 1876
QUI TUMULATO IL 23 OTTOBRE 1876.

Al fine si è al tumulo soprapposta ed inchiodata altra lapide marmorea col nome *Bellini.*

Di tutto ciò si è compilato il presente processo verbale, che dopo lettura è stato firmato da tutti gl' intervenuti.

La Giunta municipale:

Cav. Francesco Tenerelli, *sindaco.* — Salvatore Brancaleone — Enrico Di Serravalle — Cav. Paolo Lieto — Antonio Paternò Castello di San Giuliano — Prof. Giuseppe Catalano — Enrico Paternò Castello di Carcaci — Natale Grassi Balsamo, *assessori.* — Francesco Chiarenza, *supplente.* — Giuseppe Lombardo Fiorentino, *segretario generale.*

V. — *Una visita al Florimo.*

Riporto questo brano, perchè, come cronista, nulla debbo tralasciare di ciò che si riferisce a quell' avvenimento. Mi permetto però di togliere quanto in mia lode scrissero quei bravi cittadini catanesi; era un altro omaggio che essi rendevano alla memoria del loro compatriotta:

« Domenica, 24, una rappresentanza del *Circolo di cittadini* presentò al comm. Florimo, in nome della cittadinanza, l' indirizzo che più sotto riportiamo, firmato dalle persone più distinte e per condizione e per meriti scientifici o letterari, composta dei signori: cav. Nicola Barbagallo, prof. A. Amore, prof. S. Giuffrida, prof. V. Caravella, professore S. Giammona, e G. Amico, segretario. Il comm. Flo-

rimo, accompagnato da due vecchi amici (l'uno de' quali il prof. Ronchetti-Monteviti, rappresentante del Conservatorio musicale di Milano), usciva allora dal portone di casa Bonaiuto, avendo il principe Filangeri voluto ch'egli andasse ad abitare il quartiere di sua rappresentanza, ove il distinto signor Augusto Zambone, segretario amministratore del Principe, lo accolse, superbo di potere anch'egli dimostrare al Florimo che non ci ha cuore, il quale non palpiti al nome di Bellini.

. . . . . .

» Appena il Commendatore seppe la ragione di quella visita, volle ritornare, e con isquisita cortesia li condusse in un salotto, li fe' sedere, e allora il cav. Nicola Barbagallo, presidente del Circolo, gli presentò con brevi ed acconce parole l'indirizzo.

» Il Florimo era commosso, avea assistito allora alla *Gran Messa funebre,* e ne sentiva ancora vive tutte le emozioni; e quell'indirizzo faceva traboccare la misura, e le lagrime gli sgorgarono copiose dagli occhi. Il professore cav. Ronchetti, commosso anch'esso, disse che Bellini ha un culto da per tutto, in Catania come in tutta Italia, come in Francia, come dovunque è conosciuta la divina arte de' suoni. Descrisse, coi più vivi colori, le sue giovanili impressioni alla dolcezza di quelle melodie, ricordò qualche pezzo ove la filosofia della musica è sposata alla più alta espressione del canto, disse infine che il mondo musicale va orgoglioso di aver avuto un Bellini, e Catania in particolar modo per avergli dato i natali.

» Oh sì, ripetè qualcuno della Commissione, sì, Catania va orgogliosa di avergli dato i natali; essa però al nome di Bellini ha di già associato quello di Florimo, l'amico del cuore, il fratello d'adozione, il compagno delle glorie di quell'anima angelica, il suo angelo consolatore ne' passeggeri dolori, ne' brevi scoraggiamenti; e finchè il nome di Bellini avrà un'eco ne' nostri cuori, essi non si dimenticheranno di Florimo, ma lo ricorderanno sempre come loro amico e fratello. Il povero vecchio piangente stese la mano al giovane, che convulso la strinse e baciolla. Era quella la mano che avea tante volte toccata quella di Bellini!... Un momento dopo il Commendatore ci accompagnava fino alla porta. Delle

strette di mano, degl'inchini; ma nessuna parola. Il cuore voleva il suo sfogo, e le lagrime tacitamente scorrevano sulle guance di tutti.

» La stessa Commissione avea avuto il mandato di presentare a nome del Circolo e della cittadinanza i sentimenti di stima e di affetto che Catania professa all'esimio avvocato comm. Santocanale, anch'esso vecchio amico di Bellini, e qui venuto pietosamente ad assistere ai funerali. Dolenti di non aver potuto personalmente compiere un dovere sì grato, per essere l'esimio avvocato testè uscito a passeggio, la Commissione adempiva il suo mandato dirigendogli poche, ma sentite parole, come a colui che fu sempre sincero ed affettuoso amico dell'illustre Bellini. . . . . .

» E la sera del mercoledì la Banda musicale cittadina, volendo testimoniare al comm. Florimo, che doveva partire, la gratitudine dell'intiera cittadinanza per quanto erasi operato pel trasporto in patria delle reliquie del suo amico, gl'improvvisò una serenata, ove si eseguirono svariate melodie delle opere belliniane. Il popolo alla fine di ogni pezzo batte le mani e grida: *Viva Florimo, viva Florimo!* Il povero vecchio, fattosi al balcone, piangente e commosso saluta col cappello il popolo. Egli vuole parlare, ma non può. Il popolo, quasi ne indovinasse il pensiero, tace, e Florimo con voce rotta e singhiozzante dice: *Non me, ma viva Bellini!* — *Sì, sì, viva Florimo, l'amico di Bellini!* — risponde il popolo tra evviva e fragorosi battimani . . . . . .
. . . . . »

Ecco ora l'indirizzo:

« All'illustre comm. Florimo,

» Florimo! I fratelli di Bellini dànno a te il più affettuoso saluto dal fondo dell'anima commossa!

» La tua cara e venerata presenza, in queste ore solenni e memorabili per tutta una città e per tutto il bel paese, ci suscita insieme tenerezza e conforto.

» Noi rimiriamo in te con profondo compiacimento il dolce amico, il fratello d'amore del nostro Bellini, colui che meglio d'ogni altro seppe comprendere e simpatizzare con quell'anima di tempera celeste.

» Tu gli fosti fedelissimo compagno nella sua gloriosa, ma ahi! quanto breve carriera mortale; gli fosti consiglio nei dubbi, rifugio nei dolori della vita.

» Serbasti intatta fin qui la memoria della sua amicizia, di cui a giusto titolo vai orgoglioso; scrivesti più che con la penna col cuore, e col cuore d'artista, le vicende, le speranze e le gioie del genio di Catania; levasti la voce per vedergli composta tomba degna di lui fra i sacri luoghi che lo accolsero bambino.

» Ed ora deponi una corona di mirto e d'alloro sulla tomba che la patria gli ha composto, e insieme con noi sciogli il voto di quarant'anni di vederlo riposato fra le zolle fiorite della sua terra natale.

» Florimo! illustre amico di Bellini, tu sei anche nostro amico; e il nostro cuore freme d'amore per te come il tuo fremè per Bellini. Noi ti appelliamo col nome di fratello e di concittadino!

» La tua memoria ci sarà sempre carissima e la terremo congiunta indissolubilmente con quella dell'immortale Cantore della *Norma,* della *Sonnambula* e dei *Puritani!*

» Questo pegno di affetto ingenuo e verace ti porgono i concittadini di Vincenzo Bellini!

» Catania, 23 settembre 1876. »

(*Seguono 161 firme.*)

A queste gentili parole io risposi così:

« Signor Presidente del *Circolo dei cittadini di Catania,*

» È raro nella vita provare emozioni potenti, che, risvegliando quasi tutto un passato di rammarico e di dolore, suscitino nello stesso tempo palpiti di un affetto soddisfacente ed indescrivibile.

» Nel trovarmi fra i cittadini dell'estinto Cantore, la manifestazione spontanea del loro amore, il chiamarmi fratello, il mio nome associato a quello del Bellini, hanno talmente scosso l'animo mio, che impossibile sarebbe esprimere colla penna la piena di affetti che erompe dal cuore.

» Amico e fratello di Bellini nelle vicende della vita, nel narrare le glorie di lui, fui il pallido satellite che tramanda fioca la luce ricevuta vivissima dal fulgido astro.

» Il grande avvenimento della traslazione delle ceneri di Bellini è gloria somma per Catania, e mette suggello alla sua fama di città eminentemente colta ed eletta. L'idea di molti anni fu attuata con isplendore e magnificenza, soddisfacendo così ad un voto a tutti noi comune. L'apoteosi di Bellini è il trionfo della mia vita, i pochi giorni costà passati sono la più grata delle memorie; e se la mia tarda età mi permetterà di fargli ergere un monumento degno della sua fama, le mie aspirazioni saranno compite.

» Prego voi tutti, signori firmatari dell'indirizzo, ad essere interpreti presso l'intera cittadinanza catanese della mia riconoscenza ed affetto.

» Le fraterne dimostrazioni di cotesta illustre città potranno solo cancellarsi dal mio cuore, quando non avrà più palpiti per l'arte e per Bellini.

» Francesco Florimo. »

VI. — *Lettera del prof. Federici al Direttore del giornale* Lo Statuto, *riguardante lo « scoprimento della salma dell' immortale Bellini, e lo studio di quel capo che fu sede d' un altissimo intelletto musicale. »*

Egregio signor Direttore,

Molti mi domandano quanta parte rimanesse ancora del corpo di Vincenzo Bellini, dopo esser passati quarantun' anno dalla morte; quali reliquie di quell' opera maravigliosa della natura Catania abbia riacquistate.

Io ch' ebbi parte nello scoprire la salma, e nell' esame diligente della testa, posso anticipare al pubblico un saggio della Relazione che verrà consegnata al Municipio catanese, e con pochi accenni soddisfaccio al giusto desiderio di tutti.

Il cadavere era involto in una specie di tela taffetà, poi in un lenzuòlo, quindi inviluppato in una fascia di sparadrappo: e tutto coperto di polvere esalante odore d' acido fenico impastata in masse nericcie.

Prima si scoperse la faccia e la testa: i capelli e la barba erano stati rasi: la pelle del cranio ricucita, dove era stata incisa per la sezione dimandata dall'istesso re di Francia Luigi Filippo a far tacere le voci che spargevano il Bellini morto di veleno. Però le forme del capo e della faccia, per la diligenza usata nella ricommessura delle ossa, si mantenevano perfette. Tutti i presenti riconobbero i lineamenti di famiglia, e in ispecialità della sorella, la quale io medesimo aveva osservata due giorni innanzi, quando il feretro, ov' erano riposti gli avanzi preziosi del Bellini, entrava nella chiesa del Duomo. Ella, suo fratello e il Florimo, si ricambiavano brevi parole, e piangevano.

Nessun' altra parte del corpo si manteneva in quella buona condizione della faccia; e nonostante l'esattezza adoperata nel ricongiungere le parti sezionate, tuttavia nel busto si conservava solo la pelle del petto con i peli copiosi e biondi, sostenuta dalle ossa e da una massa di terriccio e di sapone cadaverico. Delle membra superiori, il braccio sinistro, particolarmente verso l' appiccatura della spalla, e la mano era rivestita dalla pelle convertita come in pergamena.

Meglio ancora del braccio si manteneva la coscia e la gamba dello stesso lato, e porzione del piede. In queste parti i muscoli stessi e la rotondità delle forme potevano ancora riconoscersi.

Le ossa del bacino, la colonna vertebrale e quelle delle membra inferiori e superiori destre, dal tempo e dalla umidità forse penetrata per un foro avvenuto nella cassa di zinco, erano state denudate.

Il cranio, come diciamo noi medici, era mesaticefalo, cioè teneva il mezzo tra quelli rotondi e quelli lunghi. L'altezza del corpo sorpassava metri 1,79. Delle altre misure della testa dirò solo che il diametro così detto ant. posteriore (lunghezza massima del capo) era di millimetri 195 e il traverso, ossia la larghezza maggiore, raggiungeva millimetri 155. Da queste due misure si desume l' indice cefalico, il quale risulta di millimetri 79,48.

La circonferenza poi della testa arrivava a millimetri 550, spettandone 290 alla parte posteriore e 260 all' anteriore.

La Giunta municipale, presieduta da quel valentuomo del Tenerelli, non lascia indietro mezzo alcuno per riuscire a mantenere i resti del corpo del Bellini, a favorirne lo studio, a ritrarne l'imagine.

Questo culto per le reliquie dei grandi uomini qualifica la civiltà e gli alti propositi di un paese tra i più belli e gloriosi dell'isola di Sicilia.

Mi creda con affetto e stima

suo devotissimo
CESARE FEDERICI.

VII.

Ad eternare il fortunato avvenimento della traslazione in patria della salma di Bellini, il comm. Rosario Curroò, noto per gli atti di filantropia, legava al Municipio di Catania la somma di lire 3000.

Trascriviamo la lettera, perchè ognuno conosca l'atto gentile e l'intendimento del signor Curroò:

« Illustrissimo signor Sindaco della città di Catania,

» Nella ricorrenza che le ceneri dell'illustre nostro concittadino Vincenzo Bellini ritornano alla patria, la quale mi onorò a far parte della Commissione che recossi a Parigi per accompagnarle qui, ed a perenne testimonianza di questo memorabile avvenimento, dono a questo spettabile Municipio di Catania tre cartelle del Consolidato del Regno: N° 0032,513; N° 393,845; N° 606,615; formanti insieme il valore nominale di lire italiane tremila, col vincolo che gl'interessi annui di dette cartelle siano devoluti a beneficio di quel giovane che più si distingua nella musica.

» E ciò nel giorno 22 settembre di ogni anno.

» Catania, 24 settembre 1876.

» ROSARIO CURROÒ. »

VIII. — *Lettera del Florimo al Tenerelli.*

Illustrissimo signor Sindaco cav. Tenerelli,

Nell'invitarmi a far parte della Commissione recatasi a Parigi per rilevare i mortali avanzi del Bellini, ella, egregio

signor Sindaco, con grande squisitezza di sentimento, non solo mi compartiva sommo onore, ma indovinava un bisogno del mio cuore.

Il rendere l'ultimo attestato di affetto all'impareggiabile amico ed all'immortale artista, è stata per me la più grande delle emozioni; e se, dopo otto lustri, rinnovossi sommo il dolore per l' amara perdita, esso venne per qualche poco compensato dall' universale omaggio reso nel viaggio di trionfo a quelle ceneri illustri.

I giorni 22, 23, 24 settembre resteranno indelebili nel mio cuore sino all'ultimo suo palpito, come l'affetto portato alla cara memoria di Bellini.

I ringraziamenti poi che a lei debbo per avermi procurato tale immenso contento, e per le cortesie usatemi nel mio breve soggiorno in Catania, sono al di sopra di ogni espressione. La riconoscenza che quindi le debbo è altamente nel mio animo sentita, e non già frase detta per comune convenienza sociale.

La prego quindi, illustrissimo signor Sindaco, a riferire tali miei sentimenti ai signori della Giunta municipale; i quali tutti indistintamente ossequio, nel mentre mi pregio di ripetermi della S. V. Ill.ma con profonda stima e riconoscenza

dev. obbl. servo
FRANCESCO FLORIMO.

Risposta del Tenerelli.

Al signor comm. Francesco Florimo,

Sono veramente sensibilissimo alle espressioni de' suoi delicati e generosi sentimenti, con cui si piacque di onorarmi colla sua lettera al margine indicata.

Ella però mi permetterà ch' io le dica, che quando la invitava a far parte della Commissione per ricevere a Parigi i resti mortali del nostro Bellini, non era che confortato dalla pubblica opinione, la quale la voleva prescelta a compiere quella patriottica cerimonia, tanto come artista, quanto come intimo amico dell' altissimo genio, che seppe creare una nota per ogni affetto gentile.

Si è dunque a nome del paese che la ringrazio sentitamente di essersi con tanto affetto ed abnegazione associato alle onoranze rese dalla patria al divino Cantore della *Norma* e dei *Puritani*.

Colgo intanto quest' occasione per farle gradire i sensi della mia stima ed alta considerazione.

Il Sindaco
TENERELLI.

IX. — *Lettera del Florimo al signor Presidente della Commissione pel trasporto della salma di Bellini, principe Grimaldi Di Serravalle.*

Sarei felice se potessi trovare parole atte per esprimervi quanta riconoscenza serbi l'animo mio alla degnissima persona vostra, per tutte le cortesie usatemi fino dal primo giorno che ebbi l'alto onore di conoscervi in Parigi. Se non impossibile, è difficile assai potersi incontrare nella vita con persone del merito, dell' amabilità e squisitezza di sentire vostro.

Ricorderò sempre con compiacimento non solo gli omaggi da tutti tributati alla memoria del nostro Bellini, ma quanto di grandioso e solenne seppe fare l' illustre città di Catania in questo grande avvenimento, finora unico nella storia; la quale, pur ripetendo qualche volta gli stessi fatti, li accompagna difficilmente colle stesse circostanze.

L'alto onore di far parte della Commissione da voi presieduta, oltre al lusingare l' amor proprio dell' artista, ha immensamente soddisfatto il bisogno del cuore, perchè messo così nella possibilità di rendere gli ultimi attestati di stima e di affetto al carissimo amico ed all' immortale compositore.

Ringrazio perciò tutti, e rendo voi, illustre signore, interprete della mia sentita riconoscenza, per tanta gioia procuratami sì nel trionfale viaggio, per me pieno di emozioni, e per le non mai abbastanza lodate sontuosissime feste di Catania.

Pregovi intanto di non dimenticare il vecchio Florimo, che serberà sempre per l' eccellentissimo principe Grimaldi

rispetto, gratitudine e sentita stima, colla quale si pregia ripetersi

dev. obbl. servo
FRANCESCO FLORIMO.

PS. — Sarete compiacente di ricordare il mio nome coi complimenti più sinceri all'egregio signor Gaetano Ardizzone, che io tanto stimo ed apprezzo.

X. — *Lettera del Florimo al signor marchese di San Giuliano Paternò Castello.*

Mi permetto esprimervi colla presente la mia più sentita gratitudine per tutte le cortesie ed amabilità usatemi, fino dal primo giorno che c'incontrammo a Parigi, e nel mio breve soggiorno in Catania.

Il trionfale viaggio, che per me particolarmente fu sorgente di grandi emozioni, lo ricorderò sempre e per l'affezione all'amico estinto, e pel modo grazioso come tutti, colle più squisite maniere, avete contribuito ad associare il mio modesto nome a quello del gran compositore.

Voi avete indovinato un desiderio, che non avrei potuto soddisfare, se non mi aveste compartito l'onore di potere far parte della Commissione. Tanti cari ricordi crescono i titoli alla mia riconoscenza verso i signori della Giunta municipale, che non anderanno mai disgiunti dalla stima e dal rispetto che conserverò sempre per voi. E mi pregio potermi ripetere coi sentimenti della più alta considerazione, di voi

devotissimo
FRANCESCO FLORIMO.

Risposta.

Egregio signor Florimo,

Non trovo parole per manifestarle la viva e profonda impressione che mi fece la sua commovente lettera, novella prova del cuore nobile, affettuoso ed ardente che palpita nel seno dell'amico di Bellini, cuore ben degno di comprendere

quello di chi trovò le più tenere melodie ch'uomo abbia inteso.

Mia moglie ed io non solo andremo sempre alteri di avere stretta la mano di Florimo (quando dico Florimo dico tutto), ma ricorderemo sempre con emozione i bei giorni passati assieme e ne rimpiangeremo la brevità.

Ho letto da un capo all'altro la sua interessante Biografia di Bellini: ella non poteva più splendidamente associare il suo nome a quello dell'amico; entrambi passeranno congiunti ai posteri, i quali le saranno grati della luce che ella getta sopra una vita sotto tutti gli aspetti così interessante. Bellini rivive nel suo libro: alla lettura delle sue pagine ciascuno ne ricostruisce l'indole nei suoi più piccoli particolari, e s'addentra nei più riposti penetrali di quel cuore ispirato.

Gradisca i sensi della mia profonda stima e venerazione, insieme coi saluti di mia moglie.

Suo dev.mo obb.mo
A. DI SAN GIULIANO.

XI. — *Lettera del cav. Tenerelli all'onorevole signor comm. Francesco Florimo.*

Il pietoso e patriottico incarico, tanto splendidamente compiuto dalla S. V. Ill.ma insieme con gli altri onorevoli membri della Commissione, nel ricevere dalla città di Parigi e restituire in patria le spoglie mortali del sommo nostro concittadino Bellini, ha compreso di viva riconoscenza questo Municipio, che, interprete dei voti di questa cittadinanza, le porge per mio mezzo le più cordiali e sentite grazie.

Voglia ella intanto accoglierle insieme coi sensi della più perfetta osservanza.

Catania, 2 ottobre 1876.

Il Sindaco
TENERELLI.

XII.

Diamo posto ad alcune epigrafi che l'illustre Luigi Muzzi ebbe il gentile pensiero di regalare alla famiglia di Vincenzo

Bellini, appena si seppe l'immatura perdita del sommo Maestro. E lo facciamo tanto più premurosamente, in quanto che questo gioiello è stato obliato e quasi sconosciuto fin oggi:

ONORE
A VINCENZO BELLINI
IL PIÙ CARO ARTEFICE DI ARMONIE
CHE MORENDO SÌ GIOVANE
FU UNO DEI MILLE AFFANNI D'ITALIA
COME VIVO FU UNO
DE' SUOI MILLE TRIONFI.

—

NEI TENERISSIMI SUOI CONCENTI
S' INDELIZINO GL' INFELICI MORTALI
E OBLIINO PER INTANTO
LE LORO SVENTURE.

—

VINCENZO BELLINI
NATO IN CATANIA
MORTO PRESSO PARIGI NEL MDCCCXXXV
TRENTAQUATTRENNE.
ONORATE IL DOLCISSIMO ARMONISTA.

—

IN PERDITA COSÌ DOLOROSA
OH QUANTE SUBLIMI VENUSTÀ
QUANTE ARMONICHE SQUISITEZZE PERDUTE!

—

EGLI FU ESEMPIO
CHE LA FALSA GLORIA NELL' ARTE
NON OFFUSCA MA RISALTA LA VERA.

—

BELLISSIMA LA SUA GIOVINEZZA
MA OH! COME BELLISSIMA PIÙ
A TANTA GLORIA CONDOTTA.

—

LE OPERE DI TAL MUSICISTA
E IL COMUNE DESIDERIO DI LUI
SONO IL SUO PIÙ BEL MONUMENTO.

—

ESPRESSE IN MODI PRELIBATISSIMI
L'AMORE E TUTTI GLI AFFETTI
CHE IN AMORE SI UNISCONO.

—

SEMBIANTI GENII MUOIONO ALTROVE
MA NASCONO
UNICAMENTE ALL'ALMO SOLE D'ITALIA.

—

IL CIELO SOLTANTO PROSTROLLO
ACCIÒ NON SEMBRASSE TERRENO
QUEL CH'ERA CELESTE.

—

LAGRIMARE SOLENNIZZARE TANTO MERITO
ANCHE
IN TERRA STRANIERA FU ALTA DE' CUORI NECESSITÀ.

—

OH! ALMENO LA SEGATIANA DESTRA
FATTO AVESSE LA CARA SALMA
A TUTTI E SEMPRE VISIBILE!

Sulla tomba:

L'ANIMA SOAVE
DI
VINCENZO BELLINI
ALBERGÒ IN QUESTE SPOGLIE SUE DEGNE
TRENTAQUATTRO ANNI
E DOPO INIZIATA LA TERRA AI CONCENTI DEL PARADISO
TORNÒ ALLA FONTE DELL'ETERNE ARMONIE
IL XXIII SETTEMBRE MDCCCXXXV
SEGUITÀ DA UNIVERSALE SOSPIRO.

—

O ANIMA CARISSIMA
INEBBRIATI LASSÙ NELLE ALTRE DOLCEZZE
CHE TI FU TOLTO LARGIRE AI MORTALI.

LETTERE

DI

VINCENZO BELLINI.

[1827-1835.]

AL PROFESSOR FRANCESCO FLORIMO

LETTERA

DI CESARE DALBONO.

Caro Professore,

Il poeta Praga, un poeta del tempo nostro, molto lodato, che io non ardisco di giudicare, ma che domando solamente il permesso di citare, ha scritto fra le altre una graziosa ballata: *Il canto de' vecchi che si riscaldano al sole.*[1] Il pensiero di quella poesia mi ha seguitato per tutto il tempo che ho messo a ricopiarvi le lettere di Bellini. E che cosa altro facciamo noi due, se non riscaldarci al sole? I vecchietti, come li chiama Praga, i vecchietti di quella ballata si confortano al tocco di quei tepidi raggi, ma il loro sole è quello stesso pianeta che si è affacciato per tante migliaia di secoli dal balcone d'oriente, e che è tramontato ogni giorno a un modo. Essi sono mutàti, solamente essi, e benedicono nei loro versi a quella fontana di luce e di bellezza. Nel fatto nostro ci è qualche cosa diversa, perchè noi, oltre all'esser mutati noi, abbiamo chiamato a riscaldarci un altro sole, quello che rischiarava i tempi della nostra giovinezza, quando erano vivi in mezzo a noi, e parlavano al nostro cuore e alla nostra fantasia, Bellini e Donizetti, Rossini e Marietta Malibran. Che il sole di oggi sia lo stesso, non possiamo affermarlo, e i presenti non ci dovranno fare una colpa di questa ingenua confessione che facciamo. Noi non sappiamo negare che la generazione presente abbia un altro sole, al quale canta il suo inno, e se pure non crede al nostro, essa non ci può chiamare poco rive-

[1] PRAGA, *Tavolozza.* Torino, Casanova.

renti a questo sole del giorno, perchè noi non lo neghiamo, e sarebbe una follía a volergli dire in faccia: tu non risplendi. Qui per altro non credo necessario di spiegare che io non voglio parlare del sole proprio, cioè di quello che distingue le ore, ma del sole dell'arte, e più particolarmente della musica, il quale ha sulla vita dell'uomo una efficacia non meno benefica dell'altro.

Bisogna pure riconoscere e confessare una grandezza, alla quale vediamo inchinarsi il mondo, quando pure ci sembri che il mondo lo faccia in un certo modo diverso dal nostro. Noi, per esempio, non abbiamo veduto allora tutte queste esaltazioni, udito tutti questi strepiti; non abbiamo apparecchiati gli applausi prima di udire la musica o il dramma, nè annunziato, otto giorni innanzi, l'intervento dell'autore come per dire: chi non vuole applaudire non venga. Non abbiamo chiamato gli artisti così spesso, trenta o quaranta volte sulla scena, nè ricondotti a casa così spesso, come si faceva al console Duilio, tra le fiaccole, le grida e le ghirlande. Noi non abbiamo alzato statue di marmo ad uomini, il cui nome potrebbe durar meno che non duri la statua. Forse tutti questi superlativi, dalle battute di mano fino alle statue, diventeranno forme di applauso ordinarie e consuete, tanto da rassomigliare un poco a quelle feste di uso che chiamano feste ufficiali, che le più volte sono feste senza allegrezze, allegrezze senza gioia, e per parlare col linguaggio vostro di musica, si direbbe che gli applausi sono come la strumentatura, e la melodia che ci sta dentro e vi serpeggia potrebb'essere un bel coro di maledizioni. Si potrebbe dire che al tempo nostro non abbiamo fatto tanto abuso di queste dimostrazioni, perchè non abbiamo scambiato mai la luce del sole con quella di qualche fredda aurora boreale. Ma noi, mi si permetta di ripeterlo, noi veneriamo la grandezza del sole presente che ci abbaglia e ci cuoce, ma non avvezzi a sostenerlo per la virtù visiva affievolita, chiamiamo di nuovo intorno a noi quelle arti e quegli artisti che ci parvero allora così sereni e così belli. Ci ricordiamo Bellini ritornato in Napoli, nella semplicità degli artisti di quel tempo, che volle per forza abitare le piccole stanze del suo Collegio. E ricordiamo Ma-

ria Malibran che una sera *Sonnambula,* un'altra *Norma,* o *Semiramide,* o *Arsace,* ci veniva innanzi senza abbagliarci coll'oro e le gemme, per non far discutere allo stesso tempo, come abbiam veduto fatto ora, il merito dell'artista e quello de' diamanti che portava al collo. Il nostro desiderio adunque in ciò che facciamo è così modesto, che nessuno ci potrà farne rimprovero.

Ho detto che questo pensiero del sole mi ha accompagnato in tutto il tempo della copiatura delle lettere di Bellini, che solamente per amor vostro ho potuto condurre a termine, per la scrittura intrigata e difficile. Comprenderete bene, mio caro Professore, che io non ho potuto ammirare nè la perfetta calligrafia, nè la ortografia, nè la grammatica di Bellini, il quale è abbastanza grande, perchè debba aver bisogno di tutte queste cose che molti sciocchi posseggono perfettamente. So bene che l'illustre poeta ed umorista tedesco Heine, il quale gli divenne amico a Parigi, accenna ridendo a quella specie di lingua francese che parlava Bellini, la quale gli faceva drizzare i capelli sul capo.[1] Eppure con una istruzione così scarsa e imperfetta, come si dava allora al Collegio, voi ricordate quanto egli sentisse istintivamente la bellezza della parola e l'armonia del verso e quelle che sono le situazioni del dramma, che molti maestri più letterati di lui non sentivano altrettanto. Era così essenziale questa bellezza per lui, che gli metteva paura il solo pensiero di doversi un giorno, quando che fosse, separar da Romani. E se costretto dalle condizioni diverse, accolse il nuovo poeta de' *Puritani* a Parigi, si lasciava dire qualche volta: questo non è il mio poeta, questi non sono i miei versi. Per lui, musica e libro dovevano come nascere insieme, e ricordava che il libro ha da essere ben altro che una spalliera inconsapevole, la quale abbia da sostenere la musica a modo de' pali che sostengono i pampini. Eppure con tutta questa importanza che dava il nostro amico alla parola ed al verso, non si piegò mai a credere che la musica potesse divenire, come oggi alcuni vorrebbero, o ritornare, com'era stata un tempo, accessoria od ausiliaria della

---

[1] Heine, *Reisebilder,* II, 79.

poesia. Credeva che tutte le arti che concorrono a formare il dramma musicale sieno tanti mezzi, i quali non abbiano ad impedire o alterare l'essenza dell'arte principale; che il dramma sia uno spettacolo a cui concorrono le altre arti, sacrificando ciascuna qualche cosa di sè stessa, perchè ne debba venir fuori un tutto, la cui parte principale è riserbata alla musica. La quale essendo di sua natura essenzialmente lirica, riesce col concorso delle altre arti a diventare drammatica, accompagnando un'azione, di cui le altre l'aiutano a determinare il luogo e il tempo, che da sè sola non potrebbe fare, come quella che non saprebbe esprimere un'idea quale che sia, nè descrivere, nè raccontare. Ma essa accresce tanto coi suoi mezzi il valore della parola, dà una vita così nuova e potente all'azione, che assume dentro di sè tutta l'importanza del dramma, il quale rimane quasi tutto affidato a lei sola. Senza quindi ammirare nelle lettere di Bellini le qualità che non ci sono, io mi son confortato al vedere con quanto gusto giudicasse dei versi e della scena, versi che imparava a memoria prima di scrivere, e vi mandava qualche volta tutti ricopiati di sua mano per domandarvi il vostro avviso. Senza dire che mi è stato gratissimo il vedermi ripassare d'innanzi quei nostri morti: Rubini, Lablache, Tamburini, Duprez, Giuditta Pasta, e mi sono quasi compiaciuto del mio ufficio d'interpetre copista, il quale, dopo una fatica che non è fatta per acquistar gloria punto, sarà utile in questo, che non darà gran cosa da faticare agli occhi del povero stampatore.

In quanto al pubblicarle queste lettere, ne abbiamo parlato più volte. Io vi ho messo in bilancia l'utilità e la convenienza che ci potrà essere o no, in questa pubblicazione; ma poichè vi ho veduto fermo e risoluto, io vi prego di far presto, perchè tutta quella generazione ch'è la nostra se ne va ogni giorno, l'un dopo l'altro, come « le monachine quando vanno a letto, » dice il *Malmantile*. A quelli che ci restano ancora possono piacere un poco, ma se indugiate, vi sentirete dire attorno che è roba vecchia, com'è vecchia la musica di quel tempo. E dicendo ciò, io non intendo di motteggiare, come se avessero il torto, nè intendo far la critica alla musica del presente o a quella dell'avvenire, e

per più ragioni. Primo, perchè non so parlar di musica, e poi perchè non posso veramente in coscienza dir male di una musica diversa, la quale potrà esser un giorno regina com'è stata la nostra. E se oggi poniamo che non si accordi gran fatto al gusto e alle orecchie di tutti, troverà un giorno altre orecchie ed organi meglio accomodati per raccoglierla ed amarla. Certamente le proporzioni fra le diverse vibrazioni de' tuoni della nostra scala non hanno un fondamento matematico e questa si può dire convenzionale, come non era la scala pitagorica, i cui toni erano come incarnazioni di numeri,[1] e molti popoli ridono della nostra, come noi non intendiamo la loro. Gli accordi crescono di numero e quelli ch'erano tenuti spropositi di armonia sono diventati propositi con l'ardire di Rossini, di Meyerbeer e di Giuseppe Verdi. Infine noi non sappiamo che scale, che accordi e più di tutto quali orecchie verranno fuori con gli anni.[2] Ciò non vuol dire che in tutt'i tempi non esca qualche cosa destinata a vivere in eterno, e nessuno negherà che il soave idillio della *Sonnambula* e la *Norma* resteranno sempre. Sia questa una dichiarazione alle parole dette innanzi, perchè noi, richiamandoci al nostro passato, intendiamo parlare di quel passato che non deve morire, come alcuni vorrebbero. In tutte le forme che si succedono nelle diverse manifestazioni della vita trovi sempre una parte caduca e passeggiera, la quale si depone, si spoglia, si muta. E coloro i quali gridano contro certe esagerazioni tutte esterne e temporanee, se potessero vivere un altro secolo, vedrebbero che quelle esagerazioni sono appunto destinate a perire, perchè ne abbia a venir fuori un nuovo organismo.

Ma lasciamo stare la musica, o almeno interrompiamo, per dire qualche parola delle lettere. Le lettere rivelano l'uomo, oltre al maestro e all'artista, e voi che avete dipinto Bellini in una lunga vita che avete scritta di lui, darete forse con questa corrispondenza una pruova della verità delle vostre parole. Molti sono che dànno grande

---

[1] GEVAERT, *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité.* Gand, 1875.

[2] JULLIEN, *La Musique et les Philosophes au XVIII siècle.* Parigi, Baur, 1873.

importanza alle corrispondenze e stampano, e stampano anche troppo, in modo da meritare la maledizione del figlio di Noè, perchè non tutto si ha da scoprire; ma essi dicono che l'uomo esce rifatto e più bello, perchè si rivela senza mistero. A me piace di credere che, sia nelle memorie, sia nelle lettere più famose per la loro sincerità, il nudo non apparisce mai ed ha sempre attorno qualche leggiero velo che lo ricopre, o se non altro lo adorna. Piace di credere che il mistero ci è sempre in tutte le corrispondenze e memorie, e non ci è uomo che non conservi e tenga chiusa nelle piccole pieghe dell' animo qualche cosa che non rivela. Pure in queste lettere di Bellini che sono poche, quando voi mi dite che ne avete regalate attorno altrettante che vi sarebbe difficile di ricuperare, in queste lettere il mistero non ci è. E qualche volta mi è sembrato che dicesse troppo come parlasse con sè stesso, e non credesse mai che queste lettere si sarebbero lette un giorno da altri che non fosse o Bellini o Florimo. Ma voglio distinguere che nelle lettere non ci sono le sole confidenze dell' amico all'amico, ma dell' artista. Bellini, per esempio, vi parlava de' suoi successi, vi confidava i pensieri, quello che voleva fare scrivendo in un modo o in un altro. Ma dovete confessare che voi, essendo un artista capace d' intenderlo, di consigliarlo, e qualche volta di metter la mano sullo stesso suo lavoro, come le lettere dimostrano, non eravate sullo stesso campo dove egli brillava. Voi avete avuto al vostro tempo ed avete ancora una riputazione invidiabile di gusto e di scienza, ma voi avete fuggito sempre la prova del teatro. Vorrei sapere se la corrispondenza di Bellini avesse mai potuto essere la stessa e così sincera con Pacini e Donizetti, e fossero stati pure amici di cuore, come il primo non fu mai, ed il secondo gli divenne solamente negli ultimi tempi; non ci sarebbe stato mai uno scambio di corrispondenza che somigliasse alla vostra. Avrebbe potuto rallegrarsi uno di loro e annunziare all' artista amico un successo strepitoso, quando l' altro avesse perduto nello stesso giorno una battaglia al teatro? Questa inferma ed imperfetta natura umana ha qualche cosa dentro, ma proprio dentro, che non è sempre bello. Due artisti che scrivono tutti e due per la scena,

sono come due amici che amano furiosamente la stessa donna, e la conquista del primo non può piacere al secondo. « Amore, regno e danari non soffrono compagnia, » dice un grazioso proverbio spagnuolo.[1] Voi dunque non avevate una stessa innamorata, e le vostre confidenze potevano essere schiette ed intere. Chi legge vedrà che Bellini non vi nascondeva nulla, anzi nelle ultime da Parigi vi svelava certi suoi moti interni di piccola vanità che voi avete il coraggio di pubblicare, e che io non avrei. Iddio ve la mandi buona, se pure non ci vorrete mettere in mezzo qualche puntino. Ma se apparirà forse troppo dalle lettere il candore ingenuo, e vorrei dire fanciullesco, di quell' anima bellissima,[2] si mostrerà chiaro che quando parlava con voi intendeva parlare con sè stesso e non credeva che le sue lettere potessero essere pubblicate un giorno, anzi vi ricordava qua e là di non farle leggere ad alcuno. Nè, per esempio, avrebbe voluto che si leggessero mai le parole un poco amare, forsè sconsigliate, quando i primi giorni della dimora a Parigi, trasportato dalla sua fantasia giovanile e siciliana, si doleva del buon Rossini, perchè ebbe, dopo un certo tempo, la opportunità di conoscerlo meglio, e di amarlo e di esserne riamato col cuore.

Qualunque voglia essere il vostro errore, voi non avrete il torto di nascondere o sopprimer nulla, e credo che vogliate così pubblicate le lettere come vi giungevano dall' ufficio di posta. E bisogna dire come le scriveva egli, il quale trovava buona ogni carta o penna che gli venisse alle mani, proprio alla Cicerone.[3] E mi piace di notar questo, incredulo come sono della buona fede di molti editori antichi e moderni in fatto di corrispondenze. Si farebbero volumi, chi volesse raccogliere periodi tolti e periodi aggiunti dalla mano pietosa o rea di un editore alle lettere degli uomini che hanno lasciato un nome. Non vi dico di lettere intere fabbricate ad uso di qualche partito, singolarmente in politica, dove vi è tanta roba da perdonare e tanta da na-

---

[1] *Amor reyño y dineros no quieron compañeros.*

[2] Pougin, *Vie de Bellini.*

[3] *Quicumque calamus in manus venerit*, ec. Cic. *ad Quint.*, II, 15, 6.

scondere. Bellini parla delle musiche e dei cantanti e dei maestri del suo tempo; non so s' egli lo faccia con troppa severità o indulgenza; egli è certo che voi non intendete di cancellar nulla; voi avete creduto che non si offendono i morti, e che se oggi si adulano tanto i vivi, dovremmo dire almeno ai morti la verità.

In queste vi parla spesso di furore, anzi *furorone* fatto dalla sua musica, e ciò è verissimo, perchè noi ne siamo stati testimoni. Oggi non lo farebbero egualmente tutte le sue musiche, ma sarà sempre una piacevole lettura che date al pubblico, e un nuovo compiacimento darà a voi il veder pubblicato per la centesima volta il vostro nome col suo ed una prova del movimento avvenuto nell'arte e del sole cambiato. Come io vi diceva, la *Sonnambula* è giovine ancora, ed in molte sublimi scene della *Norma* apparisce l'accento e il movimento del dramma moderno. Se da una parte Bellini, che si trovava sotto l'impero prepotente della musica rossiniana, parve che ritornasse alle melodie del *Matrimonio* e della *Nina,* dall'altra andava incontro al dialogo del dramma, come a dire nel terzetto: *Tremi tu,* e nel finale: *In mia mano;* nel qual movimento ed accento drammatico, il suo e nostro amico Donizetti andò più innanzi di lui. Ed è per questo che parve nuova la musica di Bellini, tanto diversa dal tempo suo, perchè, tenendosi lontano da quello, richiamava il passato e preludeva all'avvenire.

Lasciando ora l'amicizia d'un artista ad un altro, c'era fra voi due un'altra specie di amicizia, quella di due giovani compagni che si amano. La quale era rinvigorita da più ragioni, come sarebbe a dire i primi anni passati insieme nel Collegio, gli studi fatti insieme, quando si studiava davvero, con quel concentramento che dànno allo spirito i governi assoluti sotto i quali abbiamo vissuto noi, gl'interessi comuni, i sogni fantastici dell'avvenire che vi aspettava, e finalmente la separazione e la lontananza sopraggiunta dopo, che tante volte serve a dare alimento all'amore. Non parlavate di altro che della speranza di rivedervi. Ed io immagino, se la vita del vostro amico non fosse stata spezzata, come vi sareste riuniti dopo tanti anni, divenuti ricchi o bene agiati. Perchè se Bellini, seguitando nella via in cui

si era messo, avrebbe raccolto una più che mediocre fortuna, voi, a quanto dicono, avete fatto lo stesso; e questo desiderio del rivedervi era la fine obbligata di molte lettere. Ho posseduto più anni una lettera di Mercadante, che poi mi è stata rubata, nella quale scriveva da Parigi, appunto il giorno dopo la morte di Bellini, che non gli era stato permesso di vederlo infermo a Puteaux, dov'era andato ed era stato sempre respinto. E raccontava che nelle ultime ore, tra le sofferenze e il delirio, domandava che gli chiamassero l'amico Florimo.

Un'altra cosa vi voglio dire in proposito di queste lettere, che corrispondenze di questo genere il mondo non vedrà col tempo che assai poche, per le condizioni della civiltà che distrugge il tempo e lo spazio, e lascerà presto le lettere scritte per parlare col telegrafo. Oggi Bellini vi avrebbe annunziato la stessa sera un successo in due parole, con la rapidità del fulmine: *Furore, furore.* Lettere di amici che si attendano per quindici giorni da Parigi o da Mosca, con mille racconti e dichiarazioni di affetti, di sentimenti, d'impressioni saranno assai poche. Noi siamo apparecchiati ad accettare questo precipizio di velocità, com'è accettata da gran tempo quella de' viaggi, cioè addormentarsi a Napoli e risvegliarsi a Milano, che vuol dire arrivar sempre senza viaggiar mai. Andate un poco a indovinare che cosa potrà essere il mondo in capo ad un altro centinaio d'anni. Per me quello che sarei curioso tanto di vedere, così un poco da lontano, sarebbe una libertà più grande, quando quella che abbiamo non ci basta, quando, per esempio, tutti potranno essere non solamente elettori ma eletti, senza neppure quelle tali elementari, la terza e la quarta. Il vostro desiderio so bene che sarebbe altro. A voi piacerebbe di vivere per vedere che cosa sarà la musica.

Non possiamo mettere in dubbio questo grande movimento di evoluzione nel mondo musicale, di cui noi stessi siamo stati spettatori e testimoni, singolarmente al teatro. Ma qualunque sia la nostra scienza, non potremmo prevedere i termini precisi del movimento, le cui cagioni sono tante di numero e così complesse. Primo, lo straordinario aumento de' mezzi meccanici, cioè la copia degl'istrumenti nuovi che

non erano ancor nati cinquant'anni indietro, i quali si sono presentati a render più complicato il linguaggio. Questa nuova condizione della musica si è insediata in modo nel teatro, che sarebbe impossibile, un giorno o l'altro, il vederla scomparire. Si è mutato il linguaggio in poco tempo, come si muta nel giro de' secoli una lingua che acquista parole, forme, articolazioni e frasi diverse. E noi non neghiamo oggi, noi stessi Italiani, che in quel filo d'oro della musica belliniana desideriamo qualche cosa di più. Se una volta il canto era accompagnato dagli strumenti, questi sono entrati oggi nel campo con tanta violenza, e dicono alcuni brutalità, che i cantanti potrebbero divenire, se già non sono qualche volta divenuti, strumenti di orchestra ambulanti.[1] Una seconda manifestazione del movimento la vediamo nella musica drammatica e nell'atteggiamento che prende il dramma musicale che diventa un complesso di arti, il quale non si riuscirà facilmente a spezzare. Un giorno non molto lontano, come dicevamo, era il canto dell'artista il solo re che dominava sulla scena; ma oggi tutti questi elementi: melodía, armonía, canto, orchestra, poesia, rappresentazione, debbono tutti concorrere, ciascuno per la sua parte, alla perfetta composizione del dramma. E questo troverà la più grande difficoltà da risolvere nell'equilibrio di tutte le parti, fra le quali ricordiamo sempre che la prima appartiene alla musica, e la fatica più grave come la gloria forse tutta intera al maestro. Una terza riforma si può prevedere, e forse la più rilevante e vorrei dire la più pericolosa. Parlo dello straordinario ravvicinamento delle diverse nazionalità, oggi che le distanze scompariscono, che gl'interessi di tutto il mondo s'intrecciano, si confondono, si modificano per l'operazione scambievole di una nazione sull'altra; oggi finalmente ch'è impossibile di non ammettere la influenza di una musica sull'altra, come avviene nelle lettere. Questi tre grandi principii, dell'armonía che concorre, del dramma che si svolge, di una nazionalità che si modifica al tocco di un'altra, noi li riconosciamo, ed ecco

---

[1] Blaserna, *Teoria del suono.* Milano, Fratelli Dumolard, 1875, pag. 170.

il nuovo sole di cui vi parlava da principio. Pure qualunque voglia essere questo sole, non crederemo giammai che il genio proprio e le tradizioni originali di una nazione possano venire distrutti, almeno fino a quando ci saranno nazioni diverse sulla terra o ci saranno, per non dire di più, uomini del Settentrione ed uomini del Mezzogiorno. Il vezzo di una nazione che si faccia nell'arte a copiare un'altra, noi non lo comprendiamo. Comprendiamo che si possa domandare allo spirito umano quel frutto che potrà raccogliere in altro terreno, che si possa avvicinarsi senza confondersi, temperarsi e correggersi insieme, senza alterarsi, perciocchè quello che costituisce la differenza, costituisce anche il valore e la forza propria di una nazione. Non nèghiamo quindi che i popoli differenti di razza e di coltura possano guadagnare nelle concessioni scambievoli, che la musica tedesca possa dare all'italiana, come questa a quella; ma trasformarsi non possono, senza morire e senza uccidersi. Forse un Italiano non scriverà mai la *Nona Sinfonía,* nè un Tedesco scriverà la *Norma.* Ed è un fatto da tener presente che i più grandi ingegni sono quelli che fanno opera di conciliazione, che il Mozart fu un perfetto conciliatore, conciliatore il Rossini, il Meyerbeer, come ai nostri giorni il Verdi. Il quale ultimo più maraviglioso mi pare, perchè, dopo aver ottenuto con una specie di musica la gloria, le ricchezze, gli onori, si ferma come per ricominciare, quasi dicesse: la via non è questa, io ho ben altro da rivelare; e non si arresta mai.

Sarebbe tempo di fermarmi in questo spinoso cammino, nel quale mi son messo senza volere. Ho parlato di cose che non mi appartengono, e voi avreste il dritto di domandarmi che cosa abbia che fare con Bellini tutto questo movimento ch'è incominciato col secolo ed ha continuato e continua, senza che Bellini ci abbia partecipato per nulla. Lo hanno chiamato un genio solitario, tutto separato e diverso da quello che lo circondava. Eppure Bellini, del quale si poteva dire, come di Schubert, che cambiava in melodía tutto quello che toccava, Bellini esercitò una missione importante, quella cioè di rammentare all'Italia il principio informativo della musica italiana. Quel principio che faceva dire

a Flotow nel banchetto di Torino: « Bevo alla salute dell'Italia, ch'è stata la patria della melodía e sarà il suo ultimo rifugio.[1] » Ciò che avesse potuto fare Bellini, vivendo, non è facile il prevedere. La sua vita si spense, quando nei *Puritani* aveva parlato in un modo diverso, giudicato da alcuni come un progresso, da altri come una stanchezza. A fare questo studio ci vorrebbe ben altro che una lettera o un copiatore di lettere, quale sono io. Ma vi confesso che questi studi di storia musicale sono stati sempre la mia passione, quando son fatti dai nostri valorosi amici Ruta, Caputo, Polidoro. Senza quindi affaticarmi più innanzi intorno all'avvenire, io ritorno al punto donde ho pigliato le mosse. Vi mando le lettere di Bellini. E vi auguro che la vostra vita, che vorrei chiamare vita maravigliosa, passata senza tempeste, anzi vorrei dire di più, senza nuvole, si continui a svolgere in quella soave atmosfera dell'arte che vi ha sempre circondato. Voi, che avete sempre amato il vostro Collegio, dovete rallegrarvi se dopo un periodo di abbandono lo vedete rilevarsi per un certo risveglio nella vita de' giovani. Una gioventù che si è rimutata tante volte sotto gli occhi vostri, educata com'essa è da valorosi maestri, tutelata da un governo di persone elettissime,[2] circondata da libri ed opere musicali ch'essa può interrogare ogni giorno, uscirà nel mondo bene agguerrita, non già contro le naturali evoluzioni dell'arte italiana, ma contro le avventate dottrine che la vorrebbero distruggere.

Auguro dunque buona salute a voi, lunga vita al Collegio, e vi prego, a modo di Bellini, di non far leggere la mia lettera.

Vostro aff.mo
CESARE DALBONO.

---

[1] FILIPPI, *Musica e Musicisti*. Milano, 1876.

[2] Nominiamo a titolo di onore il Consiglio di Direzione del Collegio, composto degli illustri signori duca di Bagnara (Ruffo), marchese di Lajno (Spinelli), cav. Alessandro De Marinis, comm. Giuseppe Melchionna, barone Luigi De Riseis.

1.

Al signor Vincenzo Ferlito.

Milano, 29 ottobre 1827.

Caro Zio,

Gioisca in uno ai miei genitori e parenti; il suo nipote ha avuto la sorte di fare tale incontro colla sua opera,[1] che non sa esprimerlo; nè ella, nè tutti i miei, nè io medesimo potea lusingarmi di tale esito. Sabato 27 corrente è andata in iscena; dalla pruova generale di già si era sparsa la voce che v' era della buona musica. Dunque, suona l' ora che mi chiamava al pianoforte,[2] comparisco, ed il pubblico mi riceve con grandi applausi; incomincia la sinfonia, la quale piacque assai assai; l' introduzione formata da un solo coro, il quale l' hanno detto un poco male: ma, come succede in mezzo ad una tempesta, il pubblico non se ne è accorto; ma alla fine pochissimi applausi. Alla sortita di Rubini un furor tale che non si può esprimere, ed io mi sono alzato ben dieci volte per ringraziare il pubblico. La cavatina della prima donna, pure

[1] Il *Pirata*, rappresentato la sera del 27 ottobre 1827.

[2] Fino ai tempi di Bellini c' era il costume che gli autori di opere musicali assistessero alla rappresentazione, sedendo in orchestra al pianoforte. Da Bellini in poi quest' uso fu smesso, perchè dopo il fiasco della *Zaira* a Parma, egli disse: « Non voglio più sedere a pianoforte; » e gli autori che vennero dopo, seguirono il suo esempio.

applaudita; dopo, un coro di Pirati con l'eco, il quale ha fatto un piacer tale per la novità d'aver imaginato l'eco così bene; ed essi, entrando dentro le scene, cantano sempre per altre trenta battute e diminuendo sempre le voci con altra orchestra, che sta combinata sul palcoscenico tutta di strumenti da fiato; tutto ciò fa un effetto tale, ed ho riscosso tanti e tanti applausi, che m'assalì per la gran commozione di contento un pianto convulsivo, che appena potei frenare dopo cinque minuti. Segue dopo una scena e duetto di Rubini e della Lalande, che alla fine il pubblico, gridando tutti come matti, ha fatto un tal fracasso che sembrava un inferno; dopo segue la cavatina di Tamburini, la quale, sebbene applaudita, piace poco; in fine attacca il finale, ed il largo è stato stimato molto pel gran lavoro d'arte, facendo pure effetto pel canto principale, che fu applaudito molto. Cala il sipario, e si figuri gli applausi! Quindi chiamandomi fuori il palcoscenico, mi presentai e ricevei l'aggradimento generale di un sì colto pubblico, il quale dopo di me chiamò fuori pure tutti i cantanti. Incomincia il secondo atto con un coro di donne che ho ben armonizzato; ma non essendo bene eseguito, perchè le donne son poche e stonano, passò freddo. Attaccò un duetto tra Tamburini basso e la Lalande, e piacque molto: poi seguì un terzetto fra tutti i primi e fece furore; dopo un coro di guerrieri ed è pure piaciuto. Infine la scena di Rubini e quella della Lalande han fatto tale entusiasmo da non poterlo esprimere in parole, e la stessa lingua italiana non ha termini come descrivere lo spirito tumultuante che investiva il pubblico, chiamandomi sul palco, e fui costretto per ben due volte uscire sulle scene, come pure tutti i cantanti. Ier sera, seconda rappresenta-

zione, gli applausi son cresciuti, e fui chiamato come la prima sera sul palco per tre volte. Domani sarà la terza, perchè questa sera si fa un atto del *Mosè* per riposo della Lalande. Le dimostrazioni esterne del pubblico sono state queste; poi le rimetterò i giornali che usciranno dopo la terza sera, e conosceremo la critica che si farà, ed il vero buono che distingueranno. Io sono all' estremo contento, perchè non mi aspettava tanta felicità d' esito; tutti questi onori mi saranno di spinta per progredire nella mia carriera con impegno, e ciò lo farò collo studiare. Darà questa notizia a tutti gli amici, se pure ne ho in cotesta. Frattanto non mi conviene di ritornare per ora in Napoli, se prima non fermo la mia opinione in questi paesi d' Italia con altre prove, e secondo le scritture che mi saranno offerte mi regolerò e le saprò dire le novità che m' incorreranno. Tutti gli amici che conosco in questa, sono fuor di loro dal contento: essi mi dicono che loro speravano poco della mia composizione, perchè mi vedeano troppo modesto, e che questo carattere appartiene ai dotti vecchi, ed ai giovani superbi quando credono di aver qualche merito; ma io ho risposto a tutti che l' educazione avuta m' ha fatto conoscere prima della vecchiaia i doveri dell' uomo, e che perciò cerco di distinguermi con quel poco che valgo, disprezzando l' alterigia, dote de' mediocri.

(Qui per lacerazione della carta finisce la lettera che è posseduta dal Cicconetti, donatagli da Carmelo Bellini, fratello di Vincenzo.)

2.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Milano, 2 del 1828.

Mio caro Florimo,

Di quanto non ti sono obbligato, come al caro signor cavaliere Coppola, che con tanto calore ha difeso e sostenuto i nostri desiderii presso il principe di Campofranco; e perciò cerca di esprimere i miei più vivi ringraziamenti al cavaliere, e pregalo acciò ringrazi per mia parte il suo amico Lucchesi e il detto suo fratello. Sebbene non abbia il piacere di conoscerli da vicino, pure non gli saranno discare le espressioni della mia riconoscenza per tutto quello che hanno fatto in mio vantaggio ed in onore del nome siciliano; chè sebbene lontano da più anni, pure le contrade della mia patria mi sono sì care, che i due primi soggetti che finora ho posti in musica sono di argomento siciliano: il primo, *Carlo duca d'Agrigento*, rappresentato a San Carlo[1] e il secondo, il *Pirata*, alla Scala. Tutto ciò ho piacere che il cavaliere glielo dica, perchè eglino amano la loro patria e non poco, e di ciò è prova il felice governo che ebbe la Sicilia negli anni che il principe di Campofranco ne fu vicerè. Infine li pregherai di annoverarmi nel numero dei loro più grati amici, e sieno certi che cotesto loro tratto mi sarà scolpito per sempre nel cuore.

Aspetto la decisione di Zingarelli e di te sulla musica che hai veduto, ed a Zingarelli regolati tu come dargli la copia intera, perchè io quando ti rimetterò

[1] L'opera però s'intitolava: *Bianca e Gernando.*

il resto dei pezzi, te ne manderò un' altra copia intera per te.

Eccomi a darti notizie dei teatri. L'*Elisabetta* [1] è restata nello stesso grado della prima sera. Lunedì si fece la prova generale dell' opera di Donizetti, il *Borgomastro*,[2] e questa sera va in scena. Io non ho inteso nessuna prova, ma chi fu alla prova generale mi disse che nel primo atto non v' è niente, che nel secondo vi è un duetto, che forse piacerà: nel complesso farà fiasco; ma questa sera si vedrà e in ventura te ne scriverò. A Venezia quel tale maestro Persiani, che non conosco, ha fatto un gran fiascone, con tutto che Romani gli ha fatto il libretto.[3] Il ballo di M. Henry, l' *Amleto*, ha avuto lo stesso destino, con tutto che il personaggio del protagonista lo facesse lo stesso Henry, il quale col fatto sa come si fa il pazzo. A Firenze fiasco l' opera nuova scritta da un certo maestro Mazza. A Torino un mezzo fiasco la *Semiramide*, e si salvò la sola Mariani. Queste notizie posso darti di teatri e non più. Qui non si sa nulla se la Lalande resterà tutta la stagione o andrà a Vienna; ciò che si sa è che si aspettano risoluzioni da Vienna per questo affare; intanto tu scrivimi ciò che si dice in cotesta da Barbaja e per me e per altri. Il signor maestro P..... non si contenta di macchinare degl' intrighi costì, ma manovra ancora qui. Di già ha combinato di far giungere una lettera alla Ungher, non so se scritta da Winter, ove gli dipinge il gran furore che ha fatto la *Margherita* nella quarta sera; e questa lettera la Ungher l' ha mandata al giornalista per farla inserire nel giornale *I Teatri*, e mi si dice che

[1] Opera di Rossini, scritta per Napoli il 1815.
[2] Scritta per Napoli, Teatro del Fondo, 1827.
[3] Quest' opera era *Gastone di Foix*.

questo giornalista, mentre che prima era non adulatore di P....., come lo vedi nei suoi giornali quando parla di *Pompei*, adesso è tutto P....., e questo momentaneo cambiamento è effetto di quella sommetta mandatagli dal P.....; perchè per questo giornalista il danaro è un grande argomento per farlo cambiar di parere. Dunque deduci che trappola è questa e che cosa forse hanno potuto dire a questo giornalista per me; ma fintantochè io scriverò altra musica per parlarne egli, chi sa che cosa succederà, e poi il *vero merito* non ha bisogno di appoggi e di raggiri; quindi io sono quieto, e come indifferente guardo con disprezzo tali manovre non degne di uomini d'onore.

I signori Pollini hanno ricevuta una lettera di complimenti del Zingarelli, che li ringrazia di cuore pel bene e per le cure che hanno avuto ed hanno continuamente di me, cura e bene che di giorno in giorno più s'avanza in loro per le inimmaginabili finezze che mi usano, e la premura che hanno nel ben consigliarmi fino nelle piccole cose. Io li vedo ogni giorno, e per lo più sono a pranzo con loro un paio di volte la settimana.

Dammi notizie del duca di Noja se è arrivato costà, che credo difficile. Ringrazia il capitano Console per l'affetto che ti ha mostrato per me. Bacio le mani al signor Direttore e Rettore.[1] Abbraccio tutti gli amici e compagni, e ti stringo al cuore col desiderio sempre di abbracciarti di persona, pregandoti di amarmi e star sicuro che incomincio a provare un poco di noia nel vedermi senza nessuno impegno e lontano dai miei più cari, sebbene questi bravi Pollini allievino in parte tal seccatura, e l'amore della mia carriera mi

[1] Il Direttore era Niccolò Zingarelli; il Rettore, il sacerdote D. Gennaro Lambiase.

persuada a soffrire con rassegnazione. Addio, mio caro Florimo, non dimenticare il tuo amico Bellini, che ti ama di cuore.

3.

Allo stesso.

Milano, 12 del 1828.

Mio caro Florimo,

. . . . . [1]

Con te il questionare m' inquieta, ed io ti ho detto le mille e mille volte che fra gli amici si deve gridare, dir *male parole*, scusarsi l' un l' altro; ma non mai prendere de' dispiaceri e specialmente fra di noi, che abbiamo avuto altro che queste inezie! E pure quelle grandi scosse non valsero mai a far vacillare i nostri cuori, fatti solo per essere amici fino all' estremo respiro.

Io voglio, e ti comando di dirmi, il tuo vero parere, che mai mi è dispiaciuto avere da te; ma solo alle volte ho veduto che per certe picciolezze ti hai inghiottito dei grandi dispiaceri. Infine non so più cosa dirti su di ciò, e quindi conchiudo dicendoti di fare come il tuo cuore ti detta, e fare quanto più puoi per non alterarti mai.

Mi dispiace sentire che ancora ti dura il raffreddore, ma spero che presto ti rimetterai all' intutto. Io pure ho sofferto la stessa indisposizione, ma da tre giorni è diminuito per aver preso del latte e del lichene. Per affari di teatro non vi è niente di nuovo. Si aspetta che Vaccaj vada in iscena e credo che non sarà prima della fine di questo. Sento che viene P..... per scrivere in primavera. Ti ringrazio dei guanti che

[1] Abbiamo creduto ben fatto di sopprimere quei brani che si riferiscono a cose puramente private.

mi mandi. Per scritture, sino a questo momento niente di nuovo, oltre di quanto ti ho detto in una mia per Roma e Genova; ma io credo che Barbaja non mi lascerà scappare per l'autunno o carnevale da Milano. Io desidererei di scrivere a Genova in primavera, e frattanto tutta Milano vuole che io sia scritturato e mi dicono pure che si sa il prezzo, ed io non ho veduto alcuno che mi abbia parlato di scritture. Chi sa se in Genova non avranno deciso di scritturarmi; e siccome si aspettano a giorni de' soci di quel teatro in Milano, forse avrò l'offerta, che si crede averla io di già avuta.

Aspetto con impazienza il tuo giudizio sulla mia musica, quello di Zingarelli, e quello che Pollini diede a quest'ultimo, che di lettera in lettera mi prometti di darmi, e lo dimenticasti sempre. In questi giorni ho dovuto spendere dei gran danari in abiti, perchè qui ha cominciato a fioccar neve come un diavolo. Pur nondimeno di danari ne ho tanti da bastare per molto tempo ancora, perchè per lo più non vado alla trattoria che il venerdì ed il sabato. Dunque, non spendendo ogni giorno, mi trovo bene, e se non fosse il vestire e la casa, starei meglio.

Speriamo che avrò una buona scrittura per farne a bizzeffe e comprare un *feudo*. La seccatura, che provo nel passare il tempo oziosamente, te l'ho detta nell'altra mia. Il teatro stesso mi secca e non poco: opere vecchie, male eseguite, un caldo nei palchi che si muore, a cagione che il teatro è pieno di stufe, e quel sortire dai palchi è un morire, perchè si trovano i corridoi freddi, e c'è un rischio continuo di raffreddarsi, e perciò vado poco al teatro, l'unico divertimento che poteva divagarmi. In cambio passo più ore insieme ai Pollini, ove si canta e si suona fra noi soli.

Se avessi trovato persona che veniva in Napoli per ritornare dopo un mese, ti giuro che sarei venuto; purchè qui si fosse trovato alla fine di carnevale mi bastava, perchè è il tempo di offerte di scritture, e così abbracciarti, passare del tempo con te e soddisfatto tornarmene; oppure chi sa se non restava in Napoli, quantunque mi sarebbe *crudo* di scrivere in cotesto teatro per ora. Gli amici di P..... dicono ch' è troppo presto per lui di scrivere in primavera; questo loro detto colorisce il sentimento generale, che non ne possono più sentire delle sue musiche. Basta! io finisco. Credeva di non poter riempirti il foglio, perchè non aveva materia, e vado mendicando per così lusingarmi di parlarti di persona. Addio, mio caro Florimo, se tu non mi dài abbracci ed affetto invece di sprezzo, io raddoppio e gli abbracci e l' affetto in contro cambio delle tue amare ironie. Addio, il tuo Bellini.

4.

Allo stesso.

Milano, 16 del 1828.

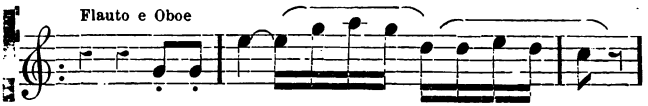
Mio caro Florimo,

. . . . . .

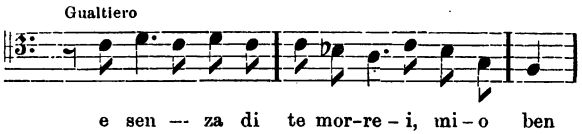
Sento il tuo giudizio sulla musica[1] e lo trovo savio; e lo ha mostrato tale ancora l' effetto che qui ha prodotto. Alla sortita di Rubini hai ben ragione di dire che ti sembra di vedere un angelo, perchè egli diceva la sua parte di un divino incomprensibile ed il canto era d' un effetto sorprendente nella sua gran semplicità, nell' espressione dell' anima. La cabaletta poi e il coro

[1] La musica del *Pirata*.

che la precede era piena d'effetto, ognuno nel loro genere, e specialmente quando diceva: *Se questo avessi a perdere*, sino alla fine è di un effetto grande sugli animi di chi lo sente. Vedi che in generale le stampe sono piene di errori, e nel largo di questa sortita e nell'allegro ve ne sono molti, ed adesso ti dico quelli che posso ricordarmi. Quando Gualtiero dice: *La mia vita omai dipende Da Imogene e dall'amor*, lo strumentale che risponde, invece di ripetere quello di prima, deve fare:



Hai capito? Il basso come sta e come viene appresso sta bene. Poi vi sono delle parole mal poste nel mezzo della cabaletta, alla replica della stessa, che deve far così:



Hai capito? La sortita della Lalande è come tu dici; ma siccome la signora Lalande me l'ha fatta accorciare, perchè ella non è affatto capace del genere di delicato sentimento, perchè non lo capisce, non faceva quell'effetto che doveva, e perciò ricavava più assai effetto dalla cabaletta, che dal primo tempo. Il duetto, caro Florimo, era d'un effetto al di sopra di tutti i pezzi, incominciando dal recitativo fino all'ultima battuta, e specialmente il largo non puoi mai figurarti quale effetto producesse; il pianto in una parola era su tutte le ciglia di chi ascoltava e vedeva. Il duetto del secondo atto faceva pure effetto, molto molto al di sotto

di tutti gli altri pezzi; il terzetto poi nel primo tempo era tutto d'un effetto grande, e la stretta avrebbe fatto la stessa impressione se l'avessero cantata. Niente ti dico della scena di Rubini, che non puoi figurarti come faceva effetto e come quel divino cantante la dicea; per quella della Lalande sono del tuo parere; ma non posso dirti quale delle due più ricavava applausi, perchè ambedue erano d'un grande effetto. Nel duetto del secondo atto ti sarai persuaso tu stesso di alcuni errori, specialmente in un basso, nel primo tempo, nel motivo *terza terza;* negli altri pezzi ve ne sono, ma non mi ricordo, non trovandomi in casa la musica per riscontrarla. Si spera che Ricordi faccia in questo mese uscire tutto lo spartito, almeno così mi promise ieri l'altro egli medesimo.

Fa i miei complimenti a Donizetti, salutandolo da mia parte, e lo stesso fa con Gilardoni e la sua famiglia, dicendogli anche che ho provato un indicibile piacere pel successo del suo libretto, e che il pubblico lo ha onorato d'un guiderdone non mai ricevuto da altri poeti, ed io ne giubilo, prima pel suo merito conosciuto, e poi perchè così è in grado di soddisfare ai bisogni del disgraziato destino, che gliel'auguro più fortunato e meno crudele in avvenire, come sembra digià avviato. Adesso andiamo a quel che v'è di nuovo per me. L'altro ieri è venuto in mia casa il signor Merelli, corrispondente teatrale, e mi ha recato un'offerta di scrittura degl'impresari di Genova pel carnevale venturo; ma non essendo completata la compagnia, io non mi son voluto compromettere ancora, e la mia risposta è che finissero di scritturare gli attori, e che quando fossero di mio piacere, avrei subito accettato la loro offerta. Così siamo restati, ed io frattanto col prendere del tempo potrò incontrare

una scrittura migliore o per Venezia o per Torino. Ieri il conte Melzi mi ha detto che Villa gli avea confidato, che mi offrirà la scrittura per l'autunno alla Scala subito che saprà la compagnia. Quel che farò non posso risolverlo adesso, perchè bisogna stare con gli occhi aperti, e, secondo le circostanze che succederanno, mi regolerò con ambedue i trattati. Per ora sospetto che nell'autunno non potrà esservi buona compagnia in questo teatro, e che vi sarà di certo in carnevale, perchè si spera di avere Rubini, che nel mese di agosto, come tu dici, si troverà in cotesta città, ed è pure probabile che dopo Genova David verrà costà; ma se avrò Rubini in agosto, allora è di certo che accetterò per qui in carnevale a qualche altro teatro. In fine niente posso dirti di sicuro. Tu pensa e dimmi in cotesta impresa quali sono le diceríe. Addio, mio caro Florimo; salutami tutti e specialmente la buona famiglia Andreana, il signor Zingarelli e tutti gli amici, e tu ricevi gli abbracci del tuo Bellini che t'ama.

5.

Allo stesso.

Milano, 21 del 1828.

Mio caro Florimo,

Da due poste non vedo tue lettere e la tua recente malattia mi tiene in costernazione; ma nell'istesso tempo la tua solita maniera adottata, cioè che se veramente fossi ammalato, Dio non voglia, mi faresti scrivere da Perugini, come hai fatto nella tua malattia di occhi, mi fa credere che qualche lettera si sia smarrita. La mia salute va bene, ed aspetto tue nuove per assicurarmi della tua. Qui Pacini non è ancora arri-

vato. In Vienna si crede che si faccia il *Pirata*, e si dice pure che la Comelli voglia fare la parte d'Imogene: figurati che orrore che sarà! E perciò ho scritto subito a Rubini, e il meno che gli ho detto è stato che stia attento, che l'opera non potrà piacere, perchè, come lui capisce, non è parte che per la Lalande o altro soprano similmente acuto; e che facendo adesso il *Pirata*, andando ai 20 marzo la Lalande, a lui non gli restava altro a fare che il comodino alla suddetta, perchè non avea altre opere da paragonarsi con questa, e la sola prova del suo avvilimento in che era a Milano, e del suo trionfo coll'andata del *Pirata*, bastava a fargli capire che non era condotta di rovinar così un'opera, che deve essere la sua gioia unica che ha nel mondo per farlo comparire nel canto e nell'azione. Aspetto che mi risponderà, e se dopo questa lettera avrà il coraggio di farla mettere in scena. Ma quell'ambiziosa ed asina di sua moglie forse lo persuaderà a farlo, e infine pazienza! Per affari, niente di nuovo. Sto passando il carnevale in continue seccature; e quanto sarebbe stato meglio se le circostanze non mi avessero costretto a restar qui, sebbene io veda che il mio fisico non avrebbe retto alla fatica di un'altra opera, subito finita quella del *Pirata;* pure lo stare in ozio, cioè studiare senza scrivere un'altra opera, mi annoia. Ma pure per ciò pazienza; quindi vorrei che finisse presto il carnevale per sapere quale sarà il mio destino . . . . . .

Per opere ancora niente di nuovo: si dice che giovedì venturo andrà in scena l'*Eduardo e Cristina* di Rossini con la seconda compagnia, e che agli 8 dell'entrante andrà Vaccaj con la sua opera.[1] So solo che

[1] Forse il *Saulle*.

la Lalande si lamenta, perchè la sua parte è troppa; ma questo è il solito di questa donna, che ora avendosi acquistata riputazione, non vuole più lavorare. David seguita a dispiacere, e si spera che si rimetterà con l' opera nuova.

Vedi che vado cercando delle chiacchiere per riempirti il foglio? e ciò perchè tu non mi dici mai niente di particolare. Per me che posso dirti? Io fo una vita monotona: all' alzarmi mi metto a studiare ed esco all'ora che devo pranzare; dopo, al teatro, e poi a dormire. Niente succede di nuovo, tutto seccatura e tutti i giorni per me sono uguali; quindi vedi che il giorno più bello è quando ricevo tue lettere. Il destino me ne priva qualche volta, e per mia parte credo di seccarti riempiendo il foglio di cose inette. Perciò ti prego di dirmi delle cose che possano essere suscettibili di risposta, per non tediarti così tu nel leggere le mie, piene zeppe di sciocchezze, ed io nel mendicare queste ultime non avendo altro a dirti.

Scusa il carattere, perchè sto scrivendo in guanti. Salutami il nostro bravo Direttore, Rettore e tutti i superiori. Tu ricevi i miei abbracci e credimi fino all' estremo il tuo Bellini che t' ama. Addio. I saluti a tutti i miei compagni ed amici. Addio, mio caro Florimo.

6.

Allo stesso.

Milano, 16 febbraio 1828.

Mio caro Florimo,

Fin che questa non ti arrivi, non so quante risate avrai fatte per tutte le risoluzioni che fanno la Tosi, Barbaja, Donizetti e Pacini per Genova; ma voglio

ancora ripeterti i fatti che tu naturalmente saprai da Barbaja e da Crescentini specialmente; e se non te li diranno esatti, sentirai da me la verità. Devi sapere che David ha la scrittura con Genova, che se non è un' opera nuova, espressamente scritta, egli deve esser quello che deve scegliere, ossia restar contento dell' opera vecchia, che dovrà farsi per debutto. Da ciò la Tosi avea risoluto di farlo pregare da Barbaja di fare il *Pompei*, ma egli disse di no; di poi il *Zadig ed Astartea*, e David no. In questo frattempo P..... lavorava di sotto e gli riuscì (ciò me lo ha raccontato David stesso, facendosi gran risate per quellò che vado a dirti) dice lui; chè un certo corrispondente teatrale, chiamato Merelli, gli presentò una lettera di uno della Direzione di Genova, ove lo invitava a scrivere un'opera per l' apertura di quel teatro. Figurati P..... in che contento si trovò a questo invito (devi sapere che P..... avea scritto alcuni pezzi della *Zaira*, e da ciò fecesi il progetto), tanto che corse da David a pregarlo di scrivere egli pure a Barbaja per persuaderlo a dargli il permesso! Ed infatti David a piè della lettera che P..... scriveva a Barbaja gli fece quattro righe, ove dichiarava di esser contento che P..... scrivesse a Genova, e perciò con calde preghiere raccomandava a Barbaja di accordargli questo permesso, essendo anche per lui giovevole, perchè della paga di P..... chi sa quanta sarebbe stata la sua parte. Immagina P..... che colpo ricevè! Io ti giuro che non sapeva niente di tutti questi affari, e David mi dice che anch' egli restò di sasso a questa novità, mentre credea sicuro che P..... avrebbe scritto. Ma di tutto l' invito di P..... il vero commissionato, che è il cavalier Peluso, non ne sa niente affatto, e di ciò David se n' è assicurato; e tutta la deputazione non avea potuto invitar P....., poichè, come

sai, essa stessa risolse di scritturarmi. David l'altro ieri era quasi convulso per le risa, perchè dice che Barbaja all'arrivar della lettera di P..... subito gli accorderà il permesso, a condizione di guadagnare la maggior parte della paga, e che poi resterà come un cavolo alle nuove che il colpo è fallito di tondo, e che dei loro progetti non se n'è verificato alcuno. Adesso capisco perchè P..... diceva a tutti che non sapeva se avrebbe scritto qui a primavera, e capisco pure perchè avea pregato quel signore, impegnatosi per me per mezzo della contessa Melzi, alla quale io resterò sempre grato. Benchè io non l'avessi pregata per questo affare, ella mi favorì, perchè sapeva che sarebbe stato di mio gran piacere l'andare a Genova. Basta, la cosa è riuscita bene per me e ne ringrazio Iddio. Ora Barbaja ha scritto a Peluso che la Tosi voleva fare prima l'*Esule di Roma;*[1] e Peluso dissemi ieri che ha rimesso la lettera alla Commissione, che la vorrebbe fare per la seconda opera seria. Barbaja pure avea scritto alla Commissione e le avea detto di pensare per ora alle opere fino adesso stabilite, che a quelle di repertorio si penserà quando se ne avrà bisogno, e che pensassero allo spettacolo di apertura senza imbrogliarsi con quello che deve appresso succedere.

Non so se Marchionni ti vorrà portare una copia del *Pirata* in carta velina, che servirà per te esclusivamente. Tu la legherai e la terrai nel numero delle cosette di mio ricordo. Hai capito? per te solo. Riceverai due *Potpourri,* che contengono tutta l'opera, e due ritratti del pirata Rubini. Il testo delle tre copie forse te lo porterà Taglioni, in uno a Carpani e i ritratti che potrò procurare. Di' a Cottrau che ancora

[1] Opera di Donizetti, rappresentata al San Carlo di Napoli il 1° gennaio 1828.

la sua musica non è giunta colla diligenza. Come ti dissi, ho finita la sinfonia della *Bianca;*[1] ho accomodato la sortita di David, perchè ho pensato farci la cabaletta in tempo binario con lo stessissimo motivo e una nuova coda, che mi sembra esser tutta venuta migliore assai di quel che era. Poi m' ho preparato una cabaletta per la cavatina di Tamburini, un largo ed una stretta per la scena di David ed altrettanto per la scena della Tosi, come pure ho fatto la stretta del terzetto del primo atto; e tutto mi sembra che dovrà fare effetto. Con la venuta di Romani, che si spera il 22 del corrente, metterò tutto in opera, fuorchè la scena della Tosi, che voglio farla presente lei, perchè sia di suo piacere. Dille perciò che venga in Genova al più presto possibile; io mi vi troverò ai 12 dell' entrante, e se ella vi fosse prima, avvisamelo, che anticiperò. Intanto salutami tutti al solito, specialmente Zingarelli, e tu ricevi i miei abbracci e voglimi bene. Addio, mio caro Florimo, il tuo Bellini che t'ama.

Donizetti pure ha scritto alla Ungher che si aprirà il teatro col suo *Esule,* e la Ungher gli ha risposto che sta in errore, dovendo andare in scena la *Bianca* di Bellini di già fissata per quel teatro.

7.

Allo stesso.

Milano, 25 febbraio 1828.

Mio caro Florimo,

Ricevo la tua cara, ove conosco la tua allegria di già ideatami e poi di tutti gli amici, che ringrazierai

[1] Bellini allora rifaceva quest' opera per l' apertura del Teatro Carlo Felice di Genova.

da mia parte. Pel libro, se Guerra non lo porterà, consegnalo alla Tosi, che me lo darà in Genova. Ti ringrazio poi degli avvisi che mi dài sugli accomodi che dovrei fare alla *Bianca*, e se me li specificassi in qualche tua, come spero, ne avrei più piacere. Frattanto ancora Romani non è venuto, ma si aspetta fra due o tre giorni da Venezia, dove Morlacchi ha dovuto andare in iscena avant' ieri.[1] Come ti dissi, ho già finito la sinfonia e strumentata; poi ho fatto una nuova stretta al finale del primo atto. Il nuovo finale comincia dopo il motivo fugato, e, dopo questo, richiamo un motivo della sinfonia; e mi pare che faccia più effetto del primo, che, come minore, non era tanto strepitoso ed in grande, come questo nuovo mi sembra. Basta, vedremo l' effetto che farà in scena; certo è però che il vecchio non ne facea. Poi ho ideato delle cabalette, e subito che Romani verrà, incomincerò a lavorare. Ieri ho presentato lo spartito del *Pirata* ben legato alla duchessa Litta, che molto lo gradì.

Non so come mandarti il resto della musica: tutti si spaventano per le dogane, e se fino a che partirò per Genova non potrò rimetterla, me la porterò con me a Genova, di dove la spedirò direttamente per cotesta città.

Sento la cosa di Gilardoni, ma io mi trovo di avere già scritto alla Tosi, che volevo farle fare la scena da Romani. In seguito vedremo che dirà la Tosi, ed io mi scuserò con Gilardoni, dicendo che l' impresa ha destinato Romani per tutti gli accomodi necessari, e perciò non ho potuto oppormi, ec. ec. e tante altre di queste cose. Venerdì sera dopo mezzanotte vi fu gran festa di ballo in teatro, ma io non vi fui, perchè

---

[1] Coll' opera *I Saraceni in Sicilia* al Teatro della Fenice.

andai a letto alle 10 e mezzo per alzarmi presto al mattino per lavorare. La duchessa Litta mi disse che, mentre in palco cenava verso le ore 3 dopo mezzanotte, sentì in platea un gran chiasso insolitissimo di batter le mani; domandò a un suo commensale, il quale le rispose che l'orchestra, avendo sonato in monferrina il coro dei Pirati, il pubblico così applaudiva. La povera vecchia mi disse che fu una nuova consolazione per lei, ed io di tanto affetto molto molto la ringraziai. Se il cav. P..... si trovò in teatro, ebbe la sorte di assistere agli applausi del *Pirata*, sebbene fuor di scena e dopo quasi quattro mesi. Domani sera vanno i suoi *Arabi*, e son sicuro che dopo tre mesi di fiaschi continui, e perchè ci son dei pezzi di molto effetto, faranno furore; in particolare la Lalande con l'aria dell'*Amazilia*; e perciò vedremo, come al solito, il cavaliere fuori sul palco.

Per Torino non so ancor niente; la compagnia poi non è delle buone, essendo la Camporesi, prima donna, di anni quarantacinque, e la Lorenzani per musico;[1] del resto non hanno altro scritturato. Con questi soggetti non so come si farebbe, ma non dubitare che mi regolerò a norma delle circostanze.

I Pollini mi hanno veramente come figlio, e mi assistono in tutto, e quindi spero di non prendere abbaglio. Ringrazia molto Cottrau pel favore che acconsentì di farmi, e digli che io scrissi da molto tempo a lui ed anche al negoziante Mainero, dandogli conto di quanto avea fatto intorno alla musica, che sinora non è giunta in diligenza. Frattanto finisco per non avere altro a dirti e per riprendere il mio lavoro, chè sono per istrumentare il finale.

---

[1] *Musico* è la donna contralto, che vestita da uomo eseguiva le parti, che prima facevano i castroni.

Salutami tutti e ricevi i miei abbracci ed amami come io ti amo. Addio, mio caro Florimo, il tuo Bellini.

La signora Pollini vuol vedere il tuo ritratto, e dice che se non avrà la fortuna di conoscere il mio caro amico di persona, avrà in parte il piacere di vederti in ritratto; e perciò questa mattina glielo porterò. Per la F..... ti scriverò in altra. Al Zingarelli e al Rettore i miei particolari ringraziamenti pel piacere che sempre mostrano ai miei avanzamenti, e spero che Iddio mi benedirà. Non dimenticarti di mandarmi il recitativo prima del terzetto del primo atto per mezzo della Tosi, se non ancora l'hai mandato per la posta.

8.

Allo stesso.

Milano, 27 febbraio 1828.

Mio caro Florimo,

Ti accludo una lettera per Gilardoni, che, se credi, gliela darai, e se no, stracciala. Dalla stessa conosci gli accomodi che devo fare, e mi dispiace che Romani non è ancora venuto: ma ieri mi scrisse da Venezia dicendomi che a giorni sarà in Milano, e che è disposto a farmi tutto e bene. Io spero che venga presto per non ridurmi colle spalle al muro. Sento l'accaduto di C....., della T..., e di B....., tutti scellerati ed egoisti, e di ciò non me ne sono punto incaricato, perchè li conosco da molto. Adesso non posso dir nulla, perchè se farò fiasco, avranno ragione; ma come ciò è incertissimo, ne riparleremo dopo. Io, mio caro Florimo, ne ho l'impegno, e non risparmierò fatica alcuna per fare il possibile di sonarla a tutti, e con questa disposizione preghiamo Dio che ci aiuti. Col *Pirata*

fino alla prova generale tutti volevano che facessi fiasco, e pure fu il contrario; speriamo che succeda pure press'a poco così colla *Bianca*.

Sento la tua intenzione per l'ultima scena e vedrò di farla eseguire. La Tosi mi ha scritto un'altra lettera in data de' 16 corrente e vorrebbe una nuova cavatina; ma questa mattina le rispondo che quando ella sarà a Genova, se ne parlerà, e che adesso bisogna pensare per la scena che più importa.

Ieri sera sono andati gli *Arabi*. Il primo atto andò freddo, e levando l'introduzione, in cui cantò Biondini, e che col coro faceva effetto, il resto, sebbene applaudito, non fece nessuna impressione. La cavatina nuova della Lalande è una porchería. Ma nel secondo atto dissero sì bene il duetto la Lalande e David, cioè la sola stretta, che fece un furore; e veramente ha dello strepito teatrale e niente più. Nella scena della Lalande generalmente non è piaciuto altro che l'esecuzione, dicendo tutti che sono piuttosto variazioni che aria. David poi in generale ha cantato bene, specialmente l'aria e il duetto: ma, mio caro, ancora si ricorda Rubini e molto, e, sebbene applaudito, non toccò a nessuno il cuore, come non lo fa tutta l'opera.

Intanto ti lascio, consolandomi che la tua salute va bene, come posso dirti di me. Io partirò per Genova il giorno 10 marzo: regolati. Salutami tutti i veri amici e nemici, e tu ricevi i miei abbracci e voglimi bene. Addio, il tuo Bellini che t'ama.

Puoi dire a Cottrau che di tutta la *Bianca* restano solamente intatti i pezzi seguenti: il gran duetto e la romanza. Tutto il resto viene ritoccato, ed è nuovo quasi la metà, e perciò i pezzi soli che potrà mandare in Genova sono i suddetti. Hai capito? A David

cambio la cabaletta alla cavatina, e lo stesso a Tamburini, e così nel terzetto e forse anche nella cavatina della Tosi. È cambiata la stretta del finale ed una nuova sinfonia, servendo di largo l'introduzione. Poi forse cambierò la stretta della scena di Tamburini, ove, se si contenta, spero metterci la cabaletta della cavatina di David, che non ha voluto, perchè vuol cantare una cosa dolce; e poi la cabaletta della scena di Tamburini metterla nel terzetto del primo atto. La romanza e il duetto restano come stanno. Farò la scena a David, pel quale ho preparato un andante e una cabaletta, che mi sembrano di molto effetto. Poi nel terzetto del secondo atto metterò, invece di quella piccola preghiera, quella del terzetto di *Adelson*, che, ti ricordi?, facea molto effetto cantata da Marras,[1] e così farò interrompere il terzetto dalla venuta di Filippo, per non fare una cabaletta che stancherebbe la Tosi, e che, essendo finito l'interesse col perdono del padre, riuscirebbe fredda. E infine la scena della Tosi, per cui pure ho preparato tutto, come per tutti gli altri pezzi, e non mi resta che distenderli con la poesia che farà Romani. Mio caro Florimo, sta' allegro; chi sa?, speriamo e stiamo contenti. Addio.

9.

Allo stesso.

Milano, 2 marzo 1828.

Mio caro Florimo,

Romani non è ancora arrivato e ciò mi mette in angustia, e mi fa temere che la fatica mi piombi in

[1] Il Marras, condiscepolo di Bellini, che cantava la parte di Nelly nell'*Adelson e Salvini* il carnevale del 1825 al teatrino del Conservatorio di San Sebastiano, ora trovasi in Inghilterra, dove gode d'una grande riputazione.

una volta sola: ciò che potrà pregiudicarmi. Frattanto non so se partirò il giorno dieci, perchè se Romani, che si aspetta fra domani o diman l'altro, vorrà qui restare qualche giorno, bisogna che ancor io resti. Frattanto credo che prima del 20 corrente nessuno degli attori si moverà da Genova. Ti rimetto l'avviso che Ricordi ha pubblicato nei giornali da tanto tempo, e così quei signori increduli si persuaderanno. Il basso per Genova è già scritturato, e non c'è male. Come potevi persuaderti che l'introduzione restasse ancora come stava? Io la metto per largo della sinfonia, e l'opera comincia poi subito con la sortita di Fernando senza il recitativo di Clemente, ch'è inutile, perchè non dice nulla e nulla prepara, e l'esser egli un fido ed antico amico di Carlo si saprà nel recitativo dopo la cavatina di David. Hai capito?

Salutami Zingarelli ed il Rettore. Bisogna essere contenti di questi pochi righi, perchè il tempo non mi basta. Debbo scrivere a Genova per consigli che mi chiedono intorno ai professori d'orchestra che stanno ancora scritturando.

Ricevi i miei abbracci, e credimi sempre il tuo Bellini che ti ama.

10.

Allo stesso.

Milano, 5 marzo 1828.

Mio caro Florimo,

Mi trovo ancora in questa città e quel maledettissimo Romani non viene. Le nostre speranze sono per questa sera che arriva la diligenza di Venezia. Di già scrive Morlacchi, e per la seconda volta è restato come un maccherone il signor P.....; che con la dicería che

Morlacchi non venisse, avea sparso che scriveva in Genova l'ultima opera della stagione in giugno. Ti accludo i giornali che smentiscono la malevole dicería del fiasco del *Pirata* in Vienna. Delle lettere in antidata della sera del 25 scorso, in cui andò in scena, avevano divulgato l'esito cattivo; ma le vere, che sono giunte a molti signori di Milano, e dei viaggiatori ed uffiziali tedeschi, stati presenti alle due prime rappresentazioni, hanno pienamente annientati gl'invidiosi. Adesso si aspettano i giornali tedeschi, che spero più faranno disperare gli scellerati. Questi giornali di Milano accertano l'esito felice; io te ne rimetto due soli, come i più valevoli, cioè la *Gazzetta Ufficiale* ed il giornale *I Teatri*, che si smentisce da sè medesimo, avendo nell'antecedente fascicolo annunciato che dopo la prima sera il *Pirata* s'era tolto di scena.

Per dirti qualche cosa della musica che sto accomodando, sappi che di già ho fatto il largo e la cabaletta della nuova cavatina della Tosi ed ancora strumentata, aspettando Romani che mi scriva delle buone parole, che metterò in luogo di certe cattive che m'ho dovuto scrivere io. Questo pezzo mi piace, e specialmente il largo, che l'ho tirato dal solo di clarinetto, che leverò nel secondo atto. Poi ho fatto lo stesso con la scena di David, la quale mi sembra essere venuta di molto effetto, se egli reggerà a cantarla. Perciò adesso non mi resta che fare un coro prima della scena di David e le piccole riprese di cori in ambedue i pezzi, ed infine la scena della Tosi, di cui ho pure tutte le idee pronte; e per mettere tutto questo in sistema ed essere completata l'opera, venendo Romani, in tre giorni sarò pronto e avrò finito tutto. Se, come si spera, arriva questa sera, io finirò la scena a David e partirò subito per Genova, che alle strette sarà o sabato al più

presto o lunedì al più tardi. Hai capito? E sempre mi troverò in Genova sei giorni prima che arrivino i tre primi attori. Mi sono provvisto di molte lettere di raccomandazione, che le prime famiglie di qui mi hanno date. La mia salute va bene, ad onta della molta fatica che in questi giorni ho dovuto fare. Per dirti, in una sola mattina ho scritto per dieci ore di seguito dalle sei alle quattro pomeridiane.

Spero che tu vada bene. Mi spiace che, secondo il tuo avviso, non potrò più avere qui tue lettere, ma arrivando in Genova ne troverò parecchie. Addio, mio caro Florimo. Spero che, secondo quanto ho accomodato, non rideranno tanto i nostri nemici. Ricevi i miei abbracci e salutami Zingarelli, il Rettore e tutti gli amici. Addio, il tuo Bellini che t'ama.

11.

Allo stesso.

Milano, 8 marzo 1828.

Mio caro Florimo,

Ti scrivo poco, perchè spossato dalla fatica. Romani verrà martedì venturo. Io partirò non più lunedì, ma forse sabato. Ieri ho ricevuto lettera da Rubini; ove mi dice che il *Pirata* ha fatto un deciso furore, e sua moglie ha fatto un miracolo di San Gennaro, col disimpegnare la parte d'Imogene. Egli mi scrive dopo la terza sera, essendo andato in scena il 25 febbraio; frattanto in Milano s'era detto che avea fatto fiasco, e perciò avendo il *Giornale dei Teatri* detto che da lettere si era saputo che non era piaciuto il *Pirata* per colpa della Comelli, il colonnello Vayna, tedesco, ha detto degl'improperii al giornalista in teatro, di-

cendogli che non deve mettere nel giornale notizie ambigue, e così far torto alla nazione, e che egli avea delle lettere dei suoi parenti che gli diceano che avea fatto furore, e specialmente la sinfonia, il largo del finale, ed il terzetto erano piaciuti moltissimo, come i tre cori e specialmente quello del secondo atto dei guerrieri. Il giornalista smentirà la notizia falsa nel giornale vegnente, e ciò l'ha promesso al Colonnello e ieri a me, che gli ho fatto leggere la lettera di Rubini; il quale mi dice che pure i pezzi di Tamburini hanno fatto furore, e ciò pel teatro più piccolo. La scena di Gilardoni è eterna, ed io aspetto Romani per farmene fare un'altra. Frattanto ho fatto una stretta nuova al terzetto del secondo atto, ho fatto la cabaletta alla cavatina di Tamburini e domani spero di finire la cavatina a David; la poesia me l'ha fatta un mediocre poeta di qui; ma le due scene me le farà Romani..... La duchessa Litta mi ha fatto un regalo d'un orologio d'oro a cilindro che cammina su quattro pietre dure, con due sfere, cioè per l'ore e per i minuti secondi, con una catena d'oro inglese e due sigilli; il tutto è d'un gusto finissimo, e di valore. È arrivata la musica di Cottrau e gliel'ho fatta ricevere a Meiners. Addio, mio caro Florimo, non posso più reggere all'applicazione, sono a tavolino da più di nove ore di continuo. Amami sempre e scrivimi. Il tuo Bellini che ti ama.

12.

Allo stesso.

Genova, 24 marzo 1828.

Mio caro Florimo,

Sabato sera è giunta la Tosi e mi ha consegnato il pacco delle lettere, che non so se avrò tempo di

darle tutte, essendo questa città così faticosa nel camminare ed imbarazzante per la moltiplicità delle strade, che, per vedere una persona, non basta mezza giornata; ed io ancora non ho fatto nè la cavatina, nè la scena della Tosi, ma questi due pezzi li ho sbozzati e ieri sera con la Tosi abbiamo combinati tutti i passi di agilità, sebbene pochi, che si trovano in quei due pezzi e non manca che di metterli insieme, quando Romani, il benedetto Romani, mi darà la stretta della scena e mi farà la poesia della cavatina, che ho già fatta sopra un'altra, in cui non mi piace come è espresso il sentimento. Questa mattina forse pranzerò con Romani dalla Tosi, la quale lo persuaderà che nel giorno di domani mi finisca tutto. La stretta della scena spero che me la dia questa mattina. Le prove si cominciano questa sera, e Iddio me la mandi buona con l'orchestra, che non so ancora di che forza sia; e, se questa andrà bene, mio caro Florimo, questa è la seconda pillola amara che inghiottiranno i miei nemici. La Tosi mi ha mostrato un tale affetto che non posso esprimerti. Ogni giorno mi vuole con lei a pranzo, ed è impegnata con tutte le sue forze per figurare nella mia opera. Ella mi ha detto in confidenza che chi disse che io aveva sparlato di lei è stato P....., il quale le ha mostrato una lettera d' un signore di Milano, e che io son certo che è D. Gaetano Melzi, ove gli diceva che avevo detto male e di lui e della Tosi nella bottega di Ricordi. Vedi che bugía infame che quel soggetto, sebbene mio grande protettore, ha potuto inventare; mentre che io, confidando nella sua amicizia, gli dicea gli esiti buoni e cattivi delle opere di Napoli, egli, senza dire che in confidenza l'avea detto a lui e senza potersi mai figurare che il birbone di P..... così mostrasse la sua lettera, tradiva il segreto in-

direttamente; ma io tutto dimenticherò e sarò più cauto nel decidere della sincerità degli uomini. La Tosi pure mi ha detto che P..... spacconeggiava contro di me fulminando minaccie, ed il vile, quando la prima volta mi vide in Milano, mi abbracciò nè proferì una parola. Poi Tamburini, che è giunto ieri con David, mi assicurò che i miei nemici, che da Vienna cercavano di spargere delle notizie contrarie al *Pirata*, erano del mestiere, e il mio sospetto cadde ragionevolmente sul padre di P..... che colà si trova. Poi bisogna parlare seriamente sull' affare del mettersi il *Pirata* in cotesta con la Comelli. Tu, semmai tenteranno questa gran corbellería, impegna tutta Napoli per non farla riuscire, perchè Tamburini mi ha detto che la Comelli in Vienna era compatita appena per rispetto di suo marito; che in Milano o Napoli l' ucciderebbero per lo meno. Qui s'aspetta Barbaja, ed io m' impegnerò di persuaderlo per farlo fare alla Tosi che lo desidera ardentemente, e che qui le accomoderò qualche cosa, come a Tamburini farò una nuova cavatina ed altro che bisognerà. Così spero che Barbaja si persuaderà, e all' incontro tu farai tanto, dietro mio avviso, da impegnare Carignano,[1] e, se è possibile, far fare un miracolo a Zingarelli, facendogli dire da lui che essendo opera d' un allievo del Collegio di Napoli, come direttore prega che sia montata bene per così essere più certi dell' esito e per fare onore allo stesso Collegio, ec. Hai capito? A te non manca giudizio di combinare la cosa delicatamente per non farla arrivare all' orecchio di Rubini. Pare che Tamburini sia contento della parte, e David lo è assai. La Tosi iersera pure ha provato la romanza che non avea intenzione

[1] Il duca di Carignano sopraintendente dei Regi Teatri di Napoli.

di cantare, ed è già persuasa che con la sua esecuzione farà cadere il teatro. Di ciò non dir nulla a Crescentini che è contrario, e se lei non gli scriverà, lo saprà quando sarà piaciuto al pubblico. Avendo una mediocre seconda donna, gli levo il pertichino e accorcio il primo ritornello e quei piccoli che vi sono in mezzo per farli durare più poco ed unire più il canto. Ieri il primo violino ha voluto sentire qualche cosa ed io gli ho sonato la sinfonia e il finale, e gli sono piaciuti assai; ma l'esito sarà il vero giudice, ed io, perchè i cantanti sono contenti, non ne dispero tanto. La diroccata non si è potuta fare, perchè vi è nel ballo e più in grande, con un incendio, e la mia, venendo dopo, facea una cagnara, facendosi il ballo in mezzo ai due atti; perciò, nel momento che Bianca racquista il figlio, la scena si riempie di 129 faci, 24 dalla scala a chiocciola, tutti ballerini che a gran furia scenderanno, e il resto dalla gran porta e al di fuori si vedrà il riflesso delle faci. Io credo che farà meglio, per non essere cosa così ordinaria come le diroccate, che nella *Didone* di Mercadante pure è successo nel carnevale passato qui. Addio. La mia salute va bene; salutami molto Zingarelli, il Rettore, la famiglia Andreana e Crescentini con tutti gli amici. I Pollini da Milano mi scrivono che ti portassi i loro saluti e tu per mezzo di Zingarelli li contraccambierai. Ricevi i miei abbracci e fa' tanti e tanti ringraziamenti al bravissimo Duca[1] e Duchessa da mia parte e salutami tutti i loro parenti.

Ai 7 aprile si deve andare in scena senza fallo. Il tuo Bellini che t'ama.

---

[1] Il duca di Noia, presidente della Commissione amministrativa del Collegio.

13.

Allo stesso.

Milano, 2 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

Ieri aspettava tue lettere e restai deluso. Tu me l'avevi promesso, poichè dovevi darmi ragguaglio della prova generale; domani frattanto dovrò sapere l'esito della prima rappresentazione della *Bianca,* che spero non sia andata male. Ho letto un articolo del *Giornale di Napoli* sul *Pirata,* ove si dice che da alcuni si vuole che l'esecuzione è quella che fa così piacere la composizione, mentre che il giornalista è di avviso contrario; ma io voglio dire come i primi, e poi domandare a questi perchè l'*Alexi* di Conti con gli stessi esecutori non piacque, sino a far venire il sonno? Basta, lasciamo parlare chi vuole e noi fingiamoci sordi, perchè a quistionare con certuni si perde di condizione. Ho ricevuto lettera dalla Tosi, a cui risponderò forse in giornata; la sua lettera mi dà notizia dei cambiamenti che si sono fatti nella *Bianca,* e poi mi parla del vestiario che Barbaja non voleva e poi lo fece. Io aspetto di giorno in giorno con qualche speranza, se potessi nutrirla, la notizia che venga Rubini qui in carnevale; e ciò oso un poco sperarlo, prima perchè ne ho un'estrema necessità, secondo perchè David non va nè a Londra nè a Parigi, e V.... qui non possono soffrirlo affatto affatto. Prego Dio che Barbaja si persuada, perchè allora vi è la probabilità di piacere molto. La lettera che mi hai acclusa viene da Parigi, di dove mi ha scritto l'editore di musica signor Pacini, non parente al cav. Pacini. Dunque

egli, a nome dell'Amministrazione del Real Teatro Italiano di Parigi, mi prega a vendergli una copia in partitura del *Pirata*, che vogliono rappresentare: la compagnia è Donzelli, la Sontag, Zucchelli ed altri, buone seconde parti: il prezzo era per 200 franchi o 250, ciò che diedero per la copia della *Semiramide*. Io gli ho risposto che per la copia si potea dirigere in Napoli presso Barbaja, che ne è il proprietario, e che per mio consiglio Donzelli non potrà cantare il *Pirata*, perchè gli si dovrebbe trasportare tre toni sotto, e poi la musica non è dell'indole del suo canto. Ho soggiunto d'aspettare piuttosto la primavera ventura e fare un convenio con Barbaja acciò gli cedesse Rubini, ed allora così fare un sicuro furore. Tu portati subito da Rubini e consiglialo ad impegnare Barbaja a non vendere il *Pirata*, perchè se egli andrà a Parigi e pel primo farà la detta opera, sarà un trionfo inaudito, e così ancora mi farà il piacere di non farmi sacrificare l'opera da altri; che in Parigi sono impegnatissimi di sentirlo nel *Pirata*, che i giornali parlano tutti con meraviglia di lui, e quindi è probabilissimo che spenderanno qualunque prezzo per averlo insieme alla copia dello spartito, se questo gli verrà per ora negato. Chè in contrario, dopo aver massacrato l'opera, si ammorzerà il desiderio di risentirla con Rubini. Tu mi hai capito, ed adduci ragioni di questo fatto a Rubini, che spero di averlo qui per tentare un altro colpo con un altro soggetto. Basta, fa' tu, che farai bene. Romani ancora non è venuto, ed il Governo, se il predetto non risponderà ad un altro invito dell'impresario, si provvederà del poeta Rossi, ed io bisognerà che chini la testa, poichè non vorrei che Romani mi mancasse in un momento che Rossi non è più in libertà.

Questa sera va in scena un' opera di Gnecco, intitolata: *La Prova dell'opera seria.* Iersera ho inteso la prova generale, e Lablache fa molto bene la parte di maestro di cappella; il resto sono tutti..... La Lalande non canta più sino al 26 decembre. La Favelli va in iscena i primi di settembre con l'*Este* di Generali, opera scritta in Firenze. La mia salute va bene quasi. I Pollini ti salutano, ed io, abbracciandoti caramente, ti prego di portare i miei saluti a tutti, al solito. Il tuo Bellini che t'ama.

14.

Allo stesso.

Genova, 4 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

È la prima volta che posso scriverti qualche cosa sulle prove dell' opera,[1] la quale è già tutta compita. I pezzi della Tosi che si sono provati iersera, tanto la cavatina che la scena, ambedue nuovissimi, fanno grande effetto e generalmente piacciono. Le due cavatine, una di David, ove è una nuova cabaletta, e l'altra di Tamburini, al quale ho cambiato ancora il solo allegro, fanno molto piacere, e specialmente il largo lo dice come un angiolo. La sinfonia, il coro (*Sgombra quel duol*) e il finale similmente. Ma di ciò silenzio, fintanto che non si vedrà lo stesso effetto in iscena per non esser poi canzonati, succedendo il contrario. Nel secondo atto la scena di Tamburini, non essendo il suo genere, non so che farà, sebbene nelle prove piace. Poi la romanza, il duetto, un coro di congiura ch' è riuscito molto, la scena di David e la scena della

[1] La *Bianca e Gernando.*

Tosi mi pare che son pezzi sicurissimi. Basta, aspettiamone l'esito per esser veramente contenti. In Genova poi si è già sparsa la voce che ho fatto una divina musica, che farà furore come il *Pirata*, mentre David crede più ancora. Io poi non credo niente sino alla prima sera di rappresentazione; adesso non mi consola altro che vedere i cantanti soddisfattissimi, l'orchestra che suona con gran piacere senza mai dar segno di nausea. E il primo violino, signor Serra, il quale, essendo buonissimo contrappuntista ed essendo un criticone che non può sentir nominare Rossini ed altri maestri, con la mia musica se ne va in estasi; dice che è ragionata, piena di filosofia, e questa sua idea, essendosi formata dacchè vide dei pezzi del *Pirata*, adesso si è fortificata con quest'opera, e in Genova mi chiamano de' fortunati per aver contentato Serra. Con tutti questi preliminari non possiamo far più fiasco, levando i sinistri incidenti. Mi pare che l'animo mio è in quiete e ciò mi previene di una riuscita felice. Florimo, se avremo questo piacere, se quest'opera farà furore, quanti e quanti ne *schiatteranno* di rabbia. Allegramente: Dio pensi a tutto, io sono in sua balía. Di tutto silenzio; te lo dice l'amico a te solo per consolarti, ma gli altri non devono saperlo, ma lo stesso incontro lo devono sapere dalle lettere altrui. La scena della Tosi è venuta sì breve e sì d'effetto, che se questa si manterrà in voce sino a quel punto non potrà fallire. Romani poi ha preso bene la situazione e la Tosi la declama benone. Comincia con un semplice recitativo e poi attacca un largo intrecciato di due pertichini [1] fatti da Tamburini

[1] Si chiamava *pertichino* l'accompagnamento di uno o due o più personaggi, che stavano in iscena, mentre la parte principale era sostenuta dal protagonista.

e David, ma pertichini ricchi, che è quasi un terzetto. Poi succede un agitato composto dell' istessa musica (*Salvini, alle tue piante*), e dopo la liberazione del figlio canta una cabaletta di tal contento, che ho indovinato un motivo sì bello, caro Florimo, che iersera sono tutti rimasti contentissimi. Allegro, ti ripeto: il tuo Bellini forse trionferà ancora de' suoi invidiosi.

Mi ha accorato molto l' ultima disgrazia del povero Duca, e credo che a quest' ora Luigino sarà spirato. Il tuo comportarti con questa famiglia è da tuo pari; e sebbene ti conosco, pure tale tua azione m' insuperbisce per avere nel mio Florimo un amico sì raro. Io cerco sempre d'imitarti e così spero che la Provvidenza ci renda felici ambedue.

Nessuna delle lettere ho ancora presentate, fuorchè quella al Governatore; ma tutte le raccomandazioni portate da Milano e quelle che tu mi hai mandate non sono state superflue, ma quasi quasi indifferenti, avendo conosciute tutte quelle persone, le quali s' impegnarono di vedermi senza sapere di esser loro raccomandato e ciò me lo ha prodotto l' esito del *Pirata*. Ah questo *Pirata* ha fatto la mia opinione solida ed io cerco di più convalidarla con lo studiare! Se in questa settimana frattanto avrò tempo di presentarne alcune, lo farò. Mio caro Florimo, ti lascio: a rivederci all' altra posta o all' altra, secondo le occupazioni. Sabato si spera che sia la prova generale ed allora ti scriverò lunedì, giorno di decisione, giorno atteso da tutti. Ricevi i miei abbracci; saluta il buon signor Zingarelli, il Rettore, la famiglia Andreana e tutti gli amici. Addio, il tuo Bellini che t' ama.

15.

Allo stesso.

Genova, 5 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

Iersera fu l' ultima prova piena e questa sera sarà la generale. I pezzi, su cui spero, sono le tre cavatine e il finale del primo atto e il duetto e le due scene del secondo; e specialmente la scena della Tosi è d'un effetto indicibile; il primo tempo formato da un largo, il secondo dall'agitato che sai e il terzo da una cabaletta che è d'un brillante declamato che trasporta: in una parola non faremo fiasco certo. La prima sera, essendo illuminazione, e coll' intervento di tanti forestieri e con la novità del teatro, credo che l' opera non farà tanto effetto; ma come martedì è la seconda sera, perciò facendo più effetto, ognuno potrà scrivere l' esito delle due sere. Iersera il duetto ha fatto piangere quante persone v' erano: David e la Tosi lo dicono come due angioli, e David in particolare lo dice molto meglio, che quando lo provò la prima volta in cotesta città. Il terzetto del secondo atto, che a tutti piace molto, sarà sacrificato per la parte del padre, perchè il basso è debolissimo in musica, avendo sì una bella voce, ma non può mai andare in tempo.

Donizetti andrà con una piccola cantatina, che si esegue prima dell' opera la sola prima sera. Egli ha di già ricevuto la musica da Cottrau, e mi ha detto avere i due *potpourri* del *Pirata*. La Pollini mi scrive che ti ha rimesso degli altri giornali che parlano di Vienna e del *Pirata*. Sento il desiderio di Carignano, ma io non scriverò nemmeno se mi fanno d' oro. Se

Iddio mi aiuta ed indovino questa, non ho bisogno di venire in Napoli. In generale lo spettacolo è immaturo per l' orchestra; ma io sono contento, perchè gli stessi cantanti, sapendo bene la loro parte, se la trascineranno con loro, e il silenzio che si osserva in tutta la rappresentazione fa che l' esecuzione venga più riconcentrata con l' attenzione generale, ed i tempi li staccheranno i cantanti, e così andrà bene.

Non so chi dica la bestialità che la Tosi abbia delle mire su di me; mentre nè essa nè io siamo nel pensiero di prender compagnia, e poi sta' sicuro che, se io dovessi ammogliarmi, non prenderei mai chi sta sul teatro. È vero che noi siamo in perfettissima armonia ed amicizia; ma ciò può succedere forse perchè ella ha bisogno di me; e per me, vergognandomi di stimare una persona per secondo fine, ho dell' amicizia per lei personalmente e non come un maestro. Ella, devi sapere, che aveva veduti i suoi due pezzi nuovi a pianoforte e non era contenta del primo tempo della cavatina, ed io gliene feci un altro. Provò la cavatina con l' orchestra, ed avendola cantata da cane, e perciò non ricavando effetto, ne voleva un' altra, e nello stesso tempo non voleva la stretta della scena, che diceva essere senza alcuna agilità, e musica fatta per ragazzi, e che se io non gliela cambiava ella avrebbe posto dei suoi pezzi di baule.[1] Dunque vedi che siamo venuti alle brutte, ed io non te l' ho scritto l' altra volta, perchè mi mancava il tempo. Io risposi che non avrei cambiato una nota; non per dispetto, ma perchè voleva che si eseguisse la mia musica con i tempi da me fissati, e non a suo capriccio, e che volea dati i chia-

[1] Eran dette *pezzi di baule* quelle composizioni che i celebri artisti e le celebri artiste tenevano in serbo per le grandi occasioni e che innestavano nelle opere che cantavano, sicuri dell' effetto.

roscuri pure come io li avea immaginati. Ella si dibattè per due giorni, ma vedendo la mia ostinazione e che insieme, per la confidenza che ci ho, le dicea delle improperie, prendendola da capricciosa, mentre che con tanta cura l'avea servita, ed infine non potendo niente ricavare nè col mezzo di David, nè col mezzo del marchese Grimaldi, direttore dell'opera, finalmente cantò come io le avea passato i pezzi. Mio caro Florimo, hanno fatto un effetto, che ella è venuta a domandarmi perdono; poichè, sebbene avessimo avuto delle chiacchiere, mai queste sormontarono i limiti dell'amicizia, e che potessero cambiarsi in odio. In quel mentre io andava a pranzo da lei, e gridando come due aquile finiva tutto, e finì poi veramente dopo l'esecuzione; e quella cabaletta, che essa mi diceva che io aveva scritta per ragazzi, fece cadere il teatro. Adesso siamo in strettissima amicizia, come niente fosse. Ella è allegrissima e tutto canta come io ho voluto, e così la musica fa quell'effetto da me immaginato. David però mi dice che quel cambiamento era venuto per D....., e ciò l'ho sospettato, perchè la stessa Tosi mi disse che essendosi fatto passare la parte da D....., questi le avea detto che la stretta dell'aria non valea niente. Ciò, credo, che egli l'abbia detto come suo proprio sentimento e senza malizia, e perchè avea della premura per lei. Ma poi l'averle passato le parti con tanti cambiamenti di tempi e tutto al contrario dei miei, mi dà sempre la certezza che è cosa *impossibilissima* esservi amicizia nello stesso mestiere; e l'andare egli in iscena dopo la mia opera, non fa credere che egli pieghi per la mia riuscita. Basta, la cosa è andata bene, e speriamo che l'esito sia simile; perchè possiamo ingannarci, e i cantanti più o meno buoni di voce potranno farmi fare un fiasco.

Florimo, ti lascio. Ricevi i miei abbracci e salutami Zingarelli e tutti gli amici. Addio, il tuo Bellini che t'ama.

16.

Allo stesso.

Genova, 10 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

Eccomi uscito di palpiti. L'opera ha fatto l'effetto desiderato. La prima sera in mezzo a un teatro nuovo illuminato a giorno con tutta la Corte nel gran palchetto, circondata da altre persone del sangue nei quattro palchi laterali, con tutte le bellezze genovesi e forestiere in grande sfoggio, la musica e i cantanti fecero l'effetto migliore, tanto che il pubblico rimase molto contento, specialmente del secondo atto, e il Re [1] mandò un suo ciambellano a ringraziare il maestro e i cantanti, e che gli dispiaceva di essere in forma pubblica perchè non poteva applaudire. In effetto iersera mantenne la parola, riserbando l'applauso, la sola volta che l'etichetta di corte gli concede, secondo il teatro di Torino, al duetto del secondo atto, del quale dicono un bene inesprimibile; ed il resto della musica l'intese senza mai levare gli occhi di sopra i cantanti, i quali tutti piacciono assai assai senza distinzione. La Tosi iersera ha cantato cento volte meglio della prima sera, come parimenti David e Tamburini. I miei nemici avevano già incominciato a dire male dopo la prima sera; ma dopo gli applausi del Re si sono disdetti, voltando la cosa, con dire che le musiche di Bellini per gustarsi bisogna sentirle più volte, come avvenne

[1] Carlo Felice re di Sardegna.

pel *Pirata* in Milano. Ma chi ha senso comune capisce che, quando non si può esternare il proprio piacere con gli applausi, ognuno decide di tutto come gli piace; e se il Re non avesse applaudito, tutti i nostri nemici avrebbero detto che l'opera avea fatto fiasco; mentre iersera con piacere hanno ascoltato le tre sortite del primo atto, ed in particolare tutto il secondo atto. Il silenzio con cui si ascoltò la musica dava soggezione agli stessi cantanti, e mi pose in un palpito terribile pel timore di qualche sbaglio che poteano prendere i cantanti e l'orchestra, chè la prima sera non me ne hanno fatto pochi. L'orchestra specialmente è un orrore; con me andava non tanto male, ma col primo violino, che, sebbene bravo, non è tanto pratico, fa delle grandi corbellerie. Tutta Genova è contentissima, — fuorchè dei prezzi del teatro, che, per stare seduti, devono pagare 28 fr. e per stare in piedi 8. Adesso incominciano gli inviti di tanti signori. Ieri fui a pranzo dalla marchesa Doria, sorella della duchessina Litta di Milano; domani dal signor Pavesi; dal marchese di Negro e marchese Lomellini è a mia disposizione di andarci quando voglio, ec. Non avendo ceduto la proprietà dello spartito all'Impresa, fo stampare i pezzi nuovi a metà con l'editore, pagando io poco più della terza parte delle spese e dividendo insieme il guadagno, riserbandomi di poter dedicare a mio piacere i pezzi, i quali saranno le tre cavatine, le due scene, il coro e la sinfonia, e spero di guadagnare bene in questo negozio. Parla con Cottrau se mi potrà fare il piacere di farmi vendere delle copie in sua bottega, che manderò a te; se tu credi, offrigli il compenso d'uso che si dà per la vendita.

Per ora mi fermo qui; ma fra quindici giorni risolverò se debbo ritornare a Milano, perchè quel-

l'aria mi fa più bene di questa. Io ti lascio, dovendo fare un milione di lettere per Milano e casa mia. Fa' leggere la presente a Zingarelli, Crescentini, Rettore, alla famiglia Andreana e a tutti gli amici, i quali godranno alla nuova, e fallo sapere ai nostri nemici per farli crepare. Addio, mio caro Florimo, amami e prega Iddio che la mia fortuna s'avanzi.

Non so ancora che scrittura avrò pel carnevale. A Napoli non ci verrò affatto, nemmeno se mi coprono d'oro. Io vorrei andare a Venezia; ma l'impresario ancora non si sa. Basta, aspetteremo la fortuna che ci presenta. Sta' allegro, mio caro, e togliti il peso del timore che avevi per quest'altro esito. Addio, il tuo Bellini che t'ama.

17.

Allo stesso.

Genova, 13 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

Gli affari si accrescono; l'opera va crescendo in furore. Il Re ha ordinato che da sabato in poi si faccia di seguito e il ballo in fine, perchè quest'ultimo è lungo e seccante, e non vi è che un terzetto tra Paul, Vaquemolin e Grassini che piace. Il Re ogni sera è stato costante nell'applaudire il duetto e sentire il resto con attenzione. La Tosi dice la sua scena benone e di sera in sera migliora. Giovedì passato il Re ha lasciato il teatro presto per cenare di grasso, aggiornando il venerdì. Il pubblico è restato unico giudice dell'opera nel secondo atto, e il furore è stato indicibile. Al solo venir fuori, ogni attore era ricevuto con grandi applausi, e ciò incoraggiò talmente i cantanti che dissero la loro parte come angioli. Tam-

burini disse bene la sua aria, ed è stato applauditissimo. La Tosi piace assai assai per la sua bella voce ed azione, e in questo teatro, essendo molto armonico, dice Donizetti che la Tosi sembra con doppia voce. Ha fatto furore con la romanza e niente ti dico del duetto con David. Dopo il recitativo, dopo i primi tempi, dopo l'adagio e quattro repliche di cabalette gli applausi erano eclatanti. Dopo il duetto poi è inesprimibile il chiasso; gli attori vennero molte volte fuori, perchè il pubblico chiamava il maestro, e il maestro non aveva intenzione di uscire, stando rannicchiato in un palco. Ma l'opera non poteva andare innanzi e finalmente il marchese Carega, della Direzione e mio stretto amico, mi fe' cenno che scendessi, ed io, obbedendo, mi presentai sulla scena tra gridi ed applausi incredibili. Dopo è piaciuto ed è stato molto applaudito il coro dei congiurati, come le due scene di David e della Tosi, e così, abbassando il telone, vollero un'altra volta i cantanti e il maestro fuori; ed ecco, mio caro Florimo, suggellato l'incontro di *Bianca* col sentimento generale. Per la bestialità che la Direzione ha commesso di mettere per otto o dieci giorni il prezzo di sola entrata ad 8 fr. il teatro è sfollato, perchè non vi sono che soli forestieri e quei Genovesi che si sono appaltati. Io sono contentone, come lo sarai tu, mio caro, in uno al bravo Zingarelli e Rettore con tutti gli amici. Spero che questa mattina potrò mandarti la *Gazzetta di Genova,* che credo ne parlerà, avendo detto nell'ultimo numero, che avrebbe detto il parere del pubblico sull'*eccellente musica* della *Bianca* dopo alcune sere (perchè qui la *Gazzetta* non esce che due volte la settimana, come a Milano si parla degli spettacoli dopo tre sere). Dunque se oggi dirà cosa, te l'acchiuderò con qualche altra che manderai

a casa mia, raccontando il successo, e scriverai tu direttamente a mio zio D. Vincenzo Ferlito. Hai capito? Sto dietro a far stampare i pezzi dell'opera, e credo bene non mischiarmi coll'editore, ma solamente prendermi delle copie; ciò però non è ancora stabilito e te ne dirò qualche cosa.

Ieri il conte Ferrero, capo della Direzione del teatro di Torino, voleva persuadermi d'accettare la scrittura in carnevale per 3500 fr.; ma io mi son ristretto a 4500, e per meno non scriverò. Siamo perciò restati indecisi e vedremo appresso.

La Pollini ti saluta e ti ringrazia per le compite lettere, e dice che per queste se' tu pure diventato suo figlio. Mille e mille cose all'affettuosissimo signor Direttore e a tutti gli amici. Ti lascio per uscire a cercare di questa *Gazzetta* e vedere se parla dell'opera. Tu amami e scrivimi. Io, se non baserò bene l'affare della stampa della musica, non parto di qui. Ricevi i miei abbracci; salutami tutti tutti e credimi sempre il tuo Bellini che t'ama. Addio.

18.

Allo stesso.

Genova, 16 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

È andato il *Barbiere* e ha fatto un fiasco tale da non credersi; lo stesso Tamburini, essendo malamente accompagnato da una pessima prima donna e da un mediocrissimo tenore, non sembra affatto lo stesso di Milano. La Tosi seguita ad essere incomodata con la gola e si spera che almeno domani canti, ed il Re, non volendo più soffrire il *Barbiere*, ha ordinato iersera

che si faccia *Bianca* col supplemento;[1] e perchè questo era pure incomodato, il Re ha risposto che si faccia pure senza donna, basta che non senta quell' orrore di esecuzione del *Barbiere*. Questa sera frattanto si farà la *Bianca* col supplemento, che farà quello che potrà.

Il Re iersera dopo il ballo lasciò il teatro, per dare la libertà al pubblico di fischiare, come avvenne, salvandosi solamente Tamburini che il pubblico capisce essere sacrificato. La Direzione frattanto ha spedito persona per scritturare un' altra prima donna buffa in Milano. Il povero Donizetti è agitatissimo, e il teatro non potrà dare il riposo delle due volte la settimana a David e alla Tosi. Fra giorni credo che incominceranno le prove dell' *Otello* che vogliono fare forse invece dell' *Assedio di Corinto,* che nessuno de' cantanti vuol eseguire; e con l' *Otello* dubito di qualche altro fiasco. Basta, attendiamo la fine.

Io forse partirò alla fine della settimana entrante per Milano; ma tu prima di lasciare di scrivermi in questa, aspetta la sicurezza della mia risoluzione. I signori Pollini ti salutano assai assai. Questa mattina ricevei i duemila e cinquecento franchi dell' impresa, e quantunque mi avea promesso il signor Peluso di farmi pagare l' alloggio, adesso mi ha detto che l' impresario non ha potuto, e così l' ho dovuto pagare io. Al conto che ho fatto, levando tutte le spese che dovrò ancor fare nel trattenermi in Genova e portarmi in Milano e pagare la casa e dare i centoventicinque franchi al corrispondente teatrale pel cinque per cento, mi restano duemila franchi netti e forse forse di più.

---

[1] Per *supplemento* s' intendeva quella cantante che pigliava il posto della prima donna, quando questa non potesse cantare. Adesso questo costume si è smesso.

Vedi che economia fo, senza mai farmi mancare nulla! Allegramente, le cose vanno bene e speriamo che così seguitino. Andando a Milano, vedremo pel carnevale che farò. Tu fa' tutto il possibile di non far andare il *Pirata* con la Comelli; metti a tortura il tuo cervello per riuscire nella cosa, senza far sospettare a Rubini che venga da noi. Non ho più che dirti. Scrivimi e non dimenticarmi, perchè in questa e nell'altra posta non ho trovato tue lettere. Salutami il buon Zingarelli, il Rettore, il cavalier Coppola e la famiglia Andreana e tutti gli amici col nostro Perugini. Porterò i tuoi saluti ai Pollini. Tu farai i miei al bravo Duca e Duchessa e tutti i loro parenti. Ricevi i miei abbracci ed amami come t'ama il tuo Bellini. Addio.

19.

Allo stesso.

Genova, 19 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

Ti ho detto che gli affari vanno crescendo ed è così. Il Re mercoledì ha applaudito tre pezzi nell'opera, e sono le due cavatine di David e della Tosi e il solito duetto; povero Re, non ha potuto conservare il suo uso di corte, come.....[1] all'effetto della musica che è di già giunta a fare un furore. La Tosi, pel contento, non sta ne' suoi panni e David giubila come un ragazzo. Fra giorni incominciano le prove dell'*Otello*, e dubito e per David e per la Tosi nella riuscita. Io non so se lo vedrò andare in scena. Tu, nel ricevere la presente, non dirigermi più lettere in Genova, ma in

[1] Qui non riusciamo a comprendere cosa ci sia scritto, per lo scoloramento dell'inchiostro e della carta.

Milano, chè spero trovarmi là almeno pei 29 o 30 di questo: intanto resto ancora qui per godere del trionfo della mia opera. Tu scuserai questa debolezza, ma l'amor proprio è innato negli uomini e senza di questa molla io non sarei capace di nulla. Essendo in Milano, ripiglierò i miei studi per prepararmi all'opera che dovrò scrivere non so quando e non so dove.

Il conte Ferrero mi ha mandato un'altra imbasciata per scrivere a Torino, come ti dissi, e non vuol darmi più di 3500, e Pollini, avendomi scritto che accettassi per 4000, io per risposta al Ferrero gli ho detto che mi contentava almeno per 4000, ma che voleva scritto il libro da Romani. Dopo ciò non ho avuto risposta e quest' ultima condizione non farà nulla combinare, chè i libri di Torino sono fatti da un certo....[1] non so il cognome, che impasticcia i libri di Metastasio, come la *Didone* e l'*Ezio*, che ha musicato Mercadante; ma io non scriverò nemmeno se mi dànno tutto il regno, perchè la compagnia è dubbissima, avendo la Camporesi dell'età di quarantacinque anni, sebbene brava, la Lorenzani, che tu sai, e Bonfigli, che mi dicono avere una buona voce, ma è un salame, e per giunta di rotolo un cattivo libretto: ecco un sicuro fiascone in tutte le regole. Ora, mio caro Florimo, piuttosto non si scriverà mai, che con queste grandi probabilità di essere fischiato, e specialmente in questi momenti, che ho grandi nemici; e argomentalo dalle grandi guerre che hanno fatto al mio *Pirata*. Tu esaurisci tutte le tue forze per impegnare Carignano a darlo con la Tosi, che è desiderosissima di farlo. Al dir di Tamburini la Comelli è stata compatita in Vienna per riguardo di suo marito e per aver posto una cavatina di Meyer-

[1] Forse Andrea Leone Tottola.

beer. Ma tu, se devi impegnarti di farlo fare alla Tosi, devi ancora non far cambiare pezzi a nessuno dell' opera e ciò farlo imporre dalla Direzione. Se Barbaja mi pagasse i viaggi e qualche regalia per le mie spese, verrei io stesso a metterlo in scena; ma lo credo difficile e per Barbaja e forse ancora per me, non sapendo il mio destino sino a luglio. Basta, vedremo le circostanze che si presenteranno. La mia salute va bene e spero ancora la tua. Credo che Crescentini è contento per la sua Adelaide,[1] che sono sicuro gli abbia scritto la verità di tutto. Io aspetto qualche ragguaglio di ciò che Crescentini ti ha detto e se ti ha chiesto scusa dei discorsi tenuti prima d' andare in scena. Salutami il signor Zingarelli e il Rettore, la famiglia Andreana e dimmi ancora cose di quest' ultima. Salutami il cavalier Coppola e Ciccillo, Perugini e tutti i miei compagni. Tu ricevi i miei abbracci ed amami quanto ti ama il tuo Bellini. Addio.

20.

Allo stesso.

Genova, 21 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

Ho incominciato con questa quasi quattro lettere, sempre con dirti che le cose avanzano, ed è così. L' opera è giunta a tal furore, che specialmente il secondo atto è quasi al di sopra del *Pirata*. Il Re di già ha applaudito quattro pezzi in una sola sera, e sempre sempre i pezzi sono le due cavatine e il duetto e la scena della Tosi che, come io ti diceva fin dalle pruove,

[1] L' Adelaide Tosi era allieva di Crescentini, che le voleva un gran bene.

adesso fa un tal furore da non ridirsi. L'altra sera, il Re avendola applaudita, è stata chiamata fuori due volte, e iersera che il Re, per vedere il Vesuvio nel ballo, è andato al palchettone in uno alla sorella del Granduca di Toscana, e non avendo potuto nulla applaudire, il pubblico, subito partito il Re, fece un tal chiasso da non esprimersi, ed ha fatto uscire due volte la Tosi, poi David, poi Tamburini e poi voleva me; ma io non comparirò più sul palco per mia delicatezza, e mi basta vedere la gran soddisfazione del pubblico. Io credo che il Re tanto deve gustare la mia *Bianca* che finirà con applaudire sino i recitativi, perchè, come ti ho scritto, di sera in sera applaudisce un pezzo di più. Figurati, a Milano alcuni avevano scritto fiasco, e adesso gli stessi sono obbligati di contradirsi, dicendo che la mia musica è difficile ad intendersi la prima sera. Quello che è certo si è ch'io sono soddisfatto al *non plus ultra,* che il Re è contentissimo, che il pubblico è in furore e che i cantanti sono sì animati, che veramente, dacchè sono stati applauditi, eseguono con più precisione ed anima la musica; in una parola, adesso è vero furore. Intanto ti scrivo poco, perchè devo scrivere molte lettere e fra le altre una a Barbaja. Tu gioisci e godi di questo piacere. David sempre mi replica che la stagione è incominciata con la mia opera e finirà con la stessa, ed io quasi lo credo di certo, perchè adesso si prova *Otello* e non è quello spartito da esser sicuro dell'esito. Iersera il marchese Grimaldi, direttore della musica, mi pose in croce per persuadermi a scrivere una cavatina e una scena per la Lorenzani, che fa la parte di Rodrigo nell'*Otello,* ed io, non potendomi schermire direttamente, l'ho fatto col domandare un prezzo un poco alterato, che è stato mille franchi, e loro finora me

ne hanno offerti cinquecento; ma io son duro nello stare al mio, e non farò una nota senza mille franchi. Non so come finirà la cosa, ma io credo difficile che me li dieno; in altra ti saprò dire se hanno taciuto o mi hanno dato ciò che voglio. Il teatro, dacchè hanno posto il prezzo serale a tre franchi, è sempre pienissimo e ciò rende più allegro il pubblico e i cantanti; infine il mio trionfo è completissimo e pei miei protettori è molto lusinghiero. Tu dà tutte queste notizie al signor Zingarelli ed al Rettore e a tutti i nostri veri amici, e ai nemici per farli crepare. La Tosi certamente tutto ha scritto a Crescentini, che veramente per lei non può desiderare altro perchè i suoi pezzi tutti tutti fanno un vero furore, la cavatina, il duetto e la scena applauditi dal Re; e la romanza è applaudita da un sacro silenzio che il pubblico impone. Addio, mio caro Florimo; Iddio è giusto e le mie fatiche non hanno potuto essere depresse dagl' intrighi. Ricevi i miei abbracci e credimi sempre sempre il tuo Bellini.

21.

Allo stesso.

Genova, 29 aprile 1828.

Mio caro Florimo,

Rispondo adesso invece di domani, perchè non so l' ora della partenza qual sia e se partirò prima che domani parta la posta. Prima non lascio di consolarmi, ma molto molto, dell' accoglimento avuto dalle Loro Maestà e tanti signori di seguito. Per te è stato il miglior guiderdone che potevi ricevere; essere la cagione della consolazione d' un povero vecchio e lo splendore dell' intero Collegio, che in compenso ne hai

avuti i più distinti ringraziamenti dai Sovrani.[1] Tutto ciò è degno del tuo fare e giusta paga di tanti tuoi sudori. In questo stesso ordinario scriverò a Zingarelli. Tu hai fatto male a non acchiudermi l'articolo del giornale che mi dici, e se non lo farai prima che questa arrivi, subito a questo mio avviso mandamelo, per farlo leggere a tutti i nostri cari amici, che ne gioiranno pel mio maestro e pel mio amico Florimo. Qui le cose sono più avanzate riguardo all'opera, la quale è giunta ad un tal furore che non posso esprimerti. Il Re iersera ha applaudito cinque pezzi, e il quinto è stata la cavatina di Tamburini; io l'ho detto che finirà per applaudire tutti i pezzi? ed ecco che poco ci manca. Domani si crede che il giornale di Genova parlerà di tutto questo effetto serale che l'orchestra ha destato, che il teatro è sempre pieno, ec. ec. I giornali di Milano già hanno incominciato a smentire le notizie dei miei nemici; non so se la Pollini te ne ha rimesse delle copie, ma forse ne avrai in uno a questa mia. Poi vi è una *Gazzetta di Lipsia* che parla del *Pirata*, e che mi fa il più alto e lusinghiero onore; e questa ancora l'avrai, in uno all'articolo di Genova, nel giornale *I Teatri*.

Devi sapere che ieri mattina alla tavola del Re si parlò di me, e il Re mostrò molto desiderio di avermi per Torino; ma alcuni signori, che appartengono a quella Direzione, gli dissero che io voleva troppo al di sopra della paga usuale degli altri maestri. Ma il Re disse che se veramente non sia troppo e che io mi metta ad un prezzo discreto, che mi scritturassero. Questa volontà del Re è stata comunicata al conte

[1] Accenna all'esecuzione del *Miserere* dello Zingarelli nella chiesa di San Pietro a Majella, alla quale assistettero le Loro Maestà. Il *Miserere* fu da me concertato e diretto.

Ferrero che si trova in campagna, e vedremo che ne risulterà. La persona che mi rapportò tale fatto mi scriverà in Milano se si combinerà cosa, ed io frattanto, se non avrò di meglio, l'accetterò, se mi dànno quattromila franchi e Romani per poeta. Ti lascio. Ricevi i miei abbracci ed ama assai il tuo Bellini.

22.

Allo stesso.

Milano, 12 maggio 1828.

Mio caro Florimo,

Io ho incominciato i miei studi giornalieri, e par che non vadano male, perchè ho composto qualche bella frase, che diventerà grandiosa, secondo il pezzo che le toccherà. Salutami e ringrazia tutti quelli che godono nei nostri contenti. Dai Pollini ricevo sempre raddoppiate gentilezze, e ho intrapreso presso di loro la stessa vita di prima che mi portassi in Genova. In segretezza ti dico che iersera il conte Gritti di Venezia mi disse di aver ricevuto lettere dei suoi concittadini, i quali lo impegnavano a parlare con gl'impresari di quel teatro, per scritturarmi presto, appena che formeranno il piano che un certo Crivelli ha presentato. Io sarei contento, non combinando per Torino, di fare il carnevale in Venezia, essendo una piazza ragguardevole per dar nome. Basta, aspetteremo se avranno buona compagnia e mi pagheranno bene. Qui è arrivato Lablache, e sabato andrà il *Matrimonio segreto*. Vedi che è certissimo che la Lalande ai 4 ottobre sarà in Napoli, perchè lo ha chiesto in favore a Barbaja, per rimettersi della sua malattia in cotesto clima più mite, e sento che gliel'ha accordato.

Quindi, restando forse Rubini, si potrà postergare l'andata in scena del *Pirata*, chè Lablache mi assicura che la Comelli, se lo farà in Napoli, la uccideranno, e in Vienna, per riguardo della musica e di Rubini, la soffrivano. Dunque fa' fuoco che almeno fosse con la Tosi, non essendo possibile la Lalande. Per Tamburini, dovendolo far lui, dirò che nella cavatina metta la cabaletta nuova, che gli ho fatta per la *Bianca*, perchè egli la sola cabaletta cambiò in Vienna, e poi gli farò una scena, non volendo mutare il duetto, che è un peccato a non farlo; ed io credo che la Tosi la canterà, e se dovrà farlo la Lalande, allora fino a quel tempo gli farò la scena. Ti ringrazio sempre dei tuoi avvisi, e li ricevo di cuore, sebbene io m' impegno a star saldo su tutto, per quanto la gioventù mi permette.

Dimmi se hai accomodato lo spartito di *Adelson* a Barbaja. Ti prego con la prima occasione di mandarmi quanti libretti d'opera di grande effetto ti capitano, e che io potessi riscriverli, se la musica che ci fanno non sia tanto buona. Frattanto mandami la tragedia che Tottola sta trasportando per Conti. E poi mandami sempre, quando troverai delle opere interessanti, o romanzi, ec. ec. Intanto mi consolo che tu stai bene. Salutami il nostro signor Direttore, Rettore e tutti gli amici, come i signori Andreana, dei quali non mi dici più nulla; e così ricevi i miei abbracci. Scrivimi, perchè da due poste non ho lettere, e credimi il tuo Bellini che t' ama assai.

Ho ricevuto due lettere della F..... in data attrassata per essermi trovato in Genova all' epoca, che sono giunte qui. Io penso o di non rispondere, o di mandare a te la lettera di risposta.

23.

Allo stesso.

Milano, 20 maggio 1828.

Mio caro Florimo,

Per darti più piacere t' accludo una lettera che da Genova mi scrive la figlia di Luciano Bonaparte, dandomi contezza della rimessa in scena della mia *Bianca*. Ella in una parola dice tutto, cioè: — *Bianca fait pâlir Othello:* — *Bianca* ha fatto impallidire *Otello*. Ed altre lettere descrivono che gli applausi reali e del pubblico sono arrivati alle stelle, e che l' opera è sembrata doppiamente eccellente, pel desiderio che se ne avea di risentirla. Le lettere di oggi dicono che ancora sta in scena. Questo fatto ha attossicato più d' uno in questa città (mi capisci), e dei Milanesi che sono giunti dopo l' andata in scena più hanno fatto mordere loro le labbra. Mio caro Florimo, che più possiamo desiderare? Ecco quell' opera di cui ne volevano la distruzione; ma Iddio è giusto, e presto o tardi tutta fa palese la verità. La qui acclusa, dopo averla fatta leggere al nostro bravo signor Direttore, al Duca, al Rettore e ad altri nostri amici, me la rimanderai, chè voglio conservarla come una memoria del sangue di Napoleone. Vedi quanta bontà ha avuto questa signora, che ella stessa ha voluto darmene nuove. Io le risponderò a Roma, ove le manderò una piccola arietta, che sto facendo, per tenersela per mio ricordo. Ella, dopo aver riveduto suo padre in Roma, si porterà in Londra, ove resterà per più anni, ed essendo di una famiglia tanto illustre e per sè e pel marito, chè appartiene agli Stuard di Scozia, potrà col suo parlare farmi grande onore.

Qui non vi è nessuna novità ancora. Per Venezia si dice che l'impresario sia Crivelli, ma che ancora deve firmare. Mi si dice che P..... sta facendo il diavolo presso il detto, acciò lo scritturasse pel carnevale, sebbene fosse col Barbaja, sperando di combinare con questo, dandogli la metà del guadagno, ma non so se gli riesce. Io me ne sto a casa mia senza impegnare nessuno, e se mi vorranno, mi chiameranno, perchè con l'esperienza vedo che sono inutili gl'impegni, quando la cosa deve o non deve riuscire; come per la scrittura di Genova, in cui P..... aveva impegnato tutto il mondo e non gli riescì.

Addio, mio caro Florimo; ricevi i miei abbracci e salutami tutti tutti, come ancora gli Andreana, a cui potrai far leggere la qui acclusa. Addio, il tuo Bellini che ti ama.

24.

Allo stesso.

Milano, 24 maggio 1828.

Mio caro Florimo,

Luzio mi disse iersera che Conti gli aveva scritto, che aveva fatto la scrittura per Milano pel carnevale venturo per mettere un'opera vecchia in scena (*Gli Aragonesi in Napoli*) e scriverne una nuova. Se è vero, credo che me lo scriverai. Dunque informati se è bubbola. Per me nulla di nuovo. Venezia ancora deve nominare l'impresario, e Crivelli non è vero che abbia firmato, come in altra ti dissi; dunque aspetteremo le circostanze che s'affacceranno. Aspetto il risultato del marchese Rivadebro.

Con Rubini non ho detto nulla riguardo al dare

il *Pirata* in Napoli, perchè era certo che voleva farlo fare dalla moglie. Non dubitare che per ora in Napoli non verrò a scrivere, sintantochè non mi farò più onore in queste parti. Per Torino credo che non vogliano affatto spendere, e mi dicono che accomoderanno con opere vecchie. Questa mattina ho scritto a Lady Dudley Stuart e le ho mandato una cavatinetta mia, per così contraccambiare le sue gentilezze. Fra quindici giorni andrà l'opera di Pacini. La Lalande si sta rimettendo in campagna per pochi giorni. Di' a Cottrau che domandi alla posta, e troverà per lui, cioè « Guglielmo Cottrau, » sotto fascia la grande scena della *Bianca*, che potrà stampare col frontespizio che vi sta e con la dedica, perchè così qui verrà stampata. Tutto ciò in silenzio, e l'originale ritiralo tu per non compromettere il mio nome con questo editore. Mi ha costato fatica in poche ore copiarla, ed è cosa che non potrò fare altre volte; ma per dimostrargli la mia gratitudine, perchè non volle nulla per lo spartito, mi son fatto forte nella fatica. Tu rivedrai le bozze e correggerai qualche mia svista, se vi sono errori. Egli dovrebbe incombenzare persona in Roma per rimettergli altri pezzi in stampa, prima che Ricordi li mandasse in Napoli. Hai capito? Ciò si farebbe con la diligenza, perchè con la posta si paga molto.

Non ci rammentiamo il dolore di essere divisi; il desiderio di riabbracciarci ci consoli invece. Mio caro Florimo, la nostra amicizia sarà d'invidia ai presenti ed alla nostra morte sarà lodata, quando di noi si ricorderanno i vecchi. Ciò ti basta per conoscere che è impossibile spezzarsi; essa ha ricevuto scosse tali da non poter dubitare che s'infievolisca. Dirai mille cose per me al signor Direttore, e digli pure che non lascio mai d'applicarmi, e adesso sto osservando tutta

la sua composizione della *Gerusalemme* ed altre cose per camera, che non conosceva. Salutami molto il signor Duca e la Duchessa con tutta la famiglia. A Coppola e suo figlio e agli altri nostri amici, i miei complimenti, e tu ricevi i miei abbracci e credimi sempre sempre il tuo Bellini che t' ama.

25.

Allo stesso.

Milano, 7 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

Puoi figurarti come ho gioito al tuo fido rapporto sul mio *Pirata*, che spero sia andato benone, perchè tutte le circostanze sono favorevoli, secondo il tuo dettaglio della prova generale. Ecco, t' accludo la lettera per Festa. A Rubini gli ho scritto direttamente in questo stesso ordinario, poco incaricandomi delle scissure successe, ma solo esprimendo che il mio piacere per la riuscita dell' opera era anche per qualche *nemicuccio*, che con intrighetti andava lavorando sott' acqua; queste sole due parole, non brigandomi di parlargli d' una cosa, di cui egli non si era con me lagnato, e si dice che *petitio non petita, accusatio manifesta*. Hai capito? Perciò gli ho fatto una lettera press' a poco del tenore di questa di Festa.

Domani aspetto la notizia della prima rappresentazione, la quale non ha potuto andare sì felice, come spero che sieno andate le altre in seguito. I Pollini, a cui ho letto metà della tua lettera, hanno in uno a me gioito, ed hanno approvato il tuo consiglio di queste due lettere. Barbaja non ancora è qui giunto, e di scritture nulla v' è di nuovo. Il signor maestro

Raimondi, povero diavolo, s' ingegna ad acconciarmi la mia musica, e se non era per la tua accortezza, chi sa che pasticcio avrebbe fatto. Adesso che il *Pirata* è nell' archivio di Cottrau, fammi il piacere di farne estrarre una copia corretta, che la voglio per me al più presto; perchè qualche persona che vorrà sentire degli squarci di detta opera, avrei piacere che li vedesse in originale. Hai capito? Fammi questo piacere, perchè qui col Ricordi non l' avrò mai.

La mia salute va bene, e spero che la tua si rimetta al contento della riuscita del *Pirata*. Ringrazia assai assai il nostro affettuoso Direttore, e per la lettera che ha diretto a Festa, che ha fatto grande effetto, e per la sollecitudine che si è presa per me.

I Pollini lo salutano, come ancora salutano te. Contraccambia i miei saluti a tutti quelli di cui mi parli, ai compagni e professori d' orchestra. Tu ricevi i miei abbracci e credimi sempre il tuo Bellini che t' ama.

26.

Allo stesso.

Milano, 9 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

Che posso dirti per l' esito in parte infelice del *Pirata?* Tutto avea temuto, e tanto il pensiero mi agitava, che iernotte mi avea sognato il fiasco, e riceveva la lettera ieri a mezzogiorno; ma spero che la Comelli, se ne sarà suscettibile, andrà meglio in seguito, e se resterà nel medesimo piede, pazienza! Non so se questo fiasco sia di pentimento a Rubini; e se lo sarà, speriamo che non sacrifichi la mia povera musica ai capricci d' una pazza moglie. L' altro

ieri giunse qui Barbàja, ed io l'evitai, fintantochè non ebbi la tua lettera che mi annunziava l'esito del *Pirata;* ma ieri finalmente sono andato in ora in cui sapea ch' egli non era in casa, e gli lasciai un biglietto, per non incontrarlo e fare qualche scena, perchè lo stato mio presente è d'una irascibilità estrema, e le cose che mi ha scritto dopo il fiasco della Comelli, più mi sono state crudeli, e perciò vedendolo non so se conserverò la ragione. Pollini è di questo sentimento, cioè di evitarlo, dicendo che dopo la mia parte di cortesia di avergli lasciato il biglietto, se egli ha intenzione di vedermi, mi manderà a chiamare, e in contrario non conviene a me di raddoppiare le visite, per allontanare l'idea che io avessi bisogno di lui; e perciò quando avrà piacere di trattarmi, ricorderà che io non sono un vile, che, carico delle sue bestemmie, mi trascini ai suoi piedi.

Pollini non vorrebbe che scrivessi in Milano pel carnevale, perchè facendosi il *Pirata* tanto sospirato è un rischio terribile, e non mi conviene di scrivere con la probabilità di perdere l'opinione di Milano, aggiungendo che non si sa se la Lalande resterà. Tu non vuoi che io scriva in cotesta città, ed io pure sono del tuo parere; quindi per questo anno non ho bisogno di Barbaja, e credo che anche egli non ne ha di me, perchè mi si dice che ha scritturato per Napoli Donizetti e Vaccaj, e per questa città per l'autunno Coccia e pel carnevale, si dice, Pacini e Conti. Quindi a me non resta che Venezia, sebbene avrà ancora questa un' infelice compagnia, e nientemeno che per prima donna, si dice, la Ungher; figurati dunque in che impiccio mi trovo! L'ozio mi annoia, il rischio mi confonde, lo stare molto tempo a non scrivere mi dispiace; perciò sono costernato in un mare di dubbi

che, e la conservazione dei legni è basat
ed il celebre Chaussier fu lo scoprito
mento, e fece conoscere che il sublim
proprietà a combinarsi alle materie
pronta disseccazione, e fu il primo e
Larrey che preparò il corpo del ge
vasi ancora posto e ben conservato
nella Biblioteca di Larrey.

Do seguito alla preparazione.

Il petto, l'addome e le membr
carnose furono preparati con fil
zione del bi-arseniato di potass
il preservativo più energico nel
negli *Atti della Società itali*
lano, 1870, pag. 450), nel gior
(Paris, 1870) e nell'*Annuari*
rigi, 1868).

Le dita della mano de
fili metallici, indi con mas
cadenti; e migliorate co
La mano sinistra è la n
le unghie parimenti, i
rati; la destra ristor

Le parti del coll
applicò per fusione
balsamo del Cana
dendovi le filacc
lamina di ferro

Tutte le pa
la testa e la
mento, per
un liquore
vole Pagl
l'Accade
perchè
timi co
e po
suti

a
er
che
rei
che
n la
della
esto
con-
rto

, se
; ed
etto
(egli
glietto
n con-
na, non
tavola
si fa ve-

e non so a che appigliarmi. Non mi pento nemmeno di avere ricusato per 3500 franchi la scrittura di Torino, perchè quella compagnia è troppo debole per sperare; e quindi non mi resta che fare il cavaliere, cosa che mi secca grandemente; e vorrei più denari, perchè me ne anderei in Parigi a tentare la mia fortuna, che pare non avermi mai abbandonato sinora. Basta, ciò non posso farlo, e quindi pazienza. Vedremo che ne succederà. Tu scrivimi qualche tuo parere. Mercoledì 11 corrente andrà in scena l'opera di P....., come ti dissi, con uno spettacolo straordinario e coll'apparire della Lalande dopo una lunga malattia e dopo una vecchiaia di spartiti, che lo stesso Lablache non ha potuto sostenere. Si parla tanto di quest'opera per le prove, quanto non parlarono i D. S..... della *Niobe*, felice memoria! Il P..... pure qui ha dei D. S..... che ampollosamente lo vantano, e tutti già dicono che ha fatto una musica divina. Mercoledì si sentirà e si deciderà di questa divinità, che di certo andrà bene per le circostanze favorevoli che la secondano. Tu sta' allegro e non dubitare che avrò ancor io il felice momento di farmi vero onore con i cantanti e la musica, senza combattimenti, Vesuvi, ballabili ed altri spettacoli, il cui insieme attira il gran mondo al teatro. Mille cose per me al signor Zingarelli e per parte dei Pollini che ancora ti salutano assai. Agli amici i miei saluti, e tu ricevi i miei abbracci e credimi sempre il tuo Bellini che t'ama. Addio.

27.

Allo stesso.

Milano, 11 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

Qual gioia mi ha destato la tua ultima lettera puoi figurartelo. Il piacere di Zingarelli, quello della Regina e in ultimo del pubblico in generale hanno ben pagati i miei palpiti pel mio povero e sempre felice *Pirata*. Egli è veramente sfortunato per le combinazioni che ha da soffrire ogni qualvolta dev'essere posto in scena; e in questo caso mi pare che incomincia bene l'opera dimostrando il *Pirata* in naufragio, e che, a dispetto di tutti gli elementi, si salva; ma non già per morire, ma per trionfare su tutti i nostri nemici, che credo si mangino le mani per la rabbia. Io non l'avrei mai creduto, dopo la disgrazia della prima sera, che la povera Comelli abbia avuto tanto coraggio con la sua naturale abilità, che ha strappato gli applausi della Corte e del pubblico. Barbaja si è portato in questo ultimo fatto non alla sua usanza; ma voglio raccontarti il primo mio incontro col medesimo, che certo so che aspetti di saperlo con ansietà.

Dunque io aveva risoluto di non vederlo affatto, se egli non mi mandava a chiamare con un biglietto; ed infatti domenica mattina gli ho portato un biglietto di visita in tempo che sapeva essere fuori di casa (egli è giunto qui sabato a mezzogiorno). Questo biglietto ha fatto il suo dovere, cioè di metterlo in gran confusione, avendo capito che io voleva evitarlo; ma, non indovinandone la ragione, disse l'altro ieri a tavola a Villa: — Vedi quel baron..... di Bellini se si fa ve-

dere, e sono da quattro giorni in Milano! — E Villa pronto pronto (perchè aveva letta la lettera che Barbaja aveva inviata aperta a lui, per darla a me dopo suggellata) gli rispose: — Come volete che si faccia vedere, dopo quelle insolenze che gli scriveste? — Egli a questo gridò come un diavolo, dicendo che io era veramente colpevole di avere rivoluzionato tutta Napoli, per non far dare il *Pirata*. Villa si strinse nelle spalle e disse che sarà stato, ma che egli non me ne credeva capace. Tutto ciò me lo raccontava Villa medesimo ieri mattina, sotto il portico del teatro, mentre che aspettavamo il principio della prova generale di Pacini; e Villa con tutto questo racconto voleva persuadermi ad andare da Barbaja, che voleva parlarmi di molta premura. Io gli risposi che non voleva compromettermi con un matto come era quello; e mentre così altercavamo, ci vediamo a tergo lo stesso Barbaja, che con un sorriso mi strinse la mano, salutandomi col suo solito stile dicendo: — Baron....., hai ricevuto la mia lettera? — Io freddo: — Ma no, — gli risposi; ed egli oscurandosi in volto: — Come! disse a Villa, non gli hai mandata la lettera? — Villa disse di sì, ed egli voltosi a me: — Ebbene? — Io con lo stesso tuono di prima gli risposi che l'introduzione della sua lettera mi fece ben certo che essa non era diretta a me, e perciò la lacerai. Figurati! A questa mia risposta egli tutto indispettito e cercando col sorriso in bocca nascondere il suo dispetto, disse che voleva darmene una copia per rileggerla tutte le mattine. Ma io sempre freddo freddo gli dissi che quelle lettere potea riserbarle per altri soggetti e che Bellini si vergognava solo di pensare come un Barbaja abbia potuto sospettare d'uno che è stato sempre il suo grato amico, e senza nessun principio d'egoismo ha

sempre con delicate maniere domandato il giusto, arrossendo degl'intrighi. Egli, quasi dimentico di tutto, mi diede il ragguaglio del trionfo della domenica. In quel momento il servitore della Pollini mi consegnava le lettere della posta, ed io, dopo aver letto la tua, gliela rilessi, ed egli gioì a quel tuo ragguaglio e per Rubini e per la Comelli e per la parte di polizia che tu mi dicevi che fece Zingarelli, e per le parole che la Regina disse a Rubini, ec. Volle sapere chi era che mi scriveva, ed io gli risposi che era quel Florimo, a cui egli così inurbanamente avea proibito di far sentire i concerti in sua casa. Egli arrossì e cercò di minorare la sua poca delicatezza con dirmi che i sospetti in quel moto di sua stizza erano caduti su di te, come mio amico; e che però egli non mancò di permetterti l'entrata in teatro. Io gli risposi che questi sono i veri amici e dovrebbero essere ancora i suoi, perchè tutto facendo pel bene, non sono capaci di mettere odio per nessuno, ed egli vedea che, se Florimo fosse stato suo nemico e della Comelli, non scriverebbe così pieno di gioia sulla riuscita del *Pirata* e della Comelli, perchè se era, come si credeva da lui, contrario doveva arrabbiarsi. Basta, la carta finisce, e conchiudo che m'invitò per quella mattina a far colezione con lui; ed essendoci stato mi offrì tante scritture, ma io ho mostrato la mia inclinazione per Milano in carnevale. Ma la compagnia mi è un poco dubbia, perchè non si sa se resta Lablache, perchè bisogna vedere se il Re di Napoli glielo permette; ed in tutti i casi verrà Tamburini ed allora avrò quest'ultimo, Lalande e Winter. Pollini mi dice che il non esserci Rubini è buono per me, perchè gli pare impossibile che riesca un *Pirata* pel detto, senza cadere in rassomiglianza coll'istesso *Pirata;* ma che essendo ob-

bligato di scrivere per altri cantanti, il cambiar genere è facile che mi porti alla novità. Quindi in tutti i casi accetterò per qui, non essendovi che solo Napoli, ove tu mi dici di non accettare affatto. In questi giorni forse firmerò la scrittura, se si sorpasseranno le difficoltà del prezzo ed altre cose che potessero offendere il buon esito. Ho scritto a Zingarelli, ed egli ha risposto pure, per certi rimproveri che mi fa nella lettera della signora Pollini per una cavatina che vide nell' album di Litta e che niente gli piacque. Addio, mio caro Florimo, ricevi i miei abbracci e salutami tutti tutti. Il tuo Bellini.

28.

Allo stesso.

Milano, 14 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

Ieri ho riveduto Barbaja, il quale mi ha detto che scegliessi fra i due teatri di Milano e Napoli pel carnevale. Ove volessi scrivere in Napoli, Rubini, la Tosi, Lablache o Tamburini; e qui, Lalande, Winter, Lablache o Tamburini. Io penderei più per Napoli, essendovi costà Rubini, e qui non ho tenore; ma tu mi dici che non venissi in cotesta città, e perciò accetterò per questo teatro, e Iddio mi aiuti, perchè tutti i miei amici non dubbi, come Melzi, mi dicono che un altro *Pirata* non lo farò più. Dunque sebbene per una parte mi lusinga l' amor proprio, dall' altra tale testimonianza mi avvilisce; ma se firmerò per qui, mi metterò in gran coraggio e vedrò di non fare un fiasco simile a quello che l' ecc. cav. P..... ha fatto in tutte le forme. Florimo, questo effetto ha rovinata tanto

l'opinione dei Milanesi per lui, che ha domandato la dimissione per un anno a Barbaja, per così non scrivere nè per Napoli, nè per Milano, e credo che Barbaja gliel'abbia accordata, dopochè P..... gli ha promesso sui guadagni che farà il compenso di duemila franchi.

Dunque per dirti qualche cosa dell'impressione che la musica ha fatto su tutti gli animi, te lo farò capire in una parola, che composizione peggiore di questa P..... non ne ha fatta in vita sua! Tutta l'opera è un continuo minore e tutto rubato; il signor poeta ha copiato tutte le stessissime situazioni del *Pirata* e credo che lo vedrai detto negli stessi giornali; figurati, sino le parole! Già l'introduzione comincia con un a solo, e poi un coro. Dopo vi è la sortita del tenore, che comincia il primo tempo in minore e dopo quattro battute esce in maggiore; infine lo stesso andamento della cavatina del *Pirata* e sino nella seconda quartina le parole dicono: *Nell' orror di mie sciagure,* ec.; ciò che ha incominciato a mal disporre il pubblico nel sentire Winter e ricordare il gran Rubini. Dopo poi la cavatina della donna, preceduta da un coro e ballabile, il quale è stato fischiato, non potendo i Milanesi soffrire gl'intermezzi di ballo, che per essi è un interromper loro il piacere di gustare l'azione di seguito. Dopo la cavatina, che la Lalande ha detto benissimo, ed è stata applaudita, viene il duetto tra Winter e Lalande, e questo è nell'istessissima situazione del *Pirata:* sino vi è che, riconoscendo il suo primo marito, invece di *È desso*, dice *Egli stesso;* e quest'ultimo è strumentato *talis qualis* il mio. Qui di più il pubblico fremè, e terminò il duetto che è *pessimissimo* con piccoli fischi. Dopo seguì la sortita della Ungher, che fa la parte del secondo marito, poichè l'opera

essendo intitolata i *Cavalieri di Valenza,* mi pare che sia la stessa che la *Moglie di due mariti.* Dopo attacca il finale, che è una porchería incredibile, coll' aggiunta che il largo è rubato al quintetto di Meyerbeer nel *Crociato* con l' istesse riprese. Quindi dopo il primo atto, che i suoi partigiani volevano applaudire, vi furono dei tremendi fischi. Dopo il ballo incominciò il secondo atto con un quartetto, che i suoi soli applaudirono, e che l' hanno trovato un miscuglio di tanti maestri e di nessun effetto; dopo, un coro di bevitori dello stesso tempo e andamento del *Pirata,* che viene intermezzato da un coro di donne di dentro, simile a quello che succede nel terzetto di *Zoraide* di Rossini, ma poco fu applaudito; poi la scena della Ungher e infine quella della Lalande, che al solito dice assai bene, ma che è d' un cattivissimo effetto, e la composizione tutta minore è un *requiem.* Alla fine si chiuse lo spettacolo con una battaglia navale, dopo la quale si applaudì e uscirono i cantanti e il maestro. Nè la battaglia con tutto lo spettacolo grandioso che gli hanno fatto, nè l' averlo chiamato fuori hanno potuto far correre la gente la seconda sera. Il teatro era pieno come nell' *Adelaide* o nel *Matrimonio segreto!* In una parola si può dire che vi erano i soli appaltati. Figurati le bestemmie di Barbaja dopo tante spese, che tutti credevano (incominciando da me per il primo) che pure con due soli pezzi buoni poteva fare lo stesso furore di *Pompei* per lo spettacolo; ma nemmeno due, nemmeno uno ne ha indovinato, e l' opera è andata nel fuoco. Ecco la fine degl' intriganti! Nè Napoli, nè Milano sono più per lui, e se non si fa musica buona, nulla valgono i raggiri; ed io perciò sòno in agitazione a fine di riuscire quanto più posso per nón fare un fiasco. Basta, Iddio mi aiuti. Per Conti non so più se

verrà, ma so che Barbaja voleva farlo scrivere, e Villa gli disse che non poteva e che come maestro d'obbligo non poteva accettarlo la Direzione, perchè l'anno passato ha dovuto far degl' imbrogli per fare che mi accettassero, e adesso con la Direzione non stanno più affiatati e non rischia di più impegnarsi. Ma tutte queste negative di Villa tendeano a farmi scritturare qui e non per Napoli, ove Barbaja vorrebbe mandarmi, quantunque abbia lasciato a mia scelta il paese. Tutta Milano però mi dice che non abbandoni questo teatro, che sarebbe ingratitudine: ma i miei veri amici mi consigliano di badare alla compagnia e al libretto, perchè un altro *Pirata* non lo fa nè Romani, nè io. Romani è il poeta convenuto, e adesso non resta che di stabilirsi il prezzo, e si firma la scrittura col patto che ai 26 agosto la compagnia me la fissi, dovendo andare ai 26 decembre; e se non la troverò di mio piacere sono in libertà di sciogliermi, mentre che essi nol potranno mai senza il mio assenso. Questa scrittura, caro mio Florimo, è un dado che prendo, e giuoco molto; ma se arrivo ad incontrare la seconda opera in Milano, più saremo contenti della gloria e della fortuna. Ti saprò dire in seguito se ho firmato, perchè voglio ancora pensarci, partendo Barbaja di qua tra otto giorni. Io credo d'accluderti qualche giornale che parlerà della riuscita del *Pirata* la seconda sera, e che mostrerai a Rubini. Ieri ho incontrato il corrispondente teatrale signor M....., che, in confidenza, passa per imbroglione, e mi ha detto che ha commissione dall'impresario di Parma di trattare con me per l'apertura di quel nuovo teatro. Avendomi domandato il prezzo, ho detto le mie intenzioni, e vedremo l'esito; ma io credo poco a questo corrispondente, e immagino avermi fatto tale offerta per catti-

varsi il mio animo. Ciò l'ho raccontato a Pollini, che s'informerà di persona se l'impresario di Parma ha queste intenzioni per me. La domanda mia è stata fra i 5 e 6000 franchi, e perciò se è vero avremo la risposta. Il prezzo che domanderò per qui a Barbaja sarà lo stesso: se mi accorderà 5000 franchi, che sono ducati 1135, scriverò, e senza questo non scriverò un'opera, chè per qui o Napoli col mio stile devo vomitar sangue.

Per mezzo di Barbaja ti rimetterò le scene del *Pirata*. Scrivimi sempre, salutami il signor Direttore, Rettore e tutti gli amici. Ringrazia il bravo Festa da mia parte assai assai in uno alla sua famiglia. Infine ricevi i miei abbracci ed amami come ti ama il tuo Bellini.

Pel marchesino Litta potrai rimettermi qualche libretto o romanzo che vorrai mandarmi: hai capito? Mio nonno ha ricevuto la cambiale..... Ho ricevuto la lettera di Palermo da Nosen il tenore, che mi darà ragguagli delle prove della *Bianca*, quando si rappresenterà.

29.

Allo stesso.

Milano, 16 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

Ti scrivo due righe, avendo poca materia, sebbene sugosa. Questa mattina ho firmato la scrittura con Barbaja per un'opera al carnevale in questo teatro della Scala. I cantanti saranno Lalande, Lablache o Tamburini e forse Winter o altro. Il prezzo, dopo tanti suoi gridi, è stato combinato per mille ducati; pare a me che il negozio non è male, e credo che tu lo trovi

bene, perchè per due opere nell' ultima mia scrittura ho avuto cinquecento ducati e per la prima centocinquanta; pare che abbia fatto un piccolo salto, non è vero? Poi sono in trattative per mettere in scena in Lucca il mio *Pirata* nel mese di agosto ed accomodarlo per la Lorenzani Gualtiero, per un certo Reina tenore e per la Grisi, che mi dicono essere buona a fare la parte, come sta, dell' Imogene. Io ho chiesto i viaggi franchi, andata e ritorno, e trecentoquaranta ducati per me, che sono fr. 1500, e che mi resterebbero infatti, avendomi offerto l' abitazione e tavola la Lorenzani, la quale è di Lucca, ove si trova tutta la sua famiglia. Con questa posta ho scritto le mie pretese al marito della Lorenzani, che sta in Genova e che ha incombenza di trattare con me. Vedremo che risposte avremo; mentre mi scrive il predetto, che l' impresario non può darmi tanto, quanto le mie fatiche meritano. Basta, speriamo che riesca, e ciò che succederà te lo scriverò. Tu, se hai uno stupendo soggetto in vista, suggeriscimelo. La mia salute va bene, come spero la tua.

A quest' ora credo che Cottrau abbia ricevuto la scena sotto fascia, perchè mi dispiacerebbe che si fosse dispersa. Qui ancora Ricordi e Bertazzi non l' hanno fatta uscire; ma fra otto giorni verrà alla luce. Quindi ciò avvisalo a Cottrau per regolarsi. Barbaja mi ha detto che pure nel carnevale verrà Conti a scrivere un' opera seria, e sarà dopo di me; vedremo che farò io e che farà lui. Egli va coll' opera ai 6 luglio, e se la Regina non lo proteggerà, chi sa come se la passerà dopo il *Pirata*. Aspettiamone l' esito. Ricevi infine i miei abbracci; porta i miei saluti e notizie al signor Zingarelli, e credimi sempre il tuo Bellini che t' ama. Addio.

30.

Allo stesso.

Milano, 21 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

Qui acclusa è una lettera per Cottrau, che, dopo letta, se tu lo credi, dagliela; perchè prima egli la faccia leggere a R....., e poi a tutti gli amici ed ai nostri nemici. Ho scelto Cottrau piuttosto che un altro, perchè ha eloquenza, ha delle conoscenze, e non si compromette con nessuno. A questa mia lettera chiuderanno tutti la bocca con le loro pedanterie, e s'immergeranno di bel nuovo nell' eterno silenzio, ove debbono reprimere la loro rabbia velenosa pei progressi degli altri. Tu decidi di tutto, e porta in modo la cosa, che si sappia da tutta Napoli la imbecillità di cotesto saccente maestro delle quinte ed ottave. Mi maraviglio come non ha parlato di certi bassi e certi progressi d' armonia; ma lo compatisco, perchè credo non averne niente capito; come in tempo che provava la *Bianca* non aveva capito quell' andamento di basso mosso nel recitativo del duetto di detta opera, che è basato sul movimento di quinta e poi sesta, con una dissonanza di settima, che ne forma un'altra di quinta e sesta, e così progredendo; e ciò è nelle parole: *No, non puoi celarti; a me lo disse il tuo sembiante,* ec. ec. Egli fu tanto sciocco da non capire un passo sì chiaro; e non lasciò di dirmi che era mal fatto. Per ciò se per quello che era in regola, e perchè avea una sembianza di novità per la disposizione, mi disse che io avevo fatto errore, figurati per le vere quinte ed ottave ed altro che non dirà! Le quali poi, se egli si

ricorderà della scuola di Tritto, questi diceva che basta una piccola pausa per evitarle: ma tutto ciò non vale. Io, in un' opera intera, di queste ne ho fatte due o tre, e l' ho creduto conveniente per l' effetto; e ridico sempre che a scendere e a salire vi vuol molto poca abilità; perciò chi ha voglia di giudicare senza malignità, potrà osservare i bassi di tutte le opere. Così vedrà se chi l' ha scritto sia per trascuranza incorso in questi errori; e dovrà credere che sia stato per volontà, vedendo che quel basso decide e non disturba la nitidezza del canto. Basta, non replichiamo più, perchè mi dà fastidio di rispondere alle bestialità partorite dall' invidia di cotesta gente. Cottrau ha abbastanza spirito da dirglielo in faccia. Per Barbaja ti manderò le cinque scene del *Pirata*.

Il marito della Lorenzani mi scrive che trova le mie pretese per Lucca giustissime, e niente alterate, e spera che gl' impresari gli rispondano di scritturarmi. Ma io credo difficile che io vada, perchè ho saputo che Pacini andrà a mettere gli *Arabi* per la prima, e dovendo io qui trovarmi per la fine di agosto, m' è impossibile di accettare per la seconda, dovendo andare in settembre. Basta, ti saprò dir qualche cosa fra otto giorni, perchè tanto ci vuole per venire la risposta da Lucca.

La mia salute va benone. Giornalmente sto facendo dei motivi: ma ancora non ho potuto fare delle cabalette, e speriamo che verranno. Di novità non ho più che dirti. All' autunno qui scriverà Coccia. Aspetto la nuova dell' esito dell' opera di Conti, che credo dovrà andar bene per la protezione della Regina. La Pollini, dietro quello che Zingarelli le ha scritto di C...., spera che non gli dia lettere per lei. Ricevi i miei abbracci ed amami come ti ama il tuo Bellini. Addio.

31.

Allo stesso.

Milano, 25 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

Sento quanto desideri per Ricci e sarai servito subito che la fortuna mi darà l'occasione di giovargli. Tu poi ne potevi e ne potrai sempre far di meno delle ampollosità dei titoli, di che ti servi nel chiedermi qualche cosa, e questo tuo ultimo articolo su Ricci sembra scritto da uno che per la prima volta implora grazia e protezione. Senti, mio caro Florimo, qualche volta prendi dei grossi granchi come adesso; e ciò nella prima impressione mi fece male, vedere un Florimo esprimersi con quel tuono d'umiltà, e con chi? con Bellini! Basta...!

Qui si è aperta una guerra tra P..... e il giornalista dei *Teatri* e quello dell'*Eco*. Il signor cavaliere vuole per forza che i giornali dicano bene della sua opera, che ha fatto un fiasco tale, da non poter risorgere, ed al contrario cade sempre sempre più. Il teatro è spopolatissimo, e di già l'*Otello* è in scena. Il P..... ha fatto inserire una sua lettera nella *Gazzetta di Milano* in difesa di quell'articolo che a te mandai il primo; e il *Giornale dei Teatri* mi dicono che sta stampando la difesa alla qui acclusa di P..... Questa mattina forse avrò un articolo del giornale l'*Eco*, e spero di potertelo accludere. P..... sta fuor di sè per la rabbia. Il pubblico è indispettito, perchè dice che il P..... vuole per forza che la sua musica sia buona: i partiti disputano, e la maggior parte, che disprezza P....., mette in cielo Bellini; e Bellini, per evitare tanti

pettegolezzi, da dieci giorni e più non vede il teatro, e poco si vede per le strade di Milano, fintantochè partirà P....., che sarà a giorni. Tutti dicono che abbia scelto quel soggetto per tirare a fondo il *Pirata*, di cui ha copiato tutte le situazioni, sino il coro dei bevitori, e che ben gli sta il fiasco; che tutto ha rubato, e che sino ha incominciato i pezzi col minore e col maggiore, a norma dei miei, e che, come i giornali dissero che io avea fatto uso dei minori, ma con buon successo, senza mai seccare, egli li aveva ancora tentato, ma con diversità di esito, tanto che ha fatto un *requiem*. Queste e simili diceríe mi riferisce qualche amico, a cui rispondo sempre con tal prudenza, che non lo credo io stesso. Nelle calamità, che hanno attorniato P....., ci sta anche questa, che egli, credendo di avere delle molte scritture, domandò il congedo per otto mesi a Barbaja col patto di dargli 1500 franchi di guadagno. Il P..... sai che fece per levarmi Venezia, tanto che scriveva per 3500 franchi? Bene, come il teatro pendea tra Crivelli e una società di signori, P....., credendo che Crivelli non lo prendesse per l'offerta che la Direzione gli avèa fatta, prese parte con la società; questa non avendo voluto accettare le condizioni della Direzione, Crivelli si risolse egli di prendere finalmente il teatro, e naturalmente non volle più P....., come uno di quelli che a lui contrastava l'impresa. Ora figurati la disperazione di P.....! perde otto mesi di soldo con Barbaja, a cui deve anzi pagare 1500 franchi, ed infine resta senza scrittura al carnevale. Ecco la fine degl'intriganti! Egli credea di ficcare il naso in tutto, ed è restato deluso in tutto. Per Parigi, dietro le mie lettere, vedrai che per adesso non vi si può più pensare. Aspetto Romani di giorno in giorno da Genova. Venerdì spero d'aver pure ri-

sposta da Genova per Lucca, e sabato ti dirò qualche cosa, sapendola.

Salutami Cottrau e ringrazialo per le cure che ha sempre di darmi dei pareri a me utili. Mio caro Florimo, non ho più che dirti. Ricevi i miei abbracci e salutami Zingarelli, come tu ricevi i saluti dei signori Pollini. Addio, il tuo Bellini che t' ama.

32.

Allo stesso.

Milano, 30 giugno 1828.

Mio caro Florimo,

. . . . . .

Ancora Romani non è venuto da Genova, da dove mi ha scritto che, portando a fine certi suoi affari, si sarebbe restituito a Milano per combinare un buon soggetto. Tu mi dici che con la Lalande, Tamburini e Winter potrei fare una cosa buona; io me l'auguro; ma Winter, ti posso dire in confidenza, che il pubblico non può soffrirlo, e nell' *Adelaide e Comingio*, e nell' opera di Pacini ha fatto un fiasco solenne. Dovrei aver la fortuna di trovare un argomento che lo metta in situazione simile all' *Esule di Roma;* ma di questi soggetti non si trovano spesso, e lo stesso Gilardoni non so se ne troverà altro eguale. Frattanto Barbaja ha scritturato un altro tenore, Reina, il quale si dice che non sia cattivo, e perciò, secondo il soggetto, sceglierò o uno di questi, o mi servirò di tutti due. Basta, arrivando Romani, ti saprò dire ciò che si combinerà. Sotto fascia riceverai il *Giornale dei Teatri*, che risponde alla lettera di P..... inserita nella *Gazzetta di Milano*, e pubblica ancora la lettera di P....., che il

giornalista non volle prima dare alla luce. Tu conoscerai quanto male P..... ha fatto nel difendersi, poichè il giornalista gli scopre più d'un difetto, e tutta Milano è contro di lui, che pretende, contro il vero, che la sua musica sia originale e debba piacere. Tu decidi, e ridi della debolezza della gente teatrale, poichè io spero di non darmi mai per inteso di ciò che i giornali diranno di male o di bene delle mie composizioni.

Mi dài sempre delle punture sui miei novelli e non novelli amori, e non so se è una tua immaginazione di scherzare o qualcuno che ti dice delle fole, perchè quelle che può vedere il pubblico tali sono. Da più di un anno, che sono in Milano, hanno detto e ridetto e passato in fila tutte le donne che io vedea, dicendo che ci facessi all'amore, e poi si sono ricreduti in contrario. Non dico che io non abbia fatto qualche scappatella, ma cose leggiere e di poca durata, e che posso dire già dimenticate, poichè non atte pel mio cuore. Adesso però mi piace una bella donnina,[1] e non so come finirà. Ella pare che mi ami; ma io mi guardo prima di dare un passo. Già è maritata e in età di venticinque anni, e non per suo detto so gli anni, ma da madama Pollini, che la conosce per mezzo di una sua stretta amica. Di questo intrighetto te ne dirò qualche cosa, se progredirà così veloce, come in pochi giorni è cresciuto. Tu dimmi il tuo parere, sebbene questo mio amore non è fissato, essendo in principio, e chi sa se potrà svanire prima che questa ti arrivi. Ella per adesso è fuor di Milano, e forse mancherà un mese; ma per lo più sta in campagna. In altra ti dirò ciò che di nuovo succede, e così sarai a giorno

[1] La signora Giuditta T..... Vedi, per la storia di quest'amore, l'articolo di Michele Scherillo: *Le Lettere inedite di Vincenzo Bellini*, nel *Fanfulla della domenica*, anno II, n. 36.

di tutte le mie piccole scorrerie, e forse di qualcuna grande in seguito. Salutami Gilardoni e ringrazialo per la memoria che ha di me, e lascia dire tutto quello che vogliono dire del *Pirata*. Mio caro Florimo, ho pensieri più serii, che di rispondere a tutti quelli che vogliono dire il loro sentimento. Ricevi i miei abbracci e salutami tutti tutti. Addio, il tuo Bellini che t'ama. Ti accludo due spezzoni di giornali, che ho dimenticati nell' ultima che ti scrissi.

33.

Allo stesso.

Milano, 7 luglio 1828.

Mio caro Florimo,

Avendo scorto un desiderio nella famiglia Pollini di avere i nostri ritratti, sto facendo fare una copia della tua miniatura, e così tu me ne farai fare una della mia dallo stesso *Muto*,[1] e farai modellare le barbette a norma di questa mia testa, che qui ti accludo, una delle poche copie che la principessa di Belgiojoso fece estrarre pei suoi pochi amici. Le due miniature resteranno in casa di Pollini, a cui ne farò un presente. Mi sarei qui fatto ritrattare, ma si paga molto; e perciò è meglio che mi mandi una copia di quella che hai tu, che mi sembra non poter essere più somigliante. Ti rimetto pure uno spezzone di giornale, che riguarda P....., che ha cercato di scusarsi un'altra volta. Pel libro di Coppola sto facendo ricerche. Sto svolgendo molti soggetti per trovarne uno, e fra gli altri voglio leggere il *Solitario* di Arlincourt, che trattò

[1] *Muto* era soprannominato un giovane pittore che abitava nel Collegio di San Sebastiano a Napoli.

Tottola, credo per Pavesi; ma se trovo il romanzo interessante, lo farò trattare da Romani bene per Tamburini e la Lalande, e certo Romani non farà il pasticcio di Tottola. Se poi Romani, che aspetto nella fine di questa settimana, me ne proporrà di migliori, farò quello che troverò analogo alla compagnia, dovendo addossare le due parti principali a Tamburini o Lablache e alla Lalande. Per i Napoletani, che non credono che abbia la scrittura per mille ducati, peggio per loro se sono invidiosi, e credo che all' arrivare di Barbaja hanno saputo la verità; e il predetto, per non dare scandalo, come egli dice, agli altri maestri, dirà di meno. Quello che è certo, è che io mi prenderò mille ducati; e così fosse certo il mio esito felice! Ringrazia Zingarelli dei suoi avvisi, e baciagli le mani, facendogli mille congratulazioni per la riuscita della sua musica. Per Donizetti farò tutto il bene possibile, e se la musica avrà del merito, non dubitare che sarà portata alle stelle, con tutto il partito di P..... Per Ricci non posso dirti ancora nulla; ma spero di servirti se trovo l' occasione. Sento l' affare di Conti, e veramente è serio, e mi meraviglio di Vaccaj, che ha accettato tale incarico, che gli fa poco onore. Domani o martedì avrò notizia dell' esito della prima rappresentazione. La mia salute va migliorando di giorno in giorno, e spero che la tua si mantenga bene.

Ho ricevuto dall' impresario di Messina la copia del tuo *Potpourri*, che ho trovato bellissimo, e con giudizio concatenato, e credo che hai fatto il secondo, perchè qui non vi sono che i soli motivi del primo atto. Mi consola sentire che De Ninnis va in Messina: ma raccomandagli di non fare spropositi per mantenersi la voce robusta.

Di già l' impresario ha scritturato la prima donna

soprano, una certa De Vincenti, ragazza di diciotto anni, di bellissima figura e bella voce, e credo che farà i suoi interessi. Per prima opera vuol fare la *Bianca* mia, e all' impresario darò i pezzi nuovi, che ho fatti per Genova. La Pollini ti saluta assai, e, poveretta, sta a letto col suo solito dolore di gamba.

Io sono applicato, e cerco di provvedermi di motivi, e ne vado facendo dei non cattivi, che spero, avendo il libro, di situarli e svilupparli con effetto. Intanto ricevi i miei abbracci e ricordati del tuo Bellini che ti ama. . . . . .

34.

Allo stesso.

Milano, 14 luglio 1828.

Mio caro Florimo,

Dopo un' affannosa settimana, finalmente ricevo una tua e non so quali affari serii tanto ti hanno impedito di scrivermi: e di più vedo che tu hai scritta la lettera ai 3 di luglio e poi impostata ai 5, giorno che regolarmente me l' ha fatta ricevere ieri, mentre tu mi dici che la posta vegnente, che era appunto ai 5, dovevi scrivermi per darmi ragguaglio delle prove, cosa che mi è indifferente, ma tutte le notizie ho piacere che me le dài, perchè lo scopo principale è di vedere tuoi caratteri. A me basta, quando sei occupato, che tu mi scriva due sole righe e non più, purchè non mi abbandoni per tanti giorni così sgraziatamente. Non ho potuto vedere il Console di Napoli; ma spero di vederlo prima che io chiuda la presente, per rimetterti il biglietto pel libro. Mio caro Florimo, io credo che degli affari ti costernano in questo momento, poichè

non solo ti dimentichi del tuo Bellini, ma gli fai pure delle invettive, che crede di non meritare. E ciò lo condono all'inesperienza che hai di questi luoghi; e lo dico per l'affare di Ricci. Senti un poco e poi dammi quella ragione che credi. Io come posso impegnare i miei amici per procurargli una scrittura? Forse Pollini, Litta, Belgiojoso e tanti e tanti altri signori sono impresari, o parenti e amici di questi? Tu sai che in Torino per 1000 franchi io ho rifiutata la scrittura, e per la premura che avevo di scrivere colà, se avessi avuto amici in quella Direzione, li avrei impegnati a farmi indirettamente accordare la paga che desiderava. In Venezia sai che nemmeno ho potuto accettare, ed anche in quella città si potea tutto combinare, avendo degli amici, e questi mancandomi era restato senza scrittura; e se non era che Barbaja mi scritturava, restavo, con tutti gli amici, che tu credi che possono rivoltare il mondo, senza scrittura. In Milàno non vi sono altri teatri dove si scrive; in Genova non vi sono opere nuove e neanche in queste città circonvicine; e poi senti la più forte ragione, o mio caro, e conosci se Bellini trascura di contentarti; cosa che tu profferisci spesso e non sai che mi fai soffrire. Indovina quel vile di C..... per quanto scrive? per 1500 svanziche, che sono 300 ducati! Come vuoi che il povero Ricci esca da Napoli senza esser conosciuto da questi impresari con 300 ducati (e se glieli dànno!), dovendo pagarsi viaggio, alloggio e sino il cembalo? E come potrebbero dare gli stessi 300 ducati ad uno che comincia in queste parti, se ad un maestro di tal merito conosciuto dànno quel prezzo? E poi, non sai che in Milano vi sono un venti maestri compositori, parte usciti dal Collegio di questa città, che offrono continuamente spartiti per nulla all'Impresa di Milano ed a quelle

delle città summentovate? E non sai che fra questi c'è Riesck, il quale, poveretto, ha del merito e non trova impresario che riceva una sua opera per nulla, aggiungendo che il Riesck si paga il libretto? Ecco dunque, decidi, ora che non devi star solo ad una semplice assertiva del tuo amico, che oltraggi sempre con sospetti laceranti; perchè quando si trascurano i desiderii dell' amico, vale lo stesso che trascurare l'amico medesimo. Ciò per me non potrà accadere, chè in me l'amarti è un bisogno; e la signora Pollini è testimone, perchè le ho letto la tua ultima, che molto mi ha addolorato; e tanto ella, che il marito, ti hanno dato torto e ti hanno tutto perdonato, perchè non conosci questi paesi. Perciò ti prego di non essere caldo nel profferire e tacciare, chi non merita, d'indifferenza. Basta, bisogna che soffra, e la mia vita già non è impastata che di dispiaceri; e se qualche volta ho creduto di assaporare un piacere, ho tracannato il bicchiere solo per metà dolce, ed il resto d' un' amarezza tale che non oso più quasi desiderar piaceri. Già è destino che noi dobbiamo avere dei dispiaceri per altri; mentre ti ho detto e ti ho pregato che non ne voglio più sapere di nessuno, e tu sempre batti là e mi rimproveri, e mi fai dispiacere. Mi bastano i miei dolori, le mie premure, i miei timori, la pena di esser diviso dai miei più cari, e tanti e tanti altri pensieri, che mi frastornano; e si devono aggiungere dei dispiaceri per altri, e poi sempre per persone che ci fanno gli amici quando di noi hanno bisogno? Io non voglio essere egoista e desidero giovare a chi posso; ma all' incomodo dover unirci il dispiacermi col solo mio amico, che credo il mio sollievo, è tirannía, e non ne posso più soffrire.

Doveva dirti tante cose per me importanti, ma

questo sfogo era necessario alla mia salute, che non è bene affatto ristabilita. Qui in poche parole, ma tacilo a tutti, l'*Esule di Roma* ha fatto fiasco nell'istessa maniera dell'opera di P....., poichè i cantanti sono applauditi, togliendo Winter, il quale è sempre quello che è stato sempre. La musica non piace niente affatto; dicono che non vi è canto, che non vi sono motivi nuovi, che è piena di movimenti scolastici, che finalmente qualche frase soffribile è rubata. Perciò iersera, alla seconda rappresentazione, non v'era nessuno in teatro, e Villa è disperato; e ciò lo scriverà a Barbaja, che bestemmierà il diavolo. A me mi piace tutto il terzetto, il duettino del primo atto, fuorchè la stretta, e il duetto del secondo atto, fuorchè la stretta, e niente più. Ma tutto questo non piace a nessuno. Qualcuno dice che il solo primo tempo del terzetto è originale, ma è d'effetto confuso, e Winter e Lablache gridano a tutta forza. In una parola, io ti rimetterò i giornali quando usciranno, e tu deciderai. È che a me quest'esito sfavorevole mi disturba, perchè vedo che ci sta della buona musica, ma che Milano è troppo entusiasta per quel benedettissimo *Pirata* e per Rubini, e vedo che tutte le altre musiche cadono. Dopo quasi otto mesi non hanno potuto dimenticare quell'opera. Serenate, accademie, popolo, gente di taverna, tutti tutti non respirano che *Pirata;* e ciò, mio caro Florimo, mi turba molto, perchè come farò io senza Rubini, se pure farò una musica divina? Il suo canto dava quell'angelico colore alla mia musica, e perciò dubito molto della mia opera. Io vorrei che tu parlassi a Rubini, e se fosse possibile di avere il permesso dalla Corte, fargli lasciar Napoli ai 15 di gennaio, che io tenterò di scrivergli un altro *Pirata,* e così egli avrà un'altra opera nel suo repertorio, ed io non sarò sacri-

ficato. Pure cerca di parlare a Barbaja, anche per mezzo di Cottrau, e di dirgli che senza un buon tenore io farò fiasco; ed egli perde non solamente tutte le spese e la mia paga, ma l'introito d'un carnevale ed un'opera, che, riuscita, farebbe i suoi interessi in tanti altri anni; che qui non vogliono che Rubini, e dicono tutti che fischieranno quante opere andranno in scena senza Rubini. E vediamo di un'opera piena di merito quale è stata la sorte; e Villa mi disse iersera che egli non ha coraggio di scrivergli l'esito, ma gli rapporterà l'introito della seconda sera. Tu già sai il tenore di tutto, e cerca d'impegnare l'amor proprio di Rubini, l'interesse di Barbaja, avendo innanzi la mia disperazione.

Venendo Romani proporrò quanto mi dici: in altra ti dirò altro. Frattanto ti abbraccia caramente il tuo Bellini.

Barbaja potrebbe chiamare in Napoli David o Winter, che costà piacciono e salverebbe me e i suoi interessi da tanto pericolo.

35.

Allo stesso.

Milano, 6 agosto 1828.

Mio caro Florimo,

Non so come puoi dirmi che ti scrivo solo una volta la settimana: ciò lo trovo falso, perchè in questi giorni passati non ho lasciato di scriverti una volta sì e una volta no, invece di due volte la settimana, e ciò per mancanza di notizie e per la costernazione in cui mi trovo pel benedetto Romani, che appena mi

ha passato un coro di barcaiuoli[1] e nulla più. È sospeso se dovrà fare un duetto dopo o una cavatina per Tamburini, poichè nell'introduzione bisogna che faccia conoscere il soggetto, e ciò è difficoltà terribile. Questa sera vi è una sessione alla Soprintendenza, poichè il soprintendente vuol assicurarsi, con fare una parlata a Romani ed a me, d'andare in scena per l'opera d'apertura, e lo vuole a qualunque costo, e dice pure d'andare con un solo atto se l'altro non sarà finito. Quindi stasera vedremo che si risolve per Romani, poichè se questi non mi dà parole, io non potrò far musica. Qui è arrivata la Pasta ed è venuta a villeggiare tre mesi sul lago di Como, ove ha una bella tenuta di delizia. Ieri l'ho veduta con piacere, avendola trovata di buona salute e ancora gentilissima. Ho ricevuto lettera di Cottrau, ove mi chiede di mandargli certi pezzi della *Regina di Golconda*, di Donizetti. Digli che nè Bertuzzi nè altri l'hanno stampata ancora; ma il primo mi dice che cercherà di stamparne alcuni, che subito usciti glieli rimetterò. Questa mattina (silenzio con te stesso) il nostro Rolla mi ha domandato in segreto se era disposto di scrivere a Parma per l'apertura del teatro, poichè Rossini non ha potuto lasciar Parigi e che un ciambellano di Parma gli ha scritto se io fossi in libertà per la primavera, e che se l'Arciduchessa, che si trova in Vienna, non avrà disposto diversamente, avrebbe il piacere di scritturare me. Io ho risposto che sono desiderosissimo di questa occasione che potrà farmi molto onore, ma purchè nei primi di gennaio avessi il libro. Rolla dunque risponderà e Dio penserà al resto. Intanto ti dico di tacerlo a tutti per gl'intrighi che mi potranno

[1] Questo coro è la introduzione dell'opera: *La Straniera*, che andò in iscena il 14 febbraio 1829.

di tutte le mie piccole scorrerie, e forse di qualcuna grande in seguito. Salutami Gilardoni e ringrazialo per la memoria che ha di me, e lascia dire tutto quello che vogliono dire del *Pirata*. Mio caro Florimo, ho pensieri più serii, che di rispondere a tutti quelli che vogliono dire il loro sentimento. Ricevi i miei abbracci e salutami tutti tutti. Addio, il tuo Bellini che t'ama. Ti accludo due spezzoni di giornali, che ho dimenticati nell'ultima che ti scrissi.

33.

Allo stesso.

Milano, 7 luglio 1828.

Mio caro Florimo,

Avendo scorto un desiderio nella famiglia Pollini di avere i nostri ritratti, sto facendo fare una copia della tua miniatura, e così tu me ne farai fare una della mia dallo stesso *Muto*,[1] e farai modellare le barbette a norma di questa mia testa, che qui ti accludo, una delle poche copie che la principessa di Belgiojoso fece estrarre pei suoi pochi amici. Le due miniature resteranno in casa di Pollini, a cui ne farò un presente. Mi sarei qui fatto ritrattare, ma si paga molto; e perciò è meglio che mi mandi una copia di quella che hai tu, che mi sembra non poter essere più somigliante. Ti rimetto pure uno spezzone di giornale, che riguarda P....., che ha cercato di scusarsi un'altra volta. Pel libro di Coppola sto facendo ricerche. Sto svolgendo molti soggetti per trovarne uno, e fra gli altri voglio leggere il *Solitario* di Arlincourt, che trattò

[1] *Muto* era soprannominato un giovane pittore che abitava nel Collegio di San Sebastiano a Napoli.

Tottola, credo per Pavesi; ma se trovo il romanzo interessante, lo farò trattare da Romani bene per Tamburini e la Lalande, e certo Romani non farà il pasticcio di Tottola. Se poi Romani, che aspetto nella fine di questa settimana, me ne proporrà di migliori, farò quello che troverò analogo alla compagnia, dovendo addossare le due parti principali a Tamburini o Lablache e alla Lalande. Per i Napoletani, che non credono che abbia la scrittura per mille ducati, peggio per loro se sono invidiosi, e credo che all' arrivare di Barbaja hanno saputo la verità; e il predetto, per non dare scandalo, come egli dice, agli altri maestri, dirà di meno. Quello che è certo, è che io mi prenderò mille ducati; e così fosse certo il mio esito felice! Ringrazia Zingarelli dei suoi avvisi, e baciagli le mani, facendogli mille congratulazioni per la riuscita della sua musica. Per Donizetti farò tutto il bene possibile, e se la musica avrà del merito, non dubitare che sarà portata alle stelle, con tutto il partito di P..... Per Ricci non posso dirti ancora nulla; ma spero di servirti se trovo l' occasione. Sento l' affare di Conti, e veramente è serio, e mi meraviglio di Vaccaj, che ha accettato tale incarico, che gli fa poco onore. Domani o martedì avrò notizia dell' esito della prima rappresentazione. La mia salute va migliorando di giorno in giorno, e spero che la tua si mantenga bene.

Ho ricevuto dall' impresario di Messina la copia del tuo *Potpourri*, che ho trovato bellissimo, e con giudizio concatenato, e credo che hai fatto il secondo, perchè qui non vi sono che i soli motivi del primo atto. Mi consola sentire che De Ninnis va in Messina: ma raccomandagli di non fare spropositi per mantenersi la voce robusta.

Di già l' impresario ha scritturato la prima donna

soprano, una certa De Vincenti, ragazza di diciotto anni, di bellissima figura e bella voce, e credo che farà i suoi interessi. Per prima opera vuol fare la *Bianca* mia, e all' impresario darò i pezzi nuovi, che ho fatti per Genova. La Pollini ti saluta assai, e, poveretta, sta a letto col suo solito dolore di gamba.

Io sono applicato, e cerco di provvedermi di motivi, e ne vado facendo dei non cattivi, che spero, avendo il libro, di situarli e svilupparli con effetto. Intanto ricevi i miei abbracci e ricordati del tuo Bellini che ti ama. . . . . .

34.

Allo stesso.

Milano, 14 luglio 1828.

Mio caro Florimo,

Dopo un' affannosa settimana, finalmente ricevo una tua e non so quali affari serii tanto ti hanno impedito di scrivermi: e di più vedo che tu hai scritta la lettera ai 3 di luglio e poi impostata ai 5, giorno che regolarmente me l' ha fatta ricevere ieri, mentre tu mi dici che la posta vegnente, che era appunto ai 5, dovevi scrivermi per darmi ragguaglio delle prove, cosa che mi è indifferente, ma tutte le notizie ho piacere che me le dài, perchè lo scopo principale è di vedere tuoi caratteri. A me basta, quando sei occupato, che tu mi scriva due sole righe e non più, purchè non mi abbandoni per tanti giorni così sgraziatamente. Non ho potuto vedere il Console di Napoli; ma spero di vederlo prima che io chiuda la presente, per rimetterti il biglietto pel libro. Mio caro Florimo, io credo che degli affari ti costernano in questo momento, poichè

non solo ti dimentichi del tuo Bellini, ma gli fai pure delle invettive, che crede di non meritare. E ciò lo condono all'inesperienza che hai di questi luoghi; e lo dico per l'affare di Ricci. Senti un poco e poi dammi quella ragione che credi. Io come posso impegnare i miei amici per procurargli una scrittura? Forse Pollini, Litta, Belgiojoso e tanti e tanti altri signori sono impresari, o parenti e amici di questi? Tu sai che in Torino per 1000 franchi io ho rifiutata la scrittura, e per la premura che avevo di scrivere colà, se avessi avuto amici in quella Direzione, li avrei impegnati a farmi indirettamente accordare la paga che desiderava. In Venezia sai che nemmeno ho potuto accettare, ed anche in quella città si potea tutto combinare, avendo degli amici, e questi mancandomi era restato senza scrittura; e se non era che Barbaja mi scritturava, restavo, con tutti gli amici, che tu credi che possono rivoltare il mondo, senza scrittura. In Milàno non vi sono altri teatri dove si scrive; in Genova non vi sono opere nuove e neanche in queste città circonvicine; e poi senti la più forte ragione, o mio caro, e conosci se Bellini trascura di contentarti; cosa che tu profferisci spesso e non sai che mi fai soffrire. Indovina quel vile di C..... per quanto scrive? per 1500 svanziche, che sono 300 ducati! Come vuoi che il povero Ricci esca da Napoli senza esser conosciuto da questi impresari con 300 ducati (e se glieli dànno!), dovendo pagarsi viaggio, alloggio e sino il cembalo? E come potrebbero dare gli stessi 300 ducati ad uno che comincia in queste parti, se ad un maestro di tal merito conosciuto dànno quel prezzo? E poi, non sai che in Milano vi sono un venti maestri compositori, parte usciti dal Collegio di questa città, che offrono continuamente spartiti per nulla all'Impresa di Milano ed a quelle

mente è un piacere pei nostri nemici il vedere nella stessa Napoli a terra un' opera che fu applaudita e gustata in modo da farmi preferire a tanti altri maestri nella scrittura di Milano. Io ben mi ricordo, e tu lo sai ancora, che la *Bianca* mi fece desiderare in tutte le case di Napoli, e tanto tu stesso eri persuaso del suo merito, che volevi l' anno scorso che prima del *Pirata* in questa città dessi la *Bianca* per formarmi un' opinione. Io stesso la metto in iscena a Genova, e ne ho degli onori più che lusinghieri; dunque non devi inquietarti troppo, mio caro Florimo, se la mia patria adesso cerca di denigrarmi il merito. Ricordati dello stesso Rossini adesso, e vedi se la patria non è stata la più fiera nemica di tanti uomini grandi, e vorresti adesso che io appena sorto non provassi dei dispiaceri? Basta che tu ed io siamo persuasi che non è il demerito della musica la vera causa della riprovazione, e ciò basta per la nostra soddisfazione, pel nostro amor proprio. È più disonore per loro che biasimano quello che prima da essi stessi fu lodato, che per noi che ne riceviamo l'insulto.

. . . . . .

Io frattanto sto aspettando Romani, che pel giorno 10 scrive che sarà qui, e non venendo o non rispondendo pel giorno 6, l' impresa prenderà Rossi. L' opera buffa di Gnecco ha dato molto piacere, poichè si ride assai con Lablache che fa il maestro di cappella. La musica è leggerissima, roba di mezzo secolo fa. Il C..... è al solito, Monelli lo sai, e Luzio agisce molto bene, ma non ha voce affatto per la Scala. Riceverò con piacere le copie del *Potpourri* del *Pirata*, che ne farò presente a tante belle signore brave e di famiglie distinte. La mia salute non va male, ma potrebbe andar meglio. I Pollini ti salutano assaissimo, e ti ringra-

ziano della memoria che costantemente conservi di loro. Ricevi i miei abbracci, e prega pel tuo agitato Bellini, che come si avvicina il tempo di mettersi a scrivere, così sparisce la sua quiete, la sua tranquillità, la sua salute. Basta! Iddio ci penserà. Salutami tutti tutti, e credimi sempre il tuo amico Bellini.

38.

Allo stesso.

Milano, 20 settembre 1828.

Mio caro Florimo,

È vero che qualche volta ricevi una sola lettera in una settimana, ma credo che mai ti succederà per due poste restarne senza, come mi è successo in questa settimana. Pare che per questa mia opera tutte le disgrazie si sono riunite in un tempo, ma non voglio smarrirmi per ciò. Romani da martedì sta in letto con fiera febbre e con infiammazione alla vescica, ed ha sofferto ventiquattro sanguisughe e quattro salassi, e per questo inconveniente credo che non andrò per la prima ai 26 dicembre, ed ecco già quasi quasi avverato il tuo desiderio che non avresti voluto che andassi in quel giorno. Finora ho preparato tante idee, che, se potranno ben cadere nella situazione, dovrebbero fare dell' effetto. È vero che la malattia di Romani va cedendo di giorno in giorno; ma pure andando di questo piede, non sarà nel caso di applicarsi che fra dieci o più giorni. E se volessimo augurarci del male, non vorrei che si mettesse in istato di non potermi egli scrivere il libro, e allora sì che sarei disperato; perchè per quanto Rossi potrebbe farmi un

buon libro, pur non di meno mai mai potrebb' essere un verseggiatore come Romani, e specialmente per me che sono molto attaccato alle buone parole; chè vedi dal *Pirata* come i versi e non le situazioni mi hanno ispirato del genio, in particolare: *Come un angelo celeste*, e quindi per me Romani è necessario. L' impresario di Venezia cerca di scritturare la Pasta per quel teatro, ma non credo che questa accetterà, e ciò sarebbe pel prezzo. Credo che Conti non verrà più, perchè doveva esser qui pei primi di settembre, e non è ancora comparso. I Pollini ti salutano assai. Io non so se andrò in campagna per la malattia di Romani, e sebbene la mia salute non vada male, pure un' aria buona e pura non mi avrebbe fatto che bene, e perciò mi dispiace assai.

Mi rammento appena che in certe mie lettere ti parlai d' un certo amore nascente, in risposta ad una tua che me ne mostrava curiosità, ossia che ti lamentavi come delle mie avventure amorose non ti mettessi a parte. Io ti dissi che certi accidenti passaggieri eranmi successi, e che ve n' era uno che poteva farsi serio; tu a tutto ciò non mi hai risposto, ed io credendo di non nasconder nulla al mio caro amico, ti dico che da giorni la signorina è qui, e che siamo in perfetta armonia su di tutto quanto può desiderarsi da un amante. In altra mia ti parlerò più a lungo di questa mia avventura, che può esser durevole per questa volta, essendo d' un cuore non guasto. Basta, ricevi i miei abbracci, salutami tutti tutti e non obbliare il tuo Bellini che t' ama. Addio.

39.

Allo stesso.

Milano, 24 settembre 1828.

Mio caro Florimo,

Romani ancora ammalato, sebbene la febbre ha ceduto di forza, pure non sarà nel caso di mettersi al lavoro prima di otto giorni o più. L'impresa non dice ancora nulla, ma credo che sarà impossibile di andare in scena per la prima opera di carnevale . . . . . .

. . . . . .

Il soggetto Romani l'ha trovato il più suscettibile di tutti quelli che io gli proposi,[1] e ciò basta per non replicare ad un Romani. Se essi non si persuadono, pazienza. Ci voleva quest'altra combinazione per avere il Gilardoni interamente nemico, e come pure l'Andreatini; ma non è mia colpa. Ringrazia assai assai il marchesino Rignano pel piano del finale del primo atto, che ha avuto la bontà di farmi, ed io, come mio pensiero, lo comunicherò a Romani, per non ledere il suo amor proprio. Godo che pensiate insieme a delle situazioni, ed ho piacere che tutti mi scriviate. Senti, mio caro Florimo, non so come puoi trovare la parte di Arturo bene per Tamburini, mentre Arturo è così esaltato nel suo carattere che potrà avere appena qualche momento di patetico, ma tutto il resto non sarà che d'un genere di forza, e quindi non analogo alla persona del Tamburini; e, al contrario, per Tamburini il Valdeburgo è nella sua indole, poichè è sostenuto, amabile, serio ed interessante, ed Arturo un

[1] La *Straniera*. Anche il Gilardoni aveva preso a trattare il medesimo soggetto, pel maestro Andreatini.

disperato; quindi trovo più confacente la parte destinatagli che quella che tu vorresti: hai capito? Subito che avrò poesia, te la trascriverò.

La mia signorina sta ammalata, e mi spiace che non posso dirti nulla adesso, perchè t'ho dovuto parlare di cose più interessanti. Salutami Zingarelli e tutti gli amici e il Rettore, ec., specialmente Tamburini e Rubini con la moglie. Se non indovini perchè ti acchiudo le lettere di casa, ti dico primo perchè vanno più sicure, e secondo perchè risparmio dodici grani d'impostatura, mentre che tu le paghi lo stesso, hai capito? Incomincio a fare economia. Addio, mio caro Florimo, ricevi gli abbracci del tuo Bellini e i saluti dei buoni Pollini. La mia signora mi ha pregato che le volessi mostrare il tuo ritratto, perchè vuol conoscere il mio amico che tanto mi ama ed amo. Addio. Bellini.

40.

Allo stesso.

Milano, 27 settembre 1828.

Mio caro Florimo,

Ieri, avendo ricevuto da Bologna la lettera tua per Ferrer all'impensata, ti credetti a Bologna, e figurati se il mio cuore si riempì di gioia; ma all'aprire il foglio restai disilluso, ed abbandonai la speranza di vederti, speranza che sempre viva si mantiene per te, mio buon amico, e che spero si realizzerà alla prima occasione favorevole.

Romani, sebbene è migliorato, ancora non lascia il letto, ed io sto in una tremenda agonía, temendo che mi assegnino un altro poeta. Nella settimana entrante però si risolverà tutto, e credo che certo non andrò per la prima di carnevale. Ho scritto al tenore Reina

in Lucca, ed egli mi ha risposto gentilmente, e mi dice che la sua voce è maschia, sempre intonata, dell'estensione dal *Befà* sotto le righe al *La* sopra le righe, tutta di petto, e nei falsi sino al *Mi* acuto; ha dell'agilità, e canta spianato; e che il suo genere sarà secondo la mia musica; che egli è disposto a studiare come un cane tutto ciò che io gli dirò, con la mia maniera (che egli dice che è la vera, poichè Rubini se avesse voluto cantare alla sua maniera ed il maestro scrivergli alla sua, non sarebbe uscito un *Pirata*), ec. ec. Tante cose di queste, che mi dà a credere essere un giovine umile, e che avrà voglia di farsi onore. Tutti mi dicono che la sua voce è bella, e che ha un'azione e un'anima da non desiderar di più, e che il suo unico difetto è la bassezza della figura; ma a questo non vi è rimedio.

La mia salute va bene, e spero che la tua vada meglio.

Senti adesso riguardo ai miei amori, poichè credo che questi t'allarmeranno; ma non dubitare, perchè quando non sono con delle zitelle non possono far perdere la testa. Io nel giungere a Milano l'anno passato, dopo aver conosciute parecchie persone, incominciai ad essere bene accolto, e feci delle amorose conoscenze, ma di pochissima durata, perchè tu, che conosci il mio naturale, sai che io cerco sentimento unito al senso, ed in parecchie io scorgeva che il solo ultimo carattere le dominava, e bastò questo per farmele tutte abbandonare, ma sempre restando amico. Questa vita di lasciarne una e prenderne un'altra durò fino a che andai a Genova, dove conobbi la mia presente amica, della quale la Pollini mi avea sempre parlato, perchè ne conosceva la cognata e l'educatrice de' figli di questa, che la stessa Pollini avea loro procurata. L'amica mia era molto più buona della co-

gnata; e perciò ogni volta che si parlava della famiglia di lei, la Pollini diceva che la più buona fra esse era la Giuditta. La maggior parte dell'anno essa la passa in campagna, 45 miglia lontano di qui. È la stessa, a cui ho dedicato il rondò della *Bianca*. Dunque conobbi questa giovine appena di ventotto anni, bella, amabile e d'una dolcezza di carattere da innamorare. In Genova le fui presentato dalla marchesa L...., ed ella mi accolse con tanta bontà che d'allora mi piacque molto; e come là io me la faceva sempre coi molti Milanesi ch'erano venuti per l'apertura del teatro, così nel tempo che fui a Genova fino al giorno che andai in scena, quasi tutti i giorni andavo a visitarla; ma il motivo per cui io m'interessai di lei fu che, dopo due giorni che l'era stato presentato, andai a farle la prima visita in casa, dov'era col fratello, sola persona che l'accompagna nei suoi viaggi, essendo il marito sempre occupato negli affari. Dunque nell'entrare e vedermi, ella diventò come uno scarlatto, ed io quasi fui sorpreso ed incantato da questo fenomeno inaspettato, e perciò posi pensiero di amarla. Nei giorni consecutivi seguitai a visitarla, quando dei forti dolori l'obbligarono a guardare il letto, ed io profittai di questo suo incomodo per dimostrarle la mia amorosa premura, facendole compagnia in tutta la giornata; e così ebbi delle ore che fui solo con lei, e sai come cadono i discorsi senza avvedersene in quei primi pensieri che sono fissi in testa. Così noi ci dichiarammo innamorati, ma ella facea dei gran dubbi per la mia costanza, e perchè io era obbligato di passare di paese in paese, e perchè ella non poteva stare sempre a Milano. Si battea sempre su questi punti. . . .

. . . . . .

ed in lei non cessavano mai i dubbi sul mio amore. . . .

Così ella si partì da Genova per C....., di dove mi promise di scrivermi, subito che io giungessi a Milano, che rividi dopo otto giorni del suo abbandono di Genova. Io scrissi subito al mio arrivo, e non ebbi risposta; scrissi la seconda lettera con una tal freddezza da far dispetto, e solo perchè obbligato a farle sapere delle commissioni eseguite che alcuni miei amici mi avevano incombenzato collo scrivermi da Genova. Ella allora rispose con una lettera come lagnandosi del mio quasi insultante silenzio. Io le risposi ancora, ma non più con smania amorosa come nella prima, perchè incominciavo ad accertarmi ne' miei sospetti. Ella infatti mi rispose, ma dopo qualche tempo, e mi avvisava che il mercoldì vegnente sarebbe stata a Milano, e sperava di vedermi in teatro; io che aveva risoluto di non pensarci più, e non voleva fare la figura di andare appresso a donne, quando venne la sera di mercoledì, ed andai al solito in teatro, nel suo palco non ci guardai nemmeno. Intesi però da alcuni amici che aveva domandato di me, ed io dissi a questi che nella sera sarei andato a vederla. Ma fermo nel mio proposito, sapendo ch' ella ripartiva l' indomani al mezzogiorno, andai appena alla fine dello spettacolo, e all' impiedi la salutai, augurandole un felice viaggio, e la trovai in un estremo dispetto. L' indomani alle otto della mattina mi vedo arrivare il servitore, che mi disse esser io desiderato dalla padrona, ed io andai. Lamentandosi ella del miò freddo procedere, le risposi che in amore non si scherza, e che io ringraziava Dio che ancora stava in me per non perdere la mia pace. Ella si scusò che non aveva risposto subito per non dar sospetto a suo marito e tante altre cose, che finalmente mi persuasi, ma non cessai di stare attento sempre. Partì, e nella settimana seguente fu di nuovo a Milano,

dove, per star con me, non andava a teatro che di rado.... Quindi tutti i dati sono ch' ella mi ami davvero: il mio spirito è quieto, e l'affare pare che sia serio, e perciò adesso te lo comunico e l' affido alla nostra segretezza. Ella non vuole che te lo scrivessi.... ma come con niuna persona non posso fare a meno di parlar di te, ella ti stima molto, ed è quasi gelosa del mio affetto per te. Vuole vedere il tuo ritratto, e mi dice sempre: Bellini andiamo a Napoli per vedere il vostro amico; ed io le dico: Andiamo; e ciò si replica sempre sempre. Ella vorrebbe leggere le tue lettere, ed io le dico che non per tutte lo posso, perchè degli affari tuoi non me lo permettono, ed ella crede che mi parli di qualche mia amante, e che perciò glielo nego. Infine siamo in una perfetta armonia, ed io sono un amante felice. Alla Pollini, che è una donna piena di mondo, le ho confidato tutto. Intanto non prima d' ora ti ho posto a giorno di ciò, perchè temeva di allarmarti inutilmente, potendo svanire la cosa nel nascere; adesso che sembra fissata, eccotene il sincero ragguaglio. Mio caro Florimo, tu lo sai che io ho la debolezza d' innamorarmi alla follía. Salutami tutti tutti; ricevi i miei abbracci e i saluti dei signori Pollini, ed amami come ti ama il tuo Bellini.

41.

Allo stesso.

Milano, 10 ottobre 1828.

Mio caro Florimo,

Finalmente il santo Romani mi ha dato il primo coro dell' introduzione.[1] Questa finge il lago di Monto-

[1] Della *Straniera.*

lino che ingombra tutto il teatro, e solo da un lato bagna il castello di Montolino, che sarà tutto illuminato. Il davanti, vicino ai lumi, fingerà una spianata del castello. Il coro incomincia, uscendo in una o due barchette tutte parate di oro, di festoni e di fiori, e le persone di dentro saranno i soli tenori che canteranno una strofa alla nazionale brettone; poi, nel finire questa, usciranno altre barchette, di dove canteranno un'altra strofa le sole donne; ed in seguito altre barchette dove vi saranno i bassi, ed infine si uniranno tutti col medesimo intercalare. Romani mi ha promesso il resto dell'introduzione per domani, e quindi, avendola, te la trascriverò.

Villa vuole scritturare per me una certa Fano, che canta da contralto, per fare la parte di Isoletta, invece della Ungher, ed io sto informandomi del suo merito per fare un cambio a mio vantaggio. Tamburini nella parte di Valdeburgo avrà di che esser contento, perchè ha dei pezzi di grande interesse, e spero che dirà altrimenti di quello che già disse delle mie opere, in riguardo a lui. La Lalande ha poi una parte da poter mostrare tutti i suoi pregi. Il tenore parimente, e la Ungher, o l'altra, ancora. Io frattanto ho fatto di già il coro questa stessa mattina, e mi piace assai, e, se i cori non stuoneranno, farà effetto. La situazione della scena è nuovissima, e per Milano farà furore, perchè è del gusto del pubblico, che ama sempre delle novità in tutta l'estensione, ed io tremo nel pensare che devo farmi uscir di corpo un'opera, dopo il *Pirata*, in Milano. Le cantilene di queste canzoni sono vaghe e chiare da poterle tutti tenere a memoria, e strumentandole armoniose senza confusione, spero che avrò il mio intento. Non so se Gilardoni ha preso l'introduzione a questa maniera,

ma in qualunque modo l'abbia presa, e qualunque bel libro faccia, e qualunque musica metterà Andreatini, tanto Romani, quanto io, facendo anche peggio, sempre faremo meglio di loro. Perciò badiamo a noi, chè nulla ci perderemo.

V..... non parla più della mia persona, perchè qualcuno gli ha fatto sentire delle parole brusche, e di ciò te ne ho parlato nell'ultima mia.

Salutami tutti tutti. Amami e ricevi gli abbracci del tuo Bellini. Addio.

42.

Allo stesso.

Milano, 22 novembre 1828.

Mio caro Florimo,

Credea questa volta di darti la novella che mi fossi scritturato per Londra, ma tutto è svanito, e forse, se non certo, perchè P..... si è offerto per metà di quanto io pretendeva. Devi sapere che il marito della Lalande si era posto in mezzo per combinarmi con l'impresario. Questi voleva che gli accomodassi il *Pirata* per Donzelli, per Lablache e la Lalande, e che lo mettessi in scena, come ancora che comprassi io lo spartito; poi scrivessi un'opera nuova facendomi io stesso scrivere il libro, pagandolo io, e dovessi andare a Londra nel mese di marzo in està e starci per suo conto tutto l'aprile e il maggio del 1830. Dunque per tutto questo la mia domanda fu di ventimila franchi, egli me ne offerse 15 ed io mi ridussi a 18, ed egli restò nella sua proposizione. Avant'ieri poi mi portai dalla Pasta, ed ella mi disse che non devo cedere la proprietà dello spartito, o almeno tenerne per me la

metà, perchè dice che se lo spartito incontra, il meno che si venderà è venticinquemila franchi; ed io, dopo questo lume, sono stato da Meric e gli ho proposto che mi contentava di dodicimila franchi, e la metà della proprietà, ed avendolo egli riferito, l'impresario non ha convenuto. Mi pare, caro Florimo, che io non potea farlo per meno, poichè dovea pagarmi i viaggi fin là, e poi forse ritornando in Italia dovea provvedermi di casa e vitto quasi per tre mesi; dunque poco poteva restarmi. E poi che posso farci, se P..... mi si dice che si è offerto di mettere in iscena tutte le opere e scrivergli un' opera nuova per soli diecimila franchi? Per una parte mi dispiace di non aver potuto combinare; ma per un' altra ti fo osservare che forse non è tanta sfortuna di non andare per primo con Lablache e la Lalande, perchè questi avranno piuttosto impegno, com' è in realtà, di fare *Pompei, Arabi* ed *Amazilia;* e nel primo debutto piaceranno almeno, se non la musica, i cantanti. Io non potrei andare sì bene riguardo al *Pirata* perchè non ho Rubini, e quindi non distinguendosi Lablache, potrei non riuscire con protagonista Donzelli. Non è male che nell' anno 30 si sfoghino con P....., se piacerà, e che poi nel 31 forse andrò io con altre opere che scriverò in Italia, e se piaceranno andrò con più fama, fama che potrà farmi mettere il piede a Parigi, paese che mi piace più di Londra. Basta, non urtiamo il destino, e aspettiamo quello che ne sarà di me. Di certo credo che tu mi sgriderai per non aver accettato per lire quindicimila; ma informati da Cottrau e dimmi se ho fatto male, specialmente nella situazione della mia carriera, che non è infelice come quella di P....., che ha la sfortuna da certi anni in qua di non piacere; e poi, mio caro, andare quasi per niente non conveniva nemmeno per

amor proprio. Ho piacere che tu mi dia le tue idee su tutto ciò per regolarmi in appresso, poichè per quest' ultimo affare non poteva consultarti essendosi trattato in due giorni. Romani non mi ha dato più nulla, e ieri l' impresa gli ha scritta una lettera, dove chiede immancabilmente tutto il libro per la fine di questo mese, e non so Romani che risponderà; frattanto se mi sarà consegnato il libro per la fine di questo, andrò in scena alla fine di gennaio, cioè due mesi dopo del giorno che il libro mi si darà, poichè questo è il patto di mia scrittura; e come adesso il Sopraintendente vuol essere esatto nelle promesse al pubblico, io voglio esser giusto nelle mie pretensioni di dritto di scrittura.

Ricevi gli abbracci miei e i saluti dei Pollini. Forse Riesck metterà in scena un' opera alla Scala, che ha scritto sopra poesia di Romani, e che non ha potuto mai dare in nessun teatro. L' opera di Coccia piace assai a qualche sviscerato difensore; ma al pubblico è indifferente, per non dire di noia, tanto che l' introito serale non è più delle altre opere che sono in scena. Addio, mio caro Florimo, amami come il tuo Bellini.

43.

Allo stesso.

Avviso senza data, venuto per la posta il dì 26 novembre 1828.

Ti do la consolante notizia che in questo momento l' agente teatrale signor Merelli mi ha portato la scrittura per comporre l' opera di apertura del teatro di Parma, che sarà il giorno 12 maggio 1829. Il prezzo è di 5000 franchi, ossia di ducati 1135. Mi pare che

vada bene; in altra ti parlerò più in esteso. Addio, per adesso ti basti tutto questo. Bellini.

44.

Allo stesso.

Milano, 10 decembre 1828.

Mio caro Florimo,

Ti avrei scritto sabato passato, ma come Romani mi aveva promesso di darmi finito il terzetto, e poi mi mancò, postergai fin' oggi, e pur nondimeno neppure ho avuto il resto del suddetto pezzo.

Godo molto che non hai trovato male alcuno nella mia amorosa relazione, sebbene tu sei stato sempre (e credo che, non potendo cambiar natura, lo sei ancora) contrarissimo a qualche mia passioncella, e ciò te lo dico perchè è patente e chiaro che nella tua dici di stimare più la mia amica, perchè s' ingelosisce della tua amicizia, vedendo, com' è in effetto, che per me questa ha dello straordinario. Anche ciò è di mio sommo gradimento. Non credere che tutte le tue lettere le fo leggere a lei, ma qualcuna, dove in certi capitoli vi sono delle novità o qualche altra cosa di curiosità. Quest' ultima tua ho stimato di fargliela leggere, perchè, sebbene ella non volesse, io le aveva detto che ti confidava il segreto. Basta, godo che l' affare è con te pure in armonia e non ti mette in nessuna perplessità. Ella presentemente è ammalata e vedo che non presto potrà ristabilirsi.

Andiamo adesso a quello che più hai curiosità di sapere. Dunque nell' ultima mia di sfuggita ti diedi notizia per l' affare di Parma. Saprai di già la compagnia formata dalla Lalande, Lablache, Cecconi ed un certo Trezzini tenore, che mi dicono essere bravo.

L' impresario vorrebbe farmi scrivere il *Cesare in Egitto;* ma io, come nella scrittura ho per patto che il libro dev' essere di mia soddisfazione in tutto e per tutto, sebbene di composizione dell' avvocato Torreggiani di Parma, l' ho rifiutato, perchè il soggetto è vecchio come Noè; e come ancora nella scrittura l'impresario è obbligato a mandarmi ne' primi di questo il poeta a Milano, così al suo arrivo combinerò che soggetto dovrò scrivere. La *Straniera* andrà almeno ai primi di febbraio e quindi per scrivere quella di Parma ho quasi tre mesi, e credo che basteranno; perchè ancora per patto di scrittura devono consegnarmi il libro tutto finito nella metà di gennaio, ed avendo così tutta la poesia, potrò facilmente finire l' opera senza precipizio. Frattanto Romani mi ha dato il terzetto per metà, che troverai qui trascritto . . . .

. . . . . .

Vorrei sapere di proposito che ha potuto dire quella scimunita della T..., sul conto del mio amore, che tu mi dici esservi delle cose in mio discapito, e vorrei sapere pure ciò che ha detto D..... Questo desiderio lo ha pure la mia signora, e quindi nella lettera che parlerà di ciò (siccome la farò leggere a lei), regolati nel modo di scrivere, e lascia delle cose che solo a noi due appartengono. . . . . .

. . . . . .

Dammi notizie della *Straniera* di Napoli; per quella di Milano, se Romani seguiterà a scriver così bene, non avrò tanto timore, perchè se io non facessi buona musica, le situazioni sosterrebbero l' opera, e ciò puoi vederlo in questo terzetto, che io trovo ben situato e forse di grande interesse e novità: tu poi mi dirai il tuo sincero sentimento. Tu sai come sono contrario alle afflizioni, perchè mai ne mancano a me; quindi

pel Duca è inutile che faccia la lettera, ma tu potrai fargli leggere, se credi, il capitoletto che in una mia ti scrissi riguardo alla perdita di sua madre. La mia salute non va male, ma piuttosto meglio in mezzo alle fatiche.

Tu sempre t'intenerisci per le bestemmie di Barbaja, come se il male che dice o direbbe di me, ledesse il mio onore, mentre le mie pretensioni non sono altro che avere dei cantanti più bravi degli altri. Sta' quieto ch'io ho le spalle grosse e i gridi degli impresari non mi spaventano. Hai torto nel dire che Cottrau voleva soli due pezzi; io ho la tua lettera che dice: « Cottrau ti prega di mandargli per posta tutti i pezzi del *Conte Ory* di Rossini, » e non due, hai capito? E poi, come vedi, la spesa non è tanta; dunque non gli sarà discaro di averli tutti. Pare sia risoluto che Pacini scriva qui l'opera della primavera. L'opera di Coccia va sempre con mediocre incontro; non ti mando i giornali, perchè alcuni ne dicono gran male ed altri gran bene. Io, per mettermi nell'indifferenza fra i due partiti, non sono stato in teatro, ed a tutti rispondo che non posso dare il mio giudizio, perchè non l'ho intesa, e così contento tutti. Dammi delle notizie teatrali.

Per Riesck ancora credo che non ci sia niente di fermato. Lo stesso *Assedio di Corinto* non è certo che vada in scena, ed io credo che non anderò prima degli 8 o 10 febbraio. Scrissi a Barbaja, a Rubini, e nessuno mi ha risposto ancora. I Pollini ti salutano assai, io ti abbraccio e ti lascio, perchè non ho più nulla a dirti. Amami e credimi il tuo Bellini, sempre lo stesso tuo unico amico. Addio, salutami tutti, in particolare il signor Direttore, Rettore e Nigri col fratello. Addio.

45.

Allo stesso.

Milano, 27 dicembre 1828.

Mio caro Florimo,

Non ti ho scritto colla posta passata, perchè sperava che Romani mi desse il secondo atto accomodato, ma ancora non ha fatto nulla di certi accorci e cambiamenti che l'atto richiede, e quindi quando sarà bene aggiustato te lo trascriverò, ammettendo che mi restasse il tempo, perchè ier sera alla Scala tutto ha fatto fiasco: opera, ballo grande di Galzerani intitolato: *La Rosmunda*, ed anche il ballo piccolo: *L'avviso ai maritati*. In una parola Tamburini e la Lalande pochissimo incontrarono il gusto del pubblico, e pochi applausi riscossero, ed anche i cori andarono male; da ciò ne viene per conseguenza che la mia opera deve andare in iscena al più presto possibile, ed io spero di contentare il pubblico che lo desidera, ed il Governo parimente mi fa premura di averla subito. Ho sbozzato la scena di Tamburini, un duetto tra questi e Reina, e quasi altri due pezzi, che sono una piccola scena per l'Isoletta, e quella della Lalande, colla quale si chiude lo spettacolo. La condotta non mi dispiace affatto, e tutto l'atto lo trovo interessante e breve.

Ricevi gli augurii per l'anno nuovo, e che ti fosse, spero, più propizio di questo che spira, perchè sei stato martorizzato da' mali fisici che hanno generato poi i morali.

Ricevi i miei abbracci. Addio, il tuo Bellini.

46.

Allo stesso.

Milano, 14 marzo 1829.

Mio caro Florimo,

Sento quanto mi dici di notizie teatrali. Sento quel p.... di Barbaja che seguita a persistere nel dire che il teatro è deserto, mentre qui Villa fa tanti danari, che questa mattina mi ha costretto a restringere le mie pretese, il che ho fatto, ma non meno di diecimila franchi, che sarebbero ducati duemiladugento e rotti. Figurati Barbaja che ha dovuto dire quando avrà letto la lettera di Villa che gli dice che ho dimandato prima mille zecchini, ed ora mi sono ristretto a soli ottocento, che sono diecimila franchi, prezzo che mi dovranno dare se mi vorranno. Nell'avere questa, io di già sarò a Parma, poichè partirò martedì 17 di questo, e spero condurre con me Romani che oggi arriva da Venezia, perchè il primo atto del *Solitario* che mi ha mandato non mi piace affatto, e, secondo tu mi hai sempre consigliato, mi sono appigliato alla *Zaira*, e di già ho composto il piano dei pezzi sulla tragedia di Voltaire, e la credo interessantissima: ma tutto sta se quel benedetto Romani si persuaderà a trattarla. Io spero di persuaderlo e trascinarlo con me per far presto, perchè non avendo, nè io nè Romani, amici in Parma, staremo sempre uniti ed applicati. La signora Giuditta mi dice che soffre anch'ella le pene di Tantalo, perchè la sua convalescenza e il cattivo tempo non le hanno permesso ancora di sentire la *Straniera*. Ella stessa qui presente ha voluto che ciò ti dicessi. Ricevi

i suoi complimenti, e ti ringrazia della memoria che conservi di lei . . . . . .

. . . . . .

Ti ho scritto i cambiamenti che devi fare all'*Addison e Salvini*. Lunedì spero scriverti. Tu dirigimi le lettere a Parma, ma non mancarmi mai le tue nuove. Addio, mio caro Florimo, con un abbraccio dal tuo Bellini.

47.

Al signor Gaetano Cantù, a Milano.

Venezia, 15 del 1830.

Mio caro Gaetano,

Scusa se con questa mia ti distolgo dalle tue applicazioni teatrali.... Saprai le notizie teatrali di questa e quindi tralascio di replicarle. Solamente non saprai che il Governo e quasi tutta Venezia mi ha pregato che se P..... non verrà per scriver l'opera nuova, bisogna che la faccia io con un mese di tempo, avendomi tutti scongiurato che facessi questo piacere a Venezia, la quale si sarebbe contentata di ciò che io avrei scritto in sì breve tempo. Io, per cattivarmi l'animo del pubblico, ho aderito, e quindi se cotesto galantuomo non verrà, toccherà a me tanta fatica, e chi sa, ancora dispiaceri. Io perciò ho dovuto fare un compromesso all'impresario per sino al giorno 20 di questo: giorno che si dovrà tutto decidere, e allora vedi che resta appena un mese e dieci giorni per comporre l'opera e metterla in scena, dovendo al più tardi andare il 1° di marzo, chiudendosi il teatro il 20 dello stesso mese. Il libro che Romani aveva fatto per P..... non so se sia finito ancora, perchè io ne ho letto

il primo atto e porzione del secondo, che, in nostra confidenza, è più insulso dell' istessa freddezza in persona. Basta, prega per me Iddio che o mi liberi da questo impegno, o che mi aiuti nella riuscita.... Ricevi i miei abbracci, e se non ti toglie del tempo, scrivimi qualche rigo. Addio, il tuo Bellini.

48.

Alla signora Giuditta T....., Cremona per Casalbuttano.

Venezia, 3 marzo 1830.

Mia cara amica,

Poche lettere vi scriverò fintanto che non andrò in scena, perchè ancora devo finire l' opera, cioè mi resta a fare una scena del secondo atto. Questa mattina abbiamo provato il primo atto a tutta orchestra, e pare che debba fare effetto. I cantanti sono impegnati e la musica li seconda: basta, martedì è la gran giornata, e chi sa, se sarà celebre per un fiasco o per un furore. Io già spero per quest' ultimo, prima perchè sento che la musica del primo atto è di effetto, e secondo che tutta Venezia è per me. Qui è arrivata la contessa Carolina, e si diverte assai: ella vi saluta unitamente alla Ricciarda. Godo assai che la vostra salute vada benino, che vi permette di passeggiare e di visitare il povero dottore, della cui malattia sono dolente. Ancor io non posso dire già di star bene, perchè o pel freddo o pel caldo son raffreddato o riscaldato, ma spero che coll' andata in scena mi rimetterò. Addio, mia buona amica, spero d' avere vostre nuove spesso, e v' auguro buona salute . . . . . Tante cose alla mamma e alla Rosina, a Bartolo e a tutti gli amici. Voi ricevete i miei baciamano, e non

obliate chi sempre vi sarà amico. Addio, il vostro Bellini.

PS. — Florimo mi ha scritto che non ha ricevuto la lettera che gli avete diretta: avete capito? Bisogna scrivergliene un' altra, se volete che vi risponda. Egli vi saluta assai assai.

49.

Al signor Guglielmo Cottrau editore di musica, a Napoli.

Como, 15 luglio 1830.

Mio caro Cottrau,

Vuoi o non vuoi capire che la *Straniera* che ha Artaria [1] è ricavata dal mio originale? Come l' abbia avuta, è un mistero; ma sono stato assicurato che io a Bergamo troverò la mia identica *Straniera*; intanto ho protestato che tutto al più assisterei alle prove, e che non prenderò la penna affatto affatto per aggiustare qualche errore in che s' incorrerebbe.

Non sperare di fare in Milano degli associati tanto per la *Straniera*, quanto pel *Pirata* in partitura che vuoi stampare, poichè sono pochi i dilettanti che possono desiderare d' avere queste opere strumentate: tutto al più se ne potrebbero fare una mezza dozzina: regolati.

Ti ringrazio del dettaglio che mi dài dell' esecuzione della mia *Straniera* e dell' opinione che ne hai tu sulla composizione musicale: spero che le fatiche di Florimo sieno state premiate da un buon esito, poi-

[1] Artaria era un editore di musica di Trieste.

chè in tale circostanza starà con l'animo agitato, come io stava nella prima sera che vide la luce la detta opera in Milano: basta, sto in attenzione della notizia che spero avere venerdì, secondo tu mi dici.

L'*Hernani* mi piace assai, e piace parimenti alla Pasta ed a Romani, ed a quanti l'hanno letto: nei primi di settembre mi metto al lavoro.

Io spero di venire in Napoli dopo essere andato in scena con la detta opera (*Straniera*), se non avrò scritture per l'autunno dell'anno venturo, poichè in quel caso allora non potrei abbandonare Milano.

Come vennero pubblicati i pezzi dei *Capuleti* così li hai avuti, e a torto quindi ti lamenti. Artaria è lento, e questa ne è la ragione, ma spero che in otto giorni l'opera sarà completa. Quest'opera ho pensato di dedicarla alla mia patria in segno di riconoscenza per la medaglia d'oro che m'ha coniata.[1]

Di' a Florimo che in questa posta non gli scrivo, poichè tu stesso gli potrai dare le mie nuove, non avendo altro a dirgli; fagli mille abbracci per me, e che si stia allegramente, se la *Straniera* non è andata come egli desiderava; mentre io son sicuro ch'egli non avrà dormito tante notti pel pensiero delle prove.

Addio, salutami tutti gli amici e tutta la brava famiglia Cirillo. I rispetti alla tua metà e gli abbracci a te. Il tuo Bellini.

---

[1] E l'ha dedicata infatti ai suoi concittadini. Vedi la *Biografia* a pag. 29.

50.

Alla signora Giuditta T....., a Como.

Bergamo, 3 agosto 1830.

Mia cara Giuditta,

Sono giunto in questa città ieri sera alle 9 e mezzo, perchè la mia partenza da Milano la differii al dopo pranzo. La perdita di sonno di sabato mi abbattè, e perciò non volli partire ieri alle 4 di mattina per non perdere un' altra notte. Qui sono alloggiato nella stessa casa della Favelli, la quale m' incarica dirvi tante cose. L' opera è fissato che va in scena sabato 14 del corrente, ed io per conseguenza partirò di qui domenica all' alba. Il caldo qui è orribile e par che si stia in una caldaia continuamente bollendo. Domani spero ricevere vostre nuove e le lettere che potranno essere arrivate in Como.

Avete inteso che la *Bolena* fece fiasco? Felice io, e tutti quelli che non la sentirono. Abbiamo incominciate le prove questa mattina, e domani sera si farà la prima provetta coi violini. Prima di partire da Milano firmai la scrittura con Crivelli per 2000 svanziche effettive per due opere, senza ulteriori obblighi. Mi è arrivata la medaglia di Francesco I delle Due Sicilie e l' ho con me per mostrarla a voi. Nulla vi posso dire del paese, poichè fra copisti, coristi e prove non ho potuto far due passi. Dunque vi lascio. Vi prego frattanto di salutare per me la mammina, Gaetano e tutta la famiglia con madama Grafort. Voi ricevete i miei baciamano e le assicurazioni del mio attaccamento. Il vostro affezionatissimo amico Bellini.

51.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Como, 19 settembre 1831.

Mio caro Florimo,

Nell' istessa posta questa mattina ho trovato due tue lettere che la Pollini mi ha spedite da Milano; quella di Mercadante gliela rimise egli stesso da Genova, e l' altra l' ebbe alla posta. Dalla qui acclusa per Ruffano sentirai il mio consentimento a venire a scrivere l' opera e le condizioni che Barbaja non accetterà, salvochè non si ricordi che per cedere Donizetti alla Scala avea domandato ottomila franchi a Crivelli, ed avendo poi la paga pel maestro che dovea Crivelli stesso pagare, almeno sarebbe ammontato tutto alla somma di dodicimila franchi. Ma io a meno di ciò che pretendo non verrò; perchè già dalla *Sonnambula* ho imborsato tremila ducati, quindicimila franchi, e calcolando il resto che si riceverà dalla vendita dello spartito a molti teatri, capirai che ne riceverò ancora altri quattromila franchi, ottocento ducati; quindi se Barbaja mi vorrà pagare tremila ducati mi avrà, altrimenti si stia con gli altri. Nel poscritto vedrai la preghiera che do a Ruffano riguardo ai *Capuleti*. Misericordia!!! la L.....! Io credo che va divenendo matto Barbaja. Una donna che è al disotto della mediocrità, senza saper cantare, un salame in iscena, che a Venezia si sono contentati di pagare senza farla cantare, si riceve in San Carlo per darle la parte di protagonista!! Tu non mi compromettere, perchè io la conosco, tanto che voleva una lettera di raccomandazione per qualcuno in Napoli, che io poi non volli farle per non dire delle bugíe.

Rapporta il mio parere al principe Ruffano, e pregalo che non dica di averlo saputo da me. Sto scrivendo l'opera senza nessun impegno, perchè quasi son sicuro che il colèra arriverà in tempo per far chiudere i teatri, ma io subito che minaccerà di avvicinarsi, lascerò Milano. Io mi trovo in questi luoghi, ma mercoledì prossimo sarò a Milano, o al più giovedì, ove seguiterò a scrivere, perchè qui sto scrivendo. Anche sono assai curioso di vedere come Mercadante ha tirato il terzetto del primo atto della sua opera e con che poesia. Io credo che Girard stamperà tutta l'opera e la manderà a Lucca; non è vero? Io la vedrò allora, ed avrò il piacere di non trovar poltrone Mercadante ed originale come mi dici, e lo credo perchè difficilmente t'inganni. Dovendo io venire a scrivere l'opera in Napoli, sarei contento della Ronzi e Tamburini, ma capirai che un buon tenore come Donzelli o Rubini sarebbe necessarissimo. Basta, speriamo che si combini tutto per stare così de' mesi insieme. La signora Giuditta non va male e ti saluta. Tu ricevi i miei abbracci e saluta tutti tutti gli amici, tuo affezionatissimo Bellini.

PS. pel Principe di Ruffano. — In questo momento ricevo una lettera, che mi avvisa che il signor Barbaja vuole mettere in scena i miei *Capuleti* con una compagnia che in complesso non può che rovinar lo spartito, poichè ha tolto la parte di Romeo alla De Begnis; quindi prego V. E. ad impedire tale balordaggine che mi apporterebbe gran dispiacere con fare a tutti i conti ridare la parte di Romeo alla De Begnis. E se il Barbaja intrepido resisterà a tale mio giusto desiderio, è certissimo che alcun interesse non sente per la mia persona, e quindi ritratto il mio consentimento per

venire l'anno venturo per scriver l'opera, promettendo a V. E. di venire a scriverla invece per l'anno 1833 sotto la nuova impresa, perchè io non voglio aver che fare con un mio nemico, che, avendo dei buoni soggetti, dà una mia opera con dei cattivi che trova per le strade. Florimo l'informerà di tutto; io non le scrivo altro, perchè potrei compromettere delle persone, ma ascolti Florimo, a cui ho scritto distesamente.

52.

Al Principe di Ottajano.

Milano, 19 settembre 1831.

Eccellenza,

Il mio amico Florimo si è affrettato a comunicarmi il desiderio dell'E. V., perchè io venga nell'anno venturo a scrivere un'opera pel teatro San Carlo; e siccome io nutro il medesimo desiderio, così con piacere accetto il suo gentile invito, poichè ancora una volta anelo l'occasione di dedicarmi pel mio patrio teatro, il primo che mi spinse nel difficile arringo musicale. Ma chi si opporrà a questo voto sarà il Barbaja, il quale mai vorrà accordarmi il prezzo che tutti gli altri teatri mi dànno, adducendo delle frivole ragioni che a me non gioveranno mai, perchè voglio sostenermi nel punto in cui mi trovo.

Il teatro della Scala mi dà per l'opera che sto scrivendo 12 mila lire austriache, pari a 2400 ducati, la metà della proprietà dello spartito e 200 altri ducati, quando in caso rappresentassero la stessa opera in seguito nel teatro di Venezia, appartenendo allo

stesso Crivelli impresario della Scala. Ora dalla metà della proprietà, incontrando, se ne può ricavare almeno altri 800 ducati, come succede con l'opera mia la *Sonnambula;* quindi non convenendo ad alcun patto di chiedere a Barbaja questa metà, perchè la situazione mia non permette che io stia in Napoli lungo tempo e quindi sarebbe per me di poco profitto, perciò la cederei interamente a lui, mettendo tutte le spese di viaggio, alloggio ed altro che dovrei fare, poichè qui ho la mia casa per molti anni, ec. Io non potrei scrivere l'opera per meno di tremila ducati effettivi di Napoli: il libretto scritto da Felice Romani, la compagnia da sceglierla fra i soggetti promessi nel cartellone; scene e vestiario tutto nuovo ed un mese di prove senza interruzione. Quando il Barbaja consenta a queste pretese, io sono pronto a mettere in scena l'opera per la fine di decembre del 1832, non potendo incominciare a scrivere che in settembre, poichè nel caldo non mi applico giammai. Mio rispettabile Principe, io vedo assai difficile che tutto questo affare si combini, ed io sono nello stato di non potere in niente più transigere, non convenendo al mio interesse e al decoro della mia carriera. Mi pare che, tutto calcolando, lo fo assai per meno con Barbaja che con gli altri impresari per ragione della proprietà. Tutto il resto, che sembra accessorio, lo desidero pel bene dell'opera e quindi del pubblico. L'impegno per me sarebbe assai solenne, e quindi conservi la presente in caso che la cosa si fissi, per poi allora non far nascere delle quistioni con Barbaja, il quale le va sempre cercando nelle minime cose, e perciò io non mi metto che sotto il valevole patrocinio di V. E. che ho sperimentato di già verso di me, per così farmi giustizia in caso di quistioni. Spero che tutto riesca, per

venire a rivedere e ringraziare l'E. V. dell'interesse che sempre sposa per me.

Accetti i miei ringraziamenti, e mi creda pieno di riconoscenza suo umilissimo servo Vincenzo Bellini.

53.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Milano, 26 dicembre 1831.

Carissimo Florimo,

Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu sòlo puoi comprendere. Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti? fiasco!!! fiasco!!! solenne fiasco!!! A dirti il vero il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi, e con precipitazione (credo) volle alla mia povera *Norma* far subire la stessa sorte della Druidessa. Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi, che accolsero con entusiasmo, colla gioia sul viso e l'esultanza nel cuore il *Pirata*, la *Straniera* e la *Sonnambula;* e pure io credevo di presentar loro una degna sorella nella *Norma:* ma disgraziatamente non fu così, mi sono ingannato, ho sbagliato; i miei pronostici andarono falliti e le mie speranze deluse. Ad onta di tutto ciò, a te solo lo dico col cuore sulle labbra (se la passione non m'inganna), che l'*introduzione*, la *sortita* e *cavatina* di Norma, il *duetto* fra le due donne, il *terzetto* che segue finale del primo atto; poi l'altro *duetto* delle due donne, ed il finale intero del secondo atto che comincia dall'*Inno di Guerra* in poi, sono tali pezzi di musica, ed a me piacciono tanto (modestia), che, te lo confesso, sarei felice poterne fare di simili in

tutta la mia vita artistica.... Basta!!! Nelle opere teatrali il pubblico è il supremo giudice. Alla sentenza contro me pronunziata spero portare appello, e se arriverà a ricredersi, io avrò guadagnato la causa, e proclamerò allora la *Norma* la migliore delle mie opere; se poi no, mi rassegnerò alla mia tristissima sorte, e dirò per consolarmi: non fischiarono forse anche i Romani l' *Olimpiade* del divino Pergolesi?... Io parto col corriere e spero arrivare prima della presente, ma od io o questa lettera ti recherà la triste novella della *Norma* fischiata. Non ti accorare perciò, mio buon Florimo. Io son giovine e sento nell' animo mio la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta. Leggi la presente a tutti i nostri amici. Io amo dire il vero tanto nella buona che nell' avversa fortuna. Addio ed a rivederci presto. Intanto ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo Bellini.

54.

All' editore Giovanni Ricordi, a Milano.

Firenze, 24 maggio 1832.

Mio caro Ricordi,

Eccomi in questa graziosa capitale della Toscana, ove ho trovato una vostra datata 19 del corrente. Vi prego mandare a Napoli il resto per completare la copia della *Norma* per Zingarelli.

La Polizia di Napoli e di Palermo è informata dell' alterazione che hanno operato nella *Sonnambula*, e chi si rischiasse di mettere a giorno una copia passerebbe de' guai serii: vivete sicuro ..... Ieri sera ho udito eseguire la *Sonnambula*, la quale non si raffigura affatto. Tutti i tempi a galoppo: la Carradori più

ghiaccio del ghiaccio istesso: i cori gridano come energumeni: il tenore Duprez dice assai bene l'aria del secondo atto, e la Carradori in parte la cavatina del primo atto, il resto è orribile! Il cortese pubblico fiorentino volle salutarmi ed onorarmi de' suoi applausi, avendo saputo che mi trovava in teatro, tanto che fui obbligato di mostrarmi per ben due volte da un palchetto, ove mi trovava, per ringraziarlo, ec. Ho fissato con Lanari la scrittura per iscrivere l'opera a Venezia, ove avrò la divina Pasta, ed agli stessi patti della scrittura che feci per la Scala, per la *Norma*, toltone che invece di avere la metà della proprietà delle rappresentazioni dello spartito, ho solamente la metà della proprietà della stampa. I miei abbracci, e credetemi sempre a tutte prove il vostro affezionatissimo amico Vincenzo Bellini:

55.

À Monsieur le Comte Jacques Barbò, à Milan.

Bergamo, 23 agosto 1832.

Mio caro Barbò,

La *Norma* ha stordito l'intera Bergamo, ed io stesso l'ho trovata un'altra. Tutto è più vivo e pieno di anima, dopochè i cantanti si sono impadroniti della parte. La Pasta mi ha strappato molte lagrime.

Reina ha cantato (sebbene non dotato della voce di Donzelli) con un tal fuoco, che ho piacere, venendo tu qui, che sentissi la stretta della cavatina, che tutti credevano che io avessi fatta di nuovo. Lo stesso posso dirti del *Sola furtiva al tempio*, che la Taccani dice come andava detto, e che ha riscosso innumerevoli applausi. Il terzetto non può essere eseguito meglio,

tanto che fece rabbrividire tutti. Del resto non ti parlo, perchè ho speranza che tu stesso verrai a sentir tutto. Frattanto gli applausi furono assai, spontanei ed universali; già s'intende, i cantanti, il maestro chiamati sul palco, ec. ec.: solite cose.

Vieni dunque presto, prima che io lasci Bergamo, che sarà a' primi dell'entrante settimana, per venire a Milano.

Addio, ricordami a tutti di tua casa come all'amabile Giovanni e sua moglie.

Ricevi i miei abbracci e credimi il tuo Bellini.

PS. — I cori assai bene ed applauditissimi, l'orchestra così così.

56.

Al poeta Felice Romani.

Bergamo, 24 agosto 1832.

Mio caro Romani,

Volevo scriverti ieri, ma non è stato possibile; sono assediato da visite e da presentazioni. Tutti vogliono conoscermi e congratularsi con me; e sì che sono nella patria di Donizetti!... Quanti ne *schiatteranno* di rabbia! Allegramente!

La nostra *Norma* fece deciso furore. Se tu la sentissi qui com'è eseguita, la crederesti quasi cambiata: a me pare un'altra: mi fa un effetto mirabile. Ha sbalordito tutti i Bergamaschi, e quanti forestieri erano in teatro: Bresciani, Veronesi ed anche Milanesi; è un vero trionfo! Tutto è più vivo, i cantanti si sono impadroniti della parte, e vi mettono molta anima. La Giuditta (Pasta) è di buon umore, è in voce

e canta e declama in modo da strappare le lagrime.... Fa piangere anche me!... E piansi infatti per tante emozioni che provai dentro nell'anima.... Ti desideravo a me vicino per dividerle con te, mio buon consigliere e collaboratore, perchè tu solo mi comprendi e la mia gloria non va disgiunta dalla tua. La Taccani è una brava Adalgisa, figura bene, e dice come va detta la sua parte, e nel *Sola furtiva al tempio* riscosse uno scoppio di applausi unanimi. Reina, che non è Donzelli, vi mette tanto fuoco da duplicare la sua voce e la sua persona. Pronunzia chiaro e si muove con energia; è un Pollione innamorato davvero e feroce: tu lo troveresti esagerato per un proconsole romano. Dice tragicamente *Meco all' altar di Venere,* ma fa piangere ed è molto applaudito nella stretta *Me protegge me difende.* Il terzetto non può essere eseguito meglio: lo agiscono bene e con forza; fece rabbrividire tutti, e lo trovano un bel finale, anche senza il concerto di pertichini, Druidi, Druidesse e altri cori da far chiasso. Tu avevi ragione ad essere ostinato che fosse così.... ti hanno fatto perdere la pazienza!... Ma ora son contento anch' io. Gli applausi e le chiamate al maestro ed ai cantanti furono assai e spontanei ed universali. Se tu fossi stato qui, ti avrebbero chiamato sul palco, tanto la poesia piace: la trovano tragica e sublime. Ma tu, secondo il solito, non avresti voluto comparire, e se ti volevano trascinare a forza, saresti piuttosto scappato dal teatro. Sempre secondo il solito: ci conosciamo! Il conte Ottavio Tasca, il conte Secco-Suardi, i Colleoni ed altri sono all' entusiasmo pe' tuoi versi, e mi dicono di dirtelo; te lo scriveranno anche loro co' rimproveri che non sei venuto, ec. ec. È un peccato che tu non mi abbi ascoltato, e non sii qui, perchè saresti assai

festeggiato, ed avresti molte soddisfazioni di gloria, e saresti contento della nostra *Norma* e del tuo Bellini, che ti deve tanta riconoscenza, e ti ricambia i beneficii con altrettanto affetto. Da qui a pochi giorni ritorno a Milano ed avrò assai cose da raccontare. Salutami i nostri soliti amici. Di' al Sansi che non mi dimentico la sua commissione. Come sarà contento il buon vecchio de' miei trionfi! Addio, ricevi i miei abbracci, e credimi per la vita il tuo Bellini.

PS. — Il Mayr ti saluta affettuosamente; mi ha abbracciato e baciato. E sono in Bergamo!...

57.

À Monsieur Vincent Ferlito, à Catane.

Venezia, 10 dicembre 1832.

Mio caro zio,

Vi scrivo due righi per solo avvisarvi che, dopo un felice viaggio, mi trovo in questa originale e bella città fin da sabato dopo pranzo. La mia salute va bene, e quest' oggi s' incominciano le prove della *Norma*. Sono disperato per cagione del poeta che non mi dà poesia; e frattanto qui ho dovuto impegnare il Governo per farlo costringere. Nessuna novità: aspetto vostre lettere per avere nuove vostre, e di tutti i miei. Vi acchiudo l'articolo di un giornale che mi riguarda. Ricordatemi a tutti tutti i miei parenti ed amici, in particolar modo a papà, zio D. Ciccio e zia Sara. Voi gradite un abbraccio dal vostro affezionatissimo nipote Vincenzo.

58.

Al signor Filippo Santocanale, a Palermo.

Venezia, 10 dicembre 1832.

Mio caro amico,

Grata mi giunse la vostra ultima, che mi dava novelle di voi, dei nostri amici e dell'esito fortunato della *Sonnambula.*

La mia salute è sana, e se il mio poeta mi desse materia ad applicarmi, il mio spirito si troverebbe anch'esso in quiete.

Questa mattina incominciano le prove della *Norma* che anderà in scena il 26 di questo.... Addio, mio buon amico, ricordatemi a tutti i nostri amici e credetemi vostro affezionatissimo Bellini.

PS. — Mi direte la ragione perchè non si propose, e non si volle permettere la risoluzione del Decurionato di Catania, in riguardo alla medaglia per ricordare il mio ritorno in patria? Han fatto bene dedicare a voi la litografia del mio ritratto. Chi più di voi mostrava interesse a Bellini?

59.

Allo stesso.

Venezia, 12 del 1833.

Due sole righe, o mio caro amico, per darvi nuove della mia salute, la quale è in procinto di soffrire per la gran fatica che già sto facendo per dovere scrivere l'opera in poco tempo; e per colpa di chi? del mio solito ed originale poeta: il Dio dell'infingardaggine!

V' accludo un articolo del giornale di Venezia sulla *Norma*, la quale non viene sostenuta che dalla sola Pasta, essendo il tenore malato, com' egli dice: Iddio lo volesse! ma si teme da tutti che questa malattia nella sua gola sia per ora irreparabile! Pure la *Norma* chiama ogni sera della gran gente, ed il silenzio con cui l' ascoltano, e gli strepitosi applausi alla fine dei pezzi, dànno a vedere il piacere che desta nei cuori; e v' assicuro che se avessi avuto la compagnia della Scala, avrebbe avuto un successo tale da ricordarsi per molti anni. Se, per fortuna, l' opera non fosse tutta appoggiata alla protagonista, lo spettacolo avrebbe fatto un gran crollo. La Manzocchi è stata scritturata per Vicenza ove fa furore, e ne è prova che i Padovani subito dopo d' averla intesa, l' hanno scritturata pel loro teatro, credo per cantare nel mese di settembre.

Io vi lascio, poichè la mia opera mi chiama. Voi credetemi a tutte prove sempre il vostro affezionatissimo Bellini.

60.

All' editore Giovanni Ricordi, a Milano.

Venezia, 27 del 1833.

.... La *Beatrice* va innanzi: spero domani cominciare il finale del primo atto, se Romani me lo darà; ma come potrà andare tale mia opera, Iddio lo sa: che compagnia d' orrore!! Frattanto Romani mi ha dato bella poesia: io metto il mio solito impegno a scrivere; se la musica intrinsicamente non sarà cattiva, con altra compagnia potrà decidersi; intanto spero tutto nella Pasta, áncora sicura in qualunque naufragio. Il primo atto contiene per lei una romanza, una cavatina, un gran duetto col basso, ed il finale.

tutto a lei appoggiato: il secondo atto il giudizio, e la sua gran scena finale: dei pezzi ne ha, e se io non li farò tanto male, spero in parte salvarmi. Aspettiamo l' esito.

Gradite i miei saluti. Vostro affezionatissimo Bellini.

61.

Al signor Filippo Santocanale, a Palermo.

Venezia, 17 febbraio 1833.

Mio caro amico,

Vi ringrazio delle novelle che mi date colla vostra del 31 spirato. Godo che la vostra salute è sana ed anche quella di tutti i nostri amici; la mia è del pari; ma il morale è afflittissimo, poichè quel poltrone del mio poeta mi ha ridotto sì alle strette, che dispero sino di finire l' opera: solo a quindici giorni per andare in iscena devo fare l' intero secondo atto!!! Oh! che gran fiasco prevedo!... Voi mi dite che si sta lavorando su la mia *Norma;* e da chi hanno avuto lo spartito? Io ne sono il possessore, e tutt' altri non l' ha potuto dare che strumentato da qualche imbroglione; quindi se fosse così dovreste farla da fino avvocato criminale, poichè io desidero far castigare questi ladri, che compromettono le mie opere e la mia riputazione con far girare musiche non mie. Voi dunque, senza far sospettare conseguenze, dovreste indagare da chi l' hanno avuta e come, e mandarmi delle prove, per renderle ostensibili alla Polizia, ec. ec. E quando la Presidenza dei nostri teatri, sorda alle vostre lagnanze, che potreste fare a mio nome, rendendo ostensibile, se bisognasse, anche questa mia, vuole far mettere in scena tale mia opera, voi credo avete il diritto di ricorrere

alle Autorità competenti per far mettere nel cartello d'avviso: *Norma*, canto del M. Bellini, strumentata da un cotale. Io voglio lusingarmi che nel mio paese non mi sarà negata tanta giustizia. Sappiatemi pure dire il successo di tali dimostranze.

Che infame gente vi è al mondo!...

E non mi persuado come la Presidenza abbia potuto permettere d'acquistare tale spartito spurio, dopo quanto successe due anni or sono per lo spartito della *Sonnambula*. Io ne avea prevenuto il vostro Monteleone; perchè non scrivermi subito che ha inteso essersi comprata la *Norma* da cotesto teatro?

Basta: spiegatemi tutto, ve ne prego.

Voi accettate gli abbracci dal vostro affezionato amico Bellini.

62.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Parigi, 14 febbraio 1834.

Caro Florimo,

Eccoti la copia della mia lettera in risposta al cavalier Galeota.[1]

« Pregiatissimo signor Cavaliere, Il lusinghiero invito che per di lei mezzo ricevo dalla nobile Società per scrivere un'opera al gran teatro San Carlo, mi reca la più viva soddisfazione. Io non potrei rispondere a tale onore che impegnandomi vieppiù a comporre l'opera che mi si chiede con tutta l'attenzione e con tutti quei pochi mezzi che mi ha accordati la natura.

[1] Il cav. Galeota era il segretario della *Società d'industria e le arti*, assuntrice dell'Impresa del teatro San Carlo.

e perciò sono nel dispiacente caso di non potermi applicare a finire il mio spartito per l'epoca che si desidera, stante un contratto conchiuso col R. Teatro Italiano di Parigi per comporre un' opera seria e darla alla fine del corrente anno. È mio sistema di non accollarmi tanta fatica in una volta, per evitare quanto è possibile la malattia dei fiaschi, fatta oggimai quasi epidemica, e così giustificare il prezzo che richiedo per le mie opere, ove impiego tanto tempo per ognuna quanto altri miei colleghi per tre o quattro. Quindi son pronto con estremo piacere ad accettare l' impegno di scrivere un' opera pel paese che mi vide nascere e mi allevò nella difficile arte; ma posso promettere di applicarmici solo dopo di aver finita quella per Parigi, *che dev' esser in scena il 30 maggio 1835,* tolte circostanze impreviste che ne ritardassero l' epoca. Così rifletterei alla scelta del libretto, cosa più difficile dello stesso crear musica. La nobile Società cercherebbe procurarmi una compagnia atta a sostenermi, e così con calma imprendere la cosa e sperarne qualche esito. In conseguenza ella, signor Cavaliere, subito che il teatro avrà fissato i soggetti pel 1835 (perchè, com' ella sa, mai contrattai senza sapere delle persone a cui doveva affidar le mie note), e se la nobile Società nutrirà ancora il pensiero di avere una mia opera, avrà la bontà di rendermi avvisato per stabilire gli obblighi, ricevendoli mediante un contratto regolare. Io d' ora innanzi mi dichiaro a lei riconoscente per tutto quello a cui ella potrà concorrere, perchè io possa coglier gloria nella mia amata patria.

› Gradisca le proteste della mia piena stima, e mi creda suo devotissimo Vincenzo Bellini. ›

63.

Allo stesso.

Parigi, 11 marzo 1834.

Mio caro Florimo,

L'incontro che mi descrivi aver fatto la Malibran nella *Norma* mi ha prodotto un gran piacere.... Sento il tuo parere sul riguardo che, avendo scritturata la Malibran pel carnevale, conviene a me scrivere l'opera per Napoli in gennaio invece che più tardi. Ma come farò io, mio caro Florimo, per trovare dei libretti? Sto per perdere la testa per l'argomento dell'opera di Parigi, perchè ancora non si è potuto trovare un soggetto che per interesse e adattamento potesse convenire alla compagnia che qui trovasi; quindi mi è impossibile di accettare i due impegni, e l'opera per Parigi e quella per Napoli, paesi assai importanti per essere la prima volta a scrivere un'opera con quella aspettativa che si ha diritto di avere da me in tutti due i paesi. Tu hai ragione che avere la Malibran è già una probabilità per piacere; ma tu sai ancora che forse, dovendo scrivere in maggio, potrei avere e Rubini e Tamburini colla Ronzi?... Perchè l'impresa di Londra è sempre vacillante, e se quest'anno non finirà di pagare tutti, per l'anno vegnente Napoli potrebbe scritturare Rubini e Tamburini da maggio a tutto agosto, ed allora avrei questi due colla Ronzi od altra donna brava, ed avrei il tempo di scegliere argomenti e scrivere la musica. Credo che su questo punto sei persuaso; e poi, mio caro, dipende dalla combinazione di trovarmi scritturato per Parigi, ed il peggio è di incontrare tanta difficoltà nel trovare un

argomento. Tu potrai aggiungere a Galeota che mi hai scritto per indurmi a scrivere l'opera per gennaio, avendo il Teatro la Malibran, ma che io ti ho risposto quanto leggi di sopra. Tu, se hai delle altre ragioni, scrivile, ed io vedrò se saranno eseguibili. Dimmi ora perchè la Direzione, ossia la Società, non scrittura Romani, non per un libro solo, ma ad anno, calcolando mille franchi per libro, col patto che venga ad abitar Napoli? Così egli scriverebbe il libro per me come poeta unico appartenente al Teatro, e se vorranno trattarlo, potranno darne a me la commissione. Vorrei rendergli bene per male a quell'uomo di cattiva testa, ma di molto talento. Frattanto voglio vedere come il conte Pepoli farà questo libro per Parigi.[1] Io spero che riuscirà e forse assai, perchè possiede un bel verso, ed ha facilità di farne.

Sento l'incontro tuo con Greville, il quale mi ha scritto rapportandomi i discorsi tenuti con te sulla mia poltronería. Miei cari, avete ragione, ed io confesso che ne provo dei grandi rimorsi per tutto il tempo perduto; ma, se riflettete un momento che un giovine nella mia posizione per la prima volta a Londra ed a Parigi non poteva che distrarsi immensamente, mi compatirete. A grande stento ora posso di bel nuovo abituarmi alla lettura di musica e scrivere qualche nota, dopo un anno di vero sonno *ferreo*. Non potresti figurarti le occasioni di divagamento che s'incontrano in questi paesi, senza essere possibile di rinunziarvi; quindi non parliamo più del mal fatto, mentre cerco di correggermi applicandomi seriamente. Zingarelli dunque ha fatto pace colla mia musica? Ho piacere che l'opera a lui dedicata la trovi

---

[1] Quest opera fu *I Puritani*.

la più bella fra le altre mie: dimmi in seguito che disse a te. Dunque il Re e il ministro Santangelo hanno piacere di avere una mia opera? Io ho l' istessa soddisfazione di scriverla, e l' ho promessa, e la farò. Santangelo dunque è placato con me? Rispondimi su tutto ciò qualche cosa.

Mi si minaccia sempre da Milano che la Giuditta venga a Parigi: ma ancora non ha nulla risposto alle mie lettere scritte alla contessa Martini, che credo faranno il loro effetto; in contrario io lascerò Parigi, perchè non voglio più mettermi nel caso di ricominciare una relazione che mi ha fatto provare dei grandi, ma grandi dispiaceri. Ti ringrazio del giornale mandatomi, che parla dell' ultima rappresentazione della *Norma* in Roma. Dunque ha fatto sì gran furore? Ne ho gran piacere. Viva la *Norma*, opera per cui i miei nemici credevano di cantar vittoria. Poveri imbecilli! Ora mi dicono che consigliano Donizetti a recarsi a Parigi, e ad accettare a qualunque costo una scrittura che Rossini potrebbe dargli per scrivere anch' egli un' opera pel Teatro Italiano, ed egli di già ha fatto tutto, e credo che sarà scritturato, e non so con che paga. Alcuni credono che a Parigi non sia come in Italia, cioè che se egli scriverà a Parigi ed io pure, il suo genio si trovi accresciuto ed il mio se ne vada via. Io poi dico che ci batteremo da buoni amici, ognuno con le sue armi, come in Italia, ed i giornali non potranno che consolidare una riputazione, non mai darla. Quindi spero che io e lui faremo ciò ch' egli ha fatto, ed io ho fatto in Italia. . . . . .

Nulla di nuovo. Aspetto il libretto *Le Carceri d' Ildegonda* con la posta; me l' hai mandato? Vedo spesso la ragazza in quistione, ma la trovo men bella, e specialmente non trovo che ha bei denti. Ciò mi scon-

certa. Già io sono volubile come il vento, e ciò non ti deve far meraviglia. Non trovo sempre in essa un morale sublimemente buono e virtuoso, e la condotta per la migliore delle mogli che si potrebbe trovare al mondo. Lasciamo fare al destino, ed aspettiamo ciò che Iddio avrà deciso.... Addio, mio caro Florimo, e scrivimi, chè io ti scrivo, sebbene ti lamenti sempre. Addio. Bellini tuo.

PS. — Ieri Pepoli mi ha proposto dei soggetti, e pare che siano interessanti. Uno forse per Parigi, poichè è di una commedia francese, l'altro per Napoli. In altra mia ti dirò se fisseremo o no uno di questi. Ti rimetterò una cambiale di più mila franchi. Tu avrai la cura di far capitare a mio zio questa somma. Addio.

64.

Al signor Filippo Santocanale, a Palermo.

Parigi, 11 aprile 1834.

Mio caro amico,

Finalmente ho visto vostri caratteri e ve ne ringrazio infinitamente, poichè era in agitazione dubitando della vostra salute. Dunque la mia *Beatrice* è stata gradita? Ne sento piacere, e dai giornali di Napoli veggo che i Palermitani hanno applaudito questa disgraziata mia opera, che io stesso poi non credea meritare la sorte che le toccò a Venezia, ed era persuaso che fini estrinseci al merito dell'opera aveano indotto quel pubblico a disapprovarla al suo comparire. Confesso che il soggetto è orribile; ma io, con la musica, colorandolo ora tremendamente ed ora mestamente, cercai di correggere e far scomparire il disgustante che eccita il carattere di Filippo.

Lascio aperta la lettera a mio zio diretta, perchè la leggiate per avere un' idea del soggetto che scriverò per la nuova opera di Parigi; a voi replico che ne sono contento assai assai. Un interesse profondo, combinazioni che sospendono l' animo e l' invitano a sospirare per gl' innocenti che soffrono, senza alcun carattere cattivo che procuri tali sventure; ma il destino ne è il creatore e quindi le commozioni sono più forti, perchè non si trova umano riparo per far cessare la sventura. Il mio soggetto è di questa natura, e spero moltissimo: prima, che m' ispiri; secondo, che faccia profonda impressione unito alla mia malinconica musa.

Non vi mando la lettera pel duca di Sammartino, come voi desiderate, per la ragione che è mio sistema non scrivere più a persone che non risposero a mie lettere. Io scrissi al Duca per pregarlo che s' impegnasse a fare approvare la risoluzione del Decurionato di Catania in riguardo alla pensione per papà e alla medaglia per me: non solo che l' *aristocratica fierezza* s' oppose ad approvare un segno d' incoraggiamento, che la mia madre patria volea dare al suo figlio, per spingerlo a nuove glorie, ma il signor Duca non degnossi rispondere. Ora non è mio decoro ritornare a pregare, ed anzi mi pento di tutte le preghiere che gli diressi nel mio breve soggiorno a Palermo, perchè col fatto vedo essere state sparse al vento. I grandi hanno altro a pensare che ai compositori di musica; ma felicemente questi non hanno neanche il tempo di ricordarsi della stupida esistenza loro, i quali solo dàn segno di vita quando possono far male! Santocanale è il mio amico e posso aprirgli il mio animo. Dunque la ragazzina di vostra famiglia si è ricordata di me? Salutatela cortesemente, come anche

la monaca zia e la monachina nipote. Le cose più affettuose a papà, e ditegli che si faccia un viaggio prima ch' io torni in Italia. Sapete che forse andrò in Napoli nel mese di gennaio prossimo, per scrivere un' opera? Allora forse verrò a riabbracciarvi tutti. Addio. Mille cose al buon Ottavio ed a tutta la *vecchia guardia.* Voi non mi dimenticate: ne avreste gran torto. Il vostro affezionato amico Bellini.

65.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Puteaux, rampe de Neuilly, 19 bis,
environs de Paris. — 26 maggio 1834.

Come vedi, mio caro Florimo, mi trovo in campagna, vicino a Parigi, a mezz' ora di cammino. Sono bene alloggiato in casa d' un mio amico inglese. Scrivo senza che mi disturbi alcuno, e spero così finire con più cura la mia opera.[1] L' introduzione, come in altra ti scrissi, è tutta ideata con la sortita di Tamburini. Pepoli lavora, e mi costa assai fatica il portarlo innanzi; la pratica gli manca, ch' è gran cosa. Ma perchè brami avere idea del libro e della sua poesia, ecco che ti trascrivo l' introduzione; ma prima ti voglio dire qualche cosa sull' argomento, ed ecco . . . . . .

. . . . . .

Qui si racconta l'argomento de' *Puritani,* e si trascrive la poesia dell' introduzione, dalle parole: « All' erta. » Alle parole: « All' alba sorgerà — Il sol di libertà, » soggiunge il seguente *nota bene:*

Quest' inno è fatto pel solo Parigi, ove si amano pensieri di libertà. Hai capito? Per l' Italia Pepoli cam-

[1] *I Puritani.*

bierà egli stesso tutto l'inno e non nominerà neanche il solo motto *libertà*, e così cambierà se nell'opera vi saranno frasi liberali; [1] quindi non ti prender cura, chè il libro sarà accomodato, se lo vorranno dare a Napoli. L'ultima quartina dev'essere accomodata, ma i pensieri saranno i medesimi . . . . . .

E così continua a trascrivere i versi del libretto fino dove dice: « Nella speme del tuo amor. » Quindi ripiglia:

Dopo attaccherà una marcia di soldati, che sfilano in fondo ai ponti, andando come alla rivista. Mulgrave, che è uno de' principali comandanti, è trascinato dall'amico per rendersi al dovere, e dopo una *cabaletta* finirà la *cavatina*. La situazione di questo pezzo è comune, ma non è male per una *cavatina*, che sarà assai cantabile per Tamburini, il quale, se canta, ha ragione sovente, e così il pubblico sarà contento. Ecco tutta la poesia che ho. Spero di trascriverti il resto, quando ne avrò . . . . . .

Al ritorno che farà Bordese, padre, gli domanderò se Romani gli rispose, e cercherò di far la pace; io stesso ne ho grande necessità, se vorrò ancora scrivere per l'Italia; dopo lui, nessuno potrà soddisfarmi; quindi, senza avvilirmi, farò il mio possibile per pacificarmi . . . . . .

Povera *Beatrice!* la faranno una sola sera. Già ti ho detto: Lanari le ha regalati tutti i suoi immensi cani, per qualche mediocre cantante che ha. Povera Società e povera Napoli! A Crespi, che non fu capace in Venezia di disimpegnare la parte d'Oroveso, ora gli si dà

---

[1] A Napoli, come già in ogni altra parte d'Italia, la Censura, stupidamente rigorosa, non permetteva che si nominasse nemmeno la parola *libertà*. Nel duetto dei *Puritani* tra' bassi, al secondo atto, invece di *Gridando libertà*, si giunse a far dire: *Gridando lealtà!*

quella di Filippo!!! Dillo e fa' le mie congratulazioni alla Società, chè vedo che incominciano a far andare il teatro alla Barbaja e forse peggio. Quando si vogliono dare le opere, bisogna vedere prima se si ha compagnia; ma darle per una sera, non è da saggio. Addio, mio caro Florimo, scrivimi e dimmi se lo stato di tua salute è buono. Mille abbracci dal tuo affezionatissimo Bellini.

66.

À Monsieur le Comte Pepoli, à Paris.

Puteaux, rampe de Neuilly, 19 bis,
30 maggio 1834.

Mio caro Pepoli,

M' affretto ad esprimerti la mia grande soddisfazione riguardo al *duetto* che questa mattina ricevei dalla posta. Qualche cosa, ma piccola assai, è necessario ritoccare; ma l' insieme è magnifico, tanto per l' interesse sommo che hai dato alla situazione, come per la dicitura, che non può essere nè *più chiara*, nè *più scelta*. Bravo dottor Carluccio!!! Tu mi hai dato nuova vita! Non posso negarti che un dubbio mi tormentava sempre, ed era di crederti nudo di dire passionato nel dialogo, e nell' istesso tempo non prolisso e chiaro. Aspettavo questo *duetto* per accertarmi e far disparire i miei timori: lo lessi, ed il mio cuore s' aprì a speranza alta, ed ora non vedo nel tuo componimento che un' opera degna del nome che le tue poesie t' hanno meritato. Domani non vengo a Parigi, essendo inutile, avendo di già poesia per lavorare; ma, se lo potrai, vieni domenica o lunedì qua per parlare di tante cose. Tu potrai venirci dopo pranzo. Portati sulla strada di Rivoli, o Place Louis XV: troverai

l' *Omnibus orleanese* ed altre vetture, che ogni dieci minuti passano; mettiti in viaggio, chè potrai ritornartene a Parigi anche a 9 ore e mezzo, se vorrai partendo da Puteaux tali vetture sino alle ore 10 della sera, e impiegano, fino a Parigi, 20 minuti. Vieni dunque, chè t' aspetto. Oggi spero finire di mettere in partitura l' introduzione, ma dubito che l' *Inno di Guerra* sia di troppo, e penso che potrai collocarlo nel corpo dell' opera, se la situazione lo dimanda; in caso che veramente fosse superfluo ove si trova, per avere io con ragione fatto *un coro principale* del *Quando la tromba squilla*, ec. Accetta i miei abbracci, abbracci mischiati ad espressioni di gran contento pel gran *duetto*. Il tuo Bellini.

67.

Allo stesso.

(Senza data.)

Mio caro Carluccio,

Ho gran bisogno di veder te, e il bravo Modena: prima per andare dalla Grisi e combinare il tempo, ec.: poi perchè avrei necessità di farti aggiungere qualche verso nel duetto che ho quasi finito, ed è venuto magnifico, e lo squillo della tromba farà tremare di gioia tutti *i cuori liberi* che si troveranno in teatro. Addio. *viva la Libertà!!!* Il tuo Bellini.

PS. — La prova del primo atto con tutta l' orchestra è andata come io desiderava, e la musica fa dell' effetto: tutti dell' orchestra sono contenti: infine lo sono molto io. Al più tardi t' aspetto domani mattina bel presto: perchè a mezzogiorno ho prova al teatro.

68.

Al signor Filippo Santocanale, a Palermo.

19 bis, rampe de Neuilly à Puteaux, Banlieue de Paris. — 14 giugno 1834.

Mio caro amico,

. . . . . .

La mia salute è stata attaccata da una gastrite, credo, ma ora va bene ed ho incominciato a riprendere il mio lavoro per l'opera per Parigi. Mio caro amico, bisogna che voi v'incomodiate un pochino pel vostro Bellini. Sapete che molti editori d'Italia hanno fatto strumentare molte delle mie opere da maestri da nulla, per così profittare di poche centinaia di franchi, come avvenne per la *Norma*, che Palermo e Napoli hanno comprata non da me strumentata, come ha provato alla nuova impresa di Napoli l'impresario Lanari, presentandole la mia vera partizione. Quindi io ho pensato di scrivere a tutte le imprese d'Italia e d'Alemagna, offrendo un convenio per le due parti giovevole, ed è che io mi obbligherei di dare una copia di tutte le opere che comporrò pei teatri d'Italia, dal 1835 in poi, sino al 1838, pel prezzo di 500 franchi l'una. Così Palermo avrebbe a sì poco prezzo le mie partizioni genuine, senza avere il dubbio che alcuna riesca male, poichè la *Beatrice*, fischiata a Venezia e Palermo, è stata trovata non indegna delle sue sorelle; e il Duca di Devonshire (che conosco assai) mi disse che in teatro si piangeva nel momento del quintetto del secondo atto. Parlate dunque col Direttore del Governo per stabilire tal contratto fra me e lui, a patto però che alcuna copia non sia venduta

e che lo spartito sia conservato in modo da non farselo rubare. Ma fatemi il piacere di non stabilire il contratto avanti che non mi abbiate detto se il Direttore accetta tali condizioni o no, poichè se gli altri impresari consentiranno in buon numero, io cederò le partizioni senza alcuna clausola. Spero che mi sono spiegato con voi, mio caro *talentone!* D. Peppino si porta bene? ingrassa? la sua figura ha ancora la tinta della gioia? Mi disse che volea viaggiare; ma credo che qualche *conciariota*[1] lo tiene fisso a Palermo.

Se nell'anno venturo verrò a scrivere a Napoli, voglio visitare la camera che mi avete destinata nella vostra casina. Lo volete? Saluti molti a Monteleone ed a tutta la *vecchia guardia.* Fatene tenerissimi alla famiglia Peranna, come a quella di Ninfo. Voi contate sulla mia stima ed affezione. Bellini.

69.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Puteaux, 24 luglio 1834.

Mio caro Florimo,

Ti trascrivo l'intera lettera che ho scritto a Lanari,[2] dirigendola a Firenze, in risposta della sua nuova proposta per scrivere tre opere, come tu sai, avendo tu letta la sua lettera alla prova generale del *Don Giovanni.*

« Mio caro Lanari, È già cosa convenuta fra di noi che prima di fissare una scrittura cento lettere ne

[1] *Conciariota* vuol dire *conciatore di cuoi.* Pare però che qui si tratti di qualche graziosa donnina, moglie di qualcuno di questi operai.

[2] Questo Lanari era un impresario rappresentante la *Società d'industria e belle arti,* assuntrice del teatro San Carlo.

siano le mediatrici, ma sai che alla fine combiniamo e per mia fortuna sempre finisco con aver ragione. Così accadde per la *Norma*, pei *Capuleti*, per la *Beatrice*, e voglio sperare che anche in questo contratto andremo d'accordo, se tu e la Società sarete giusti, riflettendo serenamente a quanto finora ho ricevuto per le dette opere. Io desidero ardentemente scrivere pel mio paese; ma perchè trovo sì renitenti quei ricchi signori che conducono l'impresa con tanta splendidezza, e renitenti solo per questo mio contratto, che io, tutti loro ed il pubblico desiderano fissato? Ebbene, io farò un'ultima proposizione, accettabile quando la Società nutrisse lo stesso impegno di avermi a scrivere a San Carlo, ed è che non potendo e non volendo più soffrire inquietudini per la proprietà, vedendo tu stesso quali ruberíe si commettono sugli spartiti, di calcolare solo sull'edizione; e questa tu non poterla concedere a causa d'un contratto con Girard. Tutto questo ammesso, ed avendo io domandato per mezzo del cavalier Galeota quattromila ducati per una sola opera, senza dritto di proprietà, restringo ora le mie pretese, avendo considerazione essere il contratto non più per una, ma per tre opere, a diecimila ducati per tutte e tre, vuol dire duemila ducati di meno della mia prima domanda. È da riflettere anche lo sforzo che dovrò fare per darvi la prima opera in questo inverno, e ciò la Società deve averlo in considerazione, perchè il mio amor proprio sarà posto in gran cimento e col lavoro affrettato la mia salute ne rischia. Mi lusingo che troverete tutte giustissime le mie pretese, poichè rinuncio all'intera proprietà, che per la sola *Sonnambula* mi fruttò finora 14,000 lire austriache, inclusa l'edizione (e Ricordi vive per domandarglielo, ed io ho presso di me tutti i conti);

e poi spero che avrete opere dettate dallo spirito di farsi onore e non dal mestiere; chè se di queste ne volessi fare mercato, ne scriverei per mille ducati l' una, e tu hai avuto prova coi *Capuleti* e la *Beatrice* se so scrivere in un mese un' opera; ma così qual rischio non si corre! Andiamo dunque ai patti che dovrà contenere la scrittura, dato il caso che altre obbiezioni non incontrerete, alle quali non saprei più che rispondere: — 1° Darò la prima mia opera in scena nei primi di febbraio 1835, scritta per la Malibran, Duprez, Porto e per tutti i soggetti scritturati pei Regi Teatri, quando l'argomento lo voglia. Non potrei dare l'opera prima, pel tempo che prenderà il viaggio, lo scriver l'opera e il dovere andar in scena a Parigi forse in decembre, se l'impresa lo vorrà; ma poichè io ho finito il primo atto dell'opera, che sto scrivendo, spero compirla nella metà di settembre per mettermi subito a quella per Napoli. Nel caso che questa impresa crederà mandarla in scena in novembre, io subito mi porterò in Napoli, e, se potrò, andrò in scena prima di febbraio, ma mai in sere di gala; queste sono peggio del colèra per l'effetto musicale. 2° Se la Società terrà i teatri, la seconda opera la darò nel gennaio 1836, la terza in quello del 1837; ma nel caso che il contratto della Società col Governo finisca nel carnevale del 1836, allora darò la seconda in luglio 1835 e la terza in gennaio 1836. Così il contratto è fisso per tre opere, in contrario non potrei a tale prezzo. 3° Mi troverò in Napoli un mese prima di andare in scena con la prima opera, per le altre un mese e mezzo circa per assistere alle prove. 4° Prenderò l' incarico pei libretti; l' impresa pagherà mille franchi per ognuno, prezzo che Romani richiede, e che il Teatro Italiano di Parigi paga a Pepoli; se sarà per meno, la Società ne

avrà profitto, poichè io la terrò sempre a giorno della scelta del poeta come del soggetto, che eviterò sempre di finire tragicamente, e così passerà fra noi buonissima intelligenza. 5° La proprietà delle tre opere sarà da me ceduta all' impresa. Non sarò obbligato a restare le tre prime sere dell' opera al pianoforte com' era....[1] 6° La Società in corrispettivo, ec. ec., pagherà diecimila ducati divisi in sei rate uguali, la prima al mio arrivo alla piazza, la seconda dopo le prove, le altre divise nel medesimo modo, ec. ec.

» Ecco i patti principali. Voglio sperare che vi convengano. Io aspetto o le scritture per firmarle, o un *no* per disporre di me, avendo ancor io delle risposte a dare. Hai capito, mio caro Lanari? Riflettete bene, e ricordati di Mazzarino che ci dice: *Pensarci prima per non pentirsi poi.* Florimo mi ha scritto l'incontro del *Don Giovanni* e le magnifiche scene del Ferri ed i gran denari che ha speso la Società, ec. ec. »

Qui conchiudo.

Che te ne pare? Ho fatto come tu hai voluto, solo con qualche centinaio di ducati di più. Cottrau anche me lo ha consigliato, e a cagione della sua spinta mi sono deciso a tanto, non perchè non sia utile e buon contratto per me, essendo per tre opere, ma per un certo puntiglio, vedendo come tirano coi denti con i compositori, mentre coi cantanti vedi che prezzi incredibili ed esorbitantissimi pagano. Tu informa Cottrau di tale mia risposta, e digli che ritengo tutto ciò che mi scrive nella sua del 5 corrente riguardo alla proprietà, e credo

---

[1] Qui non si leggono chiaramente alcune parole, che si suppone fossero *patto espresso.* — Dopo l' insuccesso della *Zaira,* Bellini non volle più restare al pianoforte, nelle prime tre sere, come era costume. Dopo di lui, gli altri maestri hanno seguíto il suo esempio.

inutile rispondergli direttamente; basta che tu gli comunichi che io accetto, quando il contratto sarà conchiuso, tutto ciò che mi offre per risolvermi a combinare coll' impresa.

Io ho finito il primo atto dell' opera; mi resta a scrivere il finale, tutto di già ideato. Ho pregato Pepoli a ridurmi i due atti che restano in uno, poichè l'opera verrebbe eterna. Nel primo atto vi sono nove pezzi di musica, dunque figurati che spasso! Pepoli è in cerca d'argomento in caso che dovrò scrivere per Napoli, e subito si metterà all'opera....

Assicurati ed assicura Cottrau che l'opera per Parigi in cinquanta giorni sarà finita, almeno farò tutto il possibile; e Rossini, al suo giungere, troverà la partizione a sua disposizione, e prima del tempo che sarei obbligato a consegnarla, cioè il 30 ottobre. A Venezia non fu mia colpa e ne attesto Lanari. Romani scriveva mille libretti in quel carnevale, e sai che non ti celo mai cosa alcuna; quindi dalle mie lettere che da Venezia e Milano ti scrissi, potrai comprendere se fui io il mançatore. Dunque non dubitate: l'opera Rossini l'avrà prima del tempo che il contratto indica, e poi, come dalla lettera a Lanari diretta risulta, io mi sono obbligato senza nessuna eccezione a dare l'opera per Napoli in febbraio. Vedi che bisognava finire quella di Parigi per poter essere in tempo ad incominciare l'altra. Tu mi dicevi che nel contratto potevo mettere un' eccezione, che in caso di non poter finire l'opera nuova accomodava quella scritta per Parigi per la Malibran. Ciò non può farsi: 1° perchè quest' opera è scritta per due primi bassi, ambedue con parti e pezzi interessanti; 2° perchè la Società deve assegnare un'opera nuova certa agli abbonati, e non potrebbe accettare la detta condizione senza avere

scritturato altro maestro, il quale, nel caso che io non dessi l'opera nuova, adempirebbe con la sua alla promessa dell'appalto. Dando ora io l'assicurazione di scrivere certamente l'opera, ne viene che alla Società è più facile accordarmi la paga che chiedo, risparmiando il prezzo d'un altro maestro che, nel dubbio, le fosse necessario: hai capito? Se il contratto si combinerà, non vi sarà male. Se Lanari mi scrive trovarsi a Firenze, come vuoi che io dia a te la commissione di fissare il tutto? Ma nel caso che la Società non incontri difficoltà, che non alterino i punti principali, e che tu capisci poterli appianare, fallo; io te ne do pieni poteri, ma credo che tutte le difficoltà sarebbero nel prezzo, e come vuoi che io accetti per meno? Aggiungo che in una postilla dico a Lanari che nel tempo che sarò in Napoli mi obbligherò ad adattare tutte le mie opere alla compagnia che sarà destinata ad eseguirle, purchè questa sia tale da pagarmi con la riuscita la mia fatica, perchè non farei tal lavoro per dei cani, che non son pochi e difficili ad incontrarsi, anche sui primi teatri, e l'aver dato la parte di *Don Giovanni* a Crespi ne è una lampante prova. Dio! ma come si possono commettere tali assurdità?

Son contento che il ritratto ti è giunto.

Dunque Donizetti è stato eletto maestro? Io non ci trovo male, sebbene Mercadante meritava la preferenza, perchè napoletano.... Come farà ora Donizetti per andare qua e là a scrivere? Non è obbligato a restare di piè fermo a Napoli? Io credo che con tale piazza dovrà rinunziare a girare paesi, diversamente i giovani come potranno fare un corso seguíto di studi? Dimmi chiaramente come va la cosa. Se Donizetti non potrà più portarsi a Milano, dopo l'ultima opera che scriverà in decembre, potrò ben dar la legge an-

che a quel duca Visconti,[1] che non mi è stato mai amico, e mentre Milano, come Napoli, chiede delle mie opere nuove e grida contro il Duca, questo freddamente mi fa domandare se voglio scrivere, e le sue offerte non oltrepassano le solite. Ma se Donizetti non potrà più andare (solo maestro che gli invidiosi miei ed antichi partigiani di P..... hanno voluto sostenere), allora il mio caro Duca dovrà venire da me e *vomitarmi* delle migliaia di lire. Dunque informami di tutto per potermi regolare....

Addio, mio caro Florimo, abbracciami caramente Cottrau, Nigri e gli amici tutti.... Tuo Bellini.

70.

Allo stesso.

Parigi, 4 e 5 agosto 1834.

Mio caro Florimo,

Tu mi dici che non stai bene e so perchè: l'esito, la maniera e la condotta della Società verso la *Beatrice* ti ha mossa la bile; non è vero? Ridi, mio caro, ridi di tali sciocchezze. Ricordati che nelle belle arti ci vogliono fatti. La *Parisina* riuscita a Firenze, fischiata a Milano, ora applauditissima a San Carlo: ecco il destino delle rappresentazioni. Ora tale musica (dico della *Parisina*) o è bella ed è stata massacrata a Milano, o lo sforzo di polmoni della Ungher, Cosselli e Duprez l'anno sostenuta, come fecero a Firenze, perchè non posso mai persuadermi che la Ungher possa piacere in qualsisia opera. Ogni tuono che caccia è una stilettata; dunque che ha da fare la musica? Ar-

[1] Il duca Visconti era l'impresario del Teatro alla Scala.

presso. Per la esecuzione della *Beatrice* non te ne curare; se venendo la Malibran prenderà la parte, forse si verificherà la profezia del *Mercurio* [1] (oggi in uno alla tua lettera ricevei i giornali), cioè che la *Beatrice* potrebbe avere con altra esecuzione la sorte della *Norma*. Spero che tu mi dirai il tuo interno sentimento intorno al merito della musica, e ciò che è di molto effetto, come quello che è di poco: hai capito? Ho quasi finito l'intero primo atto, mi resta a scrivere la sola stretta del finale, che ho ideata. Il largo l'ho finito di scrivere oggi; è bello e mi sembra di effetto; aspettiamone l'esito. Mio caro Florimo, lodo il tuo zelo nel consigliare di finir presto e ne comprendo tutte le possenti ragioni; ma se tu sapessi che ho sofferto e soffro per fare andar innanzi Pepoli! È incredibile! Il suo naturale è curioso, mette tutto il suo studio nel gioco di combinazioni poetiche, o per dir meglio in certe maniere di risposte, che mi fa perdere la pazienza. Resti fra di noi, io lo credo secco secco di espressioni che abbiano figure e sentimenti, perciò stenta lo stentabile, non nel fare i versi, com'egli crede, ma de' versi alla mia maniera, che sono quelli che dipingono le passioni proprio al vivo. Pure bisogna andare innanzi e bisognerà ancora pel primo libretto per Napoli, se la Società accetterà le mie ultime proposizioni; poichè da chi farmelo fare? Romani non val nulla da me lontano, e poi è nato per compromettere tutti i poveri maestri. Egli non ha più risposto alla mia lettera; vuol dire che non gli garba molto la mia schietta maniera di esprimermi; attendo intanto che ritorni da Londra Bordese per di bel nuovo intavolare qualche ravvicinamento. Tu sai che mi trovo nel pericolo di

[1] Giornale teatrale del tempo.

perdere un quindicimila franchi sui fondi spagnuoli? Io, come ti scrissi, impiegai vicino a trentamila franchi in tali fondi, per consiglio di gente pratica; ma come in Spagna vi sono dei torbidi, si teme di una riduzione a metà. Ancora però non son perdute le speranze, tanto che oggi i fondi sono alzati. Se questa volta la scappo, non voglio più mettermi in tali casi: specie con delle nazioni disperate più che un poeta italiano! Non credere che tale minacciata disgrazia mi occupi assai; tu sai se io amo il danaro! Son giovane e ho salute e braccia per lavorare ancora per l'avvenire.

Ieri ricevei una lettera lusinghiera dai Direttori dell' *Opéra Comique*, che m' invitano a calde preghiere perchè scriva un' opera. Io risponderò che non posso per ora dare alcuna risposta, a cagione che ho dei contratti in parola in Italia; ma se con Napoli non combinerò, forse forse accetterò, e scriverò con un libro di Scribe.

Di' a Cottrau che faccia cantare alla Malibran il *Pirata* e la *Straniera*, che li farà benone e tu stesso potrai accomodarle la parte. Come posso io da qui, con l'opera che sto scrivendo? Nè Cottrau, nè Pietro Barbaja mi scrissero sull' esito della *Beatrice*. Solamente Cottrau mi fece dire da sua madre il buon esito, a dispetto di una mediocre esecuzione. Dunque la Società l' ha con me? Cerca di smorzare l'ansietà del pubblico per avermi, con massacrare le mie opere? Oh che povera gente! Già son sicuro che non mi vorranno accordare ciò che domando, e neanche approssimarsi; e perciò se questa volta non fisseranno, temo che non scriverò più nè in Napoli nè in Italia; e, scrivendo pei teatri francesi, sceglierò de' soggetti e scriverò musiche d'un genere contrario ai cantanti italiani; così questi im-

becilli, che dànno dei tesori ai cantanti, non avranno il piacere di riprodurre le opere che altri teatri hanno il coraggio di ricompensare. Senza la *Sonnambula*, i *Capuleti* e la *Norma*, avrebbero scritturato la Malibran con tanto danaro? Tali opere le scrissi per altri teatri, ed essi le hanno acquistate a meno di cento ducati l'una; ebbene, in appresso non l'avranno più e che si divertano cogli altri maestri! Già Milano *è stanco e assetato* di mie musiche, e tutti gridano peggio che in Napoli contro il duca Visconti. Napoli lo è e lo sarà ancor più nell'anno venturo, se non avranno del nuovo. Se nel caso incomincerò a scrivere pei teatri francesi, o non accetterò mai più scritture per l'Italia, o a condizioni alte. Basta, non leggere ad alcuno questa mia, hai capito? Non mi farebbe onore tal linguaggio tenuto con altri che non sia un costante ed affettuoso amico da quindici anni, come tu lo sei verso di me; dunque a nessuno!!

Questa sera, 4 agosto, mi ricorda una sera della stessa data che abbiamo corso per Toledo appresso una certa carrozza, e finalmente mi lasciasti al Teatro Nuovo, ove si rappresentava l'*Elisa e Claudio*. L'indomani il presidente Fumaroli venne dal Rettore, ec., non è vero?[1] Ti ricordi che ci trovavamo alla Riviera di Chiaia, dirimpetto al palazzo di D. Leopoldo[2] con un chiaro di luna divino; non è vero? Oh idee care! ed innocente età d'illusione come sei sparita! Pure non sono ora infelice. Il non avere nessuna passione amorosa mi tiene tranquillo, ma è una vegetazione.... Conosco una bella donna qui che mi ama estremamente; io non posso dir lo stesso, ma la

[1] Vedi, a tal proposito, le dichiarazioni sugli amori del Bellini, che fan seguito alla Biografia.

[2] Il Principe di Siracusa, fratello del Re.

trovo bella ed amabile e molto docile, tanto che non m' incomoda in niente; qualche volta la vedo, e poi penso alla mia opera.

Ho fatto la cavatina di Tamburini, che è venuta bella: migliore quella di Rubini, la quale è d'un tempo solo con intreccio di altri cantanti; poi ho fatto un quartetto d'un tempo solo anche, ma preceduto d'un agitato fra Rubini e una donna: mi è venuto brillantissimo e difficile per l'esecuzione, affidata alla Grisi, la quale finge venire allegrissima, volendo che la Regina gli aggiusti il suo velo nuziale, dal quale l'opera prende interesse. Il finale, preceduto da un terzetto di tre tempi (questo terzetto l'ho tutto ideato, ma aspetto che Pepoli mi cambi il primo tempo, che è d'una poesia imbrogliata, esprime una sfida e sono sedici soli versi), è d'un fuoco e d'un movimento che mi ha fatto impazzire per metterlo bene in musica. Ho ideato una stretta, ove tutti i cori, insieme con Lablache e Tamburini, cantano all'unisono. La cadenza anche mi pare d'effetto, ma il largo è magnifico, del genere di quello della *Sonnambula*, con la diversità che il motivo primo che l'incomincia è più bello. Basta, vediamo Rossini che ne dirà. Ho preparato molte idee pel resto dell'opera, e se Pepoli sarà lesto, nella metà dell'entrante spero finirla. Sei contento? Il mio obbligo è di consegnarla all'impresa negli ultimi giorni di ottobre; spero darla un mese prima. Come Lablache e gli altri cantanti giungeranno a Parigi, farò veder loro i pezzi, e dopo subito gl'istrumenterò; così se Napoli consentirà al mio contratto, sarò pronto per incominciare l'opera per la Malibran.

Tu sei buffo; mi dici che non ricevi lettere, mentre io ti scrivo sempre in risposta alle tue; hai ricevuto una mia, ove ti trascriveva la poesia del duetto fra

Lablache e la Grisi? Questa ha cantato la *Sonnambula* in Londra con grandissimo incontro. Addio, mio caro Florimo, è tardi e vado a letto; domani ti dirò qualche cos'altra, se troverò dell'interessante nelle mie idee. Della Giuditta non ho più nuove; ti giuro che me la ricordo con rammarico e vedo che non l'ho dimenticata affatto; ma mi spaventa l'idea sola di attaccarmi ancora una volta . . . . . .

Ti sei ben condotto riguardo alla *Beatrice*, e tale condotta vedo che ha avuto il suo effetto presso il pubblico. Addio ancora, il sonno mi vince.

5 agosto.

Eccomi levato da letto, ma senz'altro a dirti, perchè non trovo più novella da darti; dunque addio. Ti lascio per andare al piano e cercar di finire il finale. Aspetto con somma ansietà la risoluzione della Società per il mio contratto, che credo difficile ad essere accettato, poichè si tratta di volere trecentoquaranta ducati di più di quello che la Società vuol darmi, non potendo essa godere della proprietà che io ricuso, dovendola cedere a Cottrau, il quale, se il contratto sarà accettato, non si pentirà di quanta pena si è presa per tal riuscita. Ho dato già dei provvedimenti tali per la vendita della proprietà, che egli guadagnerà più di quanto mai sinora ha introitato da tutte le vendite degli spartiti insieme. Aspettiamone la fine per provare ciò che dico e spero, se egli ascolterà i miei pareri. Addio, abbraccialo caramente e ricordami alla sua amabilissima signora. Ricevi i miei abbracci e i saluti di Augusto Aimé. Il tuo Bellini che t'ama.

71.

Al Conte Carlo Pepoli, a Parigi.

Neuilly, venerdì mattina (8 agosto 1834).

Mio caro Carluccio,

Il terzetto va bene come l'hai accomodato. Nel fare il coro, che apre la parte seconda, mi sono avvisato ch'è assai corto; quindi cerca d'allungarlo sino a otto versi, e cerca di fare un coro che possa essere degno dei versi che dice Giorgio; pensaci bene, caro carino. Se il libro verrà un eccellente pasticcio, almeno la poesia che non sia comune, ma dettata dal genio *pepolico!* Hai capito? Ancora una piccola cosa: al coro — CORO. *Qual novella?* — GIORGIO. *Or prende posa.* — CORO. *Miserella! È insana ognor?* — Qui invece di attaccare — *Cinta di rose*, ec. — vorrei che Giorgio potesse rispondere: — *Ah sì ognor!* (per esempio). — IL CORO. *Senza tregua?* — Giorgio allora dirà (per esempio): *Avvicinate! Ascoltate!* — o cosa simile, ec. Così la scena viene preparata, e l'attenzione del pubblico si presterà con più interesse al cominciamento del racconto. Quando poi finirai qualche cosa, vieni, ed anche se ti sorgesse qualche difficoltà; vieni sempre a vedere il tuo SUPPLIZIO, che ti ama a dispetto della tua testina dura.[1] Addio. Il tuo Bellini.

[1] Il conte Pepoli, nel favorirmi copia di questa lettera, così ne annotava la chiusa: « Al Bellini io diceva che la mia *testina dura* non capiva certe sue letterarie sentenze. Da ciò sempre il Bellini mi chiamava *la testina dura.* »

72.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Puteaux, 4 settembre 1834.

Mio caro Florimo,

Sono addoloratissimo per le tante cure da te spese e dal nostro affettuoso Cottrau per le scritture di San Carlo; ma che fare? Il destino vuole che io per ora non scriva pel mio paese. Dalla mia lettera diretta a Lanari ben doveva capire la Società che erano le mie ultime proposizioni, e che al più al più doveva offerirmi 3000 ducati per opera, perchè io le facessi quel sacrifizio; chè io aveva intenzione di farlo per godere qualche tempo de' miei amici ed applicarmi per la culla dell'infanzia mia musicale. Nè il Direttore dell' Accademia francese, nè quelli dell'*Opéra Comique* hanno voluto perdermi di mira; ora ho saputo che fanno tutti i loro sforzi per farmi acconsentire ad accettare delle scritture, come gli altri maestri hanno accettato, pei soli dritti d'autore, e ciò con farmi parlare da' tuoi e miei amici, con articoli di giornali, e dicono essere stato l'esempio di Rossini d'avermi consigliato a prendere paghe, ec.; ma come io dissi a parecchi che le ultime proposizioni che mandava a Napoli ero sicuro che l'impresa le avrebbe accettate, allora i direttori dell' *Opéra Comique* mi scrissero direttamente, strinsero le trattative in tal modo, che io promisi che, se Napoli non mi avesse accordato quello che nell' ultima lettera aveva domandato, io sarei stato contento delle loro proposizioni. Infatti le lettere giungono; osservo e mi convinco che un pregiudizio tien ferma la Società (alla quale sempre avrò delle grandi

obbligazioni per l'onore che mi fece nell'offrirmi una paga sì vistosa, che, fuorchè io, mai ebbe ed avrà in altra epoca alcun maestro) a non accordarmi quella paga ordinaria che avevo ricevuta da tutti i teatri d'Italia, poichè dalla *Sonnambula* ebbi 2400 ducati e metà della proprietà...; e poi abbiamo venduto più di duemila ducati di partizioni. La mia intenzione, e il piacere che io nutriva di venire in Napoli, mi faceva sperare che almeno, se la Società avesse voluto dedurre qualche cosa, non sarebbesi allontanata dal darmi tremila ducati per opera, come tu stesso mi scrivevi; ed io avrei fatto il sacrifizio, ti ripeto, della scrittura, che ora ho firmato con l' *Opéra Comique*. Ancora un' altra circostanza importante, che la Società non voleva assicurarmi di essere obbligata a farmi scrivere le tre opere; ebbene Pepoli, non essendo pratico di teatro (ed io ti scrissi di già quello che soffro per questo libro), Pepoli è sì indietro, che io non potrò finire l' opera prima della fine d' ottobre, e forse istrumentare qualche cosa in novembre. Ancora: l' impresa del teatro, avendo da mettere in scena un' opera del maestro Gabussi debuttante, non vuole darle una sull'altra ed ha stabilito, come risulta dal mio contratto, che l' opera mia vada in scena negli ultimi giorni di decembre o ne' primi di gennaio. Come potrei dunque dare un' opera a San Carlo pel 20 di gennaio? Avanti: la Società dice nella scrittura che, se essa lascia il teatro dopo il 35, io non potrò pretendere di scrivere la terza opera; dunque io non era sicuro, col contratto ultimo offertomi, che d' una sola opera. Andiamo ora al contratto che ho fatto coll' *Opéra Comique:* prima di tutto la compagnia viene di giorno in giorno migliorata; in maggio venturo Mr Cholet, che mi si dice il primo tenore di Francia, non del genere

di Rubini di sette anni fa, e M^lla Prévost, graziosissima cantante, ed ha per ora Mme Casimir che ha una voce bella, come nei suoi bei tempi l'aveva la Lalande. Inchindi, il basso, per cui scrissi a Parma la parte di Lusignano, canta con grazia e sta bene in iscena. Un'orchestra eccellente e buoni cori. Molto amor proprio e danaro nei direttori. Ecco ciò che deve cercarsi prima del guadagno. Andiamo ai vantaggi miei e che Cottrau comprenderà più di ogni altro. Scriverò un'opera con libretto di mia scelta; la darò quando l'avrò finita, senza che abbia tempo prefisso; solamente non potrò scrivere nè pei teatri d'Italia nè di Parigi o altrove; perchè se non consegnerò l'opera, dovrà essere solo per motivo che ancora non sia finita e non perchè altri lavori l'impediscano. Ma ho la libertà di rifondere, accomodare l'opera o le opere che scriverò in francese, pei teatri d'Italia (capisci l'interesse di tale clausola?), per renderle italiane, poichè tu sai come sono inservibili le musiche francesi pei cantanti italiani.

Ho tardato qualche giorno a risponderti, perchè avrei voluto la libertà di scrivere un'opera per l'Italia e l'avrei fatta per Napoli, ma non mi fu permesso, poichè, se facesse furore, il Teatro Italiano ne profitterebbe a discapito dell'*Opéra Comique*. L'impresa perciò mi pagherà 1200 franchi, ed io godrò di tutti i diritti d'autore che la legge prescrive; col patto che se l'opera avrà incontro tale da far sperare grandi risorse ai direttori, questi sono nel potere di rifermare lo stesso contratto per altre due opere, ed io non potrò esigere più della paga che mi danno per la prima. Ora, mio caro Florimo, poteva fare un contratto migliore? Tu sai che il *Pré aux clercs* di Herold (gran successo) ha prodotto quasi 40,000 franchi al maestro?

e quanto produrrà ancora! Sai che il *Lestock* di Auber (mediocre successo) gli produrrà per lo meno 30,000 franchi e che la sola partizione l'ha venduta per 18,000 a Mr Troupenas? Dunque che la mia opera abbia successo grande o mediocre, guarda quali vantaggi avrò. Quello che più mi lusinga è che non sarò mai con la corda alla gola, e che se, in quattro mesi, non avrò ispirazioni bastanti, ne avrò in sei, in otto, in dodici. Infine, e tu sai se io m'intendo di effetto e che potrò ingannarmi di poco, studierò, cercherò musica popolare, come si vuole in tal teatro, che è sul gusto italiano, e tu sai se le mie cantilene si ritengono a memoria. Studierò i finali, qualche coro, qualche pezzo concertato, per meritare la stima degli artisti; ma posso farlo ora che non ho gli impresari che minacciano di farmi condannare alle spese, che ho il mio libretto tutto finito, e dei poeti che hanno eguale interesse a curar bene un libro, ec. Cottrau ti dirà quale sacrifizio era il rifiutare per accettar Napoli, ed io ti ridico che avrei acconsentito per Napoli se mi si offrivano 3000 ducati per opera, ed assicurato di scrivere tre opere. Ora forse Iddio ha voluto così, e voglio sperare che l'abbia voluto pel mio bene e che incominci una carriera più luminosa di gloria e di fortuna. Non ti dico quale rabbia apporterà tale mio contratto a tutti i compositori! Rossini credo che ne avrà piacere. Egli è qui arrivato e mi ha ricevuto assai bene: sento che dice bene di me e mi raccomanda di farmi onore. È restato contento del presente stato dell'opera: è finito il primo atto e del secondo resta a fare un terzetto e la stretta del finale, del terzo, un duetto e l'ultima scena. Figurati, ho ancora tre mesi, quindi sarò a tempo per toccare e ritoccare. Ho consegnato tutti i cori del primo atto. Carafa trovò benissimo istrumentata l'in-

troduzione e il finale. Infine vado in regola e bene. Lo stesso Pepoli mi ha fatto un terzetto bellissimo fra i due bassi e la Grisi, interessante come il quartetto della *Nina*, e sta facendo un duetto fra Rubini e la Grisi, di cui ho il largo e la cabaletta, che dovrà venire eccellente come situazione, e spero anche come musica. Rossini mi pare di trovarlo più affezionato. Ha detto a Pepoli che gli piace il mio carattere aperto, e che devo sentire profondamente, come lo mostra la mia musica. Pepoli gli rispose che la miglior dote mia è di dir bene di tutti gli artisti senza eccezione (ed io, che sono uscito d'Italia, mi son guardato di fare le minime osservazioni sulle opere degli altri maestri) e poi tante altre cose in che Rossini convenne. Io poi gli dissi di consigliarmi (eravamo soli) come fratello a fratello e lo pregai di volermi bene. — Ma io ti voglio bene, egli mi rispose. — Sì, mi volete bene, ma bisogna volermene più, io soggiunsi. — Egli rise e mi abbracciò. Attendiamo l'occasione.... Se la mia musica sarà adattata ai teatri francesi, non temerò più d'ingiustizie; non vi sono leggi più savie di quelle di Francia riguardo alla proprietà degl'ingegni. Se uno vale mille, riceve mille: centomila, centomila. Con questo contratto e con questa carriera, se riuscirò, non soffrirò più nè con la poltronería di Romani, nè con l'imperizia e debolezza di altri poeti. Scribe, Dumas ed altri bravi poeti mi daranno loro poesie e sarò tranquillo. Il forte sta che riesca la prima opera che scriverò; il resto andrà da sè. Non sono scontento, e piuttosto posso dire contento, di ciò che ho fatto nell'opera che sto scrivendo, che finalmente la intitoleranno: *I Puritani*. Questa sarà l'*avant coureur* di mia fortuna, se piacerà. Con questo contratto avrò ora tutti i giornali in favore; poichè gli stessi direttori avranno

impegno a farmi dar lode.... So che il Ministro dell'interno, che mi ama molto, Mr Thiers, spinse i direttori a fare tutti i sacrifizi. Questo anche mi giova: infine ho il materiale per incoraggiarmi a studiare, e spero di riuscirci. Addio per ora. Fa' con Cottrau che la Società non resti disgustata. Io vado a scrivere la lettera per Capecelatro in una maniera la più pulita per indorare la pillola; chè, sebbene Cottrau mi dice che la Società, contro sua volontà, mi scritturava poichè il pubblico lo volea, non piace a nessuno di sentirsi dire queste cose. Addio, mio caro amico. Ora è certo che un mese o l'altro dovrai venire a trovarmi a Parigi, dove avrò una casettina a me.... Ho di già il pianoforte, che con due sole sedie occupava una camera *aux Bains chinois*. Dunque figurati la piccolezza dell'appartamento. Lenzuoli, salviette, argenteria, candelieri, ec., li farò venire da Milano e con poco monterò una casa, ec. Ricevi gli abbracci del tuo Bellini che t'ama.

73.

Allo stesso.

Puteaux, 21 settembre 1834.

Mio caro Florimo,

Ho tardato a rispondere alla tua del 25 agosto per le quistioni successe coi direttori dell'*Opéra Comique*, coi quali alla fine ho rotto tutto, perchè, mio caro, con gli Ebrei è difficil cosa combinare de' contratti vantaggiosi, com'era questo per me, non per la gloria, ma pel danaro. Io dico poi che ogni male non viene per nuocere, e se così dovea succedere, forse sarà più per mio bene che per altro. Ora ti dico la ragione di questa rottura. L'impresa, come ti dissi, ha scritturato un certo Cholet tenore pel mese di mag-

gio venturo; il Direttore mi aveva mostrato gran desiderio di aver l'opera mia per quell'epoca: io risposi sempre che avrei fatto il possibile, ma che non volea obbligarmi. Tu sai che io aspettava la risposta di Napoli, la quale, se mi veniva che la Società accettava le ultime mie domande, io era legato come con scrittura verso Napoli. Ora, giunta la risposta, dissi al Direttore che io era sciolto da qualunque impegno con Napoli, e potevamo trattare. Si parlò dunque di compagnia, paga ed epoca; tutto fu fissato, come ti scrissi nell'ultima mia. Avendo premura di dar la mia risposta alla Società, dissi al Direttore se poteva sulla sua parola inviarla: egli mi assicurò ed io la spedii. L'indomani mi arriva la bozza del contratto, ove mi s'imponeva l'obbligo di consegnare l'opera finita, dopo sei mesi che il libretto fosse stato da me accettato. Io risposi che tale articolo era estraneo alle nostre convenzioni. Il Direttore mi rispose che era obbligato a tutti i vantaggi che gli offriva il mio contratto, se almeno consegnassi l'opera finita pel 15 maggio venturo. Allora, arrabbiandomi, gli scrissi che tanto la bozza che questa sua lettera erano fuori le basi che dovevano formare il contratto, che in conseguenza io tenea la cosa per finita. *Amen.* Così li ho piantati, perchè finalmente era pel danaro, e se Cholet non fosse piaciuto, ti giuro che non avevano un uomo che valesse un soldo, e per le donne era mia intenzione di educargliele e farle cantare, invece che adesso o gridano senza ragione, o fanno tante di quelle *roulades* che ammazzano. A Napoli avrei risposto sempre, come ho risposto. Tu non promulgare che io ho rotto, per non dare forse a dubitare che io dissi menzogna alla Società per rifiutare la sua scrittura; taci con tutti e non dare soddisfazione ad alcuno. Ieri vidi Lablache

e con piacere ci siamo abbracciati: in questi giorni gli farò sentire quel che per lui ho fatto.

Ora risponderò alle due tue lettere, quella de' 25 agosto e del 7 settembre che ieri ricevei, e così ti dico tutti i miei pensieri su quanto mi raccomandi di fare pei teatri francesi e coi giornalisti. Io spero che non avrai dimenticato che il Direttore del *Grand Opéra* venne ad invitarmi per scrivergli un' opera, e che avendo domandato un prezzo come l'ebbe Rossini, oltre i diritti d'autore, la cosa si ammortì. Dunque sono stato invitato, come forse lo sarà Donizetti; questi accetterà, io ho rifiutato. Tu credi, mio caro, che ora che il *Grand Opéra* è in mano a un Direttore (direttore chiamiamo qui ciò che fra noi è un impresario) sia così difficile come lo era innanzi, che, se un' opera o un maestro non era approvato dall' Istituto di Francia, non potea essere ammesso al gran Teatro? Eccone una prova. Un certo M. Halévy, che ha fatto fiasco agl'*Italiani* e all'*Opéra Comique*, ora, trovandosi istruttore de' cori dell' Opera, fra tre mesi darà un' opera nel luogo dove nacquero la *Vestale*, *Guglielmo Tell* e *Robert le Diable!* Dunque stima il teatro dell' Accademia Reale come è San Carlo, la Scala, ec., ove scrivono da Rossini sino a Salvoni! [1] Chi distingue il merito è solo la paga e poi l' esito; dunque lascia scrivere chi vuole. Sinora a Parigi sono stimato come il migliore dopo Rossini, e spero, se non m' inganno, di rinforzare tale opinione con la mia nuova opera, la quale mi pare che si presenti bene assai. L' ho poi istrumentata con un' accuratezza indescrivibile, sì che ad ogni pezzo che finisco provo una grandissima soddisfazione. Tamburini è incantato della sua cavatina e d'un ter-

[1] Questo Salvoni era un alunno del Collegio di musica napolita

zetto. Io lo sono quasi di tutto quello che sinora ho fatto. Il primo atto, tolti due pezzi, è tutto strumentato: del secondo ho strumentato tutto quello che ho posto in carta, cioè un' introduzione con una romanza di Lablache, ossia una descrizione della follía di sua nipote, ed una scena e romanza di Rubini, che è venuta d' un effetto scenico che spero farà piangere; poichè la scena incomincia con un uragano che io ho espresso, descrivendo la mestizia onde la natura è compresa sotto i fulmini del cielo. In questo tempo, in fondo alla scena, si vedono soldati che inseguono qualcuno: si sente un colpo di fucile; l' uragano è al colmo; poi s' abbassa un poco e si vede entrare pallido, ansante e avvolto in un manto Arturo (Rubini), il quale è sfuggito alla persecuzione. Egli è condannato a morte per aver fatto fuggire la Regina d' Inghilterra, ma torna per vedere la sua Elvira, non sapendo che pel dolore è ora folle. Allora canta un recitativo tenerissimo; viene interrotto da quattro versi, che canta Elvira di dentro, d' una romanza ch' egli soleva cantare per richiamo, quando s' amavano a dispetto del padre di lei. Egli riconosce il canto dell' amore, ed allora non avendo il coraggio di entrare, canta la stessa romanza. Dopo il primo *couplet* è interrotto da un suono di tamburo (io ho fatto qui una musica militare tutta nell' orchestra, dove il tamburo batte ogni primo sospiro di battuta); il motivo riviene sempre, cresce e poi diminuisce ed è sempre istrumentato diverso: ora violini, ora bassi pizzicati, ora violoncelli, ora viole esprimenti mormorío, ec. In questa musica si sentono le voci de' soldati, che si avvicinano al luogo ove già Arturo si è nascosto: poi ripartono, e le voci s' affievoliscono, ec. Arturo riesce, e dopo d' essersi assicurato dell' allontanamento, riprende il canto in un altro

couplet, e con una piccola coda chiude la scena. Elvira, attratta da questo canto, viene in scena, e qui succede un duetto di grande situazione, il quale posso dire essere tutto ideato come il finale che lo segue e che finisce l'opera, poichè ho persuaso Pepoli a renderla in due atti.[1] Dunque vedi che ho tutta la musica per questo duetto, pel finale, che chiude con una cabaletta della donna, e per un coro di libertà, quello stesso che era nell'introduzione, che ho fatto levare e mettere nel secondo atto, avanti la scena di Rubini detta di sopra. In questi giorni ho strumentato molto, e guarda dal piano de' pezzi a che ne sono del lavoro. Rossini è contentone, dicendomi sempre che gli aveano detto male, malissimo col descrivermi lento e neghittoso..... I *Puritani:* Primo atto: 1° introduzione composta di coro militare, preghiera puritana e coro di paesani, ec.; 2° cavatina di Tamburini; 3° duetto fra Lablache e la Grisi; 4° coro e cavatina d'un sol tempo per Rubini; 5° finale composto d'un quartettino brillante, Lablache, Rubini, Grisi e seconda donna, d'un terzetto di due tempi non lungo, e il largo secondo tempo è d'un effetto grande, se non m'inganno (si può chiamare duetto, perchè è fra Tamburini e Rubini, e la seconda donna ha solo qualche parola qua e là), e poi d'un largo concertato, ove non ho che i due bassi e la Grisi coi cori e la stretta del finale. — Secondo atto: 1° coro e romanza di Lablache; 2° duetto di due bassi; 3° terzetto dei due bassi e la Grisi (questo è come il quartetto della *Nina*, ove questa ha tutto, quindi sembrerà una scena per lei piuttosto); 4° coro dell'alba o libertà; 5° scena di Rubini; 6° finale

[1] Al concerto generale Rossini consigliò di finir il secondo atto col duetto dei due bassi: *Suoni la tromba*, ec., e così il secondo atto fu diviso in due.

composto d'un duetto fra la Grisi e Rubini, d'un pezzo d'insieme e cabaletta infine per la donna. Se vogliamo contare, i pezzi sono veramente quattordici; ma, mio caro Florimo, sono al mio solito brevi, caldi e l'azione progredisce bene. Pepoli mi serve con vera amicizia, e non vi è male in tutto ciò che mi ha fatto; è migliore di qualunque altro, ma non è Romani; e Romani non si trova facilmente. Nel primo atto è tutto composto e strumentato, fuorchè il terzetto e quartettino nel finale, e il duetto di Lablache e la Grisi non l'ho strumentato, perchè Lablache è giunto l'altro ieri, e nè la Grisi nè Rubini sono ancora a Parigi e ho bisogno che glieli provi prima. Nel secondo è composto e strumentato il primo pezzo, come tutta la scena di Rubini, è ideato il coro di libertà, il duetto fra Rubini e la Grisi e il finale. Di questi tre pezzi ho tutti i motivi e mi resta d'unirli. Devo comporre di pianta il duetto e terzetto; dunque intendo finire tutto ciò che ho ideato, e fare in ultimo il duetto e terzetto. Ieri ho detto ciò a Rossini per sentirne il parere, e mi rispose che fo bene a finir prima tutto e comporre infine i due pezzi suddetti. Spero di finir tutto in ottobre, sebbene Rossini mi disse che le epoche si fissano per formalità, e che ora, trovandomi sì avanzato, lavori senza agitazione, che persona non vorrà . . . .

(Qui manca la fine.)

74.

All' editore Giovanni Ricordi, a Milano.

Parigi, 27 settembre 1834.

Mio caro Ricordi,

. . . . Volete sapere se il libretto che metto in musica sia interessante? Che posso dirvi? A me pare; ma la scena deciderà di tutto.

Pepoli non ha alcuna esperienza di teatro: io ho fatto il mio possibile per dare una certa qual forma ai pezzi. Male non sarà: bene bene, ne dubito. Quello che è certo, è che ho scritto musica per due opere, e se non m'inganno, non l'andrà male; ma, ripeto, il teatro è inesplicabile, quindi nulla si può assicurare. Il primo atto della *Sonnambula* alle prove, allora al Carcano, era preferito di gran lunga al secondo; questo invece riuscì quasi più d'effetto che il primo. Dunque.... impegno e caldo amor proprio, e si speri in Dio.... Ho rifiutato le scritture di Napoli, che m'erano state offerte per tre opere con la paga di 37,500 franchi e tre mezze serate. Io ne aveva domandato 50,000 per tre opere senz'altro: quindi aspetterò l'esito di questa mia opera, per risolvere se devo o no ritornare in Italia; io lo credo difficile in tutti i casi. Vostro affezionatissimo Bellini.

75.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Puteaux, 4 ottobre 1834.

Mio caro Florimo,

. . . . . .

Ieri il signor Loraschi venne a rimettermi la tua lettera e quattro libri di Romani, e attendo tuoi ordini per il loro destino. Ho letto in questa occasione la *Parisina* e la trovo interessante solo nel duetto e quartetto del secondo atto, ma non da far perdere la testa. Come tu volevi che Romani scegliesse di tali soggetti, quando avevamo la Pasta, la Pasta che ora per la sua età bisogna che faccia la madre nobile? Ov'era il basso a Venezia? Cartagenova venne in

ultimo, a forza di miei impegni e preghiere. E poi Curioni! Dio mio, un cane peggiore non poteva toccarmi; dunque non era possibile scegliere nè la *Parisina*, nè altri soggetti di tal genere. Aggiungi il poco tempo che io aveva, come mi ridusse Romani. Donizetti, all'incontro, componeva la *Parisina* con musica del *Furioso*, come era a Milano e che forse in Napoli cambiò; quindi poteva mettere attenzione a qualche situazione drammatica, che con i *distorcimenti* della Ungher, Duprez e Cosselli vi ha entusiasmato. *Amen.* Desidero ardentemente che la *Beatrice* la dia la Malibran. Vedrai il duetto e il finale del secondo atto che effetto faranno! senza parlarti poi del quintetto ed ultima scena del secondo. Fammi il piacere, se si riprodurrà, prenditi la stretta del finale, e dopo la piccola cabaletta della donna troverai un motivo con le parole: *Ite iniqui, all'impotente Ira vostra vi abbandono*, ec. Ora fammi il piacere d'istrumentare un'altra volta a questa maniera: i violini primi mettili nell'ottava media, invece che ora sono nell'ottava alta, e prosegui così a guisa di come istrumenteresti un crescente; potrai incominciare anche unisono ai violini con l'oboe o clarinetti; infine regolati con giudizio; ciò serve per principio di tale crescente, chè la terza e la quarta replica si troverà bene riempita e con forza istrumentata. Mi ricordo solo che facevano malissimo i violini acuti, accompagnando il basso; e, fra di noi sia detto, non lo corressi perchè fu consiglio di Micheroux (silenzio), e per non piccarlo mentr'era rivenuto a me, lo lasciai così. Tu ora correggilo come ti dico....

Sai tu che Rubini, la Grisi, Lablache e Tamburini sono contenti di quanto hanno finora inteso? Io ho seguitato ad istrumentare, e perciò non ho fatto nulla di

nuovo e conto solo due pezzi a fare. Due pezzi composti resta ad istrumentarli e metterli bene insieme, perchè ho i motivi principali preparati, ed aspetto Pepoli che mi finisca un duetto, da cui spero molto. Sinora nel primo atto l'introduzione è di effetto. Nel secondo atto la scena di Rubini tirata a romanza, che la Grisi accompagna di dentro, interrotta dopo la prima parte da un coro di guerrieri, che sono in cerca di Rubini, condannato a morte, e comincia pp. va ff. e poi viceversa, dopo replica un'altra strofa ed attacca in seguito il duetto: tutto questo è fatto bene anche come poesia e situazione. Ti giuro che, se il libretto non sarà capace di profonde sensazioni, è pieno però di effetti teatrali pel colorito, e posso dire essere in fondo del genere della *Sonnambula* e della *Nina* di Paisiello, aggiunto a del militare robusto e a qualche cosa di severo puritano. Poi ho istrumentato con tale accuratezza, che ne sarai soddisfatto, e lo sarai dippiù, quando vedrai se l'opera piacerà o no. Mi trovava a far sentire dei pezzi alla Grisi e a Lablache in casa della Grisi. Lablache aveva finito di cantare quella preghiera d'introduzione a quartetto: *La luna, il sol,* ec. Perchè sono ben disposte ed armonizzate le voci, Lablache lo trovò bello, e come Rossini entrò per vedere la Grisi, Lablache mi disse di farlo sentire al maestro e si replicò. Rossini mi fece de' complimenti. Tu devi sapere che io aveva pregato Rossini — perchè lo credo capace di darmi aurei consigli — di volersi benignare a guardare la mia opera per darmi qualche parere; egli mi disse che l'avrebbe fatto. Un mio amico, ch'è suo ancora, gli avea detto di non negarsi al piacere che io gli avea domandato, poichè faceva onore alla mia modestia e alla sua grandezza. Rossini gli rispose che lo avrebbe fatto con delicatezza, ma che si consolava

d'aver visto già qualche pezzo (la *preghiera*), ove aveva capito che io sempre più studio, avendo trovato le voci ben disposte, e che quindi credea di potermi dire qualche cosa sullo strumentale. Ciò mi ha fatto piacere, e se avrò la protezione di Rossini sarò a cavallo. Egli sino adesso aveva detto che il più che ha genio in Italia è Pacini, e per la tiratura dei pezzi Donizetti. Ora io, avendo strumentato come mai ho fatto, spero che mi troverà con sua maraviglia anche avanzato su tale punto, e così, se alla stima che vorrei ispirargli, s'unirà la sua affezione, potrò restare a Parigi con coraggio, se nuovi affari si presenteranno. Il duca Visconti di Milano pare che mi desideri; io ho scritto alla Giuditta che, se egli mi volesse dare 50,000 franchi per tre opere da scrivere per la Malibran o la Pasta, andrei. Romani mi ha risposto una lettera affezionata, dicendo ch'egli era contento di riattaccare un'amicizia che mai cessò nel suo cuore. Ho saputo essere egli stato decorato dal suo Re e impiegato a Torino, mettendolo ciò nel caso di non aver più bisogno del teatro. Mi s'offriva per solo piacere a scrivere de'libri, e, se io credeva, incominciare per Napoli (a Milano si credeva che io era già scritturato per tre opere a Napoli). Io ora risponderò ringraziandolo di cuore, e promettendo che alla prima opera italiana che scriverò, andrò a trovarlo a Torino, e mi resterò con lui sino dopo averla finita. Ti assicuro che questa conciliazione mi dà un coraggio tale da dire: l'Italia è ancora mia, se Parigi non mi converrà. All' *Opéra Comique* il basso Inchindi non ha fatto alcuno strepito, è piaciuto, ma freddamente; se il tenore, che verrà, farà lo stesso incontro, ringrazierò Iddio che non ho firmato il contratto. Ti dirò le conversazioni interessanti che avrò con Rossini, quando andrò a mostrargli qualche pezzo; e per-

chè credo che o consigliandomi o lodandomi farà bene all'arte mia, lo farò con moltissimo piacere, poichè il consiglio mi gioverà, la lode m'incoraggierà.... La Giuditta mi scrive sempre da Milano e posso dirti che sta bene. Ella si vede sempre che pensa a riavermi; ma io, mio caro, ora che sono uscito dal fuoco non voglio più ricaderci. Io non sarei più felice con lei, lo sento e lo sento profondamente....

Tante cose al caro Cottrau; è da un secolo che non vedo sua sorella, ma ritornando a Parigi mi metterò in regola. Ricevi i miei abbracci e credimi il tuo affezionatissimo Bellini.

76.

Al signor Alessandro Lamperi, a Torino.

Puteaux, 7 ottobre 1834.

Mio caro Lamperi,

T'acchiudo una lettera per Romani, poeta cavaliere ed impiegato in Torino. Tu ne farai la conoscenza, se ancora non l'hai fatta; egli è il mio Alfieri ed il mio amico, ed è uomo che onora il nostro paese. Gli ho scritto di darti tutte le lettere che vuole inviarmi, essendo sicuro della tua grandissima compiacenza pel tuo Bellini. Tu sai che, se Romani si fisserà a Torino, io verrò ai suoi fianchi, per scrivere tutte le opere italiane che in mia vita dovrò comporre per qualsiasi teatro? E tu sai che così verrò a passare più di sei mesi dell'anno a Torino? Eh! ti piace questa novella? Tu vedi che forse è venuto il momento che verrò a far strage delle tue bellezze torinesi!!! Quanta musica faremo! Qual piacere io avrò, dopo aver composto un pezzo, dire al mio caro Lamperi: Ascolta e dammi il tuo consiglio!

Ebbene, tutte queste idee mi si sono presentate col più grande piacere, nel sentire che Romani era stato impiegato e decorato dal suo Re. Ti ringrazio per quanto hai fatto riguardo all'affare di vendita delle mie opere, ec. Ho intenzione di non più immischiarmi di proprietà; allora non se ne parlerà più. Vedo impossibile scrivere per Torino ora che il prezzo delle mie opere è più cresciuto: ho rifiutato 40,000 franchi a Napoli per tre opere; io ne voleva 50,000; dunque come Consul potrà spendere 17 o 18 mila franchi per un'opera mia, quando me ne ha rifiutate 12,000? Non parliamo neanche più di questo. Vuoi le novelle della mia opera; eccole: sono quasi al termine. Il titolo sarà: *I Puritani.* Il libro non è cattivo, ma non è di Romani; ma con la mia indefessa seccatura sono riuscito ad avere qualche situazione teatrale. Vedo però che Romani è per me l'uomo che mi entusiasma; gli altri non mi soddisfano. Lablache, Tamburini, Rubini e la Grisi saranno i cantanti, i quali avendo sentita la musica sono contenti. Andrò in scena nella fine di dicembre, ed incomincerò le prove fra un mese e mezzo; ti dico tutto ciò nel caso avessi l'intenzione di venire a Parigi. Forse Grossou nel passaggio sentirà, se non una rappresentazione, qualche prova.

Ti darò le relazioni della Fink a suo tempo; frattanto giovedì debutterà col *Pirata;* ma io non andrò, perchè sono in campagna, e ne sentirò le nuove e le sentenze particolari.

Sento i tuoi fuochi per la P...., la quale deve essere passatuccia ora, poichè io l'ho conosciuta a Napoli (di vista solamente) che ballava molti anni fa, ed allora potea avere i suoi vent'anni forse. Bada bene a non inciampare in imbrogli *danzeschi*, perchè fanno assai male alla borsa.

Addio, mio buon amico. I saluti al caro commendatore Biletti e a tutti i nostri amici, non omettendo la signora di cui mi parli.

Ricordami alla tua amata famiglia, ed accetta un abbraccio dal tuo affezionatissimo Bellini.

D. S. — Hai più notizie di quella *signorina* spasimante per tutti quelli che incontra? Per tua regola, il 1° novembre ritorno a Parigi ed abiterò *aux Bains chinois.*

77.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Puteaux, 10 ottobre 1834.

Finalmente, mio caro Florimo, mi arrivò la tua che Cottrau mi annunziò da quattro giorni con sua lettera che tu non ignori. Egli non ha torto nelle osservazioni che mi fa, ed io stesso vidi sempre il contratto dell' *Opéra Comique* come buonissimo per far danari, non mettendo in dubbio che il *Grand Opéra* è il teatro che mi potrebbe procurare grande gloria; ma ora che un impresario lo dirige e non più il Governo, non è facile scriverci che nel caso solo di dargli delle opere per nulla, o più per i soli dritti di autore. Ora a me conveniva e conviene ancora di cercare di avere un prezzo come con l' *Opéra Comique* avea combinato, e che son certo ritorneranno ancora una volta ad offrirmi, principalmente se faranno de' fiaschi, e se la mia opera, come ho speranza, piacerà. L' impresario del *Grand Opéra* era in lite con Meyerbeer, e se non faceva la pace poteva io ben essere scritturato; ma ora che ha l' opera di Meyerbeer, o meglio l' avrà, e come questo Mr Véron non ha il teatro che per altri

diciotto mesi, così se la passerà senza aver bisogno di altre opere. Io, mio caro, bisogna che stia a quello che di vantaggioso mi si presenta, e come l'Italia ancora mi cerca, non devo fare de' sacrifizi con alcuno. Se poi l'Italia veramente non vorrà pagarmi un prezzo conveniente, allora, poichè guadagno sempre più in Parigi anche coi soli dritti d'autore, ci resterò e scriverò opere, che, dopo finite, gl' impresari forse mi pagheranno come vorrò, offrendole in momenti che i teatri sieno languidi per dei fiaschi; poichè i compositori qui, come in Italia, sono come i corvi bianchi. Io ben mi sono figurato l'effetto che dovea produrre la mia risposta a cotesti presuntuosi ed asini, e godo avergliela data in modo, per ciò che qui mi si offriva, da far loro rientrare in gola la proposizione che osarono dire a Cottrau e che questi mi scrisse: — Che se io rifiutava non sarebbero stati afflitti, che erano obbligati dal Re e dal pubblico, e che senza questo mai mi avrebbero offerto scritture sì straordinarie. — Ora dalla mia risposta s' accorsero bene della loro straordinarissima offerta!!! Non saprei che dirti in caso che mi offrissero altre scritture. Tu potrai solamente rispondere che mi scriverai tutto. Rifletti: 1° alla compagnia che avranno; 2° mi dovranno dare 4000 ducati (17,000 lire), oppure, se Cottrau sarà contento, la metà della proprietà (non voglio benefizi d'alcuna sorte); 3° non posso obbligarmi di venire a metterla in scena per non abbandonare Parigi, in caso di scritture che forse potrei avere; 4° siccome non dipende da me il finire o no un' opera, poichè altri fa il libretto, sarà patto espresso che in caso che l' opera non la consegnerò all' epoca fissata, la Direzione è padrona di rifiutarla: sola pena che m' infliggo, perchè non voglio entrare in quello che si dice *pene*, o interessi, o tribunali, ec. ec.

Finalmente ho fatto la pace con Romani; egli mi rispose una lettera veramente d'affezione: mi dice essere stato fatto cavaliere dal suo Re ed impiegato nel teatro di Torino con seimila franchi all'anno come direttore di drammatica, ec. ec.; che egli, come non farà più il mestiere di scriver libri, incominciando dall'anno 1835, così per solo piacere promette di scrivermi tutti quei libri che vorrò. Io gli ho risposto che alla prima scrittura che avrò per l'Italia andrò a pormigli ai fianchi, stando in Torino fin tanto che avrò finito l'opera. Ora mi ricordo che già ti ho scritto tutto questo. Rifletti dunque e fa' riflettere che come voglio scriver sempre con Romani, e come questi non ha più bisogno, io non posso espormi a spese o pene qualunque a causa di Romani, nè che trovo giusto il non riceversi l'opera, quando non la consegnerò a tempo, per non poterne fare molte recite; quindi 4000 ducati, buona compagnia, nessuna obbligazione nè di venire, nè di danari e d'interessi, e se tu, dopo pesato tutto, lo credi a me conveniente, potrei dargli un' opera nel novembre 1835 circa.

Ho scritto alla Giuditta per dare una risposta al duca Visconti, ed è che se per tre opere mi pagherà 50,000 franchi effettivi accetterò; tutte tre da scriversi per la Malibran o per la Pasta, ec. Aspetto risposta. Tu non far vedere questa lettera che al solo Cottrau, poichè non voglio che sia obbligatoria per me verso questi signori della Società. Lascia che offrano. Io deciderò in quel momento per ciò che mi converrà, poichè, come ti dico, aspetto risposta da Milano.

Dunque Micheroux intravedeva un amore o un progetto di matrimonio nell'avere io accettato un contratto in Francia, il quale non m'obbligava troppo a lungo; poichè, seppure avessi scritto tre opere, lo potea

fare in diciotto mesi. Digli che nè l'uno nè l'altro finora mi tiene a Parigi; non rispondo in appresso, perchè non si può leggere nell'avvenire. Frattanto rimetterò a Cottrau il libro quando sarà finito. Vedo da ora che non vi sarà nulla nè d'immorale nè di politico. C'è solo un coro che Pepoli ha voluto intrometterci, e che io toglierò di pianta, o farò cambiar le parole, ed è quello di cui t'invio la poesia, che era nel primo atto e che ora vuol mettere nel secondo. Che cattiva notizia mi è quella che la Ungher fa il *Pirata!* Mio caro, non può quella donna cantare da soprano affatto, e vorrei che ella se ne persuadesse una volta per sempre. Spero che la *Beatrice* non sarà trovata immorale, perchè Beatrice non ama che suo marito e non è rea d'un sol pensiero verso Orombello, quindi voglio sperare che la Malibran prenda la parte. Di' a Cottrau che io ho accomodato e strumentato di nuovo tutta la parte del tenore nella *Straniera* per Rubini, e che da Ricordi potrà avere tutti i pezzi dove entra il tenore. Così Duprez potrà cantarla e anche introdurre nel secondo atto dopo il duetto che ha col basso un'aria, come ha fatto Rubini, che domani se ne va in scena, e che dice mirabilmente. Persuadeteli ancora di fare la *Norma* e consigliateli ad abbandonare le convenienze di provincia, quando si trovano de' talenti come la Malibran.

. . . . . .

78.

Allo stesso.

Parigi, 24 ottobre 1834.

Mio caro Florimo,

Mi affretto a darti la novella che iersera la *Sonnambula* ha fatto un fanatismo al Teatro Italiano. Ru-

bini e la Grisi hanno cantato con tale passione e slancio, che non vi fu persona in tutto l'immenso uditorio che non sparse lagrime, o non restò commossa. Il finale del primo atto particolarmente fece un effetto magico, largo e stretta. Alla metà di questa il pubblico non si poteva più frenare; pareva che i nervi di tutti fossero stati tocchi da elettricismo. Figurati alla fine dell'atto che strepiti! Il secondo atto non fece meno piacere, nè mancò di commovere tutti alle lagrime. Io mi trovava nel palco della contessa Manhes, ove erano cinque signore; non ti parlo dell'aria di Rubini, che si volle sino replicato il largo, ma nella scena di lei [1] tutte cinque piangevano come ragazze. Francesi ed Italiani finalmente iersera hanno provato delle sensazioni eguali a quelle che si sono provate finora in Italia nell'assistere alle mie musiche. La *Sonnambula* avea quattro anni che si era data con la Pasta, ma per due sole sere, e con la Pasta stanchissima perchè reduce da Londra, quindi nessuno se ne rammentava quasi più; perciò Rubini fu trovato sublime e pel suo canto (che t'assicuro, mio caro, che ogni nota toccava la più profonda fibra del cuore) e per l'anima ed azione che mise in tutta l'opera. Ma, per renderlo padrone della sua parte, ho abbassato la sua cavatina da *Si bemolle* in *La* ed il largo e stretta del finale ancora di mezzo tono, poichè ora la voce di Rubini possiede l'effetto un mezzo tono più basso della tessitura che sei anni sono richiedeva; perciò non potea dire con più enfasi e ricavare tanti effetti come nell'esecuzione di iersera. L'orchestra, che ora mi ama, mi ha fatto le prove con attenzione, e ieri sera l'esecuzione non poteva essere più perfetta, anche perchè

[1] Cioè di Amina, la Grisi.

il primo violino ha più spirito di quello dell' anno passato. I cori, che generalmente sono cattivi, hanno studiato con tanta cura, che fecero miracoli; mancava solamente Tamburini nella parte del Conte, sebbene Santini non guastò, ma non ha voce per quella musica sì tenera; ma Severini mi disse che forse la darà a Tamburini nel corso della stagione. Questa mattina ho scritto tre lettere di ringraziamento: una a Severini, una al maestro dei cori e l' altra al primo violino. Le due di questi ultimi in francese, perchè possano leggerle tutti i professori. Questo tratto di politica mi manterrà la loro affezione, e li disporrà per prestare attenzione e fare con amore le prove dell' opera nuova, che fra un mese cominceranno. Domani vedrò che ne diranno i giornali, nei quali dubito se ancora duri l' influenza del male che disse loro sempre *il maestro di color che sanno*, sebbene ora pare che mi ami. Io frattanto l' altro ieri incontrai nel bureau dell' impresa la sua innamorata, madama Pelissier, e mi dimostrai incantato di vederla, e le domandai il permesso di andarla a visitare in casa. Iersera vidi che tale mia premura fece effetto, perchè tanto essa, come quelli che erano nel suo palco, applaudivano con trasporto. Cosa nuova!! Rossini anche ha dovuto influire verso di questa, la quale so che mi odiava a morte; dico che a Rossini, nel dirigergli io la modestissima preghiera di sottoporre ai suoi avvisi la mia opera nuova, tale mio passo ha fatto perdere l' equilibrio, in modo che lo credo ora tutto a mio favore. Iddio voglia che io indovini!! Fra otto giorni ritorno a Parigi *aux Bains chinois*, ed allora ho detto a Rossini d' accordarmi qualche momento per fargli sentire quello che ho fatto, e siamo così di già convenuti. Sto studiando ora sul duetto della Grisi e

Rubini, che credea finir subito, ma sono impuntato nel tempo di mezzo, chè non mi piace più quello che avea destinato. Tu mi consigli di non fare tempi di mezzo; ma, mio caro, ne' duetti drammatici hai ragione, ma nei teneri è impossibile di non sostenerli con dei canti larghi, che tu sai che io li colorisco sempre con una tinta declamata da non far mai languire. Lascia fare, io voglio esaurire tutti i mezzi per riuscire in quest'opera che potrà fare un gran gioco. Già incomincia a ben disporre l'esito di iersera, che crescerà in modo da darsi forse la *Sonnambula* a preferenza di tutte le opere del repertorio, specialmente se piazzeranno Tamburini. Io lo credo un furore all'italiana, che crescerà tutte le sere, come delle mie opere succede in Italia. Oh se io potessi giungere ad essere direttore del Teatro Italiano, sotto la tutela di Rossini stesso, come farei montare tutte le mie opere, poichè quelle di Rossini ora qui si sono ridotte ristucchevoli, quasi come in Italia! Una sera sola si riveggono con piacere, la seconda non si può resistere, essendo di già usate in maniera da far morire di noia. Ora si dice che il Teatro Italiano Rossini lo ha per cinque anni ancora. Se questi veramente abbandona la gelosia, avendo ora bisogno d'opere nuove in tutti gli anni, forsè mi farà delle proposizioni, e forse potrà per un'opera all'anno pagarmi una ventina di mila franchi. Allora io resterei a Parigi, perchè potrei anche scrivere pei teatri francesi: e poi se fossi sì ben pagato, con una compagnia magnifica, ti giuro che la cosa non potrebb'essere più giovevole, ed è per questo che chiamo tutti questi desiderii quasi *castelli in aria,* perchè forse il pensare di Rossini verso di me non cambierà mai, ed il suo amor proprio non lo persuaderà mai che le sue opere non possono più reggere il suo teatro. Basta, vedremo:

io taccio ed osservo; che Dio m'ispiri per ben risolvere ed accettare il partito più convenevole.

Aspetto la risposta di cotesta Società, che non potrà giungermi prima del 14 novembre. Io aspetto ed evito gli amici e le persone dell' *Opéra Comique*, perchè so che vogliono insistere perchè dessi almeno un'operetta in un atto pei 15 di maggio, che io non farò mai, poichè non voglio scrivere farse, ma opere, e col mio comodo, per non farmi ridere appresso. Se con Napoli non combino (non dirlo a nessuno), penso di mettere in francese tutte le mie opere, per profittare dei dritti d'autore di tutta la Francia ove le daranno, fuorchè in Parigi, ove all' *Opéra Comique* sono proibite le traduzioni, ma forse all' *Opéra* potrei dare la *Norma*. Basta, sono tutti progetti, idee che ti comunico perchè le penso. Le circostanze mi risolveranno poi. Addio, a domani, perchè vo a Parigi per procurarti dei giornali che parleranno della *Sonnambula*. Saluta Cottrau e gli amici tutti. Il tuo affezionatissimo amico Bellini.

79.

Allo stesso.

Parigi, 11 novembre 1834.

Mio caro Florimo,

. . . . . .

Senti ora che han tentato i miei buoni amici napoletani e compatriotti italiani, perchè bisogna venire in Italia per trovare tali fatti d'infamia. Poveri noi! La Grisi Giulietta ieri ricevè una lettera da Napoli, segnata *Conte del Sacco*, ove si dicono presso a poco queste seguenti parole: *Mia signora, Vi accludo un articolo dell'* Omnibus, *copiato parola per parola da una*

lettera scritta dal maestro Bellini al giornalista, che io ho letta e molti de' miei amici, ec. Tu saprai di già l'articolo sanguinoso che Torelli ha scritto contro la Grisi e l'impresa del Teatro Italiano, e saprai come quest'articolo è in favore della Malibran. La povera Grisi, al ricever tal lettera, è restata di stucco, ma essa è buona e non volle crederlo, figurandosi che, se io avessi scritto, la mia lettera doveva essere stata interpetrata male, ec. L'istesso Lablache diceva essere la cosa incredibile. Costa venne da me e mi disse tutto. Io amo moltissimo la Grisi, prima come buonissima creatura, e poi come una giovinetta che sa moltissimo, piena di merito straordinario (e la prova è che essa sola ha sostenuto i teatri di Londra e Parigi con applausi continui ed immensi, e ciò può bastare per convincere gli invidiosi della sua posizione). Dunque io andai subito da Severini, ove trovai Rossini e Lablache, e dissi che mi era facilissimo provare esser questa lettera tutta d'invenzione e scritta (perchè vicino ad andare in scena) per sconvolgermi tutti gli animi e dell'impresa e di Rossini e della Grisi, ec. L'articolo saprai che è in rapporto all'esito della Grisi nella *Gazza Ladra*. Ora io dissi ai suddetti che in tale debutto io era in campagna, e che non scrissi a persona alcuna riga su tale opera e che mai ho scritto a Torelli sebbene mio amico, ed a Florimo non poteva mai parlargli della *Gazza Ladra*, perchè non avevo mai assistito alle recite fatte in quest'anno, e che quindi tal lettera di nome sconosciuto non ha altro fine che farmi del male, ec. Lablache mi disse che scriverà a Torelli per suggerire i mezzi come chiaramente dimostrare da chi ebbe tale articolo o da qual giornale; perchè, per mio discarico, non mi basta che egli dica: — Bellini non mi scrisse mai — risposta or-

dinarissima, anche se fosse il contrario. Dunque che egli ne indichi la sorgente, ed egli mi stima ed ha molta amicizia per me, per io dubitare un momento che voglia negarsi a chiarire la cosa e smascherare la malvagità vile e spregevole che si professa dai nostri amati concittadini! Ah ah, io rido ancora di pietà! I miei stupidi invidi nemici, vedi, seguitano a farmi la guerra con lettere anonime, e già son più di quattro anni che hanno incominciato. Se ti ricordi, tali lettere sono state poste in moda da quando io mi trovavo a Venezia scrivendo i *Capuleti*. Io qui, nel paese, ove tali calunnie giungano, le smentirò sempre; ma se non mi ci trovassi? Se invece d'un buon animo incontrassero, in quelle persone a cui le dirigono, delle male volontà per me, del poco talento per comprendere la cosa; io non mi troverei annoiato per le tante giustificazioni che dovrei imprendere? Dunque vedi subito Torelli e digli di farmi questo piacere. Egli lo deve all'amicizia che sempre mi ha dimostrata, che metta a giorno tale cosa e ne faccia motto nel suo giornale per far sapere a tutti gli artisti come infamemente vengano raggirati dalla canaglia, che si erge a Mecenate di tale o di tal altro maestro o prima donna, ec. Digli che chi gli ha comunicato tale articolo lo ha ingannato o inganna sè stesso. La Grisi canta la *Gazza Ladra* e l'agisce come un angiolo; ciò te lo scrissi l'anno passato, e mi ricordo d'averti osservato di non aver mai veduto e gustato tanto la parte di Ninetta. Consiglialo poi a non far mai paragoni e non prognosticare. La Grisi sostiene, essa sola donna, questo teatro, come sopra ti dico, e senza una grandissima abilità non si fa questo. Il teatro ha degli uomini straordinari, ma tu ben sai che senza donne non si fanno danari nè figliuoli, e a Parigi succede lo stesso; per

venire al teatro, vogliono trovarvi donne e uomini, e quando mancano gli uni e gli altri non si fa danari. Digli dunque che l'hanno ingannato, che la Grisi, come nello scorso anno, ora ha fatto ancora più fanatismo, e che la *Gazza* è stata data cinque volte di seguito con teatro pieno, e che d'ora innanzi apra gli occhi prima di stampare articoli; che rinunzi ai paragoni, e digli ancora che sovente gli astrologhi crepano avanti di vedere i loro prognostici avverati. *Amen*. Che legga i giornali francesi, come *Les Débats*, *La Quotidienne*, *Le Temps*, *Le Constitutionnel*, *La Gazette*, *Le National*, ec., i giornali infine che hanno più credito, e dall'insieme conoscerà se il Teatro Italiano si trova in quella posizione, che vogliono fargli credere. Mio caro Florimo, metti del calore per fare che il mio operare sincero sia conosciuto dall'impresa e dalla Grisi senza alcuno sforzo. Tanto la prima che la seconda mi dimostrano troppo attaccamento per poter io tralasciare alcun mezzo per provar loro il mio. Ti dico di vendicarmi, di metterti in collera; dal modo d'agire già comprendi con che nemici abbiamo da fare, schiuma di viltà. Dunque ancor tu prendi la cosa con calore e fa' capire a Torelli tutto ciò che mi deve in questo noioso affare. Lablache gli scriverà; io son certo che Torelli risponderà senza esitazione, poichè anch'egli è in ciò compromesso, perchè nella lettera dice essersi letta da molti la mia diretta a lui giornalista. Basta, ancor io son curioso di sapere come la cosa va, e se esiste in Napoli questo tale Conte del Sacco. Sto sempre lavorando e fra giorni tutto sarà finito. Null'altro di nuovo; aspettando novelle di cotesta Società, che desidero non accetti quanto io gli proposi, perchè *vedo con pena* il ritornare in paese, ove vivono alcuni senza principio di morale, che vi compromettono ad

ogni passo e con le più basse calunnie. Spero che scuserai tale mio desiderio: rifletti a quanto mi hanno fatto di male i miei concittadini, e dimmi se in parte non ho ragione. Addio, mio caro Florimo; t'acchiudo un articolo sulla *Sonnambula*. Manda quello che ti ho già inviato e questo alla mia famiglia, alla quale scriverò in altra mia. Aspetto tue lettere di giorno in giorno. Addio. Il tuo affezionatissimo Bellini.

80.

Allo stesso.

Parigi, 18 novembre 1834.

Mio caro Florimo,

. . . . . .

Questi impresari del Teatro Francese vogliono bene accordarmi il permesso di scrivere per la sola Napoli, nel solo caso che il contratto mi sarà inviato, ma mi vogliono qui nel gennaio per farmi sapere i soggetti che hanno scritturato, perchè scegliessi la mia compagnia e la assegnassi al poeta, che sarà Scribe. L'opera gliela darei nell' està del 1837, ma tu sai che per scrivere in francese mi abbisogna della pratica del paese e del loro spirito; quindi per ben stabilire tutto anche col poeta, conviene anche a me di restare, e poi non è delicato pel mio onore di loro rifiutar tutto, mentre io li doveva aspettare un poco, cosa che non ho fatta per le istanze gentilissime e premurose che si fecero dalla Società. Ora se essi, senza alcun mio sacrifizio, mi accordano gli stessi vantaggi col permesso di scrivere le due opere per Napoli, bisogna che io ceda alla loro do-

manda, in caso di contratto fermato, di restare qui il gennaio e sino a che non abbia tutto combinato con Scribe . . . . . .

Se le cose si metteranno in maniera che io possa portarmi in Napoli, verrò io stesso a metterla in scena;[1] in contrario forse verrei in agosto per mettere la mia prima opera nuova. Per Versace ti manderò dei libretti, che nel segreto farai leggere a Cottrau e al solo Principe di Ottajano per regolarvi con la revisione: son tutti interessanti, e se la revisione non sarà meticolosa pel *Gustavo III*,[2] è un magnifico soggetto (nol dire nè nominare a persona); come pure *Un duel sous Richelieu*.[3] Ma per carità non ti confidare a persona, fuori di questi tre; perchè, in caso che il contratto lo faranno con me, altri non li scriva avanti di me. Ti marcherò tutti i pezzi dell'opera col *métronome* di Maëlzel che già posseggo. Ti scriverò a suo tempo le mie idee su quanto riguarda l'esecuzione. Ora mi hai capito? Ingegnati con cotesto bravo signor Principe di Ottajano che tutto riesca pel suo piacere e pel mio onore, ed assicuralo che, se potrò, verrò in gennaio. Frattanto all'arrivo della risposta alla mia lettera del 14 gennaio, se mi manderanno il contratto, subito metterò mano agli accomodi per mandarvi tutto il più presto possibile, e mi riserbo in caso che farò miglioramenti, prova facendo, di scrivere tutto in carta piccola di musica e fina e per lettere li invierò. Rispondimi subito subito e non perder tempo, perchè anche tu ti sei addormito nello scrivere.

Andiamo ora a Parigi ed alle novità. La più bella

---

[1] Parla dei *Puritani*.

[2] È il soggetto stesso del *Ballo in maschera*, trattato poi dal Verdi.

[3] È il soggetto che poi fu trattato dal Donizetti, ed intitolato: *Maria di Rohan*.

è quella che Rossini (non lo dire a persona) mi ama assai, assai, assaissimo. L'altro ieri ha incominciato a guardare la mia introduzione e l'ha trovata magnifica, tanto (e sono miracoli) che ha ordinato al teatro di procurarmi un organo per accompagnare il quartetto della preghiera in tal pezzo. Ha trovato che tutto ho strumentato com'egli stesso credea che non sapessi fare. Ha trovato graziosa la cavatina di Tamburini, bellissimo il duetto di Lablache e la Grisi, strumentato con gran gusto e brillantissimo il coro che precede la sortita di Rubini; bella e ben condotta tale sortita, che è tirata tal quale come il primo tempo della cavatina della donna nella *Norma*. Non gli ho fatto cabaletta, perchè la situazione non lo vuole, ma se Duprez ne vuole una, io ho pensato di mandarti qualche motivo, o, se ho tempo, farla qui io. Ma lo credo inutile, perchè subito dopo ha un duetto, ossia un *agitato*, con una seconda donna, ov'egli ha tutto, e canta egli solo un canto, ossia una *cabaletta*, e quella serve di pertichino; poi ha il quartetto e poi un gran terzetto, e tutto questo di séguito; quindi è che non ho voluto stancare ed inutilmente Rubini. — Dunque Rossini è incantato; dice a tutti molto bene di me, perchè me l'hanno ripetuto, e poi ha fatto dei discorsi tali con me che vedo questa volta non m'inganna. Egli mi diceva l'altro giorno, dopo veduta l'introduzione, che vedea bene che io restassi a Parigi, chè se quest'opera incontrava, i direttori di tutti i teatri mi farebbero delle ricche offerte, e a me conveniva restare a Parigi e non pensare più all'Italia. Io gli risposi che, se egli avesse preso dell'affezione per me, consigliandomi e assistendomi così pel mio comportamento, come per la composizione, io gli giurava che avrei seguíto il suo parere; infine che, certo

della sua benevolenza, sarei restato a Parigi; senza quella, mai. Egli rispose che ne aveva sempre avuta per me; ed io risposi che non dubitavo per quella benevolenza che le oneste persone hanno pel loro prossimo, ma che io parlavo di quella da padre a figlio, da fratello a fratello. Egli mi promise che l'avrà, ed io nulla farò senza suo consiglio. Egli non vorrebbe che prima scrivessi all'*Opéra Comique:* vuole che io scriva una grand'opera, e poi dopo quante *opéra comiques* voglio; ma che io ho bisogno per far fortuna di una riputazione francese, e questa non si fa che al *Grand Opéra,* ove Véron mi chiamerà e con miei vantaggi, ed egli, Rossini, penserà a fare che la cosa riesca; e perciò anche per questa combinazione non vuole che io venga a Napoli subito andato qui in scena. Mi dice di non rifiutare all' *Opéra Comique,* di non rifiutare per Napoli, in caso che mi giungano le scritture; ma con Napoli che sciolga l'obbligo d'andare in gennaio, e con l' *Opéra Comique* dire che, prima di segnare il contratto, voglio sentire i soggetti che debutteranno in gennaio, ec. Che potrei scrivere le due opere per Napoli, mentre mi si scriverebbe il poema pel *Grand Opéra,* ma che non dovrei abbandonar Parigi che per un mese solo e nel cuore dell'està, perchè allora i poeti tutti vanno in campagna ed egli stesso va a Bologna. Dunque vedi il mio stato, e rifletti che male mi porterebbe il lasciar Parigi subito andato qui in scena, che poi non sarà (e lo vedrai) prima del 10 gennaio. Tu sei buffo, perchè non leggi le mie lettere, dove dico che devo andare in scena gli ultimi di decembre e non in novembre; ti dico ciò perchè in quell'articolo di Torelli, che si disse avergliclo io comunicato, dice che vado alla fine di novembre. Aspetto gli schiarimenti che darà Torelli, il quale, amandomi tanto, non *credo che*

non ne darà abbastanza da mostrarmi innocente, qual sono, presso la Grisi. Addio, caro Florimo. Il tuo Bellini.

81.

Allo stesso.

Parigi, 21 novembre 1834.

Mio caro Florimo,

Finalmente ieri ricevei le scritture accompagnate dalla più amabile lettera del principe Ottajano, come del signor Santorelli. Capirai che a qualunque costo io voglio render contenti cotesti signori, in particolar modo il signor Principe, e quindi sento di accettare il contratto; ma, come tu hai veduto dalla mia datata del 18 corrente, io non sarei sicuro di poter venire in gennaio per due grandi motivi: e per l' Opera francese, sebbene nulla ancora ho segnato, ma promesso sulla parola d' onore; ma il più terribile sarebbe l' epoca della mia andata in scena qui coi *Puritani;* e se mi mandassero tardi, che farei io? Potrei obbligarmi senza rischiare la mia opera? E poi se un attore solo dei quattro cadesse ammalato, che possiamo farci tutti? Batto su questo punto, poichè desidero che tu ancora ti porti dal principe Ottajano ad esprimergli il mio rincrescimento per tale cambiamento, che poi ha veramente per scopo di assicurargli la mia opera, posta in scena un poco avanti di finire le recite di M.me Malibran. Io spero sarà compiacente di accordarmi la libertà di portarmi in Napoli per dirigere o la prima opera mia o la seconda, non abbandonando la speranza che ancor potrei venire in questo gennaio, se le circostanze lo permetteranno. Digli ancora che tale cambiamento io lo chiedo in piacere, non osando

più contraddire al contratto che mi hanno inviato; ma le circostanze imperiose, in che mi trovo, coll' Opera francese e coll' epoca d' andare in scena, mi costringono da ora a prevenire un inconveniente gravissimo per me e per la Società, che sarebbe quello del mio giungere in Napoli troppo tardi. Dunque io domani incomincio a fare tutti gli accomodi necessari che l' opera richiede, trasportando la parte di Tamburini per Pedrazzi; e pregherò Pepoli per la cavatina alla Malibran; in una parola, mi metterò in regola per consegnare al 1° gennaio, al più tardi, tutto lo spartito senza colla e senza filo (per non essere soggetto a spurgo) alla persona che il Principe m' indicherà, in caso che non possa io venire. Gli manderò ancora i disegni per le scene, e, se potrò, anche quelli pel vestiario. Qualche cosa che avrò a cambiare nelle prove, te la rimetterò per mezzo di lettere, poichè farò rigare di questa carta fina, ove ti scriverò a piccoli caratteri le frasi o i pezzi nuovi che avrò fatto, in caso che col vapore di Marsiglia non vi potessero giungere in tempo. Infine cerca di persuadere il Principe, perchè prenda la cosa come di una necessità imponente, e non capriccio; ed assicuralo che sono contento della sua gran politezza. con la quale mi ha trattato. Con la venuta di Versace rimetterei dei libretti, ossia de' drammi da farsi leggere al principe Ottajano; ma in segreto, perchè non voglio che altri maestri li scrivano prima di me. Addio, mio caro Florimo; riesci con buone maniere a persuadere cotesti signori, se credi che nella mia posizione io non possa fare altro. Riscontrami subito subito e non mancare un giorno solo. Ti abbraccio. Addio, il tuo Bellini.

PS. — Vengo in questo punto dal teatro, e sento che l' opera di Gabussi va finalmente martedì 25 cor-

rente; poi dopo dovranno concertare la *Semiramide* e l'*Anna Bolena*, ed ambedue le opere prenderanno almeno due settimane; dunque le mie prove non cominceranno prima del 10 o 15 di decembre, salvo malattie. Vedi da questo se ho torto di temere che io possa venire in tempo a Napoli per accomodare e mettere l'opera. Son certo che il principe Ottajano stimerà questo nuovo accidente come cosa che mi apporta dispiacere, ma che l'incolpi alle circostanze in cui mi trovo. Scusami con politezza e fa' che tutti restino persuasi. Pel contratto inviatomi ti dico che lo firmerò, perchè corrisponde a quanto scrissi nella lettera del 14 ottobre al principe Ottajano.

82.

Al signor Filippo Santocanale, a Palermo.

Parigi. 24 novembre 1834.

Mio carissimo amico,

Dunque voi non volete mai scrivermi? Ieri Rossini mi rapportò la commissione che a lui date per isgridarmi per avervi trascurato interamente; non è vero, mio buono amico, non è vero affatto affatto ..... Non voglio lasciare in quest'occasione di raccomandarvi caldamente gli affari di Rossini, e dirvi e pregarvi d'interessarvici moltissimo, perchè egli vorrebbe una volta vederli finiti per non meritare il malumore di sua moglie, che n'è la padrona. Io poi ricevo politezze continuamente da Rossini, perchè ora mi protegge e mi vuol bene, e non posso contraccambiarlo in questo momento che facendovi questa raccomandazione che egli stesso ignora; ma io frattanto, sicuro che riceverete tale mia preghiera, provo la soddisfazione

di poter corrispondere con interesse all' amicizia che mi dimostra quest' uomo immenso: avete capito? Se la sua protezione prende forza, la mia gloria ne guadagnerà moltissimo, perchè egli a Parigi è l' oracolo musicale.

Ha guardato il primo atto dell' opera che devo dare, e ne è restato contentissimo, poichè ne va dicendo del gran bene. Dunque voi potete disobbligarmi col mettervi a sbrogliare i suoi affari, come lo fareste per me stesso; non vi dico altro, perchè lo credo inutile. Sapete che fareste bene a scrivere a Rossini facendo copiare le vostre lettere? Poichè la vostra scrittura gli è impossibile di leggerla, ed io stesso ieri non l'ho potuta decifrare: scrivetegli spesso e da Ottavio fatevi copiare le lettere, che basta la sola vostra firma per indicargli che sono vostre; così non si dispiacerà, perchè Rossini sa molto bene scrivere, ma non saprebbe leggere facilmente le vostre lettere.

Addio, mio prezioso *vussutiddo*.[1] Il vostro affezionato Bellini.

83.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Parigi, 30 novembre 1834.

Mio caro Florimo,

Tu hai ragione di lagnarti che io ti scrivo di raro, ma ne è colpa la mia opera. Io lavoro come un gigante, ma contento, contentissimo, perchè mi riesce, e mi piace tutto quello che finisco. Il libro non è tra-

[1] *Vussutiddo* significa *gracile, svelto, delicato,* e si usa anche nel senso di *grazioso*. Potrebbe alludere alla figura del Santocanale, che era piuttosto *minuto*. Si potrebbe anche intendere come un vezzeggiativo, in una lettera confidenziale.

gico, non ha passioni da coturno, ma è tenero, passionato, e la musica credo che l'ho indovinata. Non v'è pezzo che non mi piaccia, non v'è pezzo che non mi dia un'idea di compiacenza l'averlo io composto. In una parola ti basti che ho lavorato e lavoro ancora con un impegno che persona non potrà eguagliare; chè se i motivi incontreranno il gusto de' Francesi, la mia opera farà un furore inaudito, perchè è *soignée*, con degli accompagnamenti i più delicati e nuovi, con delle armonie di gusto, chiare come qualcuna che si trova nella *Norma* o nella *Sonnambula*, che, non turbando la melodía, rendono interessante il pezzo. Infine voglio sperare che le mie fatiche saranno coronate dal successo. Vedi se avea ragione di temere di non poter venire in Napoli bene in tempo per montare io stesso i *Puritani*. La prima prova non si è potuta fissare prima del giorno 15 di decembre, perchè ora devono montare l'*Anna Bolena* per dar riposo a Rubini, poichè in quest'opera canta Ivanoff, e poi la *Semiramide* pel debutto di un contralto. Dunque al più presto non andrò in scena che il 15 di gennaio, salvo circostanze di malattie; quando sarei giunto in Napoli? quando avrei fatto le prove? Tu potrai dirmi: — Perchè non lo prevenivi? — Ma, mio caro, per avere una risposta da Napoli ci vuole un mese; dunque, quando io scrissi, non erano sorte tali difficoltà che ora sono certezze, e ciò che da me non dipende, ma da ragioni di forza maggiore, non dovrà essere riputato mia mancanza; perciò se i signori della Società mi accorderanno di venire in Napoli per mettere in scena una delle due mie opere nuove, invece di questa di gennaio, l'affare sarà combinato; diversamente, non so a che tenermi. Ma in questo son certo che Ottajano non incontrerà difficoltà a quanto gli ho domandato, e che tale con-

tratto sarà stabilito, specialmente dopo aver letto nella tua lettera di ieri che questo signore protegge moltissimo la De Begnis; dunque dovrà avere interesse che io le scriva un'opera. Per Versace ho rimesso *Le Duel sous Richelieu*, dove la parte della donna sarebbe adattatissima alla De Begnis. Io non vedo nessuna difficoltà perchè la Censura non lo approvi, e quindi Romani ne potrà fare un bel libro. Chi ha fatto il libro a Donizetti del *Marino Faliero?* Tu mi dici che ha fatto della bella musica; che non sia poi come quella del *Buondelmonte*, di cui mi hai gridato cose gloriose alla prima rappresentazione, e che poi finì per essere fischiato? Qui gl'intrighi valgono moltissimo pei giornali; sino G..... e M..... hanno trovato delle lodi d'entusiasmo, ma tutto ciò che è mediocrità o cattivo resta nel disprezzo del pubblico, a dispetto de'giornali. Come Napoli fu stupida allora nell'offrire scrittura a M.....! Ad un amatore, che non ha fatto altro di grazioso che una cabaletta nell'aria di Rubini, presa nota per nota dal motivo dell'introduzione della *Beatrice:* — *Se più soffri, se più taci,* — che non ha nè novità nè stile, che si fa istrumentare da maestri ciò che fa, e Napoli offre! Ha fatto un'opera in francese: *Le Marchand forain*, all'*Opéra Comique*, che è una porchería, che nessuno va al teatro, e ora il signor M..... non trova chi voglia dargli libretti. I giornali sono venduti alle imprese, dunque queste cercano di ritrarre dall'opera quello che possono con farne dire il bene più ampolloso possibile. Ecco, mio caro, la *routine* di Parigi. Se tu avessi inteso il *Lestock* di Auber, che insipidezza! eppure i giornali l'hanno portato alle stelle: la *renommée* di Auber; il pubblico è andato per venti o trenta volte, ma ora il teatro è deserto. L'altra sera andò in scena G..... con *Hernani*, e ha fatto un fiascone meri-

tatissimo: nè un' idea nuova, nè condotta. Ha voluto fare la scimmia al genere declamato, e i suoi pezzi sembravano continui recitativi; poi non sa che sia istrumentale. Casella [1] istrumentava meglio le sue litanie; che orrore! Alcuni giornali gli hanno fatto giustizia, altri l'hanno lodato alle stelle! L'opera non si fa più frattanto, ed ecco il vero fatto. Anche il *Bravo* di M..... dorme per ora; forse lo daranno, per amicizia, qualche volta nel corso della stagione, ma non si sa; ecco un' altra buona prova di ciò che deve credersi dei giornali francesi. Straccia questa lettera, perchè è d' un bilioso che fa paura. Parlai con la Grisi e Rubini e Tamburini; questi dicono che, se il teatro di Londra, ove sono scritturati, non si aprirà (poichè l' impresario è in prigione), saranno contenti di trattare con l' impresa di Napoli per tre o quattro mesi dell' està ventura, giusto al tempo della mia prima opera nuova; ma credo assai difficile che il teatro di Londra non si riapra; però io ti terrò sempre avvisato di quanto potrà sperarsi o farsi. Aspetto tutti i giorni lettere di Romani; mi si dice che fa disperare ancora tutti quei maestri che sono sotto la sua dipendenza poetica. Io ho intenzione di andare a Torino e restare con lui durante il tempo che metterò a scrivere le due opere, purchè non riceva l'invito di venire a Parigi, ed allora alloggerà in mia casa, perchè se le circostanze vorranno che altri impegni io accetti per questi teatri francesi, bisogna che io resti forse, ed allora mi sarebbe fortuna di avere qui Romani; ma in tutti i casi, se non si negherà, egli solo potrà contentarmi, e da lui desidero tutti i libri che dovrò scrivere in Italia.

---

[1] Questo Casella era un alunno del Collegio, di poca levatura.

Non so se ti scrissi che ricevei risposta dalla Pasta a quella mia lettera direttale a Bologna. Essa mi fece rispondere da suo marito (perchè essa non scrive mai), ed egli figurati che mi dà del *pregiatissimo amico*. In una parola, una lettera politissima, ma agghiacciata ed assai lontana dal farmi restare speranza che il loro progetto di matrimonio duri nel suo animo. Io, tu lo sai, dico sempre « per il meglio, » e seguo sempre il destino, senza mai trascurare di conseguire ciò che mi sembra ragionevole ed onesto. Non ho più novelle della Giuditta da due mesi. Essa forse è restata piccata da qualche mia espressione nelle lettere che le scrissi; ma, che vuoi?, io non voglio ritornare nelle sue relazioni, ove ho sofferto moltissimo, e tu in Napoli ne avesti una prova.... Io non penso a nessuno; conosco, come ti dissi, una signora, cui voglio bene piuttosto d'amicizia che di amore. Essa mi ama alla follía, e, come comprende che io son freddo, fa tutto il possibile con sacrificare il più minimo divertimento e trattenermi presso di lei. Dunque sono esente di gelosie, perchè basta desiderare qualche cosa, che essa subito e senza quistione alcuna l'eseguisce; tale stato tranquillo mi è piacevole. Il mio pensiero però è fisso nel voler trovare una moglie. Tu mi parli di quella Inglese, ec. ec. Mio caro, dopo la dichiarazione che io le feci, ella si condusse con una stravaganza curiosa. È vero che ella mi disse sempre che, come me, pel momento sentiva sola stima ed amicizia per me; ma nelle sere in cui era possibile che io andassi a vederla, la trovavo uscita, ed altre cose di questo genere, e mi sembrò assai fredda. Era sempre affezionata però; ma, che vuoi?, io non potrei mai sentire amore per lei. Ancora però le sono amicissimo, come pure della sua famiglia, sebbene non

li vedo da quattro mesi, perchè sono in campagna. E, sai, le grandi difficoltà sono due. La prima non so se si sono aggiustate col loro fratello che voleva dargli 150,000 franchi contanti a ciascuna, invece del vitalizio di 12,500 all'anno che dà ad ognuna; e, mio caro, 150,000 franchi di dote, senza amare, sono pochi. La seconda poi, che è la principale, è che la giovine ha di già 25 o 26 anni, età che, se per disgrazia non mi amerà fortemente, non la metterà più nel caso di piegarsi a qualunque sarà il mio sistema, tanto d'agire che di sentimento. In una parola, non mi vedo più inclinato a tale unione, quindi ci ho per ora rinunziato; forse risorgerà di nuovo il desiderio, ma lo credo difficile! Io spero che tu non parlerai con nessuno di queste mie sciocchezze di matrimoni, poichè faresti ridere, come quasi ne rido io stesso e sovente. Una vecchia signora, la baronessa Sillingen, vuole essa ammogliarmi con una ragazza di diciotto anni, che mi dice essere assai bellina, ed avere della fortuna: due o trecentomila franchi di dote. Essa è figlia unica e presentemente non è in Parigi, ma in Roma con suo padre e sua madre, perchè suo padre è il celebre pittore Horace Vernet, che arriverà a Parigi nella fine dell'entrante gennaio. Confidai questo scherzo della Baronessa a Gréville, che qui si trova da più mesi, per vedere se aveva conosciuto tale ragazza. Egli mi disse che ne fece la conoscenza in Roma, che è veramente graziosissima, specialmente la testina è qualche cosa che somiglia alla Madonna Laura di Canova; che poi è ben educata, conosce la musica, il disegno e le lingue alla perfezione; che, in una parola, se la dote non fosse meno di 200,000 franchi, mi consiglia di contrattare tale unione, perchè prenderei qualche cosa di pregevole, e come spirito e talento ed ancor più come

naturale, che mostra essere di buona tempra e di una dolcezza senza pari. Tali informazioni di Gréville, che solo ieri mi diede, dopo il mio racconto, fanno sì che ciò che credeva scherzo ora lo stimo fattibile, e mi trovo nel caso di ubbidire la Baronessa che sarà incantata di fare tale matrimonio, perchè mi vuole molto bene, ed ama, essa mi dice, anche la ragazza. Perciò te ne parlo, perchè, mio caro Florimo, io non ti nasconderò il minimo dei miei progetti, mai. Ora il mio piano è il seguente. Contraendo il legame con una donnetta che con la sua dote mi metta in condizione di una certa indipendenza, posso restare a Parigi e scrivere pel *Grand Opéra*, e poi anche per l'*Opéra Comique*, impiegando in ogni opera quel tempo che voglio, poichè non avrei bisogno di pronti guadagni per intrattenere il mio stato. L'avere poi una ragazza bellina e ben educata farà che non prenderò relazione alcuna con delle donne non mie, e quindi eviterei dei continui rancori. Con mia moglie poi (in caso che anch'essa possedesse la voglia di *coquettare*) sono io il padrone, riceverò chi mi pare e piace, la porterò anche a viaggiare se me ne verrà il pensiero, ec. ec. Io però non credo che sarò costretto a tali passi; io mi conosco: se sposerò una donna graziosa di spirito e di figura, e buona nello stesso tempo, credo che le terrò una compagnia la più affettuosa. Ora le donne, e tutte senza eccezione, non mancano verso i lor mariti che quando questi le trascurano. Dunque io, per ora, mi figuro una felicità; potrà essere che duri quanto quella che mi formava per l'*Inglesina*, e allora tutto per il meglio. Io sono così anche: amo la donna che non ho in progetto di sposare e mi annoia quando questo progetto si affaccia; se tale impressione sarà costante, vedi bene che mai prenderò moglie. *Amen.*

Sento lo strepitoso incontro della Malibran nella *Sonnambula*, e non poteva esser diverso. Oh se volesse fare la *Beatrice*, non tanto per Napoli, quanto per Milano, ove la riprodurrebbe e con che successo!, e allora la mia maltrattata *Beatrice* risorgerebbe e, come la *Norma*, girerebbe per tutti i teatri. Tu mi dici di finire l'opera *I Puritani* con una grande scena per la donna. Questa era la mia intenzione, ma da ragionevolissimi cambiamenti, fatti nel secondo atto, la scena della donna cade nel centro dell'atto, situazione che in qualche cosa rassomiglia al quartetto della *Nina*, ma altro colorito, poichè vi è del malinconico, dell'allegro, poi del vago ed infine chiude con un forte agitato; i due bassi le faranno da pertichini. Dunque un'altra scena in fine, e forse non ben situata, non farebbe che danno all'insieme dell'opera; quindi ho pensato di finire con una graziosa ossia passionata cabaletta fra il tenore e la donna, nel genere di quella del finale nel primo atto della *Sonnambula*. Questa sarà preceduta da un largo concertato fra i due bassi, tenore, donna e cori, come nella *Norma*, ec. Così credo che andrà bene, essendo la situazione per tutti i soggetti in scena interessantissima. Certamente che farò una cavatina nuova espressamente per la Malibran. Io incomincerò fra giorni ad occuparmi di accomodare l'opera, chè di già ne ho fatto il piano, e vedo che verrà benissimo per Pedrazzi, Dupré, Porto, a cui tu ti prenderai la pena d'imboccare la loro parte, e per la possente Malibran, che andrai a trovare da mia parte, e, dopo d'averla sgridata fortemente perchè non mi fece chiamare per vederla al suo passaggio per Parigi, le manifesterai la mia riconoscenza per il grande impegno che finora ha messo e mette nel rappresentare le mie opere. Dille che io spero scrivere per lei a Milano un

paio d'opere, se quell'avarone del duca Visconti vorrà accordarmi almeno il prezzo che Napoli ha contrattato. Che se ella lo desidera, anche potrà soddisfare il desiderio comune con lo scrivere al Duca, o meglio parlargli, perchè ne avrà il tempo, non potendo io contrarre impegni che per l'anno 1836 a cagione dei contratti con Napoli. Finalmente dille che, se arriverò a scrivere per lei espressamente, mi sforzerò di fare che tutti i suoi immensi mezzi sieno ben posti in mostra. Dille che accomoderò e adatterò i *Puritani* alla sua voce, e che non tema per la parte; perchè, siccome è appassionata come una *Nina*, basterebbero le sole situazioni dette in prosa ed agite da lei perchè destasse un immenso interesse. Dille ancora che io attendo e sospiro un' occasione per dimostrarle dove arriva la mia ammirazione, che potrebbe sino dare ombra al suo caro Charles,[1] che io saluto caramente. Addio, mio caro; spero che sarai contento di questa mia lunga lettera, e che mi perdonerai qualche volta il ritardo nello scriverti. Tante cose a Cottrau, e digli che sto trattando con qualche editore per la proprietà di edizione delle mie due opere nuove che dovrò scrivere in Napoli, proprietà per la sola Francia ed Inghilterra. Io ho intenzione di ricavarne almeno otto o novemila franchi, ed ecco che allora sarebbero i primi 4500 franchi che il caro Cottrau introiterebbe. Digli che non proponga a persona o spartiti o edizioni; che li diriga a me; gli prometto che così ne ricaveremo più del doppio ch'egli stesso potrebbe. Fra una settimana forse ti scriverò ciò che avrò combinato. Addio, il tuo affezionatissimo Bellini.

---

[1] Charles de Bériot, l'amante della Malibran.

84.

Allo stesso.

Parigi, decembre 1834.

Caro Florimo,

Io spero di venire in Napoli, se non in gennaio, nel giugno o luglio dell'anno venturo, per provare e dirigere la prima mia opera nuova, se la Società la bramerà in quell'epoca. Versace ti consegnerà *les pièces* per rifletterle, ec. Il *Gustavo III* è interessante, spettacoloso e storico, e spero che la Censura possa accettarlo. In caso, non si farà uccidere Gustavo (se così vorranno), ma le situazioni sono belle, bellissime e nuove. Poi v'è *Un duel sous Richelieu,* ch'è drammatico e di grande effetto; io li vorrei scrivere tutt'e due. Pensa tu a persuadere sino il Ministro di polizia, che infine non ha tanti pregiudizi. Aspetto tue risposte, e figurati con quale impazienza! Tu portati dal Principe di Ottajano e digli che ho ricevuto il contratto ieri mattina, che lo ringrazio tanto tanto della sua gentilissima lettera, alla quale risponderò quando avrò avuto risposta alla mia del 18 corrente. Digli che io spero di applicarmi tanto delle due opere che gli scriverò, come nell'accomodargli questa di Parigi, che se le ispirazioni non stenteranno a venire, gli dimostrerò quanto il mio cuore è restato commosso dalla maniera nobile con la quale egli ha trattato questo affare, che da un anno e più non si era potuto portare a fine con Galeota nè da Lanari, nè da altri, ec. Digli ancora che, se le circostanze me lo permetteranno, spero di venire a dirigere ambedue le opere che dovrò scrivergli. Digli infine che d'ora innanzi potrà

contare sul mio attaccamento, e per provarglielo non sono che ansioso di qualche suo comando....

Vedi che ti ho indovinato, pel consiglio che mi dài, col destinare la parte di Tamburini a Pedrazzi; ma pensa bene che, se il giovine debuttante basso sta bene in iscena e canta bene, è migliore sempre un basso in quella parte, al finale del secondo atto principalmente. Aspetto frattanto tue nuove dopo il debutto che farà il suddetto. Manderò il libro quando sarà finito, che credo difficile tra giorni, ma che stieno tranquilli non entra nè religione, nè amori nefandi, nè politica alcuna. Se il titolo di *Puritani* gli fa ombra, che gli diano quello di *Elvira*, oppure le *Teste rotonde e i Cavalieri*. Quest' ultimo è troppo lungo. Noi abbiamo scelto il primo, perchè è celebre pei *Puritani* di Walter Scott. Addio dunque. Godo della soddisfazione che tu dici che si è provata in Napoli perchè io scrivo. Tale sentimento m' incoraggerà a scrivere della buona musica, il meglio possibile che mi sarà dato.

I saluti a tutti gli amici ed i miei rispetti al signor Principe di Ottajano. Addio. Tuo Bellini.

85.

Allo stesso.

Parigi, 21 decembre 1834.

Mio caro Florimo,

. . . . . .

Senti ora i cambiamenti che ho fatti per la Malibran. Situazione per cavatina non ve n' è nel libro, quindi ella sortirà con un duetto con Porto, e poi in luogo di un quartettino insignificante le ho fatto un pezzo sì curioso e sì brillante che ne sarà contenta.

essendo del suo genere prediletto. Questo pezzo vale più di dieci cavatine, perchè è venuto ben situato, tanto che lo darò ancora a Parigi, essendo di grande effetto. Avrà il finale a lei appoggiato; nel largo vi è molta azione e nella stretta specialmente, ed ivi ella, non avendo il motivo principale, che è appoggiato ai bassi e a tutti i cori, trattandosi di un anatema puritano, riempirà la scena, esprimendo la follía che le prende il cervello, colpito dall'immenso dolore della fuga del suo amante, ec. Essa può essere ammirabile in tal genére di espressione, nuova pel teatro. Poi al secondo atto ha una gran scena con i pertichini Porto e Pedrazzi, ed avrà come spiegare la sua celeste anima da far piangere tutti, e poi la fine è brillantissima come tenera. Dopo avrà un gran duetto con Duprez ed infine il finale (pezzo che sto lavorando) che è appoggiato tutto a Rubini, e che capovolgerò ed appoggerò tutto a lei. Quindi avrà una magnifica parte, e, se la musica piacerà, mi farà moltissimo onore con la sua sublime esecuzione. Scriverò a lei una lettera espressamente; tu falle sempre leggere la presente, se lo credi necessario. Lo spartito ti verrà marcato col *métronome*, ma ti sia di regola di non attaccarti servilmente; stringi ed allarga tempi secondo lo vorrà la voce dei cantanti e l'effetto dei cori, infine fa' come ti piace per trovar l'effetto d'ogni pezzo, se il tempo marcato lo rende o troppo veloce o troppo languido. Si trova nell'introduzione un motivo eseguito da quattro corni a tempo $\frac{6}{8}$, che ha in mezzo qualche battuta di nota a $\frac{3}{4}$. Ora per rendere più grandioso il motivo, vedi che il motivo stesso ti porta a slargare queste battute poco poco, ma solo quelle e in un grado solo impercettibile. Tu lo proverai al pianoforte, e vedrai che, per esprimere un suono maestoso e come si sentisse

venire dal centro delle nuvole, quelle tre note d'ogni battuta a $\frac{8}{4}$ vogliono essere affrettate. Il resto pei tempi è regolare e tu hai intendimento bastante per colpirne il giusto. Ho scritto al Principe di Ottajano che per non guastare un terzetto nel primo atto, che qui alle prove fa molto effetto, dovrebbe persuadere la signora Merola a prendere la parte della regina Enrichetta di Francia. Il quartettino nell'introduzione, come quattro sole voci sono poche per cantare da dentro, così gli ho scritto di raddoppiarne le parti, come qui si farà; cioè soprani M.me Malibran e M.me Duprez, tenori Duprez e Pedrazzi, primi bassi Porto e Coletti, bassi profondi Benedetti e Crespi. Qui tal quartetto verrà accompagnato da un organo di nuova invenzione, che è armoniosissimo e dolce, che si suona con grandissima espressione, essendo fatto ad uso delle piccole filarmoniche; ma io per Napoli lo mando istrumentato con due corni, due clarinetti, due fagotti; facendo però raddoppiare il fagotto secondo da un controfagotto può più sostenere l'armonia, che dev'essere dolcissima e nudrita. Fate preparare una campana in *fa*, che servirà e per questo quartetto e pel finale del primo atto, quando dovrà suonare a stormo, ec., come vedrai dalla partizione. Dove sarà marcato i W, viole e violoncelli con le sordine, bisogna che tutti i professori la mettano, perchè non è per ricavare un *piano* come si crede in qualche teatro d'Italia che la sordina si mette, ma per averne un suono nasale e lontano. Dunque non cedere su questo e guarda bene che tutti la mettano. Un solo professore che non l'avrà, guasterà l'effetto del pezzo. Le sordine entrano nell'introduzione, in un tre quarti del primo atto che ripete il motivo del pezzo brillante, che ho fatto per la Malibran e nel largo della scena di questa, ec. Dunque

ne sii prevenuto. Bisogna che abbi cura per l'esecuzione de' corni in orchestra e sul teatro; poichè Gallemberg mi dice non essere tanto forti, e la mia opera è piena di effetti appoggiati a tale istrumento che qui si suona mirabilmente. Inutile che ti raccomandi i cori, in particolare nel primo atto, che bisognano di forza e d'azione. Tu mi dici che sono buoni, quindi non dubito dell'esecuzione. Ti sia anche di prevenzione che tanto gli strumenti da fiato come i W bassi quando hanno marcato *pp.* non lascino di dare espressione, e che il colorito l'abbia ancora come il forte il piano, e che tal colorito sia ben marcato da far spiccare qualunque motivo *pp.* Mi sono spiegato? Certe cose si devono sentire, non potendosi esprimere sulla carta. Dunque tutto ciò che tu credi d'effetto nel colorito, fallo; cambialo poi se non corrisponde alla tua idea, ma bada che tanto i movimenti di accompagnamento che i motivi sieno bene marcati, chiari e che spieghino il carattere della situazione, o che sia amorosa, o d'ira, o guerriera, o religiosa, ec. Va', che andrà tutto bene. Qui il primo atto, finora provato a pianoforte, dà molte speranze: non v'è pezzo che non faccia effetto, è chiaro chiaro come la musica più facile, mentre non è; e specialmente col finale del primo atto perderai la testa per l'insieme; ma che i cori mettano tutta la forza nella stretta, ed il colorito di tale stretta per i cori e cantanti dev'essere come quella che le due donne mettono nella stretta dei *Capuleti*, con la diversità che qui deve essere eseguita con la più feroce espressione che possa darsi, per esempio come *Guerra guerra* nella *Norma.* Quando arriverai alla fine della seconda volta della stretta, incalza sempre il tempo e la forza. La Malibran farà il resto col gioco della scena. Oh come

mi addolora il non poter venire io! Ma, che vuoi?, si sono ridotti che chi sa se anche verso il 15 andrò in iscena. Rubini è contentone; del pari la Grisi; Tamburini e Lablache avranno poco nel secondo atto, poichè solo non possono cantare che sopra un duetto con cori, che io non invio a Napoli, primo perchè non sarebbe nè nella capacità di Porto e Pedrazzi, e poi perchè ci entrano e *amor di patria* e *libertà*, ec., e quindi Tamburini e Lablache faranno il muso pel secondo atto. Ma che fare? per dare pezzi a tutti si finirebbe a quattr'ore dopo mezzanotte, poichè già nel secondo atto vi sono sette pezzi di musica (per Napoli sei) e nel primo atto sette altri. Quanto mi ricorderò, quanto sperimenterò, facendo le prove, te lo scriverò subito. Ricordati però sempre di non stare servilmente a quanto ti potrò dire, ma cerca sempre l'effetto, quando mancherà nei miei avvisi, e tu e la Malibran e Cottrau siete soggetti tali da non ingannarvi. Domani, che ne avremo 22, ti finirò questa lettera, dopo aver letta quella che m'invia la Società, donde vedrò se converrà inviare il contratto firmato. Tutto consulterò e regolerò col Conte di Gallemberg, che mi mostra molto interesse. Io però spero che cotesti signori saranno contenti e non ne nasceranno disgusti, se la partizione giungerà a Napoli col vapore che lascia Marsiglia il 10 gennaio. Addio. A domani o a questa sera, se avrò la lettera della Società in tempo.

Eccomi questa stessa sera a finirti la lettera, avendo avuto quella della Società ne' termini che tu mi dici, alla quale ho risposto con questo stesso ordinario che domani 22 decembre partirà, che io sarò coerente a quanto ho promesso, cioè che in caso che io veniva in Napoli non avrei potuto lasciar

Parigi prima del 10 gennaio; quindi aggiuntivi quindici giorni di viaggio, nel giorno 25 gennaio poteva giungere la partizione. Non venendo io, avea proposto di consegnare la partizione alla persona che mi sarebbe indicata qui a Parigi, precisamente il giorno 1° gennaio. Ma ora mi si vuol dare la responsabilità dell' invio non solo, ma che tale partizione giunga il 12 gennaio, primo atto.... Quindi se anche io spedissi tale musica da Parigi perchè giunga per l'epoca voluta, e la disgrazia volesse che un vapore incontrasse un cattivo tempo, ritardando così il suo arrivo in Napoli, sarei io che ne pagherei la pena, ec. Ora, per fargli vedere che dalla mia parte non mancherò a quanto ho promesso, compirò il lavoro del travolgimento di tutto lo spartito, pagherò tutte le spese pesantissime che vi sono, e, se alla fine la Società non sarà contenta di tutti i miei sforzi col rifiutare di riceversi i *Puritani*, intendo tutte queste trattative per non avvenute, e resteremo sciolti da ambe le parti; poichè per le due opere nuove allora tratterò diversamente. Io ho pensato di rimettere la partizione a Mons. François Falconet, per mezzo del suo corrispondente, per subito rimetterla a te, e tu consegnarla alla Società; e se questa se la riceverà, ti deve nello stesso tempo pagare i tremila ducati, che tu terrai presso un sicuro banchiere sino a mio avviso; diversamente terrai presso di te lo spartito, senza farlo vedere ad anima vivente; chè io penso darlo con la Malibran a Milano, non combinando con Napoli. Già io credo che, se la musica giungerà verso il 16 gennaio, tutta intera la Società, toltine cavilli, se la riceverà, e ne sarà contenta. Addio dunque, ti accludo la lettera per la Malibran, aperta per regolarti. Dille che curi ella stessa le parti ai cantanti, e gli infonda un poco del suo genio

angelico. Addio, mio caro. Spero che tutto andrà bene. Io lavoro come un cane per allestire tutto pel giorno 28 corrente, ed inviare subito. Qui andremo in scena verso il 15 gennaio. Di' a Cottrau che tutta la musica che mando a Napoli, sino il pezzo cambiato per la Malibran, la do a Parigi, e che quindi egli in tale spartito non avrà alcun pezzo da stampare, prima che non lo faccia Troupenas a Parigi. Addio. Salutalo caramente e rispondimi subito subito; il tuo affezionatissimo Bellini.

86.

Allo stesso.

Parigi, senza data (1834).

. . . . . .

Bisogna incominciare con essere scritturato al *Grand Opéra;* poi chiedere la naturalizzazione di Francese; senza questa non si possono avere impieghi; e chi ti dice che dopo Paër la Corte non darà a me l'onore di Maestro di camera? La Corte tutta tutta mi vuol bene assaissimo. I Ministri e le case più di riguardo in Parigi mi amano. Generalmente sono veduto bene da per tutto. Le mie maniere (scusa se devo farti il mio panegirico; è ridicolo, ma come fare?) nobili, oneste, rispettose e il sempre farmela con gente distinta mi hanno guadagnata l'opinione che più alta non si può avere. Dunque questi per ora sono sogni, ma sogni non difficili, considerata la mia posizione musicale e paragonata ai miei contemporanei. Dopo questo tu sai che io miro a fare un matrimonio per rendermi indipendente da qualunque bisogno; mi basterebbero dugentomila franchi di dote. Questi l'aveva trovati con una giovane di diciotto anni, innamorata di me.

ma io non di lei, osservando il suo carattere che è diabolico, vivo ed imperioso; ma ti parlai una volta di una certa signora, la Baronessa ..... Questa vecchiarella mi ama alla follía. Se fosse dipeso da essa, mi avrebbe fatto sposare una sua figlia adottiva, alla quale suo marito ambizioso darà due o tre milioni di dote; ma la ragazza ha tredici anni ed è educata troppo elegantemente, da far perdere la testa, se il suo naturale riesce dispotico, come fin da ora fa temere. Ma io mai pensai a tali castelli in Spagna o in aria, come suol dirsi. La Baronessa ha una nipote, giovinetta di diciotto anni, dolce, ben educata, la quale appartiene a parenti ridotti senza un soldo, a causa dei vizi di suo padre. Questa ragazza è figlia della sorella della Baronessa, e questa l'adora, e adorando anche me, vorrebbe adorare due in uno con farci sposare. Ma la Baronessa sa che io non ho un soldo e non voglio compromettere il mio ora felice stato con un matrimonio senza danari. Ella ne è persuasa, e come nulla può in casa, sta cercando di persuadere il marito a dotare sua nipote di duecentomila franchi, cioè darci diecimila franchi annui sino alla sua morte, e dopo il capitale di duecentomila. Poi questa povera vecchietta ha dei danari, coi quali mi dice che ella penserà a mettermi un appartamento; o forse anche avrei un'abitazione nella sua propria casa, e poi una lontanissima speranza che, in caso che suo marito muoia prima di lei, resterà usufruttuaria della fortuna, che dà quattrocentomila franchi annui, e la vecchietta ripete sempre che, se così avverrà, ella mi farà milionario. Bene! Suo marito forse avrebbe consentito di già, ma teme che io, persona di teatro, gli conduca in casa tutti i cantanti del mondo, oppure m'innamori di tutte le prime donne, che, dice lui, essere le più seducenti

donne dell' inferno. Io dico (perchè non parlo di queste cose che con la vecchietta, che piange sempre) che non ho badato mai a tali donne, seducenti per altri, ma mai per me. Ecco lo stato di tutti i miei piani, che forse andranno in fumo per la mia testa volubile. La giovinetta però mi pare quieta, non *coquette*, e forse sarebbe la donna che converrebbe alla mia vita tranquilla di compositore. Aver poi dei parenti ricchi non fa male. Infine la trovo simpatica, non bellissima, e poi se io l'amerò ed ella mi amerà, l'amore, e specialmente il mio, che gli sarò fedele se arrivo una volta a volerla sposare, gli farà sì bene, che svilupperà la sua salute, mentre ella è un poco delicata. Si chiama Amelia, è dolce e si farà amare benissimo. Nell'estate vado ad abitare vicino a loro in campagna ..... Ecco tutti i miei piani che desideravi sapere, che io ti scrivo scherzando, perchè sono come fantasmi che passano nella mia mente, fidando solo nella mia penna; ed in tutto il resto se succederà è meglio, se mancherà poco importa.

Pel contratto con Véron si ha bisogno della conferma ministeriale a tale contratto, perchè Véron ha poco ancora ad esser direttore, e se egli, nel tempo che gli resta, non potrà metterla in scena, con la firma del Ministro il suo successore sarà obbligato a rilevare i suoi obblighi, ec.; hai capito ora? Penserò su *Pompei* . . . . . .

Le situazioni de' *Puritani* sono bellissime, e le parole i Francesi non le capiscono; e poi tu vedi come io le ho poste in musica. In teatro è interessante, e Romani mi scrive lo stesso che mi scrivi tu, e dice che non capisce come abbia fatto a musicarle e riuscire di questa maniera. Ho ricevuto la romanza, di cui mi parli. Ricevi i miei abbracci e salutami tutti. Il tuo Bellini.

87.

Allo stesso.

Parigi, 5 del 1835.

Mio caro Florimo,

Figurati che questa mattina vado dal corrispondente del signor Falconet, per consegnargli il resto del secondo atto per spedirlo in Marsiglia e di là a Napoli, e apprendo con estremo mio dispiacere che il cholèra è comparso a Marsiglia e i vapori che doveano partire il 30 decembre e il 1° gennaio, spaventati per la quarantena che dovrebbero fare a Nizza, non sono partiti, e quindi la musica è colà restata. Io frattanto, disperato, l'ho pregato di subito scrivere a Marsiglia che la mandino per la posta, e secondo i conti, giungerà in Napoli fra il 22 e il 24. Il resto del secondo atto poi l'ho fatto qui impostare oggi stesso e l'avrete fra il 18 e il 20. È vero che tu mi hai ripetuto che la Società non si riceverebbe lo spartito dopo il termine fissato; ma io voglio far vedere che ho fatto tutto per appagarne i desiderii, ma che una disgrazia di forza maggiore ha impedito che il primo atto non arrivi in Napoli il dì 8 gennaio, e il secondo il 17; poichè, se il vapore fosse partito da Marsiglia il 10, così sarebbe accaduto, come ne farà testimonio il signor Falconet, a cui tutto ho diretto. Egli sarà pregato da questo signor ..... a far conoscere il mio procedere alla Società, la quale, dice questi, sarebbe obbligata legalmente a riceversi tutto, poichè la tardanza è dipesa da una causa indipendente dalla volontà dell'autore. Basta, tu portati dal signor Falconet

e combina con lui come parlare con Ottajano, al quale ho scritto accludendo la lettera al signor Falconet; ma, come questa tua non potrò impostarla che domani, così al signor Falconet giungerà prima, e spero che ti avrà mandato a chiamare per comunicarti tutto. Mio caro, è una disperazione che le cose vadano così. Dopo quindici notti che non vedo letto! dopo 400 franchi (quattrocento, hai capito?) che ho spesi per far copiare non da copisti (perchè qui non ve ne sono italiani che solo al Teatro Italiano, ove sono occupati), ma a maestri, fra gli altri a Pugni, ed a lui solo ho dato una grande somma; e dopo tutto questo, oggi sì contento perchè tutto andava ai desiderii della Società, mi giunge questa orribile novella! Io però ho scritto al principe Ottajano che, se la Società sarà sì ingiusta da rifiutare di riceversi l'opera, il contratto resta sciolto; e a te dico in confidenza che non verrò più in Napoli neanche per tutt' i tesori del mondo. E l'esito della prima prova di orchestra, fatta questa mattina del primo atto de' *Puritani*, mi dà assai speranza che resterò a Parigi. La musica mi fa un effetto mirabile. I cantanti e l'orchestra non han fatto che applaudire. Ho istrumentato come un angiolo e ne ho sentito tutto l'effetto; un'armonia nutrita d'armoniose consonanze che ti fa un bene all'anima. Anche i direttori ne sono contentoni, ed io figurati come lo sono; e solo tal compenso mi fa soffrire con pazienza il contrattempo che ha impedito che l'opera arrivasse in Napoli, com'era certo, senza questo maledettissimo cholèra. Basta, io dico sempre: ogni male non viene per nuocere, come ogni bene per giovare; quindi se non con Napoli penserò a interamente dedicarmi a scrivere pei teatri francesi. Frattanto ti trascrivo la poesia dell'ultima scena, che Pepoli non mi mandò in tempo

per unirla al resto del secondo atto che oggi è partito per la posta, ed eccola: *Dio conceda ai figli suoi*, ec. ec.

N. B. — Non badare se sotto la musica trovi qualche parola diversa. Non toccar nulla, perchè l'ho fatta o per la voce o per più interesse della scena. Il suddetto pezzo mi è venuto magnifico, e qui Rubini lo dice come un Dio. La Malibran farà ancora benone, non posso dubitarne; ma chi sa se la daranno! Io vedo che incominciando le prove verso il 24 o 25 potete andar in scena in dodici giorni. L'opera è chiara, non intrigata e poi tutta appoggiata a quella diavoletta della Malibran, che dalla sera alla mattina impara un'opera intera. Basta, vedrai tu. Nel caso che l'opera non sarà ricevuta, al presentare questa lettera al signor Falconet ti sarà renduta. Tu mettila sotto chiave sino a mio avviso, e non farla vedere a persona e non te la far rubare. Mi viene domandata ancora da Palermo, ed io risponderò, perchè vogliono saperne il prezzo. E che dirà il nostro caro Cottrau? Quante combinazioni per cotesto contratto di Napoli! È incredibile! Sia alla fine qual si voglia l'esito, io non trascurai fatiche nè danaro, e se la Società la rifiuterà, sarà un'azione non buona. Perchè inserì nel contratto la responsabilità d'inviar l'opera a Napoli? Io non proposi di assegnarmi persona a Parigi? e che fosse stato anche il nostro ambasciatore? Perchè volermi così compromettere? Basta, se mi contrarieranno, Napoli non vedrà la mia persona per molto tempo. Addio, ti lascio, perchè occupatissimo. Lavoro ancora pel duetto de' due bassi, che è d'un liberale che fa paura; e poi devo e voglio fare una sinfonia; dunque bisogna che lavori e bene. Se non era per l'opera di Napoli, a quest'ora avrei tutto finito: che Dio me la mandi

buona! Ma, mio caro Florimo, sono contentone dell'effetto che mi ha fatto la prima prova. Figurati che sarà in quelle vegnenti! Oh come eseguiscono i W quel coro guerriero dell'introduzione del primo atto! Il finale poi è una vera rabbia d'anatema di una forza da sbalordire questi Francesi, che amano molto la musica vigorosa. Basta, ti terrò informato del seguito; frattanto gioisci e voglimi bene. Il tuo Bellini.

88.

Allo stesso.

Parigi, 27 gennaio 1835.

Mio caro Florimo,

Io non trovo parole per descriverti lo stato del mio cuore. Sabato è andata finalmente in scena l'opera mia, e l'effetto, sebbene corrispose a quello della prova generale, pure riuscì inaspettato. L'introduzione, effetto; la cavatina di Tamburini, graziosa ed applaudita; il duetto fra Lablache ed Elvira, grandissimo furore; la sortita di Rubini, effetto molto; il duettino, gran piacere; il quartetto a polacca, fanatismo, tanto che si è voluta la replica, che fece ancora più fanatismo; il terzetto, applaudito nel solo *a solo* di Rubini; finale, furore. (2° Atto.) L'opera l'abbiamo divisa in tre atti, mettendo l'aria della Grisi avanti il duetto dei due bassi, e dopo tal pezzo chiude il secondo atto, perchè non vi era effetto che poteva resistere a quello che fa tal duetto. Dunque il coro piacque, la romanza di Lablache pure; furorone la scena della Grisi e tutti, il primo tempo specialmente ove è folle e passa di pensiero in pensiero, anche la Grisi l'ha cantato e agito come un angiolo. Tutto il teatro fu costretto a

piangere, perchè particolarmente l'entrata dell'$\frac{6}{8}$, quando ella si crede di andare a nozze ed al ballo, lacera l'anima, e non ti posso dir nulla poi dell'effetto dei due bassi. Tutti i Francesi erano diventati matti; si fece un tal rumore, tali gridi, che essi stessi erano maravigliati di essersi talmente trasportati; ma dicono che la stretta di tal pezzo attacca i nervi di tutti, e veramente, perchè tutta la platea, all'effetto di tale stretta, s'è alzata in piedi, gridando, reprimendosi, tornando a gridare. In una parola, mio caro Florimo, è stata una cosa inaudita e di cui Parigi da sabato sera ne parla attonito. Il pubblico m'ha chiamato a comparire sul palcoscenico, contro l'uso; perchè solamente alla fine dello spettacolo è permesso chiamare non l'autore, ma il nome solo, poichè nè Spontini, nè tutti gli altri venuti dopo di lui hanno avuto l'onore di presentarsi sulla scena. Lablache ha dovuto per così dire trascinarmi fuori la scena, e quasi barcollando mi presentai al pubblico che gridò come pazzo. Tutte le donne sventolavano i fazzoletti e tutti gli uomini agitavano in aria i loro cappelli; e D. Lina e madama Cottrau si trovavano in teatro, e spero che scriveranno a Cottrau tutto l'accaduto. Dopo è calata la tela (s'intende che hanno fatto replicare il duetto), e ti giuro che non bastò una mezz'ora di riposo. Alzata la tela pel terzo atto, il pubblico ancora si vedeva agitato; la romanza di Rubini, applauditissima, fu trovata lunga per la ripetizione e pel lungo recitativo. Dopo, il duetto ha fatto grandissimo effetto, ma avevo di già tolto il largo di mezzo sin dalle ultime prove, perchè lungo, e particolarmente nel riconoscimento e più nella cabaletta, che fu di grandissimo effetto. Il finale, furorone, ed il pubblico a gran gridi chiamò Bellini e cantanti, tanto che la seconda volta siamo stati costretti

a mostrarci. Domani, martedì, seconda rappresentazione. Ho accorciato qualche cosa ancora, perchè l'opera finisca a mezzanotte, e qui non sono avvezzi, e non vogliono stare in teatro al di là delle 11 al più. Quindi ieri ho tolto quanto d'indifferente vi era, e quasi ho accorciato l'opera da 35 a 40 minuti. Quanti giornali troverò questa mattina te li accluderò; io credo che tutti mi saranno favorevoli, essendo il mio incontro in tutte le bocche, senza alcuna opposizione. Tutti gridano essere un'opera che mi darà grande gloria. Oh, mio caro Florimo, che effetto che fa la strumentazione! Credo che il Conte di Gallemberg scriverà, avendo egli assistito a tale entusiasmo. Egli mi scrive un bigliettino, ove mi dice che, se egli invece di balli scriveva delle opere, avrebbe gettato la penna al fuoco. Tu però sentirai quel che avrà scritto. Oh, mio buon Florimo, come mi trovo contento!! Che punto abbiamo superato e con che esito! Io sono ancora tremante dall'impressione che tal successo ha fatto sul mio morale e fisico. Sono in qualche momento come uno stupido; tale è stata l'impressione. La Corte vuol fare eseguire i cori della *Norma*, ed io farò tutto il possibile per farli andare benone.... Volea che pel suo concerto si eseguissero i pezzi dei *Puritani*, ma non si può, perchè avrebbero bisogno di prove per l'orchestra, e non vi è il tempo. La Regina mi ha fatto scrivere che domani assisterà alla seconda rappresentazione. Io conto di farle offrire la dedica dell'opera, e ne ho già parlato. Ti parlerò minutamente di tutto. Addio; il tuo Bellini.

PS. — Lablache ha cantato come un Dio, la Grisi come un angioletto e Rubini e Tamburini al pari.

89.

Al signor Filippo Santocanale, a Palermo.

Parigi, 4 febbraio 1835.

Mio affezionatissimo amico,

Due sole parole per ora, per dirvi che S. M. il Re dei Francesi mi ha creato *Cavaliere della Legion d' onore* il dì 31 gennaio; che il vostro amico è contento, e che tali distinzioni vieppiù l'incoraggiano a far meglio nel progresso della sua carriera. Viva la Sicilia ed i suoi figli dunque! Nel primo pranzo che darete, bevete alla mia salute, io beverò alla vostra da qui. Vi lascio, perchè vado alla Corte per vedere la Regina, alla quale voglio offrire la dedica dei *Puritani*, che fanno sempre più furore. Ditemi che cosa vi ha scritto Rossini, e fatemi il piacere di scrivergli che io vi ho comunicato quanto gli debbo in questa circostanza per i consigli che mi ha dato, ec. ec. In una parola, cerchiamo d'averlo amico. Tante cose a tutti tutti i nostri amici. Con altra mia vi scriverò a lungo; frattanto ricevete i miei abbracci e dividete il mio estremo contento. Addio, il vostro affezionato Bellini.

90.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Parigi, 6 febbraio 1835.

Mio caro Florimo,

Io ti carico di lettere, ma credo che mai ti saranno state piacevoli come in questa occasione. Dunque con la lettera di avant' ieri, ed una grossa lettera, ti informai

di aver ricevuto dal Re l'Ordine di cavaliere della Legion d'onore; ti dico ancora che ieri mi presentai alla Regina per ringraziarla della sua protezione, ec., e la pregai d'accettare in segno di riconoscenza la dedica dell'opera. Ella con grande soddisfazione gradì l'offerta, quindi i *Puritani* sono già dedicati alla Regina dei Francesi, titolo che desidero sia stampato anche nei pezzi volanti che Cottrau ristamperà su quelli di Parigi: hai capito? Ancora mercoledì, 11 corrente, la Corte dà un gran concerto e si può dire a mio onore, chè non si canterà che musica mia. La prima parte sarà composta di cinque o sei pezzi dei *Puritani*, e la seconda di altrettanti pezzi della *Norma*, che particolarmente la Corte mi ha fatto dire che aveva gran desiderio di sentire, poichè tutti gliene parlano con entusiasmo. Io sono invitato ad assistervi e là ringrazierò il Re per tanta benevolenza mostratami in questa occasione. Io aspetto tue lettere con ansia; è un secolo che non mi scrivi. Spero però che sarai contento del tuo Bellini. E che si poteva sperare di più? Eh, mio caro Florimetto, te l'avresti mai aspettato un favore simile da farmi avere la croce d'onore? Decorazione sì rara, sì piena d'aristocrazia nelle belle arti, che degli stranieri non l'hanno ora che cinque soli, incluso me. Basta, tutta Parigi è contenta; e sino persone che non mi conoscono, sentendo i *Puritani*, esclamano: — Ha ben meritato gli onori che gli hanno fatti. — Florimo, come desidererei parlarti!!! per dirti quale soddisfazione prova il mio cuore e udire quale ne proverà il tuo, e poi quello de' miei cari parenti, e quello di tutti i nostri veri amici! Io ancora non sono rinvenuto dalla mia gioia; sono come stordito. Mi aspettava un successo, ma non sì generale, quasi non combattuto da alcun giornale; poichè due o tre che l'hanno

fatto, si sa da tutta Parigi che è critica personale, o per far la corte al gran maestro; ma questo si mostra contento con tutti e con me ancora. Io non lascio di vederlo spessissimo e spero che il suo cuore non si altererà, e che mi vorrà sempre bene, perchè poi io non fo altro che dir sempre bene di lui e mostrarmi entusiasta della sua musica (come è vero che lo sono stato e lo sono ancora); quindi spero che mi vorrà bene sempre. Fra giorni forse avrò un appuntamento col Direttore del *Grand Opéra* per combinare, come in altra ti ho detto; perciò aspetto con ansietà lettere da te per sapere se i *Puritani* saranno accettati, e se il contratto con Napoli si terrà fermo anche per le altre opere. Basta, io aspetto. T'acchiudo ancora dei giornali e chi sa quando la finiranno. Avrai letto tutti tutti i giornali. Addio, mio buon amico. Invia sempre tutti i giornali alla mia famiglia e scrivi a mio zio. Cerca di far parlare a Delcarretto e a Gualtieri per l'approvazione del nostro Re, perchè io possa portare l'Ordine. Scrivimi subito se i membri dell'Accademia borbonica di Napoli hanno uniforme per andare a Corte. In caso che sì, mandami il figurino colorato, ec. Basta, addio. Saluta Cottrau. Addio, il tuo Bellini.

Donizetti ieri ha incominciato le prove.[1]

91.

Allo stesso.

Parigi, 11 febbraio 1835.

Mio caro Florimo,

Avant' ieri ricevei la tua lettera del 27 scorso e di già ne aveva anche ricevuta una del Principe di Ot-

[1] Del *Marin Faliero.*

tajano in data del 24, ove accorda lo scioglimento del contratto, che con gran contento ho accettato. Scrivo in risposta al suddetto e acchiudo a te la lettera, perchè ne facci copia; mostrala al marchese Delcarretto, alla Direzione de' Teatri ed a quanti la possono comunicare al Re, perchè tutto il mondo sappia il tratto che ho ricevuto dalla Società, e che non è mia colpa se non mi riescì mai di scrivere per Napoli. Sino i giornali fa' che ne parlino. Credo, o mio buon Florimo, che mai ti giunse notizia più cara di quella che ti annunziò l'esito inaudito della mia opera in Parigi; e lo misuro dal modo come tu mi scrivi, parlandomi e consigliandomi di rispondere a cotesta Società con un intero rifiuto a quanto mi potea proporre di nuovi contratti. È un gran piacere trovarsi nel caso sempre di mandare a far friggere tutto e tutti; non è vero? Così tu mi dici, e ci troviamo proprio proprio nel caso. Lascia che mi scrivano ancora, e vedrai quel che risponderò e domanderò loro per un'opera, se pure avrò il tempo di scriverla. Eh, mio eccellente, mio onesto, mio angelo d'amico, quale gente sporca il mondo! Ma il tratto di *** l'hai ben misurato? Non ti credi un Dio in terra, quando rifletti ciò che valgono gli uomini che ci attorniano? quelli che ci si dicono amici, onesta gente? ec. ec. Taci e taci con tutti. È inutile farci de' nemici; quindi seguita a trattare tutti e *** come prima, ma stimalo quel che vale nel tuo interno. Dirmi, ed avere avuto il coraggio di scrivermelo egli stesso — esser rotta la promessa della sua cessione di proprietà in caso di nuovo convenio con la Società!!! Dunque nel giorno 27 scorso non sentiva più necessità d'avere un'opera scritta in Napoli? Spero che non penserà più così il giorno che gli giungeranno le notizie dell'esito de' miei *Puritani*.

Ah, mio carissimo e solo mio amico, godi godi, che abbiamo ragione. Sii fiero e sprezza cotesti vili, che per un soldo non curano più il loro onore. Godi e godi di cuore, perchè i miei *Puritani* a Parigi sono giunti al *non plus ultra* del piacere. È un furore, un entusiasmo, una commozione continua, un effetto inaudito, che tutte le sere che li dànno si vede e si sente al teatro e per tutto Parigi. Cavaliere della Legion d'onore e per un' opera italiana! è il *non plus ultra!* Che si rallegrino i nostri amici, se ne abbiamo, che crepino i nemici; e a giorni ti dirò cosa combinerò col *Grand Opéra,* col Direttore del quale avrò un *rendez-vous* forse domani o doman l'altro. Addio. Ti lascio per ora. Ti scriverò spessissimo; tu fa' lo stesso. Informa tutti della condotta della Società, e non lasciar di parlare col Ministro di polizia. Addio, mio caro Florimo; più conosceremo il mondo e più rara ci accorgeremo essere la nostra amicizia! Il tuo affezionatissimo Bellini.

92.

All' editore Giovanni Ricordi, a Milano.

Parigi, 16 febbraio 1835.

Mio caro Ricordi,

Era impossibile che nel momento del mio successo potessi tenere la penna in mano; poichè fu tale che ne restai io stesso istupidito! Vedere un teatro francese, ordinariamente freddissimo, ridursi a tale fracasso, da sembrarmi essere alla Scala nella prima sera dell' apparizione della *Straniera,* è un gran dire; e se alla Scala, in quella prima rappresentazione della *Straniera,* alla fine del secondo atto non potevo più tenermi

sulle ginocchia pel contento, figuratevi a Parigi, con un pubblico che pare tema sempre di sporcarsi i suoi guanti bianchi nell'applaudire! In una parola, io non ho potuto accozzare una linea, e la mia testa non reggeva per ricordarmi de' miei amici; ma ben credevo, scrivendo ad una sola persona del paese, dirigere la lettera a tutti gli amici che quel paese racchiude. Vedete che la signora Pollini bene interpretò questa mia idea, inviandovi la mia stessa lettera.

Sono in trattato col *Grand Opéra*, e fra giorni forse tutto si concluderà.

È inutile dirvi che il successo de' *Puritani* cresce ad uso *Norma;* che gli stessi cantori, emulandosi, hanno ridotto l'esecuzione ad una perfezione d'angioli, e che io sono l'uomo il più felice del mondo, senza che mi scemi la volontà di lavorare, per sempre più meritare. Non sono *un petit ambitieux?*

Addio, scrivetemi ed amate il vostro affezionatissimo Bellini.

93.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Parigi, 18 febbraio 1835.

Mio caro Florimo,

Sento tutti gli accidenti che hanno impedito che si dessero i *Puritani*, e sento quanto quella cara donna della Malibran ha fatto per farli dare; e se una cosa mi dispiace in tanta contrarietà, è quella che l'angioletto della Malibran non ha potuto far gustare a cotesti Napoletani i miei *Puritani*. Che vuoi? tu ben dici: di fronte al destino non vi è forza che basti; quindi non ne parliamo più ed avvenga quel che deve avvenire.

Frattanto tu devi ben essere contento e contentone per vedermi nel caso di non deplorare la rottura del contratto con Napoli. Aspetto con grande ansietà l'effetto che ha fatto a cotesta Società la nuova del gran successo. Tu mi scriverai, spero, verso il 20 corrente, per darmene nuove..... Io ho la testa sì perduta, che non ricordo se ti scrissi la relazione dell'esito del concerto che si diede alla Corte; e nel dubbio te ne dico ora due parole. Il finale della *Norma* produsse un effetto maraviglioso, tanto che questi impresari del Teatro Italiano vogliono montare quell'opera nell'anno prossimo e domandano che io ingrandisca la parte del tenore per Rubini e quella del padre per Lablache (che ora mi adora). Io per tal lavoro, che si ridurrebbe a due pezzi nuovi e a ritoccare lo strumentale qua e là, ho domandato 6000 franchi, e me li daranno, credo; se no, non scriverò una nota. Il Re, la Regina e tutta la famiglia si sono diverse volte avvicinati al piano per complimentarmi, e con grande gentilezza. Questo è un letto bene accomodato; io, se resterò a Parigi, rumino un piano in grande, e, chi sa?, forse ci riuscirò.

Col *Grand Opéra* sono ancora in sospeso. Un'opera che va in scena fra otto giorni ed una risoluzione del Ministro, di che avrei bisogno per conchiudere con M. Véron, impedisce che il contratto sia segnato; ma spero fra una settimana di saperne il risultato. T'acchiudo diversi articoli, e fra gli altri uno del *Constitutionnel* del 17, che paragona la mia musica alla mia persona; in fondo vedrai che non potea farmi maggior lode che con i suoi appunti di critica. Dice fra le altre cose che già i motivi sono nella bocca di tutti, cosa che non avviene per le opere maravigliose. Tale critica non rassomiglia a quella del curato, ossia parrocchiano, che vuol far credere all'uditorio essere

la sua predica divina, perchè infarcita di propositi latini, che alcuno, e qualche volta esso stesso, non comprende? Basta, lascia che tutti critichino affermando il successo, che non può essere più straordinario. Ancora non sono calmo di nervi, e quindi non posso scriverti più a lungo. La Pollini ha risposto alla lettera mia che gli annunziò l'esito felice: essa pensa anche al contento che tu avrai dovuto provare. Ha ragione: ha dovuto esser grande, specialmente per la circostanza di cotesta delicatissima Società!!! *Amen.*

Ti lascio abbracciandoti strettamente e pregandoti di ringraziarmi vivamente la mia carissima Malibran, e dille che l'amerò sempre sempre, anche a rischio di meritare l'odio del suo Carlo. La condotta, tenuta da lei in quest'ultima occasione, mi ha fatto desiderare di trovarmi a Napoli, per coprirla di baci a dispetto di tutto il mondo; ma spero d'incontrarla un giorno, e non so allora che avverrà per parte mia! Va' anche dal cav. Nicolini e digli che è un grand'uomo, che la mia riconoscenza alla sua amicizia è all'estremo punto, che aspetto l'occasione per dimostrarglielo e che lo amo e lo stimo per quanto il suo cuore è nobile verso gli amici. Il tuo Bellini.

94.

Allo stesso.

Parigi, 27 febbraio 1835.

Mio caro Florimo,

Finalmente ieri ricevei la tua lettera degli 11 corrente. Nuovo contento per me nel sentire descrivere la gioia che provasti in uno ai nostri veri amici: però voglio che mi dica se sei ancora arrivato a poter ca-

pire la natura del nostro C.....; io ci perdo la testa. Che azione è quella di negarmi pei trattati nuovi, che avrei potuto fare con la Società, il mezzo ch'egli stesso avea creduto necessario d'impiegare, cioè il cedermi la metà della proprietà e così facilitare l'approvazione della mia dimanda all'offerta della detta Società! Tale sua rinunzia mi ha sconcertato assai, e tu ben l'hai compreso dalla lettera che ti scrissi su tal proposito. Aspetto una tua spiegazione su questo proposito. Del resto bisogna che ti confessi il mio stato di sbalordimento per le tante contradizioni che trovo nelle sue azioni. Sarà forse l'avarizia e l'amicizia che in lui combattono; non potrei spiegarlo diversamente.

Bisogna, mio caro, conoscere gli usi di una nazione, prima di dispiacersi di una cosa. Qui non ci è stato esempio che la partizione di un'opera che ha fatto grande strepito sia stata dedicata a particolari. Spontini dedicò la sua *Vestale* all'imperatrice Joséphine, Rossini il suo *Guglielmo Tell* al Re, ed io non poteva dedicare la mia che a chi l'ho dedicata; e sai quando le ho offerto tale dedica, e come? Dopo aver ricevuto il diploma della Legion d'onore, pregai il nostro Principe di Butera di farmi accordare un'udienza dalla Regina per ringraziarla e pregarla di esprimere al Re la mia riconoscenza pel tratto di benevolenza che col concedermi la croce mi avea dimostrata; e la pregava inoltre di accettare, completando così la protezione che avea voluto accordarmi, la dedica dell'opera, in segno della mia riconoscenza. Che i nostri nemici dicano d'altra maniera, ciò poco m'importa. Il fatto è che l'indomani della seconda rappresentazione, 29 gennaio, il Ministro dell'interno ne stese l'*ordonnance*, ed il Re ne segnò il Decreto il 31 gennaio, e la Regina l'ignorò fino a che il Re medesimo non glielo

disse; ed io devo tanto onore direttamente al Ministro, il quale è inclinato ad incoraggiare gl'ingegni.

. . . . . .

Le prove del *Marino Faliero* non sono incoraggianti per Donizetti. Si dice il primo atto esser debole: nel secondo esservi una bell'aria di Rubini, ed un certo che di drammatico; ma che in generale la musica è magra. Io però credo che si sosterrà con le grandi situazioni drammatiche che il soggetto presenta; ma dipende dalla maniera come verrà la parte di Lablache, e poi anche dai motivi se saranno nuovi e di effetto. So che Rossini gli ha fatto rifare l'introduzione, il finale e molti altri pezzi e strette moltissime. Giovedì 5 marzo si dice che andrà in iscena. O che vada bene o benissimo assai, per me sarà indifferente: se non altro io ho dato pel primo l'esempio che un'opera italiana a Parigi abbia meritato la *Legion d'onore*, e che il Maestro sia stato chiamato in mezzo allo spettacolo, cosa non vista mai sui teatri francesi.

Càlmati per le diceríe di Parigi, poichè tutti ignorano che la dedica la presentai alla Regina, perchè qui si ha di che occuparsi, e non si bada a tali pettegolezzi; se poi i miei nemici scriveranno delle storielle, che facciano il loro comodo. Lascio dire; basta che mi lascino fare! Ancora Gallemberg non ha domandato la partitura de' *Puritani;* bisogna che venga da me. Ho scritto alla diva Malibran una letterina affettuosa, e per mezzo dell'Ambasciatore di Sardegna le ho diretta la lettera a Venezia. Ringraziami assai Pietro Barbaja per l'interesse che ha preso pel mio successo, e Cottrau ancora. Rapporterò a sua sorella ciò che tu mi dici. Io per ora ti prego di non tardare la tua visita di molto; e subito che avrò stabilito di restare a Parigi, combina in modo di venire a pas-

sare un mese qui. Fatti coraggio, e non dire, ma fa. Addio. Ricevi i miei affettuosi abbracci. Ora ti scriverò sovente. Il tuo Bellini.

95.

Allo stesso.

Parigi, 3 e 4 marzo 1835.

Mio caro Florimo,

. . . . . .

Andiamo ora a Rossini. È vero verissimo che Rossini, prima che io lo avvicinassi, non mi amava affatto, e sparlava e metteva in ridicolo la mia musica il più che poteva; ma io l'accostai, lo visitai spesso, il mio carattere gli sembrò simpatico, mi s'affezionò, gli domandai dei consigli sulla mia opera, ed egli si prestò con interesse. Venne il successo e restò lo stesso, consigliandomi e per le scritture di Napoli e per quelle che qui ora mi vengono offerte, e ripetendomi sempre di pensare ora alla Francia, ove un'opera mi frutterà sei volte più di gloria e di danaro. Infine mi ha promesso che mi assisterà se dovrò scrivere un'opera francese, perchè mi dice che per la poesia è cosa da perdere la testa. Infine Rossini mi ama, e mi ama schietto e senza mistero nè composizione diplomatica.

. . . . . .

96.

Allo stesso.

Puteaux, 18 maggio 1835.

Mio caro Florimo,

. . . . . .

Non temere più per l'amicizia di Rossini: egli mi sarà favorevole in tutte le circostanze; io mi sono le-

gato a lui con una strettissima affezione. Egli mi consiglia in tutto e con giudizio (perchè io non sono tanto stupido), e per consiglio di lui non ho voluto accettare nuovi trattati con l' *Opéra Comique*. Egli vuole che io scriva una grande opera all'*Opéra* e che poi dopo faccia quello che voglio.

Tu ti sei ingannato rotondamente per la piazza dell'Istituto: non sono 12,000, ma 1200 franchi all'anno, che con la seduta giungono a 1800. Poco guadagno sì, ma molto onore; e poi vorrei che mi riuscisse. Per ora neanche ne mostro desiderio, per non fare che i giornali per proteggere i nazionali si rivolgano contro di me; ma a suo tempo darò la botta: sta' zitto.

Mio caro, era facilissimo che il teatro si fosse chiuso col *Marino*, perchè fu dato il 14 marzo e il teatro finiva il 30. Vedi qual fiasco ha fatto, che neanche otto sere l' hanno potuto dare! Dunque credimi sempre e credi come ti scrivo. Sin dalle prime sere io vidi che la cosa era fiacca, a dispetto di tutti i trasporti che mostravano i miei contrari. Ora a Londra dànno il *Marino* prima de' *Puritani*, per evitare lo stesso fiasco di Parigi. L'impresario di Londra ha creduto ai giornali, e poi gl' Inglesi capiscono poco e forse, pel vestito di Lablache e pei gran gridi che Rubini dà nell'aria sua, piacerà; ma chi darà l' ultimo crollo al *Marino* sarà l' inverno venturo a Parigi.

Tu hai fatto benone a far inserire quegli articoli nell' *Omnibus*. Verità troppo amare per Sarmiento e il suo protetto. Lasciali dire: finchè avrò lena di lavorare, mangeranno bile e così creperanno.

97.

Allo stesso.

Parigi, 5 giugno 1835.

Una vera bubbola, mio caro Florimo, il mio duello. Io vedo qualche donna, ma certi mariti sono per sistema contrari ai duelli. Io, tu il sai, evito le persone di cattivo genere, quindi non mi espongo mai, nè mi piace fare il Don Giovanni o il Don Chisciotte; spero perciò morire nel mio letto come la persona la più pacifica. Dunque quando altra volta ti giungeranno tali nuove, mettile in quarantena avanti di crederle.

Hai ben risposto alla Società, ed aspetto che scriva a me direttamente; vedrai la risposta che le darò. Previeni Cottrau che io non posso trattare con editori che nel solo caso che cómprino la proprietà intera, ed allora la venderò a chi si vuole; e questa è di un prezzo troppo elevato per la speculazione di un editore qualunque. Io vorrei che la Società mi scrivesse. È mia intenzione domandarle 1800 ducati per le spese e fatiche mie fatte, e darle la copia adattata per la Malibran, e poi farle pagare due o tremila franchi la copia, che certo le abbisognerebbe per la compagnia che ha.

Addio, mio caro Florimo.

98.

Alla Duchessa di Sammartino, a Palermo.

Parigi, 14 giugno 1835.

Pregiatissima signora Duchessa,

In uno a questa mia riceverà l'opera *Beatrice di Tenda*, fiera di portare in fronte il nome della mia

protettrice. Aspettai che l'edizione fosse completa per rispondere alla sua del novembre passato, e ringraziarla dell'onore che mi fa nell'accettare la dedica.

Mia buona signora Duchessa, ella dice che io compenso con usura il poco che ha fatto per me. Non voglio stare a ricordarle minutamente la grandissima influenza che la sua protezione oprò su l'incominciamento dei miei studi in Napoli; solo creda che il mio cuore gioisce nel sentire di non averlo dimenticato. Sa ella qual è il grande piacere e l'onore che ora mi procura l'offerirle una mia opera? Quello di poterle una volta ripetere che la riconoscenza nel mio cuore è ancor viva. E non vuole che vi resti fissa sempre, quando fin da lontano ella fa voti pel lustro della mia carriera? E ben la sua lettera me lo esprime, e con quale enfasi! Dunque, si convinca che non deve che alle sue rare qualità tale mia adorazione. Solo la prego di non obliare queste espressioni d'un animo grato.

I miei rispetti alla sua signora mamma, al signor Duca ed al conte Enrico, che non dimenticai, ma nello scrivere a lei credei lontano da Palermo. Gli dica che mi ricordo del suo flauto, come egli del suo *Bruttini* (così mi chiamava).

Gradisca, signora Duchessa, gli attestati della mia più alta stima, e creda al rispettoso attaccamento del suo affezionatissimo Bellini.

99.

Al poeta Felice Romani.

Puteaux (estate 1835).

Mio caro Romani,

Con molto contento veggo rinata la nostra antica e buona amicizia, e te ne ringrazio. Mi pareva di non

poter stare senza di te. Approvo il mezzo che mi proponi: e siccome con nessun altro poeta che te non scriverò più opere italiane, così avrai Bellini ai tuoi fianchi. Dimmi dunque se pianti domicilio a Torino, oppure te la passi fra Torino e Milano. Se tu ti fisserai in Torino, e io dovrò scrivere per Napoli o per Milano o ancora per Parigi (come non ho più relazione amorosa con alcuna donna), io me ne verrò in Torino a scrivere le opere o andrò ove tu andrai. Voglio sperare che ora, essendo tu impiegato regio, non vorrai accollarti tanti impegni per compor libri. Scrivi per Torino o per altrove, scrivi per me solo: *solo per me*, per il tuo Bellini. Domanda il doppio di quello che sin' ora hai ricevuto per paga: così guadagnerai danari, metterai più tempo per fare un libro a tuo piacere, ed essendo i tuoi libri più rari, non solo ti saranno meglio pagati, ma darai ancora dei capi d'opera al teatro, e senza mende. Tale consiglio te l'ho ripetuto le mille volte, ed a quest' ora avresti guadagnato lo stesso con metà fatica. Non ho forse fatto così io, prendendo molti denari e scrivendo poco, dopo che fui conosciuto? Così mi avresti ascoltato! Basta, non ne parliamo più.

Sappimi dire quanti libri scriverai tu in questo carnevale, e per dove e per chi. Non intendo di quelli che saresti obbligato di fare, ma di quelli che sicuro crederai di mettere alla luce! Dimmi anche i soggetti che tratterai; io ne ho preparati tre o quattro che faranno chiasso scritti da te; sono soggetti di un genere anche nuovo. Spero che gli attori cantanti (dei buoni intendo) non mancheranno. Basta: vedremo! Io avevo quasi firmato un contratto con l'impresario dell' *Opéra* francese; ma non è andato a buon fine, per l'epoca che mi si voleva imporre di andare in scena;

il tempo era troppo breve, ec. ec. Forse scriverò un'opera per Napoli, forse sarà per Milano, forse anche per Parigi; eccoti tutte le offerte che mi sono state fatte in questo momento: io mi riserberò di accettare le più utili per l'interesse e per la gloria di noi due. Ora che sono ritornato con te, o mio gran Romani, mio egregio collaboratore e protettore, mi sento riposato e contento.

Ti invio questa mia per mezzo del mio amico signor Alessandro Lamperi, il quale è pregato da me di ricevere tutte le lettere che tu vorrai scrivermi, per farmele ricapitare a Parigi. Ora tu dovunque sei, se a Milano od a Torino, serviti di questo mezzo. Il signor Lamperi è il più eccellente giovane che si possa dare, pieno di talento e di ottimo cuore, e da potervisi fidare, essendo *attaché* d'ufficio del Ministro della guerra del tuo Re. Scrivimi presto, e ti ripeto, come io li dimentico, dimentica tu pure i nostri dissapori passati, che non avrebbero mai dovuto essere. Io non potrò dimenticare mai i tuoi benefizi e la gloria che ti devo. Ora ricominciamo insieme altra vita più bella e più gloriosa. So che sei stato fatto cavaliere del tuo Re; non ti dico nulla per questa tua nuova posizione e per la decorazione che hai ricevuta: tu l'hai ben meritata, e ti fa onore, come onore fa allo stesso tuo Re che te l'ha data. Addio, mio caro amico, e credi all'affezione del tuo sempre riconoscente Bellini.

PS. — Scrivimi subito e dimmi ove sei, se a Milano o a Torino, chè presto ci rivedremo. Non vedo l'ora di abbracciarti.

100.

A Francesco Florimo, a Napoli.

Puteaux, 1° luglio 1835.

Mio caro Florimo,

Sai che tu diventi ogni giorno più ciò che si dice comunissimamente originale? Eccomi da un secolo senza tue lettere, e se avant' ieri non arrivava il fratello di Augusto Aymé e portavami tue novelle, sarei stato a quest' ora in gran pensiero. Ecco luglio, ed ecco che mi arriva un tuo regalo che trovo elegante, ma non ne vorrei sperimentare l'utilità con lo spesso viaggiare, perchè vorrei fissarmi a Parigi, essendo stanco di fare lo zingaro. Rossini, che è sempre il mio amico ed intrinseco, col quale pranzai l'altro ieri per andar dopo a sentire un' operetta in un atto di M.r Adam all' *Opéra Comique*, diceva ai commensali che io non lascerò Parigi, perchè ci troverò onori e fortuna. Poi siamo andati all'*Opéra Comique* a sentire questa nuova operetta intitolata *Micheline*, e un'altra dello stesso autore, *La Marquise*, che per concezione sono ambedue tutto ciò che può dirsi *nulla*, ma l' istrumentazione non è mal fatta, e qui veramente lo strumentare bene è cosa comune. Sono come in Germania: studiano gli effetti dell'orchestra, e di tenerla sempre ben nudrita; ma per ciò che è canto, non sono capaci di mettere insieme un duetto, toltone Boildieu, Hérold ed Auber. Siccome però i primi due sono morti ed il terzo *butta là*, perchè invecchiato, quanto ora è restato di compositori non vale un fico.

Ma, perchè non vieni tu un poco? Perchè non me ne dici le ragioni? Perchè farmi restare in questo dubbio che mi affanna? Conosceresti Parigi, la nuova carriera

che tento di aprirmi ed infine mi abbraccieresti, dopo tre anni che non ci vediamo! Il vedere che tu m'invii degli oggetti, non altro mi dà a sospettare, se non che ti sarà difficile il venire per ora a Parigi; almeno, ti ripeto, dimmene la ragione. Questo mi tranquilizzerà, o mi darà più il campo di chiamarti stupido; hai capito?

Questa mia te l'imposterò venerdì, 3 luglio, e se avrò novità te le scriverò. Ciò che per ora ti consolerà in parte è di sapere che il Ministro ha eletto M.r Dupouchel per novello direttore dell' *Opéra*, ma sinora se ne ignorano le condizioni e la durata; Rossini però mi disse che tra dieci giorni tutto si stabilirà, ed allora spero anche si stabilirà la mia scrittura. Nel sentire i cantanti dell' *Opéra Comique*, io diceva a Rossini che tali cantanti scoraggiscono anche i più disperati, ed egli mi rispose che avevo ragione, e perciò egli mi consigliò di scrivere sempre un' opera all' *Opéra*, per l' onore e la riputazione francese, ma che subito scritta mi era forza adattarmi a quei cani per far danari. Tu vedi che non ha torto di consigliarmi così. Tutti dubitano del suo carattere; io sinora credo che non potrebbe ingannarmi, perchè me ne avvedrei; e poi non ci vedo ragione sufficiente. Egli sembra risoluto a non più scrivere, e se scriverà lo farà per l' *Opéra Comique*, perchè gli hanno offerto una somma enorme. Poi ti dico in confidenza che io presumo che Rossini poco resterà a Parigi, e presto si stabilirà a Bologna; salvochè la sua salute si raffermi talmente che gli dia campo di scrivere ancora delle opere e incontrare.

Vedi che l' Amministrazione è obbligata a scritturare dei maestri; e lo sarà sempre di più, se vuole che il teatro continui bene. Quest' anno avremo di nuovo forse l' opera di Mercadante, poi un' opera nuova di

Marliani, che scrive *Fieschi* con Pepoli.... Poi forse Costa darà un' opera, che scriverà anche con Pepoli, *Malek Adel.* Anche un'altra novella: la *Norma* è stata data a Londra con la Grisi protagonista, e ha fatto un solenne fiasco. I giornali dicono che ha cantato e agito peggio che in qualunque altra opera, e rammentano con gran dolore che la Pasta sia mancata a tale rappresentazione. O mio caro Florimo, non puoi immaginarti che piacere ho avuto nel sapere che la Grisi abbia fatto tale esperimento a Londra e non a Parigi, perchè, o mio caro, non puoi credere il torto che mi farebbe qui un fiasco con la *Norma.* Tutti la decantano come il mio capo d' opera, tutti la vogliono e la domandano a gran gridi; e non ti pare che, se la dessero e facesse fiasco, ciò mi toglierebbe quanta rinomanza ho acquistata con i *Puritani?* che farebbe ammorzare quell'entusiasmo, che deve produrmi una buona scrittura ed un buon esito all'*Opéra?* Ti pare che avrei rifiutato ottomila franchi per accomodarla, se la speranza fosse per un buon esito? Io avevo inteso cantare la cavatina dalla Grisi male, malissimo, e mi bastò per giudicarla incapace del resto. L' ho vista anche nell'*Anna Bolena,* ed ivi è insopportabile, specialmente nel tragico. Dàlle la *Gazza,* i *Puritani,* e mille opere di genere semplice ed innocente, e ti posso giurare che non sarà seconda a nessuna; ma i caratteri elevati non li capisce, nè li sente, perchè non ha nè l'istinto nè l'istruzione per sostenerli con quella nobiltà e stile che richiedono. Dunque è mio sentimento che nella *Norma* non farà nulla; la parte di Adalgisa è la sola che si potrebbe adattare al suo carattere. Io spero che l' esito di Londra le farà passare il desiderio di darla a Parigi, e che sarà riserbato alla Malibran il farla gustare ai Francesi.

Con la Malibran mi sono comportato con molto affetto, e così farò al suo ritorno da Londra. Addio, mio caro Florimo; tu vuoi farmi impazzire, ma il tuo Bellini ti ama sempre.

101.

Allo stesso.

Puteaux, 2 settembre 1835.

Mio caro Florimo,

Ieri Rossini ebbe un abboccamento col nuovo Direttore dell' *Opéra*, il quale non vuole consentire a darmi alcun prezzo oltre i dritti d' autore, non tanto per la somma ch' egli stima un nulla, ma pel cattivo esempio che si darebbe agli altri maestri compositori; tutto ciò però è una bella scusa e ti dirò il perchè. Nel mentre che questo aspirava al posto che ora ha, per mezzo di un suo socio mi faceva fare tutte le belle promesse, perchè restassi a Parigi e non scrivessi per altro teatro che pel suo, e più perchè, vedendomi bene accolto dal Ministro dell' interno, potessi io dir bene anzichè male della sua persona. Ora egli ha avuto il teatro e si è bene accorto che è mio gran desiderio scrivere più per l'*Opéra* che per altrove; quindi, senza temere di perdermi, vuole che io condiscenda alle regole generali del teatro e rinunzi all' *avant-prix*.

In questo caso non mi resta altro a fare che tentare presso il Ministro di fargli quasi imporre di scritturarmi con un *avant-prix;* perciò parlerò con un amico intrinseco di questi, per consigliarmi se tal passo sia o no a proposito o se egli creda che non riesca. Io sono risoluto di accettare, perchè non posso più vedermi senza far niente; vuol dire che, riuscendo,

invece di guadagnare 60 o 70 mila franchi ne guadagnerò 10 o 12 mila di meno; e poi se la prova mi riuscirà benone, come spero, allora forse gli potrò dettare la legge. Tu però non dir nulla a persona, ma sostieni a tutti che il mio contratto con l'*Opéra* è più vantaggioso di quello che mi offriva l' *Opéra Comique*.

La mia opera sarà in tre atti, della durata della *Vestale;* dunque vedi che non richiederà molto lavoro. Io ti terrò informato subito che qualche cosa si farà, e chi sa se pure non con questa stessa lettera, nel caso che venerdì non te l'imposterò.

Pei *Puritani* abbiamo scoperto che forse quel maestro Pugni, al quale per carità feci copiare e per Napoli e per altre parti lo spartito, l'abbia dato a Milano; egli dice però che solamente quattro pezzi ne ha inviati, dopo averli strumentati sopra la riduzione stampata. Tu quindi, subito che ti si dirà che la Società ha i *Puritani*, domanda di confrontarli col mio originale, e, se vedi esser legittimi, invia la copia a Palermo subito subito. Io credo però che forse non riuscirà ad alcuno d'averli, perchè io ancora ho speranza che Pugni non ce l'abbia rubati; perchè digià ha istrumentato tutti quei pezzi per pianoforte, aspettando la pubblicazione di tutta l'opera per finirla tutta d'istrumentare. Tu sta' accorto, e se ce l'hanno fatta, pazienza: vuol dire che il mondo è sì cattivo, che si è obbligati di non far più del bene a persona per non vedersi così mal ricompensati!... Io finirò questa per l'altra posta, volendo raccogliere qualche novella sul mio affare coll'*Opéra*, prima di spedirla. Addio per oggi.

4 settembre.

Ho parlato ad una persona che s'interessa di me, ed è molto amica del Ministro dell'interno. E, sic-

come Rossini, tu ed altri mi consigliate di scrivere al *Grand Opéra* a qualunque costo, io sono risoluto ad accettare. Tu resti prevenuto di nascondere le condizioni qualunque saranno. Così (facendo io lo stesso a Parigi) tutti crederanno che non si dia l'*avant-prix*, affinchè altri maestri nol pretendano dal Direttore. Ho saputo che, essendo morto a Milano il maestro di contrappunto, si è aperto il concorso, e che Donizetti e Mercadante vi si sono iscritti. Come? dunque Donizetti non è contento di stare a Napoli? Io credo che Donizetti sarà l'eletto, perchè più stimato; e poi l'esser già maestro a Napoli gli dà più dritto, ec. ec. Aspettiamo ciò che il Governo risolverà. Io sono stato tre giorni incomodato leggermente da una diarrea: ora vado meglio e credo che sia finita; mi resta però un leggiero dolor di testa.[1] Nulla ho più di nuovo.

Addio, ricevi i miei abbracci. — Il tuo affezionatissimo Bellini.

---

[1] Questo male, progredito, lo portò alla tomba il 23 settembre. È l'ultima lettera ch'io conservo.

Non crediamo di poter chiuder meglio questo volume di *Belliniane,* che ripubblicando la necrologia che del Bellini scrisse Felice Romani, appena se ne seppe in Italia la morte. Queste poche, ma belle ed importantissime parole dell' insigne poeta melodrammatico, sulla tomba recente del suo amico e collaboratore, furono fino adesso sconosciute a' biografi del Catanese; ed a noi per i primi. Sennonchè, nel corso di questa pubblicazione, esse ci furono gentilmente favorite dall' illustre vedova del poeta, la signora marchesa di Montezemolo Emilia Branca-Romani; cui rendiamo pubblicamente grazie.

VINCENZO BELLINI.

NECROLOGIA.

Il dì 23 settembre (alle 4 e mezzo pomeridiane) fu l' ultimo giorno di un illustre Italiano, e chiuse, in Puteaux presso Parigi, una breve vita di trentaquattro anni, fiorente di speranze e irraggiata di gloria. Vincenzo Bellini non è più!... Una lagrima cade su queste parole, ma non può cancellarle.

Catania, ov' egli nacque; Napoli, ov' ebbe scuola; Milano, che gli compose la bella corona di cui fu adorna la sua giovinezza; Parigi, che gli fu cortese di ospizio e di gloria; ogni luogo infine, ove penetra la luce delle arti, la fiamma dell' ingegno e l' amore del bello, lamenteranno cotesta face estinta anzi tempo, e piangeranno la perdita del sublime giovane, come perdita comune. Ma nessuno forse, nessuno al pari di me penetrò nei più arcani recessi di quel nobile intelletto, e scôrse il fonte da cui scaturiva la scintilla che lo ispirava.

Io gli fui compagno, collaboratore ed amico; gli fui guida, consigliere, sostegno; gli fui più che fratello. Allorchè da Napoli ei giunse in Milano, impresso ancora de' primi suoi studi, ma digiuno di ogni esperienza e non ancora disciolto dai legami di convenzione che lo inceppavano nel suo primo lavoro teatrale, *Bianca e Fernando,* io solo lessi in quell' anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera, in cui lo stringevano e le norme della scuola e la servilità dell' imitazione; mi accorsi che per lui si voleva un altro dramma, un' altra poesia ben diversa da quella che introdotta avevano e il mal gusto de' tempi, e la tirannía de' cantanti, e l' ignavia de' poeti teatrali, e quella più grande ancora de' compositori di musica. Fu allora ch' io feci il primo esperimento del giovane Bellini e scrissi per esso il *Pirata.* Da quel giorno in poi c' intendemmo ambidue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale, e ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco, a forza di coraggio, di perseveranza, di amore. Da cotesta unione di disegni e di sforzi nacquero la *Straniera,* i *Capuleti e i Montecchi,* la *Norma* e la *Sonnambula;* quando siffatta unione rallentossi un momento, ne venne la *Beatrice di Tenda,* opera meno fortunata, la quale palesa abbastanza che omai in Italia la musica non può deviare dalla poesia. Epoca fu quest' ultima di breve discordia, della quale vergognammo ambidue.

Altri più istrutti di me in ciò che spetta alle combinazioni dell' arte, alle sue varie teorie, alle pratiche, agli esempi, ai progressi in fatto di scienza, analizzeranno le opere del Bellini, il suo stile, i suoi modi, i suoi mezzi; diranno la via che ei si aperse dopo il grande Pesarese; e indagheranno dove questi siasi ar-

restato, dove quegli abbia messo un piede più innanzi; io mi limito soltanto ad asserire che pochi compositori in Italia, e forse nessuno ai dì nostri, conobbero come Bellini la necessità di una stretta colleganza della musica colla poesia, la verità drammatica, il linguaggio degli affetti, l' evidenza dell' espressione. La morte ha spento in Bellini assai più che un compositore di musica: ha troncato disegni che forse in Italia non si compiranno sì presto. Io li conosco e tutti, e in ogni loro estensione.

Quando i biografi, che non mancheranno, e i maestri dell'arte e gli estimatori ed i critici avranno pagato il loro tributo e di encomio e di esame al generoso giovane ch' io piango e piangerò sempre; sarà ufficio mio di rettificare alcune opinioni, di sindacare alcuni giudizi, di richiamare il passato, di gittare uno sguardo sull' avvenire; allora io pubblicherò i nostri divisamenti, i nostri colloqui e le speranze nutrite insieme, a malgrado dello spazio che ne divise.

Ahimè! queste speranze son forse morte del tutto. Io sudai quindici anni per trovare un Bellini! un giorno solo mel tolse! ed è muta quell' anima che rispondeva alla mia!

Chi da queste parole vuol trarre argomento per tacciarmi d' orgoglio, o per travisare in qualunque modo le mie intenzioni, quegli non conobbe nè me nè Bellini; quegli non è degno di comprendere il mio dolore....

FELICE ROMANI.

FINE.

INDICE.

Dedica . . . . . Pag. v

Ai Lettori vii

Biografia di Vincenzo Bellini 1

I. Composizioni di Vincenzo Bellini esistenti nell'Archivio del Real Collegio di Napoli 83

II. Altre menzionate nelle diverse Biografie 85

Dichiarazioni ed aneddoti. 86

I. Dichiarazioni intorno ad alcune osservazioni del signor Anselmo Del Zio. ivi

II. L'*Oreste* dell'Alfieri. 90

III. Il Teatro Bellini a Porta Alba al Mercatello 91

IV. Notizia sull'*Ernani*. ivi

V. Lo spettro di Bellini. 92

VI. Rossini e Bellini 93

VII. Relazioni fra Bellini e Pacini. 96

VIII. Bellini ed i suoi primi amori. 99

IX. Il trasporto delle ceneri di Bellini a Catania 110

X. Una dichiarazione intorno alla *stretta* del finale del *Pirata*. 112

XI. Alcune osservazioni intorno ai giudizi di Adriano De La Fage su Bellini, riportati nei numeri 7 e 8 del giornale *L'Art Musical*, anno VII 118

XII. Relazioni fra Bellini e Donizetti 128

XIII. Aneddoto di Bellini e della Malibran 136

XIV. Una Lettera di Federico Ricci su Bellini 140

Translazione delle ceneri di Vincenzo Bellini 149

Appendice 244

Al professor Francesco Florimo, lettera di Cesare Dalbono 273

Lettere di Vincenzo Bellini. [1827-1835.] 285

Al signor Vincenzo Ferlito, a Catania, n° 1, 57.

A Francesco Florimo, a Napoli, n° 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43,

44, 45, 46, 51, 53, 62, 63, 65, 69, 70, 72, 73, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 100, 101.
Al signor Gaetano Cantù, a Milano, nº 47.
Alla signora Giuditta T....., nº 48, 50.
Al signor Guglielmo Cottrau editore di musica, a Napoli, nº 49.
Al Principe di Ottajano, nº 52.
All'editore Giovanni Ricordi, a Milano, nº 54, 60, 74, 92.
À Monsieur le Comte Jacques Barbò, à Milan, nº 55.
Al poeta Felice Romani, nº 56, 99.
Al signor Filippo Santocanale, a Palermo, nº 58, 59, 61, 64, 68, 82, 89.
À Monsieur le Comte Pepoli, à Paris, nº 66, 67, 71.
Al signor Alessandro Lamperi, a Torino, nº 76.
Alla Duchessa di Sammartino, a Palermo, nº 98.

Vincenzo Bellini: necrologia . . . . . Pag. 513

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	27,	*linea*	11,	*ove dice*	Osservatare	*leggasi*	Osservatore
»	30,	»	20,	»	35	»	33
»	84,	»	29,	»	34	»	*34
»	103,	»	35,	»	Elvira	»	Elvida
»	119,	»	9,	»	Maria	»	Meric-
»	256,	»	32,	»	materesso	»	materasso